ISTORIA

DI

ARDICCIO DEGLI AIMONI

E DI

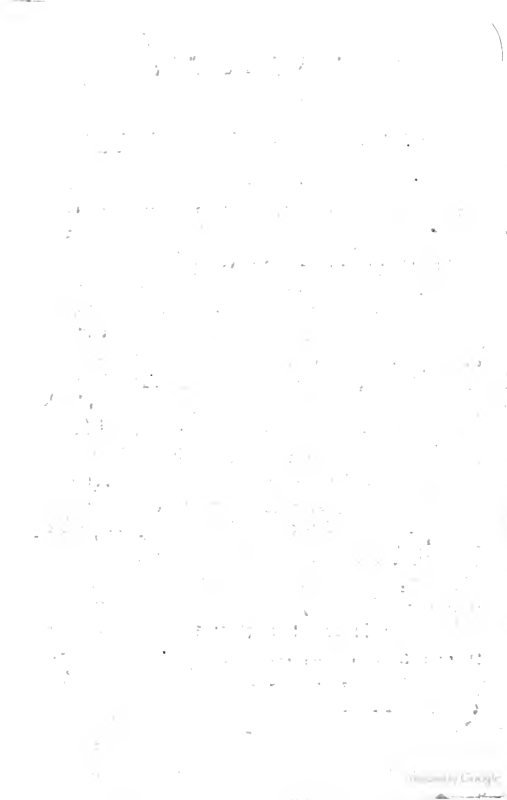
ALGHISIO DE GAMBARA

DI GIAMMARIA BIEMMI PRETE.

IN BRESCIA.

DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI.

MDCCLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

DAcchè io ſtimai una coſa ben fatta l'abbandonare l'Iſtoria di Breſcia, alla quale certo meglio mi ſarebbe ſtato, che io non vi aveſſi giammai poſta mano, e di non pubblicare più alle ſtampe il di lei Terzo Tomo, ſebbene condotto quaſi al ſuo ultimo fine, m' accinſi all' impreſa di ſcrivere un' altra Iſtoria, ſenza paragone più meritevole d' eſſervi impiegata la fatica di uno Scrittore d'Iſtorie; ed è quella della Società Lombarda. Mentre mi trovavo occupato in tale lavoro, e che arrivato era a non eſſere molto diſtante dal ſuo termine, eſſendomi a fortuna capitato alle mani un' antico libretto ſcritto in pergamena, che contiene notizie veramente tutte non appartenenti, che alla ſola Città di Breſcia, ma però non più udite, e tutte d'importanza, e degne di ſtima, e ſuccedute di più ne' primi anni del ſecolo duodecimo, mi conobbi aſſolutamente obbligato a dover per ora laſciare l' Opra, che tenevo tra le mani, per imprendere queſt' altra, contuttochè la vedeſſi non fare memoria, che de' ſoli Breſciani. Avvegnacchè, queſto eſ-

ſendo il tempo, nel quale la principal' applicazione delle perſone ſtudioſe, ed erudite conſiſte in raccorre, e in pnbblicare, ed ancora in illuſtrare al poſſibile i documenti inediti, che contenghino fatti di nuova ſcoperta, e particolarmente quelli, che non paſſano oltre i confini del ſecolo duodecimo; e queſto eſſendo appunto un documento di tale pregio, e per l'antichità del tempo, e per la novità, ed inſieme per l'importanza delle notizie, ed inſegnamenti che contiene, ho ben veduto eſſere mio obbligo indiſpenſabile a doverlo non ſolo mettere in luce, ma illuſtrare ancora, col ridurlo all'eſſere d'Iſtoria in quella forma medeſima, nella quale vedeſi ridotto quello di Ridolfo Notajo, ſtampato in fronte del ſecondo Tomo dell'Iſtoria di Breſcia. Certo poi è, che aſſai più volontieri ſarebbe ſtato da me intrapreſo il lavoro di queſt'Opra, ſe foſſe ſtata appartenente ad una ſtraniera Città.

Non ha veramente queſt'Iſtoria d' abbracciare, che il ſolo ſpazio di anni otto, incominciando dall'anno 1102, e terminando all'anno 1110; ma nel corſo però di sì pochi anni ſuccedettero in Breſcia tanta copia di fatti, e tutti degni di memoria, che quaſi ſi può dire non eſſerle ſucceduti in altrettanti ſecoli

li

li. Leggonsi in essa Istoria raccontate con una particolare distinzione due gran civili guerre tra' Bresciani, le quali vengono a formare la maggior parte de' suoi racconti; ma perche le azioni fatte in pace, ed in guerra da un Personaggio Bresciano, che chiamavasi Ardiccio degli Aimoni, e d' un altro parimenti Bresciano, che in sua compagnia fece in guerra, per nome Alghisio de Gambara, sono il suo principale soggetto, per questa ragione il suo Autore ha voluto intitolarla, *Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus & de Alghisio de Gambara*; ed io ancora imitando il suo esempio ho voluto intitolarla, *Istoria di Ardiccio degli Aimoni, e di Alghisio de Gambara.*

Dal carattere consta manifestamente, che ella sia stata scritta nello stesso duodecimo secolo, in cui avvennero i fatti da lei esposti, ed in cui visse, e scrisse (come si vedrà in appresso) il medesimo suo Autore; per la quale cosa io niente dubito a credere, che questo Libretto capitato per gran ventura nelle mie mani ne sii il medesimo suo Originale. Il nome dell' Autore è ignoto: il tempo poi, e sino un'anno preciso, in cui egli per cosa certa viveva, e metteva in iscritto tali memorie, ci viene espressamente segnato da un suo passo, nel

quale da lui essendosi narrato il caso di una Chiesa di una Madonna miracolosa esistente in que' tempi circa il tenere di Moscoline, che restò consumata dalle fiamme soggiunge: *quæ* (la detta Chiesa) *isto tempore, & eodem die, quo Raimundus Episcopus vita functus est, igne fortuito combusta fuit*. Ora il Vescovo Raimondo essendo morto nel giorno 5 d'Agosto dell' anno 1173, si viene a conoscere, che l' Autore dovea vivere, e scrivere ancora in tale tempo. Questa notizia trovasi dopo essere confermata da un'altro suo passo, nel quale essendosi da lui raccontata quella sanguinosissima battaglia avvenuta sotto Brescia nell' anno 1109, e la quantità de' morti, e de' feriti che vi restarono de' Bresciani, soggiunge *inter quos* (i feriti) . . . , *& ipse genitor meus quatuor vulnera accepit, & in uno vulneratus fuit baput mortem*. Ora se il padre dell' Autore viveva ne' primi anni del secolo duodecimo, ed in tale tempo egli aveva in oltre l' età di poter sostenere le fatiche, ed i pericoli di un soldato, si viene ad inferire per una cosa indubitata che esso Autore non possa essere nato, ed avere scritto ancora, se non entro lo stesso duodecimo secolo.

Reca un ragionevole stupore, come neppur' in

in uno de' noſtri Scrittori ſi poſſa ſcovrire un menomo ſegno di memoria di tanti fatti veramente memorabili, che leggonſi con tanta diſtinzione eſpoſti nella preſente Iſtoria. Ciò ſembrami non poterſi attribuire ad altro, ſenonchè queſti ſia ſtato il ſolo Autore, che ne abbia parlato, e queſta la ſola Scrittura, che ne ſii ſtata formata; e che a queſta eſſendo avvenuto di reſtare ſepolta in un totale obblio, il medeſimo nel progreſſo del tempo ſia accaduto a' fatti da lei eſpoſti col reſtare del tutto ſmarriti dalla memoria degli Uomini, in quella ſteſſa guiſa che veduti abbiamo ch' erano caduti in una totale dimenticanza i fatti narrati da Ridolfo Notajo. Per altro più documenti del ſecolo duodecimo conſervanſi preſſo di me, tutti in pergamena, ed originali, i quali incidentemente toccano qualche coſa di quanto ſi leggerà nella preſente Iſtoria, e che ben meritano d'eſſerne toccata la memoria. Il primo ſi è un Teſtamento fatto nel giorno ſecondo d' Agoſto dell'anno 1106 da Longino degl' Imblaſini, nel quale leggeſi memorata l' Armata de' Valvaſſori, che in tale tempo accampata era nel tenere di Montechiaro, ed incomincia così. *Anno Dominicæ Incarnationis mill. ducent. ſexto Indict.*

quarta decima die Jovis secundo Augusti. In exercitu Vavassorum, quod erat in Guitexto in tenutamento de Montisclaro sub porticu Ecclesiæ S. Georgii. Hibi Longinus de Imblasinis civitatis Pergami feritus ad mortem nolens intestatus decedere &c. La persona di Ardiccio degli Aimoni , ed il suo terzo Consolato trovansi memorati in un civile processo fatto nel giorno primo d'Ottobre dell' anno 1155 sopra una controversia della città di Brescia colla terra d'Iseo : il cui principio è questo. *In Nomine Domini Jesu Christi. Anno ab ejusdem Incarnatione MCLV. die primo Octobre Indictione IV in loco Isei juxta Oraculum S. Michaelis &c.* Pretendeano gli abitanti d'Iseo di non essere obbligati per antica consuetudine al pubblico agravio dell' Albergaria ; (oggidì il Quartiere) la qual cosa essendo loro contesa dalla Città , eletto fù Alberto di Gambara allora Consòle, con tre altri Signori, il quale si portasse ad Iseo a formare il processo, ed esaminare i Testimoni , che prodotti fossero da una parte, e dall' altra. Uno di essi per nome Lorenzo, Monaco che dimorava nel Monistero di Cremezano, depose in favore di Brescia contra d' Iseo col dire, che da antico tempo soliti erano gli abitanri d' Iseo pagare l' Al-

l'Albergaria; interrogato in che maniera egli avesse da provare questa cosa, rispose: *Ego fui Iseum, hubi natus sum, & habitatus usque ad viginti duos annos ætatis, quum venit Hardiccius de Aimonibus in terzio Consultatu* (con questo terzo Consolato di Ardiccio vien' indicato l'anno 1107, come si vedrà a suo luogo) *ut finiret discordiam, & contentionem quam habebant homines de Iseo cum hominibus de Loverio, & vidi homines de Iseo Albergariam per duos, & plus menses persoluisse Hardiccio, & societati suæ pro Communi Brisciæ &c.* La sanguinosissima battaglia succeduta sotto Brescia nell'anno 1109 restò talmente impressa nella memoria degli Uomini, che faceasi servire d'Epoca agli avvenimenti, che succedevano ne' tempi seguenti: della quale cosa ho d'allegarne due esempj, uno aspettante all'anno 1163, e l'altro all'anno 1178. Il primo è un'esame de' Testimonj sopra una privata contesa fatto nel giorno 19 di Luglio dell'anno 1163 da Vitale Chizola Console della giustizia, il quale così incomincia: *Die Mercurii, qui fuit decimus tertius exeunte mense Julii in Sala Episcopatus Brișcie in presentia bonorum hominum: hi sunt &c. Ibique Vitalis Kizola Consul justitie &c.* Ed il suo fine è questo: *Actum est*
hoc

hoc Anno Domini millesimo sexagesimo tertio suprascriptis diebus Indictione undecima. In questo esame leggesi un Testimonio per nome Alberto Buccio, il quale avendo deposto alcune cose spettanti a' tempi lontani, ed interrogato in che maniera egli sapesse tali cose, rispose: *quatuor & quinquaginta anni sunt, & eodem anno cruenti conflictus*, (il che appunto è l'anno 1109) *quod ego, & Magnanus genitor meus veni abitatum Civitatis ad Turris longa &c.* Il secondo esempio è un' inquisizione fatta nel giorno 14 di Maggio dell' anno 1178 dai due Consoli, Girardo de Bornato, e Ridolfo de Concesio, ch' erano stati dalla Città eletti per Inquisitori del monte Pallozzo, e principia così. *In Christi nomine; die Dominico XIV. intrante Madio Anno MCLXXVIII. Indictione XI. in loco Gardonis penes aquasorium super ripam Melle presentibus &c. Ibique Girardus de Burnato, & Rodulfus de Concisio Consules Communis Brisciæ &c.* Questi due nella terra di Gardone formando processo, ed esaminando Testimonj contra d'alcuni Particolari, che accusati erano di aver usurpate le ragioni della Città sopra il monte Pallozzo, Marchesio de Serezo uno de' Testimonj vecchio di nonantacinque anni, esaminato, ed interroga-

gato rispose: *quinque, & nonaginta ætatis sum & septuaginta circa anni sunt, & a tempore de cruento prelio* (col che si vede additato l'anno 1109), *quod ego vidi Pergamascum, Calepium, Saverum, & Zilium quiete & sine aliqua molestia tenere, pascuare, buscare, incidere illam syluam dictam de Pometo, & Casteneto cum suis adiacentiis &c.* Ho voluto rapportare i passi di questi documenti, perche li ho giudicati a proposito per supplire alla mancanza de'nostri Scrittori, e per comprovare la verità della presente Istoria.

In sua lode altro non voglio dire, senonchè il suo pregio non è punto inferiore, anzi in diverse parti devesi dire superiore a quella di Ridolfo Notaio, e ciò, senza distendermi in espressioni d'altre lodi, il credo bastante per dare a chi piace leggerla un'idea adeguata al suo merito. Quale vedesi scritto, e non meno fornito di memorabili avvenimenti questo Libro, il quale in fine altro non ha che di far conoscere soli otto anni de' primi del Secolo duodecimo, tale si era in ogni sua parte il Terzo Tomo dell' Istoria di Brescia, dal quale si sarebbe ricevuta un'intera, e perfetta cognizione di quanto succeduto era in dugento, e più anni, ed in que' due Secoli

duo-

duodecimo, e decimoterzo, i più ricchi d'avvenimenti, ed i più degni d'essere illustrati, che vi sieno in tutta l'Istoria: ed alla forma medesima, nel tempo pressochè io ho impiegato nel lavoro dell'Istoria della Società Lombarda, e della presente, sarebbe stato da me senza dubbio composto il Quarto, ed ultimo Tomo, e probabilmente a quest' ora sarebbe letto alle stampe, il quale giungere doveva fino a' giorni nostri: laonde la Città di Brescia avrebbe avuto da poter gloriarsi sopra l'altre Città di essere fornita di un'Istoria, oltre l'essere compiuta, formata ancora giusta il modello de' primi Scrittori.

Il buon' incontro, col quale ho veduto essere stata dal Pubblico ricevuta l'Istoria di Giorgio Castrioto, detto Scander-begh, è stato in cagione di fare, che io m'accingessi coraggiosamente a scrivere l'Istoria della mia patria, senza badare punto al ricordo di quell' Evangelico detto: *non est Propheta sine honore, nisi in patria sua:* come dall'effetto mi è appunto avvenuto di dover provare la verità di un tale ricordo, e di conoscere in fine quanto meglio sarebbe stato, che io avessi intrapreso a scrivere qualsisia alrra Istoria. Se io volessi imitare Nicolò Tartaglia, e la

liber-

libertà da lui usata in quel Terzo suo Ragionamento (*) nel quale da lui non si fa altro, che esporre distintamente per ordine tutto ció, che eragli nella Città di Brescia accaduto di dover provare in certe persone di trista qualità, non si avrebbe certamente da me minor'occasione (ma in genere differente, perche io ho scritto senza interesse, senza speranza alcuna) per poter sulla stessa qualità di persone presentemente dire al pari di lui: ma la gravità, e la moderazione, di cui si deve dar'esempio nello scrivere cose da essere pubblicate alle stampe, mi ha impedito di seguire un sì fatto esempio. Contuttociò, se una qualche dotta persona volesse determinarsi a proseguire il lavoro dell' Istoria Bresciana, e condurla a quel termine che da me erasi divisato, non voglio mancare di esibirle di tutto cuore quanti materiali trovansi presso di me raccolti, che forse alla sua fatica avverrà d' incontrare fortunatamente un esito differente dal mio.

NOI

(*) Ragionamento di Nicolò Tartaglia sopra la sua travagliata *Invenzione*. *Venezia* 1551. Fu il Tartaglia un Matematico insigne de' suoi tempi, ed il primo di tutti che abbia trattato della moderna Fortificazione nel Libro sesto de' suoi *Quesiti*.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Istoria di Ardiccio degli Aimoni, e Alghisio de Gambara di Giammaria Biemmi Prete. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a Giammaria Rizzardi Stampator di Brescia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova. Dat. il primo Maggio 1759.

[*Gio: Emo Proc. Rif.*
[*Z. Alvise Mocenigo Proc. Rif.*
[

Registrato in Libro a carte 7. al num. 38.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

BRE-

BREUE RECORDATIONIS
DE ARDICIO DE AIMONIBUS,
ET
DE ALGHISIO DE GAMBARA
EXCELSIS UIRIS BRISSIE.

Ardiccius de Aimonibus natus est in Curte de Bovarno de familia gentili, & diuiti. Vldericus Episcopus illum ordinauit Presbiterum de Ecclesia S. Ioh: Baptiste, haduc infantulum abentem annos non plus duodecim. Illustri matrimonio coniunctus fuit cum Domna Titabuona de Bruxiadis de curte Gorzone. Mirabili fortuna interratam inuenit case sue Brissie immensum, & infinitum thesaurum argenti, & auri, quem Rex Desiderius, quum fortiam, & expugnantiam Francorum timeret super se, absconderat in alta terra. Cum ista pecunie quantitate facere cepit summas liberalitates super cives suos, quorum aliis prestabat, aliorum persoluebat debita, & omnes pauperes, qui in civitate commorabantur, accipiebant ab eo omni die magnum succursum.

Quum in statum meliorem, ut erat homo valde sapiens, & amans pubblici boni, cogitaret regimen reducere Communis Brissie, fideles fautores, & adjutores habuit Paternum de Scouolo Priorem Consulum & Saluum de Salis Consulem. Due erant prouisiones, quas condere uolebat: una erat ut factum esset Concilium Credentie, cui preesse uideretur Episcopus, & Consules; set quecunque res, & negotia terminata essent in numero ballotarum: & Episcopus, & quilibet Consulum non haberet, nisi solam ballotam: & si ballote plurime essent in concordantia, determinatio ultima aberetur: aliter res de-

terminata esset in Consilio generali. Altera prouisio erat, ut de Consilio generali electi essent numero quinquaginta cum potestate eligere Consules maiores: & qui electi essent, statim clauderentur sine ulla communicatione, ubi exire non possent, nisi quando electio Consulum ab eis finita esset.

Harimannus erat Episcopus Brissie, qui, & Cardinalis, & Legatus Apostolice Sedis in partibus Lombardie: iste omni virtute sua fecerat, ut omnis pubblica functio de Jure, & dominio Imperii in jus, & dominium Communis Brissie transfunderetur, cum hoc tamen pacto, ut Episcopus semper aberetur Senior Communis, & ipsorum Consulum maiorum. Quum cognovisset per ista noua ordinamenta se de sua potestate deiectum fieri, omni ingenio suo agere cepit, ut non essent a Populo acceptata.

Alpertus pater Harimanni Monacus factus fuerat in Monastero Maguzani: hibi, quum reliquum vite sue degisset in exemplo Monacorum discipline, post mortem Sanctus adoratus fuit ab illis Monacis in altari Ecclesie. Ex Ha: *impositione ejus Cancellarius constanter pubblicauit sibi comparuisse S. Alpertum patrem Episcopi, & iussisse, ut filio suo Episcopo indiceret non esse iuxta voluntatem Dei noua ordinamenta ciuium Brissianorum, & quod ei minaretur Dei iram, si illa Brissianis fineret acceptari. Set nemo de Brissianis fuit, qui credere voluit, & omnes aperto ore irriserunt, prater illos, qui* Ha: *favebant.*

Tum Ha: *alia utens fraude per homines, qui de bonis moribus abebantur, set occulte inuidos, & malignos, tacitum rumorem diffundere fecit, quod Commune Brissie in magno esset periculo: inde aperte dicere contra Ardiccium, quod ipse se vellet facere Tirannum, & talia esse eius dicta, & facta pro tirannide, set pubblici utilise*

lis zelamine cooperta. Populus odio ceperat Ar. abere: set, quum eius causas, & defensionem intellexisset, eiusque liberalitates in omni experiretur, & cives videret maximi onoris fideles in eius stare societate, facile ad eum reversus est.

Anno MCII die XII intrante mense Junii Ar: per Paternum de Scouolo Consulum Priorem congregato Concilio generali tali uerborum fortia loquutus est pro suis provvisionibus, & ordinamentis, ut Populus, haduc eo loquente, magna uoce clamitaret ad Bussolas, & Ballotas. Milus de S. Gervasio, inde Bonfadus de Biliemmio, qui Ha: haderebant, loqui contrario ausi sunt: set clamitante fortiter contra eos Populo, tacere coacti sunt: & prouisiones in plurimo numero Ballotaram acceptate fuerunt: & ipse Ar. Prior Consulum electus fuit.

Quum plures anni continuo chariores fuissent, & usurari pecuniam darent toto illo pretio, ut uolebant, iniquis, & inhumanis debitis pauperes oppressi sunt, qui omni re sua expoliati in captione denique dabantur; nec, qui Communis tenebant potestates, prestare eis ullum succursum curabant. Aliquod tempus erat, quod Ar: de industria suas imminuerat liberalitates, & maxime illo tempore, quo Consulum Prior factus fuerat, ad hoc, ut pauperes ira, & desperatione acti tumultum, & minas facerent contra usurarios. Illi ab occultis Ar. missis incitati congregari ceperunt in magna platea, hubi a Potestatibus ferocientes petebant iustitiam contra usurarios, & istorum casas igne comburere minabantur: & in dies crescebat multitudo cum maximo timore universe civitatis; Ostendebat in aperto Ar: seditionem placare; set in secreto illam semper incitare continuabat. Denique ordinamenta nota fecit Populo, que cogitauerat ad prouidendum contra usuras, & usurarios: &

 ista

ista erant: ut de usuris futuri temporis fieret ratio usque ad quantitatem VI Lib: pro centenario: & si tempore transacto ultra dictam quantitatem VI Lib: creditores acceperint, id totum in sortem computaretur: & quod tempore quattuor annorum in quatuor equalibus rationibus possint debitores exsolvere fundos suos.

Rumor summus per usurarios, & diuites suscitatus fuit. At Ar: nihil timens sonitu tube pubblicare fecit, quod omnes, qui in captione detinebant suos debitores, mane Natalis Domini ad carceres uenirent, hubi in numerata pecunia omnes persoluti essent. Universe civitatis concursus factus est: & Ar: cum omni sua dignitate venit, & post multa graviter dicta contra usurariorum crudelitatem de sua pecunia quecunqua persoluit debita, & de carceribus omnes captos dimisit. Isti ad pedes eius deuoluti gratias, & laudes sine fine dederunt. Tum Populus uniuersus in furore minans usurariorum casas incendere ad eum clamauit, ut illas prouisiones, quas pro bono pauperum contra usuras cogitauerat, faceret pubblicare. Ar: se timore captum ostendens omnia populo promisit: & sequenti die Concilio Credentie conuocato omnia, que potuit, dixit, ut eos persuaderet. Multi fuerunt, qui assensi sunt: set reliqui, qui aut usurari erant, aut usurariis fauebant, & maxime Episcopus Ha: obstitit fortiter. Post multam uerborum contentionem, quum nihil terminari potuisset, tum Ar: Deum testem inuocans, generale Consilium congregauit, & quantum uoluit, sine ulla alia contradictione consequutus est.

Tempore Hienrici Imperatoris in partibus Brissianis rebellio horta fuit, per quam supra duodecim millia bubulce terre ribellium ad Imperialem cameram devoluta

ta fuerunt. Iste bubulce ficto dabantur: set fraude, & malo ingenio ipsorum, qui in potestate erant, fiscus nihil, aut parum proficiebat, & ipsi perpetui conductores facti, ut proprietarii abebantur. Ar: die nono exeunte mense Martio anno MCIII in Concilio Credentie proposuit, ut ille babulce supra tria millia pauperum, qui nullam terram propriam abebant, dispartirentur. Placuit Consilio, nullo contradicente: & ipse primus pro ista distributione electus fuit, & socii dati, Obizzus Vgonis, Matteus de Pontecarali, Gerardus de Maggio.

Hoc tempore in ciuitate Brissie orribile malum erat. Uenerat de partibus Rome quidam Sacerdos, homo miserrimus, & omni scelere, & dolo plenus, qui mirabili uirtute Populo concionabatur, qui eum ut Sanctum abebat, & de eo, ut de Sancto, ipse Episcopus Ha: loquebatur, & concionandi libertatem ei dedit, ut uolebat. Iste clamabat Populo finem mundi adesse, & iudicium Dei uniuersale: ista manifesta esse per terremotus, per incendia, per tot cruenta bella, & maxime per bellum inter Imperatorem, & Apostolicum: necesse statim esse bonis operibus proximam placare Dei iram. Populus illum audiebat, ut sanctum prophetam a Deo missum ad conuersionem peccatorum. Tum ille cepit coadunationes facere, se solum tempore noctis, & in locis secretis, & clausis; & dicebat se hoc facere, ut majori comoditate fieri possent preces ad Deum, & uerbum Dei audiri. Hibi homo pessimus, veluti Angelus Dei, loquebatur, & in diabolica malitia docere curabat hoc scelus: nullam Dei offensionem continere quoscunque actus carnis, si in eis adesset consensus ambarum personarum, & nulla uiolentia commissa esset.

In principio non conueniebant, nisi soli homines:

 ad-

admisse postea fuerunt etiam femine: & ultimo addita fuit crapula uiuariorum, & uini; ex quo facilius fedissime succedebant cujuscunque generis constuprationes. Nec hoc solum committebatur scelus: set condebantur falsitates etiam sigillorum, & testamentorum, & venena, & talis generis, ut difficulter agnoscerentur. Durauit hec pestis supra quinque annorum, que in paucis initiata ad multos centenarios pertransiit, & quamcunque infecerat generis conditionem. Ar:, quum omnia summa diligentia inuestigasset, ea Concilio detulit Credentie, a quo plenam accepit potestatem de puniendo tales malisfactores: set, primum, ne in populo ignaro tumultus horiretur, rem exponeret in Concilio generali.

Quo coadunato die septima excunte Maio, narrationem omnis mali fecit, & eos hortatus est ad expetendam penam de tot scelestis: inde ad claudendas misit portas civitatis, & comprehendendum scelestum Sacerdotem, & Grandeum de Petracuccho, Rogerium de Rapacotta, & Zaninum de Rivola, qui post eum primores erant tanti sceleris. Ab istis, & ab eis, qui post istos capti fuerunt, nomina delata sunt omnium maleficorum & tempore trium dierum cuncti detecti, & maiori parte dati in captione: & dictum fuit de numero mille. Ille Sacerdos, & tres eius socii tenaisati fuerunt, & uiui combusti: qui mortem uenenis intulerant, & homines, & femine patibulo furce suspensi numero ducentorum: ceteri uero, qui solis stupris, & fraudibus inuenti sunt maiefici, in vinculis relicti. Domus, in qua maxime tot scelera facta fuerunt, que erat ad portam Matulfam, e fundamentis diruta.

Quum Ar: ad finem sui onoris peruenisset, nec alium onorem querere curaret, Populus clamitans se illum denuo uelle Consulem, & Priorem Consulum, consequutus

est

est quod postulabat: & ipse cogitauit rem facere summe utilitatis non tam Communi Brissie, quam uniuerse Lombardie. Videbat sapientissimus uir, quod quicunque essent Reges, seu Imperatores, primo suo tempore recipere uoluissent omnia antiqua iura, & rationes sui Imperii super ciuitates Lombardie, & Marchie, unde ligam, & societatem cogitauit facere civitatum ad communem defensionem. Egit cum Uitali de Pallatio socio in Consulatu, ut hanc rem in Concilio proponeret Credentie: & ipse rem probauit, quantum potuit, ut Conciliarios persuaderet. Omnes magna laude approbauerunt; & ipse perficere iussus, que dixerat, ad singulas ciuitates profectus est Marchie, & Lombardie, & a qualibet earum, quantum animo cupiebat, acceptus, & auditus fuit. Jam ordinata fuerant pacta, & conditiones huius Lige, & Societatis, & duo Rectores eligi debebant, unus de Marchia, & alter de Lombardia: & claustrum Plebis de Pallatiolo destinatum fuit, hubi Ambaxatores ciuitatum ad ineundam hanc Ligam, & subscribendas suas conditiones coadunarentur. Set opus tanti boni perfici misera sorte non potuit.

Episcopus Ha: gravissimo, set occultissimo odio Ar: abebat, quia per illius causam omni prope onore, & potestate in re temporali expoliatus fuerat; & audiebantur aliqui, qui ad solam spiritualem potestatem Ha: reducere dicebant. Propter ista secretam Ha: iniit cospirationem cum duobus sibi fidelibus, & potentibus uiris in Uallibus Trompia, & Caumonia, Riperto de Sarezio, & Adamo de Monticlo, qui duo eius pecunia occulte duobus millibus armatorum coagulatis nocte diei none exeunte Maio Anno MCIV cum scalis Castellum ascenderunt, & interfectis, qui resistere volebant, potiti sunt. Terribilis rumor in universa ciuitate exortus est, nullo scien-

sciente huius improuuisi mali causam. Ar: & socii eius plateas, & portas ciuitatis munierunt, & frustra sedare populi tumultum curabant.

Facta die scenderunt de Castello duo Missi, qui Ha:, & Ar:, & sociis eius postulauerunt nomine Riperti, & Adami, ut Consilium generale congregaretur, hubi talis facti causas narrare uolebant. Obstante Ar: & dicente prius Concilium Credèntie congregari debere, socii eius in magno timore contra eorum assentiebantur postulato. Ha:, qui in calliditate prius Ar: dicto fixerat assentiri, aliorum postea sententiam approbauit.

Coadunato Consilio generali, solus uenit Adamus, & contra Ar: dixit, quod se facere uellet tirannum, & omnia ejus dicta, & facta ad tirannidem tendere, & jam potentem cospirationem paratam esse, ut eum facerent tirannum. Huic calumnie respondere volebat Ar:; set Ha: in dolo, & fraude causam ejus se velle facere simulauit. Et primo cum majori laude pro Ar: loquutus est; inde uerba faciens de presenti periculo, & majus uero augens cum magna commotione eum obtestatus est, ut per parum tempus Brissia abesse vellet. Eedem preces, set sincere, ei facte sunt a sociis, & primoribus ciuitatis. Tum Ar. se uinci ostendens illo momento de ciuitate accessit uersus Bouarnum.

Excessit pariter Ripertus cum suis Trompianis; set in castro, & in ciuitate stare uoluit de Ha: occulta intelligentia Adamus cum suis Caumoniis simulata hac causa, ut malorum ciuium contineretur tumultus, & pene de proditoribus exigerentur. Producti sunt multi testes pleni malitia, & dolo, qui se audisse dixerunt Ar: in suorum congregatu, quod necesse erat quascunque destruere potestates Communis: & quod si quecunque potestas sibi solo daretur, uno solo ordinamento ipse omnia destrueret

ret

ret debita. Super ista mendacia Ar: absens, & non appellatus ad suam causam dicendam damnatus fuit, ut ostis, & proditor Communis: & missi sunt ad omnia castra, & curtes Episcopatus, ut pubblica impensa captus esset Ar:, & captus statim esset interfectus: eius bona fisco devoluta, & eius casa Brissie destructa. Hec omnia acta sunt, secrete agente Ha:, & nihil apparente.

Ualuassor castri, & curtis de Bouarno erat Oprandus de Bruxiatis, uir illustris, & potens in Episcopatu Brissiano, & Ar: amicus. Iste Brissiam profectus est, & in platea alta uoce dicebat, Ar: esse innocentem, eiusque beneficia pro Communi malignorum, & perfidorum opere mutata fuisse in maleficium: falsos testes fuisse. Que cum summo assensu a Populo audirentur, ipse postulauit Ha: & Consulibus, ut Ar: facultas daretur Brissiam ueniendi ad dicendam sue innocentie causam. At Ha: animo paratus ad omnia, que Ar: impedirent regressum, hoc tempore tandem perficere deliberauit, quod in principio sui Episcopatus meditatus fuerat, & ita Oprandum costringere, ut ad omnia alia cogitaret, preter ad Ar: defensionem. Ante tempus schismatis tenuerat tot Feuda Ecclesia Brissiana, ut quinta pars Episcopatus inter illa diuisa esset: & tempore schismatis prope omnia a schismaticis Episcopis inter potentes, & proceres Episcopatus dispartita fuerant. Ha: iram semper timuerat potentum, & fortiam eorum: set hoc tempore relicto omni timore recipere deliberauit quecunque Feuda, ut malo ordine ab Ecclesia diuisa fuissent, & quot Ualuassores erant, inter quos ipse Oprandus, deicere de Feudo. Die octauo exeunte mense Iulii Anno MCIV congregato Concilio generali paucis uerbis populum persuasit ad arma capienda contra Ualuassores Ecclesie. Consules erant, Milus de S. Geruasio, Uitalis de Pallatio, Domo-

follus

follus de Cazzago, Bonfadus de Biliemmio, qui omnes quattuor Ha: fauebant. Quisque istorum cum ualida banneria militum per diuersas partes perrexit super Ualuassores, & quemcunque expulit, nullo resistente, de suo Feudo. Solus Op: se ad fortem defensionem parauit in Castro Bouarni: set a quattuor Consulibus obsessus, ipse quoque suum tradere Feudum debuit.

At Ar:, & Op: quum cognouissent suum infortunium sola fraude, & malo ingenio Ha: contra eos prouenisse, inter se inierunt consilium, ut gueram Ha: mouerent: & Ar: iam thesauri tantam abebat copiam, de quo supra dictum est, ut gueram lungo tempore facile sustinere posset. Uolebat Op:, ut Vbertus Episcopus schismaticus, qui in curte Puzzolengi commorabatur, in Episcopum duceretur contra Ha:, ut qui parti illius haduc hadherebant, pro ilio arma caperent. Set Ar: tale improbauit consilium, ut nullo modo exequendum: ipse uero certam dedit fiduciam perficere, ut omnes Ualuassores eodem tempore in armis surgerent, & cum succidiis, que addita essent, tantam uirtutem, & fortiam coagulare certus erat, que facile Ha:, & omnem eius fautorum potentiam uincere, & debellare sufficeret.

Set ante omnia ipse ad Co: Matildem, que Ha: fauebat, profectus est, & suis dictis illam promittere fecit, ut in hac discordia, & contentione nullum ei prestaret auxilium: inde ad unum post alium perrexit de Ualuassoribus, & breui illos parauit, ut in guera, & in armis sua Feuda reciperent, & similiter Abates Leni, & Aquenigre, ut antiqua jura suorum Monasteriorum ab Ha: & Communi Brissie rehaberent. Lungum tenuit congressum cum Alghisio de Gambara, qui erat Vexillifer lige, & societatis Ualuassorum, qui de multis Episcopatibus cospirauerant: & certum uerbum ab eo assequutus est

est, ut, quum ipse Valvassoret Brissianos vero animo, & opere uidisset, quamcunque sue lige fortiam in eorum coadunaret auxilium. Per curtes, & castra transiit, ut Arimannos capere arma induceret, & se Valuassoribus iungere. Erant Arimanni in magno odio, & tristitia contra Ha:, & Commune, quod ipsi soli certis dationibus gravati fuissent. Ar: illis promisit, quod numquam pax, & concordia facta esset, nisi Commune Brissie eis eadem Va: concederet priuilegia, ita ut in futuro nullam sortem dationis, & succidialium persoluere haberent.

Denique Ar: generalem congressum pro die decimo quinto Februarii anno MCV. in curte Vulpini indixit, quam in beneficium ab Imperatore tenebat Joannes de Bruxiado, qui sanguine cum Ar: iunctus erat. Hibi Ar: haput omnes Va: & Ar: magnum numerum, & missos Leni, & Aquenigre lunga oratione loquutus est quanta ortamina potuit ad ligam, & gueram faciendam. Qui omnes magno animo assensi sunt, & multa laude in Vexilliferum istius Lige Ar: elegerunt, qui sua pecunia gueram sustentare promittebat: & Curtes de Vallio ad exercitalium congregationem destinata fuit: & solemnes preces Deo pro felicitate guere facte sunt. Paucos post dies commotus est universus Brissianus Episcopatus: omnes Va: libertatem suis dederunt pertinentibus, & cum istis, & suis casaticis arma sumpserunt: idem fecerunt Ar: & Abates Leni, & Aquenigre massnadas radunati sunt suorum Monasteriorum. Co: Albertus de Martinengo Va: potentissimus omnes superauit in sua potentia exercitali: qui omnes ad Vallium per quamlibet partem ambulabant.

Immensus terror, & tumultus in civitate hortus est, & in toto Episcopatu: omnes, qui poterant, arma sum-

sumserunt, & ad petendum subito auxilium per omnia loca missum fuit: & populus clamans contra Ha: dicebat se nolle pro eius ambitione belli sustinere pericula. At. Ha: nuncios fingens nullum adesse periculum de Ua: & Ar: tumultuatione parum illum placauit: inde congregato Consilio generali talia dixit, ut populi animum pararet ad gueram faciendam. Electi sunt tres Vexilliferi cum equali potestate: Paternus de Scovolo, Domofollus de Cazzago, Raterius Ballius, qui Ha: fautores erant: & isti, quanta solicitudine poterant, omnem potentiam, & virtutem Communis coadunaverunt.

Interim in Curte Uallii fiebat congregatio Ua:, & Ar:, qui numero Ua: pares uisi sunt. Post eos Uallium advenit Alghisius de Gambara cum multa gente strenua, & forti sue lige: & in eius adventu tanto gaudio gavisi sunt Ua: & Ar: ut victores essent. Erat Alghisius magni nominis in bello, qui multo tempore, & cum magna gloria in exercitalibus expeditionibus militauerat, quas Co: Matildis pro Apostolico fecerat contra schismaticum Hienricum: & ipse ut primus auctor laudatus fuit celebris victorie, quam patrauerat Co: Matildis exercitus haput Sorbariam.

Die octavo ineunte mense Aprili Ar: de Uallio exercitum movit, ut castrum de Bouarno comprenderet, set statim convertere iter debuit ad comprehendendum castrum de Uenzago. Hibi custos erat ab Ha: positus Teutaldus de Patengulis, licet credens hereticorum, & cum eo aliqui Brissiani, qui credentes pariter hereticorum erant, & Teutonicorum manus, quorum ductor erat Durner teutonicus Suddiaconus maioris Ecclesie. Co: Albertus, qui magnus Durner amicus fuerat, secretis promissis illum facere Episcopum socium Ha:, & ductores

eius

eius socios Canonicos facere, expulsis cunctis Canonicis, qui Ha: fauebant, induxit, ut traderet castrum. Profecti sunt Ar:, & Al: cum omni exercitali potentia, ita volente Durner, ut appareret se propter timorem castrum tradidisse. Set Teutaldus cognita hac occulta fraude Brissiam statim misit ad postulandum succidium.

Discessit statim Domofollus cum illis scaris, que erant parate: & in finibus Lunati pars una, & altera ambulantes in eadem via, quasi repente se viderunt, & ad se fortiter muniendum constiterunt. Al: ardore belli plenus, proximo iam uespere, cum caballeria Brissianis accessit: Guibertus de Curte, strenuus miles, cum cabelleria pariter exiit contra, & prelium fortiter initiatum est. At Al. quum ante noctem prelium finitum uellet, in medios ostes furentur irruit, quorum pars terga uerterunt. Guibertus cum virtute sua restitit in vanum, qui ab Al: ad corpus assaltus est, & spathe ictu uccisus, omnes Brissiani in fuga effusi sunt.

Sequenti die, quum post multam pluviam nubes terram coopervissent, & caligo, ueluti noctis, esset, Ua: abscedere timuerunt. Ac Domofollus occulte abscessit, ut omnes rumperet, & impediret stratas, & passagia, que Uenzagum ferebant, ut morari posset ostes usque ad Paterni, & Raterii vicinum adventum. Ar:, & Al: nisi post aliquot oras hoc intellecto, cum peditatu, & caballeria Oprandum miserunt, iussum, ut se ab insidiis guaitaret: ipsi cum lento gressu sequuti sunt, & nisi sero, durante quoque caligine, ad ostes uicini non venerunt.

Facta clara luce diei sequentis, ipsi ostium laboreria, & impedimenta nihil timentes assaltum per omnes partes dederunt. Quum illa loca spinis, & arboribus cooperta essent, & Brissiani, pars lungas astas, & pars lungas spathas abentes, pugnare inter ea non potuerunt; & brevi victi sunt. Sola Trompianorum, & Sabbionorum

acies,

acies, quum strenui arcarii essent, & in summo aperti collis stantes Co· Al: cum multa cede reicerunt, qui eos cum ualida Va :, & Ar. manu pluries inuestierat, & decedereuictum coegerunt. Set aduenientibus in uictoria ad eius succursum Ar:, & Al: Domofollus abiit cum festinatione, & ueluti in fuga uersus Brissiam. Quum Venzago accessissent, Ar: ad occultandam fraudem Gosaluum unum de suis ductoribus Teutaldo, & Durner misit, ut illos promissis, & minis ad tradendum castrum persuaderet. Gosaluus, quum multa eis dixisset, Durner cum suis Teutonicis se timore captum esse simulauit. Set obstantibus fortiter Teutaldo, & Brissianis, ne castrum traderent, Teutonici numero fortiores illos comprehenderunt, & catenis vinctos ante Ar: duxerunt.

Quum totus in costernatione fuisset populus, & in furore contra Ha:, & eius fautores, Fulgazius homo popularis, & summe temerarius, qui multo tempore in exercitu Co: Matildis militauerat, & aliquem dignum exercitalem honorem adeptus fuerat, multa, & grauissima dicta emittere cepit contra nobiles, & petere, ut guera, & eius imperium popularibus committeretur: & in hoc cum multis promissis se ipsum offerente, populo multopere placuit. Hoc tempore aduenerunt Gerardus de Magio, & Ugo de Ugonibus cum duobus millibus militum, quos strenuos, & ueteres in militia cum pecunia Communis in Mediolanensium, & Helueticorum partibus collegerant. Tum in summa spe populus clamavit, ut Fulgazius, & solus Uexillifer electus esset. Ha: populum timens ad se Fulgazium vocavit, & post multas laudes, & multa spe ficta de eo, proposuit, ut de tribus Uexilliferis sibi eligeret, quem volebat. At ille Domofollum elegit.

Quum omnia parata essent, Deustesaluet, & Galuerius Con-

Consules morte repenta, & eodem die interierunt: & , quum pubblica impensa funeralia fierent, hoc in malo augurio captum fuit. Et de alio malo augurio fuit, quod omnes imagines Crucifixorum ante Ecclesiarum, & casarum portas picte nocte ante discessus diem rupte, & deformate fuerunt. Hoc sacrilegum facinus de aliquo credente hereticorum creditum fuit: set reus numquam cognosci potuit.

Ar:, quum Rocce Castellionis centum milites secum abens accessisset, quam per quemdam proditorem apertam esse credebat, omnes de Rocca contra eum repente eruperunt, & grande periculum vite subiisset, nisi de exercitu multi statim succurrissent. Quum ipse uersus Bouarnum abscedere uellet, Al:, ceterique ductores ira ardentes ui capere Roccam voluerunt. At vero intellecto, quod Fulgazius, & exercitale Brissianorum agmen paratum erat contra eos uenire, proficisci uersus Brissiam elegerunt.

Precessit Al: cum Ua: omni sua gente, & Ar: parte; & in tenuta de Montisclaro stetit: & eodem die, qui erat ultimus Aprilis, Fulgazius, & Domofollus de civitate cum exercitu exierunt, & in monte de Castenedolo castra posuerunt. Quum hoc Al: per fidos explorares cognovisset, ardentibus uerbis suos ductores ortatus est, ut uentura nocte illis assaltum improuiso darent: Omnibus approbantibus tempore noctis mouit gressus, & ita ambulauit, ut duabus oris ante diem proximus ostibus esset. In distantia de duobus milliaris gentem divisit, & cuique ductorum dixit quid facere aberent; & ordinavit Teuzoni, & Albrico, qui illa duo millia extraneorum militum assaltare debebant, quod si inopinatos apprehendere non possent, nil aliud agerent, quam eos in loco suo retinere, ne aliis succurrere possent. At vero trompetarum, piferorum, cornuum, & similium

lium auxit numerum, ut tempore noctis timorem augeret.

Quum assaltus eodem tempore, & quocunque loco factus esset, & clangor buccine tantus elatus fuisset, ut centum millium appareret, omnes Brissiani in tanta confusione, ut nullo loco resistentes, set semiuiui pre timore ostium in fuga conversi sunt. Dictum fuit de Fulgazio, quod de fuga primus fuisset. Domofollus vero strenue fugientibus resistens, cum aliquibus ductorum, & aliquo militum numero uiuus comprehensus fuit. Sola illa duo millia extraneorum militum, ut uetus militia erat, statim in ordine, & in loco steterunt; quos Teuzo, & Albricus, ut iussi erant, continuum fingentes assaltum, in eodem loco stare tota nocte fecerunt. Al: omnibus aliis fugatis, & victis, agmen contra istos duxit, & vias undequaque clausit, prius uolens ante initium pugne claram lucem expectare, que vicina erat. Facta luce, illa duo millia destructionem Brissianorum uidentes, & se esse circumdatos, Al: miserunt, quod si ipsos in pace abire concederet ad casas suas, in verbo iurato promittebant se nullo tempore pro Brissianis pugnare.

Al:, conuocatis ductoribus, in uerbo prudentie eos ortatus est, ut hoc lubenter concederent: set a majori parte auditus non fuit, dicentibus illos captos velle, & arbitrio suo, qui iam fugere incolumes non poterant. Set illi potius mori uolentes intentis picchis contra Al: perrexerunt, & locum ejus, hubi erat Va: fortior pars. Al. in loco firmus stetit, illorum expectans assaltum: alii vero de loco contra eos se mouerunt: Teuzo, & Albricus a tergo ueniebant, ut eodem tempore eos inuaderent. Set illi, ut proximi Al: aduenerunt, repente faciem, & picchas conuerterunt contra

Teu-

Teuzonem, & Albricum, qui a tergo proximiores erant, & eos statim dissipauerunt. Qui, ut suorum fugam continerent, ante omnes pugnantes interfecti sunt: & ad eorum casum milites in fuga statim dispersi sunt: & tantus cèterorum omnium terror fuit, ut nihil defuit, quin in eadem abierint fuga: quare illi per apertas uias nullo resistente transierunt, & cum magna laude uirtutis Brissiam peruenerunt.

Sero ejusdem diei cum reliquo exercitu aduenit Ar:, qui statim Al: persuasit, ut sine ulla mercede Domofollum, & omnes alios captos dimitteret. Sequenti die, coadunatis cunctis ductoribus, ipsam Brissiam assaltare a majori parte dictum fuit, Al: approbante, & finalem ei minari destructionem, si Ha: haduc restituere Ua: in suis Beneficiis renuebat. At Ar: approbare noluit, ut periculosum esset inceptum, set sufficiens esse dixit, quod in acie aperta ad ineundum conflictum Brissianos prouocarent. Quum Brissie accessissent, Ar: Teutaldum, & alios credentes hereticorum captos in Uenzago ducere fecit supra montem S. Floriani, & omnibus de ciuitate uidentibus, eis porrigere Crucifixum, & quod confiteri deberent illum esse Deum, & Deum unum. Aliqui pre timore confessi sunt: omnes alii in heresi pertinaces interfecti fuerunt. Demonstrata sunt vexilla, & spolia cum clamoribus, qui Brissianos insultabunt. Set isti semiuiui pre timore stabant, tota civitate tumltuante, ne ab ostibus direpta esset. Ha:, ejusque fautores in loco occulto se incluserant, timentes furorem populi: solus Paternus, quum in multa extimatione esset, suis uerbis populum sedauit; inde cum fortiori militia exire contra hostes se disposuit. Quum hoc intellexisset, Al: cum peditatu in loco buscoso, & fossis pleno versus S. Matthei portam se occultauit: Ar:

cum

cum meliori Va: , & Ar: caballeria porte accessit , & cum Paterno pugnam commisit , que obstinata fuit , & cum cede non paucorum . Denique , quum uidisset se non posse ostium uincere uirtutem , timorem fixit , & retro cessit versus insidias . At Al: ante tempus quum surrexisset , bene faciendi occasionem amisit : & Pa: , ut victor , Brissiam regressus est .

Mane sequentis diei Ar: , & Al: omnes scaras in acie, parauerunt , & porte accedentes in uanum ostes usque ad meridianum tempus prouocauerunt . Vespere adueniente Paternus cum caballeria de ciuitate denuo exiuit , cui obviam fuerunt Co: Al: , & Op: cum equali caballerie fortia , & initiatum fuit prelium , & finitum cum damno , & sorte equali , & usque ad noctem perdurauit . Sequenti die , qui erat duodecimus intrante Maio , recesserunt Ar· & Al: , & cum omni exercitu Bouarnum profecti sunt . Pa: corpora interfectorum de Brissianis in pubblica platea afferri iussit , ut pubblici funeris onor eis fieret . Set penitere debuit , quum multitudo in magno timore terribiles vulnerationes in eis conspexisset , ingentes plagas , & membra obtruncata .

Bouarnus ab Ha: munitus summa intentione fuerat , auctis fortalitiis , & omni macanarum genere posito , & valido hominum numero ad defensionem : primorem defensionis Ugum Archipresbiterum de Gauardo esse elegerat , & loco ejus Filippinum de Corvione . Ar: ad offerendam obsessis pactionem in quacunque re voluissent misit , si uolenter castrum tradissent , aliter omnes de eis usque ad unum interficeret . Ugus , qui casum similem de Uenzago sibi timebat , ingenium quesiuit , ut ante responsum voluntatem suorum cognosceret . Postquam missus loquutus est , ipse adstantibus dixit , quid eis strenuis , & fidelibus bellatoribus respondere placeret . Caniolus

niolus de Calvazesio, ut secum convenerat, nudata spatha ei accessisset, & altam tenens, alte, & ferociter dixit, se omnes vere, ut dixerat, strenuos, & fideles bellatores esse, & istam spatham pro omnibus responsum daturam; & misso Ar: quod responderetur se omnes paratos esse in gloria fortitudinis potius mori, quam in infamia sordis Castellum tradere. Quum omnes talibus dictis acclamassent, Ugus missum dimisit, & suis animum addidit certa spe succursus: inde eadem ora audacter contra Ar: exivit, qui proximi accesserant, quorum partem occidit, & reliquos fugauit:

Ar:, & Al: manganos, & petrarias dirigere fecerunt, & multas construere scalas: & diem duodecimum exeuntis maii dare assaltum statuerunt. Co: Al., & Op: cum caballeria ordinati sunt omnes occupare stratas, per quas Pa:, qui proximus cum exercitu advenerat ad succursum accedere poterat: & ipsi per duas partes cum scalis Castello accesserunt, & adjuvantibus retro arcariis, ballistariis, & maxime macanatis scalas muris admoverunt. Set, qui muros defendebant, sine ullo timore restiterunt, magna fortia pugnantes, & semper assaltores reicerunt.

Pa: de improuiso loco cum eis pugnauit, quos primos in via inuenit: hibique, concursu facto, cum multo Va: periculo pugna contracta est. Quum fortissimi essent eorum caballi, & ferro cooperti, & ipsi quoque guarnaciis, celatis, & gamberiis, Pa: suam caballeriam parem esse non videns, ingenio suo usus est, & illam ad nouum, & inusitatum pugnandi genus ordinauit. Immiscuit una caballarios & pedites, & sine ullo ordine in plurimas partes diuisos in ostes immisit. Isti hunc modum in preliando seruabant: si ostes timore captos cedere videbant, super eos majori fortia irrue-

ruebant: si vero resistere firmo animo inueniebant, terga eis vertebant, inde conversa facie contra eos, qui insequebantur, de improuiso a fronte, a latere aggrediebantur. Hic modus extra omnem modum pugnam ineundi ita Va: confudit, & perturbauit, ut proximi ad fugiendum essent. Tum Co: Al: & Op: in unum caballeriam totam coagulauerunt, & in orbem reduxerunt, & stare firme quemquam in suo loco jusserunt. Set Pa:, cognita statim occasione, Brunonem de Salis majoris Ecclesie Canonicum, ductorum strenuissimus, ad inuadenda castra misit, quorum guaite, nil tale timentes, subito fugerunt, & ipse, nullo resistente, irrupit, & depredatus est. At cum tota gente conuertentibus retro Co: Al:, & Op:, Bruno statim recessit, & in celeritate ad Pa: regressus est.

Eodem tempore maxima intentione ad Castellum concertabatur. Qui illud defendebant, Ar: & Al: equali virtute repugnabant: & si aliquantum eueniebat, quod ostes parum remitterent assaltus, ipsi ex alto suos conspiciebant, qui in campis confligebant, & eos animabant. Tum Ar: occasionem querens Castellum de improuiso posse inuadere, paucam spem simulare cepit, & se ab assaltu abscedere velle. Quum omnes vidit defensores toto animo, & corpore quiete pugnam conspicere, temporis momento milites cum scalis ad assaltum immisit; quorum multi eo istanti murorum summitatem capere potuerunt: set, qui defendebant, collecto statim animo, super eos irruerunt, & precipites cum scalis jecerunt de muris; inde cum macanatis, & omni genere armorum pugnantes totum eos relinquere assaltum coegerunt. Ar: ad castra rediit, & post eum Al:. Magnus militum numerus, & non pauci de primoribus exercitus interierunt, inter

quos

quos Durner: multi alii vulnerati, & reliqui omnes in tali desperatione facti, ut alta voce dicebatur de relinquendo penitus hoc bellum.

In afflictione summa animi quum esset Ar:, eum Paganellus de Aqualunga aliquantulum sublevauit, qui sub fugitiui specie Castellum intravit, & per bonum nuncium, quem Ugo, & aliis dedit, bene acceptatus fuit. Sinalda Ugi uxor Paganellum prius amauerat, & contra suam voluntatem Ugo desponsata fuerunt. Sine multo lobore Paganellus adulterium ea committere assequutus est: quo facto cum sui matrimonii, & multe pecunie pollicitatione non difficile etiam assequutus est, ut veneno, cuius exsterius nil apparebat, ipsa maritum interficeret. Ugo Filippinus successit, quem cum summe avaritie homo esset, licet in armis valde strenuus, Paganellus facile induxit cum pactione centum Lib: Imp: pro se, viginti pro quolibet ductorum, & tria pro quolibet peditum die decimo quinto ineunte Julio Op: Castellum tradere.

Interim Ar:, ut quamcunque tolleret suspicionem, se velle fame Castellum costringere fixerat, & quoque Pa: miserat, & postea Ha: ad faciendas, & tractandas pacis propositiones usque ad tempus, quo Castellum traditum fuit. Pa: statim Brissiam perrexit, ut tumultum sedaret, qui in populo hortus esset: & Bruno in loco eius positus suam gentem in dungionem recepit quem insuper agere, & suda infortiauit, & multum simulabat timorem. Ex quo Vas: ostem contemnentes multa negligentia ad colligenda ibant victueria, & pabula. Bruno primis diebus quietus stetit, & cum timiditatis fictione: quum vero intellexisset per quattuor milliaria duo ostium millia profecta esse, discessit cum tota caballeria, & peditatus celerio-

 ribus,

ribus , & improuuiso assaltus est , qui per campos pabulabantur . Quorum statim comprehendit circiter trecentos , & quadringentis peditatus tradidit ad castra conducendos : quum alii ad proximos montes fugissent , & alii numero sexcentorum se in unum collegissent , ipse quoque suis collectis contra istos duxit . Imperabat eis Pastoreus Valuassor de Castellione , qui ad petendum auxilium Ar: missis super vicinum collem se recepit , hibique jussis militibus , ut per omnes partes conuerterent faciem , & inter se jungerent tauallaccios , forti animo ad resistentiam se paruit .

Bruno , circumito colle , alios contra hostes ascendere jussit , & alios sagittare . At Pastoreus , eiusque milites nesciebant quali modo ostibus , partim ascendentibus , partim sagittantibus resistere . Aliquibus interfectis , multis vulneratis , & omnibus labore fessis , & nemine in succursu comparente , clamabat eis Bruno , ut se traderent , promittens quecunque postulassent . Set Pastoreus multo plus contra clamabat : ut se defendere continuarent ; vicinum esse succursum . Denique , quum tota spes jam finita esset , suos accedere ad succursum viderunt , & audierunt . Precedebat Al: cum cabelleria , & post cum veniebat Ar: cum peditatu . Bruno , parem se non esse videns , suam gentem recepit , & in buona ordinantia abiit , quum in vanum Al: per aliquam vie partem eum insequutus esset .

Ob casum Bouarni Populus ingentem eccitaverat tumultum . At Pa: illum brevi sedauit , & sue auctoritatis potentia maxime ad multitudinem concordes omnium in belli consilio animos fecit . Dicebatur costanti voce , quod Ar: , Va: , & Ar: se omnes solemni obbligauerant juramento numquam arma dimissuros , nisi

prius

prius finalis destructio ab eis facta esset totius ciuitatis, & omnium civium: inde, quod inter se dispartirent omnia bona, & terras Episcopatus, & in seruitutem quoscunque redigerent in eo abitantes, qui sibi non hadesissent. Populo talia terribilia credente, & nimio timore capto, summo ardore omnes arma ceperunt, qui ferre poterant: omnes Curtes, & Castella totam suam fortiam miserunt: & Valles Caumonia, Trompia, & Sabbiona totam suam exercitalem virtutem, ut magni appareret exercitus. Giuliemus de Hedulo Caumoniis imperabat, & Deodatus de Pesaze Trompianis, & Sabbionis.

Set non minor intentio erat, qua suam inforziabant potentiam Ar:, & Al:. Novam Va:, & Ar: fortiam ipsi coadunauerunt: pecunia Ar: multum abundans, ipse in Episcopatibus Trid:, Ver: & Man:, & aliis misit, & post parum tempus quatuor millia strenue gentis conducta fuerunt. Supra duos menses in tali noue gentis coadunatione transactum fuit. Quo tempore Bruno occasione noctis multum abscure cum scalis apprehendere Castellum Bouarni tentauit: & vere aliqui pedites murorum ceperunt summitatem, interfecta vicina guaita. Set, quum clamassent alie guaite, & resistere incepissent, ipse reuocauit, qui accenderant, & ad castra rediit. Post hunc vanum inceptum suam conuertit astuziam in Castello de Venzago recipiendo. Ex maiori parte illos induxerat trecentos, quos in pabulando ceperat, ut sub Brissianorum vexillis se scriberent, & regredi Brissiam fingens, post multa milliaria parum quieuit; inde citato gressu iter cepit Venzagi. Antecedebant illi trecenti cum Va: signis, & porte accedentes Castelli ab Ar: se missos esse dixerunt, & intus accepti sunt. Bruno spoliata gente Venzagi dimisit eam.

 Iste

Iste felix euentus spem populi ita inflammauit, ut si victi, & destructi ostes essent; & ardenter omnes contra Vexilliferos clamabant, ut lentos, & pigros. Pa: cum sociis Domofollo, & Raterio sine alia commoratione die secundo exeunte Septembre Brissia exiit, & versus Bouarnum profectus est: & eodem tempore Ar:, & Al: de Bouarno profecti sunt versus Venzagum, ut cum reciperent; & postquam curtem transierunt de Gavardo, & flumen Clesii, in tenuta de Moscolinis Brissianorum obviam abuerunt exercitum. Quo viso constiterunt, & in loco alto prope ripam Clesii castra posuerunt, & ea communierunt: & idem medii miliarii distantia a Brissianis factum est.

Al: totus ardens ad conflictum ineundum cum manu de Va: strenuoribus guaitis accessit Brissianorum, qui sua infortiare castra attenti erant, & eos ad pugnam provocavit. Pa: cum equali fortia contra eum exivit; & post lungum prelium separati sunt incerta sorte, & equali mortuorum damno. At maximo partis Brissianorum infortunio vulneratus fuit Pa:, qui ad medendam feritam Brissiam redire debuit. Sequenti die diversa successerunt preliola cum vario euentu; & in uno de eis quum valentissimum Trompianum Al: interfecisset, dum Trompianos furenter premebat, qui cito gressu cedebant, eius caballus telo Gardonio traiectus in flumine Clesii ipsum cum graui periculo proiecit.

Interim Ar: quadam forma vallicule cognita; & attente considerata, quam a duo lateribus buschi, & mote cingebant imbuscatam in eo loco condere deliberauit. Tempore noctis Al: cum quantis militibus poterat, in ea se abscondit; & facta die pugna super Clesii ripam initiata fuit. Ex una parte pugnabant Caumonii sub Giuliemo, & Trompiani cum Sabbionis sub

ſub Deodato : ex altera parte caballeria Va:, & peditatus Ar: ſub Ar:. Pugnatum fuit aliquanto tempore: tandem Va: , & Ar: timorem oſtendentes cedere inceperunt, inde converſo tergo ad imbuſcatam precipites fugerunt. Caumonii, & ſocii eorum audaciter inſecuti ſunt, qui fugiebant, eos vulnerantes. Al: ita inſtructam ſuam abebat gentem , ut fugientes per illam tranſire poterant. Quibus tranſactis, contra oſtes ipſe maguo empetu ſurrexit , qui eodem momento timore capti terga verterunt, multis tamen in fugiendo captis , aut occiſis. Voluit Ar: ad caſtra ſuam reducere gentem: at Al: ardore pugnandi tranſportatus, & ſpe ipſa oſtium comprehendendi, ire voluit cum ſuis ſcaris ad ea aſſaltanda. At Briſſiani pauco numero oſtium contempto per omnes partes eruperunt , & poſt aliquantum pugne eos fugauerunt: & multi interiiſſent , niſi Co: Al: cum caballeria tempore ſubueniſſet. Quieti inde ex una, & altera parte per aliquot dies ſteterunt, interim cogitante Ar. oſtium caſtrorum parti repentinum inferre aſſaltum.

Quum tria Briſſianorum millia verſus Roccam Sancti Martini papiliones ſtatuiſſent, a maioribus caſtris ſeparata, in negligentia ſtabant, ut qui nihil timebat, Ar: nebule matutine capta occaſione illis dare aſſaltum deliberauit. Al: ipſe hoc inceptum patrare voluit: & Ar: verſus caſtra maiora iuit ad occupandas ſtratas. Nebula jam ad ſolem parum diſſolui inſuperat! ſet haduc obſcura quum eſſet, oſtium aduenientium numerum guaitis aumentauit. Quibus fugientibus, & ad arma clamantibus, in ſumma confuſione tota caſtra, & ad reſiſtendum ſe parare nullus militum potuit. Una vox audiebatur, que ad Roccam S. Martini appellabat: & omnes, ut confuſi erant, libero curſu ad illam Roc-

 cam

eam fugerunt, quum uictores, frustra clamante Al:, ad predandum statim currissent. Omnibus direptis, que poterant, reliquo ignis iniectus fuit. Hec cum tanta solecitudine peracta fuerunt, ut Ar:, & Al: ad sua castra jam regressi erant, quod Brissiani nihil de hoc infortunio intellexerunt: unde eis tantus pauor, veluti si victi penitus fuissent, & nulla fiducia in Vexilliferis.

Mittebat Ha: quinque militum millia, Brissianorum partem, & partem extraneorum, ductoribus Luciago de Manerbio, & Bonfadus de Bilemmio, post quorum aduentum deliberauerunt Domofollus, & Raterius generali confligere conflictu. Quum Ar:, & Al. hoc intellexissent, tempore noctis profectus est Al: cum Co: Al:, & Op: & cum Ar: peditatu, & Va: fortiori caballeria, & facta die haput Plebem de Nuuolento, quum in eis incidisset, statim pugnam iniit. Caballeria in victoria feliciter pugnauit: at peditatus contra ad incipiendam fugam proximus fuit. Tum Al: cum Co: Al: ad cauallerie partem de reseruatione conversus cum ipsa ostium unum latus inuasit, & Co: Al: alterum latus. At Al: solito sue audacie calore in mediam ostium ita se immisacit aciem, ut vix amplius non discerneretur. Peditatus animum recepit, & pugnam: & omnes de caballeria ad Vexilliferi exemplum in ostes ita irruerunt, ut statim sternerent omnia. Vix quartam partem cum duobus ductoribus dictum fuit perfugere potuisse. Hoc magnum infortunium fuit: set aliud maius breui euenit.

Erat Villa, que supra unum milliarium e castris Brissianorum distabat, palea, & ligno costructa, hubi ipsi fortem tenere guaitam solebant, que viueria prouenientia e parte Brissie defendere aberet. Raterius, pro comodiori abitazione, cum quattuor militum millibus,

libus, inter quos illa duo millia, que tantam virtutem in Casteneduli facto ostenderant, ad eam perrexit occupandam. Ar: per occasionem illam comburere Villam cogitauit. Set prius illam cognoscere in integrum volens, Raterio Ambaxatores misit ad proponendas ei pacis conditiones: & cum istis veteres misit ductores, ut serui istorum vestitos, qui, dum in colloquio starent Ambaxatores, explorarent, quecunque scire cupiebat de illa Villa, & de illius guaitis. Per multos dies omnia plene cognita fuerunt: tum Ar: rumpere tricam querens occasionem, de facienda pace summum se abere desiderium fixit, ut si sine ulla pecunia esset, & haput milites in multo debitorum grauamine. Per hoc Raterius, Domofollus, aliique, sumpta temeritate, tales indignas postulauerunt conditiones, ut si cum victo victores tractarent. Indignatus Ar: eis e contra postulauit aliam fieri pacem non posse, nisi quisque Va: in suo Feudo plene restitutus fuisset.

Sero eiusdem diei Ar:, & Al: jussis militibus, quod tribus oris noctis in armis parati essent, in duas partes diuisi occulte, luna parum lucente, iter de tribus milliariis profecti sunt. Co: Al., & Op: partem minorem dederunt, ut stratas occuparent que e castris ostium ad illam Villam ferebant: & ipsi lente procedentes maiori parte diuisa, per duas stratas ville accesserunt, cui iniectus ignis, & multo forte flante vento, & omnibus casis lignis, & palea structis, momento temporis omnia igne capta, & consumpta sunt; & qui fugere e tanta strage potuerunt, in ostes cadebant, a quibus omnes exitus viarum occupati fuerant. Guaite castrorum quum flammam conspexissent, alios excitauerunt, & omnes fortuitum incendium putantes cum aqua sine armis currentes in ostes incidebant, a quibus multi inter-

interfecti, ceteri fugientes retro tantum terrorem iniecerunt, ut nihil abfuit, quin omnes in precipiti fuga abirent. Ar:, & Al:, data militibus preda, que ab igne rapta fuerat, ad locum suum regressi sunt, quadringentis circiter captis, omnibus aliis usque ad unum aut ferro, aut igne consumptis, inter quos ipse Raterius, & ille strenuus ductor Bruno. Quum omnes case destructe fuissent, sola Ecclesia illius Ville, que matri Dei dedicata erat, incolumis ex omni damno euasit, quod abitum fuit in grandi miraculo: ex quo illa Ecclesia vocata fuit Ecclesia matris Dei de igne. Post hunc casum in summa fuit extimatione, ex omnibus locis populo concurrente, que isto tempore, & eodem die, quo Raimundus Episcopus vita functus est, igne fortuito combusta fuit: *nec amplius redificata.*

Ar: & Al: completam victoriam consequi querentes sequenti nocte duo milites miserunt, qui, ut fugitiui, ad ostes transeuntes, Domofollo referrent, quod Ar: sequenti die cum dimidio excercitus ad occupandam proficisci volebat Curtem S. Eufemie, Domofollus, qui regredi Brissiam cupiebat, statim omnia credens, in hortu solis iter cepit versus Brissiam. Ar:, qui jam paratus erat, cum meliori caballeria, & peditatu eum sequutus est, jussis militibus signa occultare, & suum numerum, sequenti in tali distantia Al:, ut videri ab ostibus non posset. Domofollo necesse erat quasdam pertransire stratas arduas, ruptas, & montuosas, hubi solvere ordinantiam abebat. Tempus expectauit Ar:, quo ostes illa angusta loca ingressi essent, tum militibus jussit super ostes cursu irruere, qui statim per omnes partes in precipiti se dispersERunt fuga: set pauci fugere potuissent, nisi illo momento pluuia cum summa vehementia superuenisset, que victores insequi fu-

gien-

gientes cohibuisset : Post hoc nullum aliud periculum fuit. Va: per diversas partes supra sua Feuda profecti sunt, & cum solo aduentu omnia sua recuperauerunt, preter Castellum Bagnoli.

Ubertinus de Oriano hoc Castellum defendebat : & quum ipse se illud cum sufficiente gente sustinere Ha: obtulisset, succursum pro forti accepit resistentia. Ar:, & Al: in Curte de Calcinato collecto exercitu in die S. Tomasi versus Bagnolum iter ingressi sunt. Quum in mediam campaneam de Montisclaro peruenissent, ab Occidente surgere orribilem tempestatem conspexernnt, & cum ingenti rumore contra eos procedere, & veluti facta nocte : & hoc propter hyemale tempus malum augurium abitum fuit. Quum finem campanee assequuti fuissent, tum ignes, & tonitrua per omnes partes, & omni momento, ita ut summo timore capti hubi conuertere viam nesciebant. Tandem pluuia grandine mixta cum magna violentia effusa est, quam ipsi cum tavalaciis super testas acceperunt : inde cum stare super pedes plus non possent, multos terre strauisse corpora dictum fuit : certe multi se arboribus applicuerunt. Post finem tempestatis per proximas casas dispersi sunt ad refocillandum animum, & corpus : nec aliud de Bagnolo sentire voluerunt. Set post paucos dies Ubertinus a suis casaticis interfectus fuit, & Castellum Ar: traditum, & ab eo suo Valuassori.

Ultimo die huius anni M cent: quinti, Paganus de Martinengo, & Richerius de Pontecarali quum intellexissent Matheum de Rodengo in Curte de Utzio se posuisse cum mille, & quingentis militibus collectis in Episcopatibus vicinis, Aricium de S. Gervasio expectando cum equali extraneorum numero, qui ab eo collecti fuerant, ut una Brissiam proficiscerentur, multas coaduna-

duna-

dunauerunt barcas; & in eis positis multis militibus tempore noctis ad ripam proximam Utzio nauigauerunt: inde in terram egressi, nullo sentiente, nec resistente, casis palea coopertis ignem iniecerunt, hubi prope omnes consumpti sunt.

Tanta victoria patrata, & tot prosperis successibus abitis, Ar: pacem, & finem belli toto corde querens, quot captos abebat, sine ulla talea dimisit cum hoc solo promisso, ut sibi pro consequenda pace fautores essent: inde Brissiam misit Harduicum Abatem de Leno, Johannem Abatem de S. Eufemia, Albricum de Gambara fratrem Al: & Richerium de Pontecarali ad pacem proponendam cum istis solis duabus conditionibus, ut Ha: promitteret Va: se non amplius inquietare in suis Beneficiis, & ut Communitas Brissie Ar: eadem Va: priuilegia concederet. At vero Ha:, eiusque fautores tot aduersitatibus nil territi pacem omni ingenio suo fugiebant: curabant tamen, ut de tali suo animo haput populum nil appareret, qui in summo timore se velle clamitabat, quod quocunque modo pax fieret: set se quoque pacem uelle dicebant, & quod ista certe facta esset.

Ha: Ambaxtoribus audientiam dedit in Concilio Credentie, quod compositum non erat, nisi de solis suis fautoribus. In fictione summum demonstrauit gaudium & desiderium, quod hec guera Brissianis infelix cum istis solis finiri aberetur pactionibus, quas ipse in Concilio generali referre debebat; & cum certa spe eos dimisit, quod post parum tempus pax facta esset. Tum per Missos suos in populo diuolgare fecit, quod illi Ambaxatores tales indignitates postulabant, ut lapidari mererentur: primo postulasse, quod Ha: deposito, in loco eius Episcopus Ar:, inde quod in Consu-

les

les perpetui essent Co: Al:, & Op.; & isti totius Communis pecunie domini essent sine redditione: ultimo, quod banno perpetuali damnarentur Pa: de Scovolo, & cum eo Vernegallus de Turoceno, Zuaninus de Rodengo, Gerardus Pesacarnis, Guasarellus de Corneliano, Guasconus de Cazzago; quo modo sine ullo timore inquietudinis tiranni Brissie fieri possent. Hoc tempore opportune aduenerunt Ambaxatores Communis Mediolani ad ligam faciendam cum Commune Brissie contra Va:, & promittendum totum sue potentie succursum, ut ipse quoque, adueniente tempore contra Va: sui Episcopatus succursum aberet. Tum populus uniuersus in maxima spe erectus, & maximo furore simul feruens bellum petebat, & quod finalis Va: destructio fieret.

Ha: congregauit Consilium generale: hubi paginam legit, quam ipse condiderat, pro illa ab Ar: ei missa, in qua illa indigna continebantur pacta ab ipso disseminari facta, & alia indigniora addidit, populo contra singula clamitante cum summa indignatione. Quum ipse petiuisset, quid eis respondere placeret: omnes una voce clamauerunt: nihil: & bellum facere. Tum ipse certam dedit spem victorie. Odium, & ira Ar:, & Va: aucta sunt: set quia ligam, & forziam timebant Mediolanensium, Al: promisit se de sua liga tantam de nouo ducturum virtutem, & potentiam, ut equalis esset Mediolanensibus: & accepta pecunie magna summa, ut facilius adimplere posset, quod promiserat, abscessit.

At Ha: omnia mouens, que ostendere possent forziam Communis Brissie, & civium augere animum, dimidium fecit celatarum, & taualacciorum inaurare, & alterum dimidium inargentare: ita vestimenta militum ornauit listis dimidio inauratis, & dimidio inar-

gen-

gentatis, & omnibus dedit pennacchia dipicta, & similiter inaurata, haut inargentata cum mirabili pompa auri, & argenti. Ultimo costruere fecit Carozolum, quod in acie duceretur. Ar: hec omnia vana contemnens, ad ea contemnenda pariter suos ortabatur; & dicebat non esse aurum, & argentum, quod bellatorem faciebat, set quidem animum, set quidem ferrum.

At populus propter continuas grauosissimas dationes quum tepidus factus esset, Ha: ut illum de nouo accenderet, hanc gueram facere cogitauit gueram religionis, & Dei. Jussit itaque, quod fieret processus contra Ar:, Al:, Co: Al:, & Op:, & alios Va: proceres, ut credentes essent hereticorum, & talis improba imputatio suis testibus probata fuit, &, licet illi de sua innocentia undique profiterentur, & se fideles Jesu Christi, & Apostolice Ecclesie, tamen Ha:, ut Legatus Apostolice sedis, illos sententiauit credentes esse hereticorum, & ostes Apostolice Ecclesie, dimissa cuicunque facultate bona eorum diripere, & eos ipsos in seruitutem redigere, redemptione peccatorum omnibus concessa, qui arma caperent ad destructionem eorum.

Per ista quam mirabilis confidentia in Brissianis accensa esset, tum furor & ardentissimum desiderium in Va: contra Ha:: Manifestationes ab eis per omnia loca facta fuerunt, in quibus se millies mori per Fide sancta Dei, pro onore, & incremento Apostolice Ecclesie declarauerunt se esse paratos; & responso dato de calumnia quarumlibet accusationum, & post multa grauia dicta contra Ha:, eius appellauerunt sententiam ante Apostolicum, & post eum ante Jesum Christum.

Ordinatus fuerat ab Ha:, ut in Ecclesia S. Marie de Rosis die sexta exeunte Aprili maxima solemnitas pro consequendo Dei patrocinio in hac guera celebraretur.

tur. Illo tempore, quo innumerabili multitudine Ecclesia referta erat, improuuiso dirupit, & cecidit cum orribili ruina, & cum morte, & damno, ut fama fuit, supra septem millibus. Uniuersus populus, ut ultimo eccidio debellatus fuisset, in desperatione venit, & clamitauit hanc gueram contra ipsam voluntatem Dei manifeste esse, & fieri cum Dei ira, & furore. Ha: tanta confusione repletus fuit, ut nunc peniteret pacem se non acceptasse ab Ar: oblatam. At breui in pristina spe restitutus fuit.

Veniebat e partibus Vallis Caumonie Giugliemus de Hedulo cum quattuor millibus strenuis bellatorum, & ad ciuitatem conducebat. Eodem tempore Radificanus frater Pa: de Scouolo in Scouolo, qui sue patrie locus erat, maximam subleuationem excitauerat, que per omnes transierat Curtes, & Castella in circuitu, & peruenerat usque ad flumen Manciade, cum tanto ardore de illis Cortisianis, ut omnes usque ad unum arma caperent, & cum tali spe, ut si morte obirent, statim, ut Martires, ad celum irent. Hujus multitudinis fiebat coagulatio in Curte Patengularum, & juxta famam fuerunt ad decem millia: qui clamabant viuos se velle comburere illos credentes hereticorum cum totis suis familiis.

Ar:, ut istos impediret succursus, consultans cum suis ductoribus aduenit non expectatus Al: ad petenda noua pecunie succidiaria. Ipse assumpsit pugnam inire cum Caumoniis, qui Brisse accedebant: & Ar: proficisci se disposuit contra eos de Patengulis. Dum Caumonii ad Ceresiam transibant, Al:, qui occultum iter fecerat, eos improuuiso assaltus est. At Giugliemus nil territus circa quingentos de piccariis, & arcariis ei opposuit, & jussi resistere, quantum possent, ipse cum reliquos scaris

ris toto cursu ad occupandum abiit proximum Castellum in alto positum, quod, licet totaliter destructum erat, munitum tamen stagno erat in omni loco, preter illum, hubi porta suo tempore edificata erat: & animans milites in firmissima ordinantia eos posuit, quos jussit tanalaccios coniungere unum cum altero, & porrigere picchas.

Al:, posteaquam cum cede, & fuga illos dissipauerat Caumonios, qui sibi obsistebant, ut semper in preliis ardentissimus erat, sine ulla riflexione statim castellum inuasit, & ostes, qui illo modo preparati fortissime repugnauerunt, & prostrauerunt, quicunque eos inuadebant. At Giugliemus, ut vidit ostes assaltum dimittere, cum omnibus suis scaris descendit precipitanter ex alto, & momento temporis strauit, & fugauit Al:, & omnes, qui erant cum eo; & si nox non superueniebat, dictum fuit, quod pauci superere potuissent. Tanto gaudio gauisi sunt Brissiani, ut pristinam spem penitus recuperarent, & ferociter clamarent, ut statim contra ostes proficisceretur: nam dictum usque fuit ipsum Al: interiisse. Et licet eodem tempore tristem nuncium accepissent, quod disfacti fuissent illi de Patengulis, nihil tamen territi fuerunt.

Unus de primis, qui fugerat, secrete Ar: hoc retulit infortunium: & ipse uidens, quod si milites hoc intellexissent, timore capti essent, spargere vocem fecit, quod Al: magnam victoriam patrauerat de Caumoniis, & eodem momento jussit milites in celeritate capere iter Patengularum, ne subita fugeret occasio ostes vincendi. Ad improuuisum eius aduentum illi Suhleuati ita territi fuerunt, ut linquere bellum volebat, & redire domum suam. At reclamantibus Sconolensis contra eos ut viles, & proditores, & dicentibus se sequi

qui , omnes traxerunt ad inuadendos ostes . Ar: , qui intentus erat ad munienda castra, contra eos Co: Al: cum una scara misit , & reuocatis ab opere militibus, & dissoluere jussis hanc gentem imbellem, & impiam, ad pugnam immisit . Set non solito more ista facta fuit. Volentes ipsi facere plus de captis , quam de mortuis cum taualaciis aciem ostium dissipauerunt : trahebant signa, inde signiferos : corpora coripiebant, & ad suam partem transferebant. Denique omnes Subleuati quum in confusione essent , una vox audiebatur , que dicebat ex una parte arma deponi , & ex altera vitam peti. Radisicanus inter primos se dedit captum, & idem ab omnibus aliis factum fuit . Ipse , ut frater Pa: , cum omni onore abitus fuit, & dimissus cum largitate donorum : similiter omnes alii dimissi cum hac sola jurata pactione non amplius arma ferrent contra Va:. Hec infelicitas nil de animo Brissianorum imminuit, quia ipsi eodem tempore nove victorie nuncium acceperunt.

Quum intellexisset Op:, qui in Bagnolo quot poterat milites colligebat pro parte Va: , Vitalem de Pallatio, qui aliquot millia militum coadunauerat in Episcopatibus Mant: , & Cremon: per sylvam transiturum de Roncadelle , in ea ponere insidias deliberauit. Nil tale metuens Vitalis sylvam ingressus est, & Op: illum a fronte & a lateribus repente assaltus est . Vitalis sine ullo timore ad fortem pugnam suos ortatus est, qui a lateribus ostes vincere, & expellere ceperunt: set vero a fronte ab Op: vincebantur , & proximi ad fugendum erant . Tum Vitalis cum fortissimis suorum in desperatione irruit contra partem Op:, & post multam uccisionem, & fauore vocis, set false, Op: uccisum esse, ostes in fuga coniecit. Noluit insequi fugientes , set coadunatis haput se militibus Brissiam perexit, hubi

 in

in populo tanta letitia facta fuit, ut ultimum eccidium Va: factum fuisse.

At Ha:, parum animo credens multitudinis, hadibere cogitauit aliquem hominem, qui maximus Sanctus abitus esset, ut quasdem divulgaret predictiones ab ipso fictas, ut ille accepisset a Deo, & ore eius, in quibus finale manifeste significabatur exsterminium Ar:, Al:, Va:, & omnium, qui eorum parti fauebant, ut credentes essent hereticorum. Celeberrimus fama sanctitatis vite abebatur Constantius fondator Ecclesie S. Marie de Conchis, qui nobilissimo genere hortus erat, & in sanguine junctus dicebatur cum Co: Matilda. Tempore schismatis pessimi, dominante Mantue Hienrico Quarto Imperatore accensa fuit, rixa, & pugnatum inter credentes schismatis, & fautores Apostolici, in qua Constantius fortiter dimicans graue vulnus accepit, pro quo lungo tempore jacere debuit in lecto. Hibi ardens amore Divine benedictionis dictum fuit in somnio descendisse ad inferos, & orribiles vidisse cruciatus de illis maledictis. Quum sanus effectus fuisset, pauperibus tradidit omnia bona sua, & iter capiens, ut maiorem omnium quereret solitudinem, precedere se columbam in aere vidit, quam sequens, ab illa in montem ductus fuit de Conchis, hibi quum euanuisset, ab ipso intellectum fuit illa sylvestria loca sibi a Deo destinata esse ad consequendam Divinam felicitatem.

Ha: dicens se velle res Brissianas precibus commendare Costantii, profectus est in Conchis, & secreto colloquio illum suadere curauit, ut illas a se fictas predictiones pubblicaret, ut ipse a Deo ipso accepisset: & dictum fuit, quod tentando ei promisisset se illum suum adiutorem facturum Episcopum. At vere sanctus vir orrore summo captus, primo dulciter illum arguit di-

cen-

cendo, se, licet super omnes scelestus, & pessimus peccator, tamen propter misericordiam Dei tantam patrare iniquitatem non posse: inde ardens indignatione grauem Dei iram ei minatus est: & in fine dixit ei, quod predictiones, quas nomine Dei facere illi abebat, erant iste duo: quod ab ostibus suis victus, & debellatus esset: & quod non moreretur Episcopus Brissie. Per hoc Ha: *de sua mala intentione nil motus fuit: & Girardum inuenit custodem Ecclesie S. Eusebii, qui pessimus hypocrita erat, & maximus Sanctus, ut Constantius, ab omnibus credebatur. Iste eius donis captus costanter illas fictas pubblicauit predictiones, ut acceptas a Deo abuisset, & pubblicare a Deo jussus fuisset, que in populo contra* Va: *illum mirabilem ardorem accenderunt, quem* Ha: *volebat.*

At Ar: suos ortabatur, ut istas Ha: *fictiones spernerent. Set, ut omnem tolleret timorem, aliquos istruxit, qui se venire fingentes e parte Brissie, afferrent hec mala, & funesta presagia: quod fulmen ipsius* Ha: *combusserat lectum: quod Palatii Episcopalis fontana tota nocte aquam fluerat cum multo sanguine: quod lupus de die ciuitatis portam ingressus cum dentibus spatham abstulerat de guaite manu: quod Coruorum continua multitudo volitabat supra, & circa Brissiam: & maxime hoc prodigium in constanti fama fuit: quod Brissie in Ecclesia omnium Sanctorum subito ex se porte aperte fuerant, & audita vox supra umana decedere Brissia omnes Sanctos, & eodem tempore magnus rumor decedentium.*

Quum finis usque mensis Junii aduenisset, & Ar: intellexisset, quod Al: haduc multa res erat, & quod prius Brissianis aduenire debebat succursus Mediolanensium, deliberauit conflictum inire, si poterat, cum solis

lis Brissianis. Die septimo ineunte Julio coadunata sua exercitali multitudine in Curte de S. Zenesio, iter cepit versus Brissiam, & quecunque late populando tantum iniecit timoris & tumultus, ut Ha:, & Brissiani se costrictos viderent sine Mediolanensibus contra ostes exercitum immittere. Septem erant electi Vexilliferi: Paternus de Scouolo, Domofollus de Cazzago, & pro mortuo Raterio quinque electi fuerant, qui & Consules erant, Milo de S. Geruasio, Obizzus de Pontecarali, Vitalis de Pallatio, Bonfadus de Biliemmio, & Filippinus de Vilio. At isti virtutem, & experientiam Pa: considerantes, illi solo quamcunque detulerunt potestatem. Quum intellexissent ostes peruenisse in tenuta de Montisclaro, celeriter profecti sunt, & prope ripam Clesii castra posuerunt, & fortiter se munierunt contra ostium incursus, quia conflictum inire nolebant, nisi post aduentum Mediolanensium.

Ar: per duos dies in leuibus preliis quum animos probasset suorum, & ostium, tertio die cum omni exercitu in campum descendit. Quum nil se moueri ostes vidisset, eorum accessit castris, & omnia incitamenta hadibuit, ut eos traheret foras: set frustra. Idem fecit tribus sequentibus diebus. Denique mane septimi diei quum intellexisset, quod Medio: exercitus a Brissianis continuo solicitatus proximo die certe aduenire debebat, omnes ductores coadanauit, & fortibus dictis eos ortatus est, ut statim ante Medio: aduentum castra ostium assaltarent. Cunctis approbantibus, ab omni parte ea assaltus est. Jam Pa: in omnibus paratus erat, & strenue restitit maxime ad portas, hubi ferocissimum prelium fiebat, & non tam armis preliabatur, quam ipsis corporibus, & tavalaciis.

Quum Pa: ostes esse fatigatos visus est, eodem tempore

pore per quattuor portas suos immisit, ut erumperent foras: set in ipso portarum exitu ita firmi, & immobiles steterunt Va: cum Ar:, ut numquam moueri poterant. Tandem Giuliemus Caumoniorum ductor suos frustra pugnare videns, se sequi jussis, in medios se proiecit ostes, & quacunque resistentia cum multa cede superata de porta omnes eruperunt. At Deodatus ductor Trompianorum, & Sabbionorum, quum idem audacie periculum in se facere voluisset, statim interfectus fuit: & Trompiani, & Sabbioni ductoris morte perterriti intra castra ostes acceperunt, hubi grauiter feritus fuit Filippinus. Set superueniente Domofollo cum gente de Materno, de Calcinato, de Manerbio alios ostium occidit, & reliquos expulit foras, & castra fortiter defendit.

Eodem tempore Pa: cum Vitali post multum prelium extra portam se proiecit, & pugnare in campo consequutus est. Idem ultimo factum fuit a Milone, Obizzo, & Bonfado: set isti contra Ar: & fortissimos eius quum incurrissent, statim repulsi sunt cum multa uccisione, & refugere coacti in castris cum grandi periculo, ne una ostes irrumperent. Prope vespere preliatum fuit. Denique Ar: videns fessos milites, & finitam esse spem ostium castra capiendi, regressus est lento gressu, & in ordinantia ad sua. Set Domofollus & Vitalis, licet dissentiente Pa:, quum insequi eum voluissent, victi, & fugati fuerunt, & ipse Vitalis nil abfuit, quin captus, aut mortuus remaneret.

Sequenti die quum Medio: aduenisset exercitus cum summo gaudio Brissianorum, Ar: se imparem videns suam gentem recepit in alio loco non multum distanti, set amplius forti, & securo. Op:, qui in Castello de Bagnolo gentem pro Va: colligebat, occultum misit nun-

tium Sinibaldo Vexillifero Medio: , vix peruento ad Briffianorum castra , qui ei promitteret se Castellum cum multa pecunie copia traditurum, si statim aduenisset . Sinibaldus cupiditate pecunie captus, nihil indicans Pa: , vespere secundi diei profectus est. Euntes Medio: tota nocte, sparsi in via, sine ullo timore post hortum solis Bagnolo accesserunt , hubi Ar: in succursu Op: multam miserat fortiam . Quum neminem vidissent, & quando putabant apertam inuenire portam, repente viderunt ostes de porta erumpere, & irruentes super se ferire cum tota fortia, & ostilitate . Tantus fuit eorum pauor , ut eodem momento omnes terga verterent , & fugientes quum insequuti fuissent , dictum fuit mortuos fuisse duo millia , & captos quingentos, & ipsum Sinibaldum vulneratum vix cum duobus , aut tribus effugere potuisse .

Propter hoc infortunium decem dies currerunt , anteaquam Medio: recipere animum possent. Set instantibus fortiter Brissianis, ut ante aduentum Al: prelium expeditum esset , omnes in acie exierunt , & ostium trinceis accesserunt. Que in antea fecerant Va: contra eos, nunc ipsi contra Va: fecerunt, ut foras eos elicerent ad pugnam : set semper in vanum. Clamabant omnes in magna ferocia, ut ante Al: aduentum castra assaltarentur: set semper Pa: obstitit costanter , ut periculoso incepto.

At die quinta ineunte mense Augusto, postquam Medio: , & Brissiani usque ad tempus meridianum ostes frustra prouocauerant ad pugnam , & multis oris in castris regressi erant, quidam Arimannus de Calvisiano insignis corpore, & armis , sole non longe ab occasu guaitis ostium accessit, & strenuissimum Brissie, & Medio: ad singularem prouocauit pugnam . Diu silentium fuit

fuit inter primores excercitus: tandem quidam Brissianus Ugerus de porta S. Andree secum occultam ferens quamdam fistulam ad proiiciendam puluerem exiit in audacia contra Arimannum; & illo momento conferendi manus cum illa fistula puluerem proiecit in faciem, & oculos eius: & ita obcecatum illo puncto interficere sine ullo periculo potuit. Clamauerunt contra eum Ar:, & Va:, & in furore currentes supra eum spoliantem mortuum interfecerunt. Curretunt quoque Brissiani in eius succursu: set tempore non aduenerunt. Hibi initiata est pugna confusa, que post parum tempus ordinata inter multos euenit, currentibus ex omni parte, & aliis in celeritate ad conflictum se parantibus. E castris forte aberat Ar:. Co: Al: ardens ira inter primos currerat, & Op. ad accendendam pugnam: & quando in sufficiente virtute se vidit, ostes furenter assaltus est, & cedere coegit; qui tamen terga non verterunt, set semper & ordinantiam seruauerunt. At adueniente Domofollo cum valida militum manu pedem contra statuerunt.

Ar: in castris reverso clamatum fuit per omnes partes fugere ostes, & licet ipse recusaret, & maxime opponeret parum diei superesse, exire foras cum omni exercitu coegerunt. Idem fecerunt Pa: & Sinibaldus, & per duas partes perrexerunt ad locum pugne, & subito Co: Al: fugauerunt. Quum Ar: peruenisset, hubi pugnatum fuerat, & hibi milites terre stratos vidissent aliquos ostium, clamauerunt in gaudio. Set brevi tacere debuerunt visa Co: Al: fuga. Volebat Ar: reducere exercitum in castra; set postea videns tempus non esse, forti animo ad ineundum se determinauit conflictum: & accepto Co: Al: cum sua gente, commisit ei, & Op: pugnam contra Brissianos, & in sola defensione stare

 iussit:

jussit : ipse vero se posuit contra Medio:, fidens certa victoria in quadam astuzia, quam in ipso loco inuenerat.

Proxima erat fossa, lata, profunda, sine aqua, arbustis ubique cooperta, que circumiens per quartum milliarii proxima finiebat uno lateri ostium. In ista ingredi fecit trecentos de strenuioribus militibus, qui secreto per illam currentes tam de improuiso ostes assalti sunt, qui de fronte intenti erant ad preliandum, ut multi eorum subito fugerent: & ipse suos ortatus, eodem tempore cum magna fortia ostes assaltus est, & cum pauco labore omnes coniecit in fuga. Set Co: Al: & Op: post parum resistentie fugati fuerunt a Pa:, & Brissianis. Quum Ar:, & Pa: ad ineundam inter se parassent pugnam propter finem diei nil egerunt, & post aliquot preliola, multa jam facta obscuritate, ambo regressi sunt in castra sua.

Gavisi sunt Brissiani tanto gaudio, veluti patrata victoria: & diebus sequentibus maiori audacia die, & nocte in Va: incurrebant trinceas, & guaitas, de eis maiorem semper Ar: fingente timorem. Quum ipse intellexisset quatuor millia Brissianorum, & Medio: propter viveria, & maxime pabula perrexisse ad Curtem de Ghedi, & hibi collegisse quingentos carros cum mille circa Cortisianorum, & omnia agi sine ullo ordine, in quodam lato campo castris positis qui fossa profunda circumdatus erat, tempore noctis illos inuadere statuit. Proxime peruentus, partem militum Op: tradidit ut omnes stratas occuparet, & ipse, obscura haduc luce, ostium ingressus est castra, nullo resistente, & cumulis pabuli igne iniecto, omnia destruxit ferro, & igne: & qui fugere poterant, ab Op: comprehensi erant.

Venie-

Veniebant de parte Pontisvici tria millia militum, alii pecunia Communis Brissie collecti in extraneis Episcopatibus, & alii de ciuitate Medio: missi erant, & transire debebant per sylvam de Betegno. Dominicus Aduocatus, & Chizzolius Chizzoli Va: Flessi, acceptis ab Ar: duobus millibus militum, nocte antecedenti, ad radices incidere fecerunt arbores, qui sylve circumibant viam, set tali modo, ut restantes in pedibus facile ruere deberent: & quando viam sylve ostes ingressos esse viderunt, impulerunt arbores, qui, unus contra alium cadentes, omnia oppessrerunt miserabili strage: & qui fugere potuerunt, a Dominico, & Chizzolio oppressi fuerunt: & fama fuit omnes de primo ad ultimum mortuos fuisse, aut captos. Per ista mala tantus pauor, & tristitia Brissianis, & Medio: fuit, ut nihil amplius contra Va: imprendere auderent, & omnes domum redire melius esse dicerent.

Die decimo ineunte Septembre denique Al: aduenit, set cum tanta fortia, & virtute, ut inferior ille non esset, quam Medio: in Brissianor. auxilium duxerant. Ar:, motis castris, contra ostes profectus est, & cum tanta ferocie specie, ut proximos ostium guaitis statueret papiliones, & demonstrauit, ni proxima nox impediret, se subito assaltum dedisse. Pa:, & Si: nimio timore perterritos videntes milites, nocte in silentio abierunt, & tota nocte ambulantes se posuerunt, & fortiter munierunt in tenutamento de Bedizzolis. Hibi in timore ostium expectantes aduentum, venire contra viderunt Giesonem Priorem Monisterii S. Eufemie ad pacem proponendam. Numquam ab Ar: pacis cogitationes deposite fuerunt: & Pa:, eiusque socii hoc tempore pacem multum cupiebant: & triua quindecim dierum facta fuit.

Venit

Venit ipse Ha: in castris: set ipso obstinatissimo durante, & dicente se numquam assensurum, quod mica amitteretur juris sue Ecclesie, nil concludi pro pace potuit. Tum Pa: de euitando sanguine uniuerse pugne sermonem abuit; & quod inter Camplones pari numero electos ex utraque parte ista fieret. Non dissensit Ar:, & pactum cum juramento firmatum fuit, quod si Camplones Va: victores essent, in perpetua pace tenerent, & si victi essent, sine ulla contradictione Beneficia restituerent.

Decem ex parte electi fuerunt de fortissimis exercitus, & a suis ductoribus animati in prelium exierunt ante duorum exercituum conspectum. Prelium factum fuit singulari animi constantia ex utraque parte, in quo omnes Camplones de parte Brissianorum interfecti fuerunt, & septem soli de parte Va:: de tribus, qui superarant, unus ex vulneribus paucos post dies mortuus est: alii duo integri remanserunt, qui dicebantur, Logerus de Gavardo, & Haribaldus de Castellione. Accepti sunt isti cum miro gaudio, & omni genere laudationum.

Sequenti die Medio:, ut, finito hoc bello, iter ceperunt versus domum suam. Set necesse nihilominus fuit, quod uniuersa fieret pugna pro consequenda pace. Omiserat Ar: pacto Va: addere illud Ar:, sicut eis in principio belli promiserat; & isti ferociter Ar: petebant, ut eis pariter compleret de quo se obligaverat. Quum Brissiani tristitia, & ira pleni essent propter infelicitatem suorum Camplonum, ipsi ferociter reiecerunt, quod pro Ar: postulauit Ar:; immo pro Ar: eum ad universam provocauerunt pugnam. Tum Al:, occasionem belli querens, misit, qui quadraginta millia Lib. Imp. Brissianis postularent pro impensis belli,

quas

quas victi semper victoribus soluere tenebantur: aliter ipse solus cum sua liga bellum iniret cum Brissianis. Pa: a talibus verbis bellum imminere colligens, abiit post Modio:, ut redire suaderet. Absente Pa:, eius socii Vexilliferi, pessima inuidia acti contra eius virtutem, inter se deliberauerunt tempore noctis, & nascentis lucis sequentis diei, qui erat sextus ineuntis Octubris, improuisum Va: castris inferre assaltum.

Conuocatis cunctis ductoribus, talia uerba in spe certe victorie dixerunt, ut omnes approbarent. Set admoniti in tempore fuerunt Ar:, & Al:, qui contra omne se parauerunt periculum. Ora determinata, omnes sex Vexilliferi in multo silentio ostium accesserunt castris, que per varia loca inuaserunt. Post parum timoris in guaitis, cito aduenientibus Ar:, & Al:, omnia bene prouisa fuerunt. At Vexilliferi, ad augendum militum animum, eo tempore diuolgarunt exercitum Medio: accedere, & citato gressu ex altera parte ad assaltanda pergere castra: volentes tamen vere infortiare vires cunctam vocauerunt fortiam, quam ad defensionem castrorum reliquerant: ex quo assaltantium impetus potentior factus est, set resistentium virtus minor non fuit. Interim, in sua claritudine facta luce, Ar:, & Al: ex duobus locis, ut eruptionem facerent, se parabant. Tum Milo, & Obizzus, qui temerarii incepti primi auctores fuerant, desperatione acti castra circumierunt, & observato quodam loco parum defensionis esse, qui a pugna lunge erat, hibi cum omnia fortia irruerunt, & cesis guaitis in castra irruperunt: & hilluc ex omni parte currentes, omnes castra ingressi sunt cum tanto Va: timore, ut non pauci de eis abirent in fuga.

Ar: ex pectore sua Crucifixi extrahens imaginem, ei

ei votum fecit magnificam erigere Ecclesiam, si victus non esset: inde ipse, & Al:, ceterique ductores ad remittendos militum animos omni vi tenderunt. Felix eis fuit, quod Brissiani, derelicta pugna, ad populandum per castra se dispenserunt: Al:, postquam omnes res vidit restitutas, castra ostium inuadere ipse deliberauit. Approbante Ar:, ipse cum sua gente a parte aduersa de castris exiit, & ad castra ostium cursu abiit, que, quum ducentorum militum sola defensione fuissent, subito capiuntur, & ipse ille parti ignem iniecit, que maxime a pugnantibus conspici posset. Interim Ar: ostibus superior factus, eos cum multa cede expulerat de castris, & in campo preliabatur cum victoria. Fumum ignis videns exclamauit ab Al: castra ostium capta esse: que res tanto terrore Brissianos perterruit, ut eodem momento terga verterent: Milo, & Obizzus superere nolentes eterne infamie in medios ostes se proiecerunt, hubi interfecti sunt.

Solo duo millia strenuorum militum in acie steterunt, & licet ab Ar: omni fortia percussi a qualibet parte, inuincibli preliabantur animo: set, quando se assaltos viderunt, & fortia maiori ab Al:, & gente eius, tum animo cadentes, cuncti, aut mortui, aut capti fuissent, nisi de suis ductoribus, Uldufredus de Iseo, vir mirabilis animi illos ardentissimis verbis animasset, & eos se sequi jubens, ipse primus in ostes irruit, & omnes sequentes impetum eius sibi viam aperuerunt per medias ostium scaras, inde firmi in ordinantia, & in armis iter ingressi sunt versus Brissiam, hubi sine ulla molestia omnes incolumes peruenerunt. At ceteri prope omnes interierunt, licet clamante Ar:, & clamare faciente, ne interficerent, & captos facerent. Set contra clamabatur, quod mortui plus non

pugna-

pugnabant, quod captis ipse dabat libertatem: inde inter se clamabant, ut omnes interficerent usque ad unum. Ingens preda facta, ita ut quisque militum se onerauit quantum de spoliis ferre poterat.

Dici non potest in populo Brissie quantum terroris excitatum fuit. Ha:, eiusque omnes fautores fugere subito debuerunt, ne a furente populo discerperentur: & periculum erat, ne igne combureret casas eorum, nisi Pa: in tempore aduenisset. Licet ipse inter partitarios Ha: abitus esset, in summa tamen onorantia haput populum erat propter famam sapientie, & fortitudinem prudentie: & omnes sciebant illum semper vero animo pacem quesiisse, & fiaem belli. Eius presentia tantum sedauit tumultus, & nuncius, quem ipse attulit Brissiam redire Medio: exercitus: & populus, quum Medio: vidit civitatis ingredi portas, & polliceri, quod Communitas Medio: in succursum Brissie quamcunque suam mitteret fortiam, tranquillus factus fuit. At Pa: illum proxime pacis certa spe consolabatur: & ad postulandam Ar: misit licentiam, ut Commune Brissie Ambaxtores mittere posset: & ea consequuta cum istis verbis, ut bono animo esset, & bene speraret, *missi sunt Prep: S. Saluatoris, & Presb: S. Andree ad petendum que esse deberent pacta, & conditiones pacis.*

Antequam isti aduenirent, de consensu Va:, & Ar: statuta fuerant ea, que fuerint petenda: & Ar: congregato Concilio omnium primorum excercitus respondit: pacis pacta ista esse: quod Va: in pace perpetua, & sine ulla inquietudine, sicut ante hanc gueram possiderent Feuda Episcopatus: quod Communitas Brissie Ar: eadem Va: concederet priuilegia, ita ut ullam, nec in corpore, nec in re pubblicam dationem persol-

uere

uere aberent : quod abrogati essent omnes processus ; omnia banna contra Va:, & Ar:, & quemcunque eorum, nullo excepto : quod Al: & Va: suis auxiliaribus pro guere impensis triginta millia Lib. Imp. persoluerentur, decem millia de presenti, & quinque millia de futuro termino quattuor annorum: & pro cautione essent triginta obsides ad placitum Al: quod fons, & origo huius gueere Episcopus Ha: in absentia staret a ciuitate Brisse per tres annos, & non minus quinquaginta milliariis a finibus Episcopatus Brissiani : & quod Villanus Archip. maioris Ecclesie adiutor Ha: in Episcopatu electus esset, & ratio ei fieret de tertia parte reddituum Episcopatus.

In timore erat populus conditiones audire, que periculum tirannidis in Ar: timere facerent, ut ab Ha: intellexerat: set, quum istas, & non alias, & semper tales fuisse audiuit, noua contra Ha: exarsit indignatione, & tanta, quanta potuit, exstimatione Ar: habuit. In generali Concilio summo consensu approbata fuerunt ista pacta, & in ipso Concilio proximo anno electus fuit Prior Consulum Ar:, & de sociis eius in Consulatu Op:. Pa: ipse in Va: perrexit castra, secum ferens pacta subscripta, & paginam de Ar: electione ad Priorem Consulum. Cum maiori onorantia acceptus est tantus vir, & pax exercitui pubblicata, inde per omnia loca. Ar: cum Al:, Co: Al: & Op:, & proceris Va: Brissiam venit, & ad portam obuiam facta omnia Concilia, uniuersus Populus, summa letitia, & laudatione acceptus fuit. Huius guere iste exitus fuit.

Tempore, quo Ar: bannitus erat, usuraii suam pessimam industriam reciperant ; & quum istud tempus multe indigentie fuisset, malum de usuris creuerat, ut primo, nil curante Ha:. Ar: ipso primo die, quo suam

suam potuit exercere potestatem, contra eos fecit judicia, ed in grauiorem penam ipsas capitales deuoluit sortes, ex quo collegit circa duodecim millia Lib: Imp: persoluenda Al:

Abrogata fuerat ab Ha: illa provisio, qua ordinabatur, quod capitatio persolui non aberet, nisi ab eis, qui capitale non possidebant viginti quinque Libr. Imp.. Ar: illam restituit, ut antea fuerat: & insuper ordinare fecit, ut pecunia illis restitueretur, qui obbligati non erant; & ista ab eis reciperetur, qui persoluere debuissent: & ista nullo obstante facta fuerunt.

Adelungus de Concesio, & Adamus de Ome dationes colligebant pro Communi Brissie, & in magna opulentia creuerant. Isti a Communi Brissie tempore guere omnia viueria exercitui conducere tulerant: set in mendacio multoties fixerant illa ab ostibus rapta fuisse: & si vero rapta fuerant, latrones erant ad diripiendas paruas prouidentias ab ipsis missi: inde ipsi damnum in relatione multiplicabant. Fraus Ha: delata fuerat, & ab ipso delata Concilio Credentie: set istud offendere nolens illos potentes Datiarios, qui solebant in sua prestantia guere necessitatibus subuenire, linquere rem in silentio voluit. Hoc tempore Ar:, penam exigere volens ad Palatium pubblicum omnia eorum deuoluit bona, quorum venditione octo millia Lib: Imp: collegit.

Tempore guere multi Sancti, non plus auditi, introducti fuerunt: ut S. Simplicianus, S. Magnus, S. Fermulus, S. Datus, S. Quericus & alii, quibus in viis, & plateis erecta fuerunt altaria, & multitudo cujuscunque sexus cantationes in eorum cantabat laudatione. Ar: videns per ista antiquum Sanctorum cultum derelictum esse, de consensu Villani Episcopi de-

strui

ſtrui juſſit illa altaria, & Dei functiones non fieri, niſi in ſolis Eccleſiis.

Mulieres de genere nobili Eccleſiam coſtruxerant, que appellabatur Eccleſia Dei matris ſuper Pudicitiam nobilem, hubi ipſe ſole, & non de alio genere ad audienda coagulabantur Divina uffizia. Obizia de illuſtri familia de la Garzia, quia Bonfado de Biliemmio plebeie conditionis nupſerat, ab illis Nobilibus de Eccleſia expulſa fuit. Verba acerbitatis a Nobilibus Obizie dicta fuerunt, & ab Obizia illis, que maxime dixit, ſe pudicam ingreſſam eſſe Eccleſiam, & virginem uni viro nuptam, & viro omnium nobiliſſimo: & iſta, aſſentiente Epiſcopo Villano, collectis mulieribus onoratis de conditione plebis edificare fecit Eccleſiam, que appellaretur Eccleſia Dei matris ſuper Pudicitiam plebeiam. At ſe oppoſuit Ar:, ut malo iſtituto ad diuiſionem augendam inter Nobiles, & plebem. Omnia tamen egit, ut Obizia a Nobilibus reciperetur: quum in vanum queſiiſſet, publico ſtatuto, & laudantibus omnibus bonis ciuibus, claudere fecit illam Eccleſiam.

Anno tranſacto Ha:, ut in bello omnem pecuniam hadiberet, iſtud ordinamentum fecerat, ne ulla mulier ferre poſſet in veſtimento argentum, & aurum, quod quartam portionem excederet Lib. Imp:. Op: Conſul tale ordinamentum abrogari propoſuit. Pa: ſocium eius opinationis ſe declarauit: at vero Ar: contrarius ſtetit. Mulierum multitudo tota die totam ambulabat civitatem, ciuium petens vota: & in dies augmentabatur earum numerus, aduenientibus etiam de Comitatu. Quum in Concilio Credentie nulla definitio fieri potuiſſet, Concilio generali res delata fuit. Multi loquebantur pro, & contra ordinamentum. Primi duo dies nil definiri potuit: tertius dies, quo Statutum omnia nego-

negotia esse terminata jubebat, Ar: multis verbis, & magna fortia loquutus est pro sustinendo ordinamento. Set Pa: respondit maiori fortia verborum: & ita ordinamentum abrogatum fuit.

Macreta de contrata S. Agathe Oddoni de Calino Consuli Obdolingam de Ceretello accusauit esse Stricam, que flore, quem hodorandum filio suo tradiderat, Demonium in eius corpore immiserat, ut crudelitate intoleranda tormentaret. Testes produxit tres, aut quattuor mulieres, que in juramento dixerunt se fuisse presentes, quando Obdolinga filio florem dedit, & vidisse filium illo ipso momento, quo florem hodorauit, captum fuisse atrocissimis continuis doloribus. Negante firmiter Obdolinga, & dicente filium naturalibus doloribus afflictum esse, quidam Monacus S. Eufemie filio nullo demone affligi affermauit: at Prepositus S. Agathe, & Custos S. Faustini de contrario affermauerunt, & Consul sententiam enunciauit Obdolingam esse Stricam, que viua igne combusta esse debebat. Sententie appellatio facta fuit ad Priorem Consulum Ar:, qui sine ulla alia inquisitione de filio a Demone vexato, post pauca verba Obdolinge dicta, enunciauit pro innocentia, & onorantia ejus: & dixit solius Dei esse potestatem, & non hominis eius immittendi Demonium in corporibus hominum ad eorum tormentum. Et istud judicium multa laudatio sequuta fuit.

Curtes de Volciano, & de Bouarno die octauo intrante Septembre tam orribile grandine malifacte fuerunt, ut cuncti fructus essent destructi. Hoc malum de opere Striconum creditum fuit. Forte in illis partibus erat mendicus Cremonensis, qui, quum nigri coloris esset, tetre faciei, barbe lunge, & nigre, dictus fuit ille Strico, qui demoniorum manu sub sua potestate

illam ſubleuaſſet tempeſtatem. Fuit, qui dicerent matino illius infelicis diei illum vidiſſe ad Eccleſiam S. Petri d' Eliano cum magica virga in terra deſcribere circulos, & ſcalas, & terribiles figuras deſignare, & pronunciare verba inaudita, & lunga; & ſuper iſtas voces a furentibus Cortiſianis captus parum abfuit quin ab eis diſcerperetur. Onuſtus catenis Briſſiam ductus fuit, pluribus armatorum circumitus millibus, & concurrente undique multitudine, & clamante, quod morte crudeliſſima mori fieret. Ar: poſt paucas interrogationes illum declarauit innocentem, & multa pecunia in elemoſina ei perſoluta dimiſit in libertate. At vero ad dolorem conſolandum pre damno grandinis illas duas Curtes per tres annos ab omni datione, & tributo in Concilio Credentie abſoluere fecit.

Primo tempore, quo Communitas Briſſie omnem pubblicam functionem adeptus fuerat, prouiſio, & ordinamentum fuerat factum, ut qui de extranea Parochia erant, & ſemper in Comitatu abitabant, poſſent quidem in Concilio Communitatis ballotam abere, ſed nullum onorem, ac poteſtatem petere: & hoc ſtatutum fuit ſuadente Ha: Epiſcopo, ut illi abitatores omnia agerent, que poſſent, ut ad Parochiam Briſſianam tranſlati eſſent. Curtes de Scouolo, de Deſentiano, de Patengulis, de Puzzolengo, & alie de Deiocia Veronenſi, fauente Pa:, qui de Scouolo natus erat, fieri poſtulauerunt ad partem, ſicut omnes alii ciues, omnis juris, & ditionis Communis Briſſie. Die nona exeunte Martio MC octauo poſtulatio eorum in Concilio Credentie expoſita fuit: & Pa: multa verborum virtute inſtauit, ut eſſet approbata. Licet nemo ſingulariter ſe opponere auditus fuit, multi tamen audiebantur varia opponentes: & certe prouiſio reiecta fuiſſet niſi Ar: ver-

ba

ba Pa: resumpsisset, ed addendo, quod in Conciliis sola pubblica utilitas respici debebat, ipse assequutus est, ut prouisio plurimorum votis admissa fuisset.

Circa idem tempus Milus de Milio ciuis diues, & potens in lecto a seruo suo interfectus fuit. Mos antiquus erat, ut quecunque seruorum familia, qui in eadem casa morabantur, in qua Dominus occisus fuerat, ad mortem duceretur. Die quinto ineunte Aprili, conuocato Concilio Credentie multi de Consiliariis antiqui moris tenere seueritatem volebant. At solita sua clementia aduersatus est Ar: pro defensione innocentum, & obtinuit, ut pubblico ordinamento ille mos abrogatus esset.

Die S: Petri MC octauo Prior Consulum electus fuit Ricardus de Suncino. Primis diebus istius Consulatus Berardus de Sargnano ex parte sororis Ar: nepos infame scelus commisit. Iste parum dives erat, & sufficienter moratus abebatur. Aliquod sanguinis vinculum tenens cum Guerinero de Puiniaco, homine extreme etatis, sine proximo erede, & valde pecunioso, in fraude eius composuit testamentum, in quo ipse eres nominatus erat; & aducti spe partem abere in tali latrocinio, illud signauerunt Aldegrassus Judex, Arnulfus Cancellarius, Bodradus Notarius, & alii illustres cives, qui omnes bona extimatione erant. Hoc scelere probato in Concilio Credentie, Aldegrassus, Arnulfus, Bodradus, & ceteri alii damnati banno perpetuali, & bona eorum fisco adiudicata: set Berardo, intercedente Ar: pro nepote, gratia delicti concessa fuit.

Quum Guidus de Calcaria, & Alcherius de Concesio aliquantos de illis quinquaginta, qui Consules eligere abebant, sua pecunia falsos fecissent, de pote-

 state

ſtate eiecti fuerunt; & pro eis electi Bonfadus de Biliemmio, & Vernegallus de Turoceno. Tum illi multis malis ciuibus ſe junxerunt, ut in feſto ipſo Aſſump: Dei genitricis, in ipſa maiori Eccleſia, quando Guidus ſignificabat, transferiis omnes Conſules perimerent, inde alios proceres ciuitatis, & precipue Ar:, & Pa:. Set tanto ſcelere prius detecto, nocte, que feſtum S. Laurentii ſequuta eſt, cum multis comprehenſi fuerunt. Facta die Conſules in platea omnes in armis coadunauerunt. Obelerius Guidi frater verba pro eo facere voluit. At plebs in eum, quia auarus, & multis damnoſus fuerat, ita prorupit, ut mortuum volebat. Ipſe omnibus, que poterat, illam placare conabatur: ſet potius accendebat. Bonfadus pro eo loqui volens, ſemper clamore impeditus fuit: & idem aliis evenit. Solus Ar: audiebatur. Denique, ferociſſimis illum inuadentibus, Ar: ſuo corpore cooperuit, e pro eo primus mori dicens, hoc modo ſalvum fecit. Poſt duos dies Guidus, & Alcherius cum aliis ſuſpenſi.

Deteſtabilis in ore omnium erat Aduocatorum auaritia: & Vernegallus homo ſumme integritatis, in Concilio Credentie propoſuit, & loquutus eſt pro ordinamento, ne quis pro Aduocatia pecuniam, & donum acciperet. Maior numerus ſtatim aſſenſus fuit. Set poſtea, quum Ar: in contrarium oppoſuiſſet dictum Vernegalli non fuit acceptatum.

Perſoluenda Al: remanebant decem millia Lib: Imp:, & , quum communis pauperies obſtaret, in Concilio Credentie dictum fuit, quod illarum datio ab Eccleſiaſticis fieret, qui ſine multo incommodo poterant. Statim ſe oppoſuit Epiſcopus Vi: cum Guillibaldo Abate S. Fauſtini, qui Dei, & Eccleſie iram minatus eſt. Per hoc grauis contentio horta fuit, ſilente ſemper

Ar:; qui, quum maiorem numerum assentiri vidit, talia loquutus est, ut quaslibet tolleret dubitationes, ex quasi omnibus ballotis tale ordinamentum admissum fuit.

Vi: de Ar: petens vindictam Concilium Credentie paulatim destruere cogitauit; & primum omnium illi tollere potestatem de nouis prouisionibus deliberauit. Capto tempore, quod post Concilium Credentie illud generale congregatum fuerat, & Ar: egrotabat, omnia, que sciebat, exposuit, ut potestas prouisiones facere Concilio generali restitueretur. Applaudente populo, & ballotas petente, Pa: se opposuit, & assequutus est, ut populus silentium aberet.

Cortisiani de Muscolinis, & illi de Gauardo de multo tempore grauiter inter se discordantes, postremo, quum ad gueram venissent illi de Muscolinis se collegerunt, ut nocte illos apprehenderent de Gauardo, & primores suorum inimicorum interficerent. Set illi de Gauardo moniti in insidiis illos apprehenderunt, & aliquantis uccisis, & aliis fugatis, circa quinquaginta captos crudeliter suspenderunt. Huius impietatis quum culpabilis fuisset Guieldus Arch: de Gauardo, ordine Consulum comprehensus fuit, & Pa: traditus, ut Romam duceret, hubi a judicio Apostolici debitam penam aberet. Vix discesserat Pa:, quod Vi: pubblicare incepit, ut Pa: se tirannum facere vellet, & jam casam tirannidis in summo Castelli edificaret; inde accusauit eum, ut guere Va: reus fuisset, & tante in Ha: obstinationis causa. Que ab hominibus malignis substentata, jam dicebatur illum perpetualiter bannire. Set Pa: statim reuersus taliter se purgauit, ut Populus Priorem Consulum suo tempore facere determinatus esset. Nunc narratio de guera crudeli incipere debet.

Guer-

Guercinus de Federico tempore Hienrici Imperatoris potentissimus abebatur, qui quamplurima feuda tenebat in Valle Caumonia, & in Riperia lacus Garde: & quia iste multum succursum contra Regem Harduinum *contulerat Hienrico ad occupandam Brissiam, & alias Lombardie ciuitates, assequutus fuerat, ut, Comes toto tempore vite sue fieret ab eo Brissie, & totius Comitatus cum plena potestate supra cuncta regalia, & jura pubblice functionis. Imperauit iste spatio duodecim annorum, ut Rex, & ut Tirannus. Post eius obitum a Raginerio Marchione Mediolani ad regimen Brissie missus fuit, set cum ordinario onore, Florentius de Luca. Filii eius Isnardus, & Halpisus, quum se facere dominos Brissie molirentur, comprehensi fuerunt, & Mediolani ambobus caput abscissum fuit.*

Isnardus filium Bosonem reliquit, qui pater fuit Calverie, & Guercine. Iste mulieres matrimonio juncte sunt duobus fratribus de nobilissimo genere de Omis, Giraldo, & Marzucco, qui Presbiter erat Ecclesie S. Augustini: & diuitissimi super omnes cives erant. Ille mulieres toto corde tendentes ad Brissie dominationem, primum omnium veneno patrem, & fratrem iuterfecerunt maritorum, ut de eorum diuitiis plenius disponere possent: post istos interficere cogitauerunt optimos viros, Paternum de Scouolo, & Vernegallum de Turoceno: & capto tempore, quod isti soliti erant post cenam in Ar: casa multa nocte regredi suam, vestibus hominum se induerunt, & ambos propriis manibus venenatis sagittis interficere voluerunt. De talibus malisfactoribus seuere inquisitiones facte fuerunt: set nullum inditium detegi potuit: & isti omicidam fuisse Ar: pubblicauerunt. Nec defuerunt gentes malignitatis, qui hoc uerum esse affirmabant.

Auda-

Audaciores facte mulieres, & maritos continuo incitantes, isti macchinari ceperunt de tirannide. Quum tempus carius esset, isti pecunia habundantes in comitatu Mediolanensi, & Cremonensi ad comparanda viueria miserunt: que tanta copia comparata fuerunt, ut aduenientibus postea Communis Brissie procuratoribus parum viuerii consequi potuerunt. Quot erant de indigentibus, & de infima plebe de illo grano quolibet die abebant; & jam multitudo eos, ut Reges sequebatur, & clare dicebatur velle Marzuccum facere Episcopum, eiectis ambobus Ha:, & Vi:, & Giraldum primo tempore Priorem Consulum. At isti maiora volentes in casa sua tenere ceperunt coadunationes de gente vili, & pessima: cum quibus statuerunt, quod nocte sequenti diem Pasquatis prius ad casam cuiusque Consulum pergerent, & eos interficerent in lecto, inde ad casam transirent Ar:, & aliorum procerum, quos similiter tollerent de vita: quod facta die plebs arma sumeret, & ipsi Brissie occuparent dominationem, & eam dirigerent, ut melius placeret. Set ante omnia detecta fuerunt.

Boxadra de illustri familia de Concesio prava erat mulier, que corporis sui usum dabat Marzucco, & etiam, inscia tamen Marzucco Brigaguere, qui Consul erat: & istum, quia in liberalitate alium superabat, plus amabat. Marzuccus malo amore cecatus, ut mulierem sibi magis obbligaret, totam ei, ut erat, cospirationem reuelauit. At Boxadra, ex tanto scelere sibi infortunium timens Brigaguere notificauit omnia: & iste, statim admonito Ar:, & de eius sententia rem omnem narrauit in Concilio Credentie. Varie jam, & incerte erant voces de quadam cospiratione, de qua multi multa dicebant: quare factum

 est,

est, ut Consulibus plena deferretur potestas pro illius destructione. Consules, veluti proximis ostibus, omnia ciuitatis loca munierunt, mirantibus illis, qui nihil sciebant. At Giraldus, & Marzuccus cum uxoribus mutatis vestibus sine mora in fuga abierunt, & post eos omnes alii. Consules in omnibus juxta Ar: monita se dirigentes neminem de cospiratis capere fecerunt, quorum numerum & vires timuerunt; & omnia in silentio preterire deliberauerunt. Set hoc frustraneum fuit.

Giraldus, & Marzuccus fugientes constiterunt in Curte de Materno, hubi cum Leutelmo potenti latronum ductore uniti sunt, qui proximus morabatur, & sub se tenebat circa mille latrones. Iste natus erat in Heseno Curte Vallis Caumonie de illustri genere, cujus pater nobile Beneficium Episcopatus Brissie possidebat. In gueris de Germania fortitudinem exercuerat sue virtutis, & omnes exercitales onores adeptus fuerat, & usque illum maioris Vexilliferi. Set, quum esset valde scelestus, & inquisitus usque de pessimis omicidiis fugere debuit, ut suam vitam eriperet de morte infami, & regressus in Brissianos fines se fecit primorem latronum.

Feruente guera Va· libere commisit quot scelera voluit, crescente in die numero eius sectariorum. Curtibus, & Castellis taleas imponebat blade, & pecunie: & illos, qui deferebant, ostiliter depopulabatur. Habitatores pluries contra eum se coagulauerunt in armis: set ipse, aut feliciter fugerat, aut fortiter resistendo illos fugauerat; & parum tempus erat, quod mirabili astuzia validam manum militum Communis Brissie in insidiis comprehenderat. Post hanc unionem cum Giraldo, & Marzucco factus est potens supra duobus

bus millibus; & cum istis descendens super Riperiam Garde primis diebus mensis Maii anno MC nono, & omnia vastans se posuit haput Curtem de Scouolo. Promittens seruis libertatem, & omnibus predam, brevi numerum auxit de septem millibus: & ipsi solo, ut maximo docto in scientia guere, a Giraldo, & Marzucco delata est omnis potestas illam dirigere.

His Brissie intellectis, Consulibus mandatum fuit colligere, quem vellent exercitum, & breui validum collegerunt. Omnis potestas duobus Consulibus tradita fuit, Brigaguere, & Cicamice, qui preterito bello magnam virtutis exstimationem adepti fuerant. Isti ante se duos primores ductorum miserunt, Gaiboldum, & Maldonagum, ut ostium incursionibus obsisterent. Isti Leutelmum, & totam eius gentem contemnentes cum negligentia contra eum profecti sunt; qui optime disposita sua gente prope improuuisus illos inuasit, & eodem tempore ita circumuenit, ut omnes usque ad unum dictum fuit interfectos fuisse. Per hanc victoriam noua turba gentis sub signis Leutelmi, qui se stabiliuit in Curte de Maguzano.

Hoc infortunio Brissie nuntiato, cum parte exercitus missus fuit Sillanus frater Consulis Cicamice, set cum ordine, ut nihil aliud faceret, quam ab ostium incursionibus Districtum defendere. Iste in loco forti se posuit, hubi Leutelmus videns spem non esse illum vinscere, versus Scouolum regredi fixit; set in loco coocperto olivetis, & aliis arboribus se occultauit. Sub specie terga sua defendendi post se reliquit mille militum sub Giraldo, & Marzucco in multa distantia. Sillanus illos facile opprimere credens, exiit contra eos, qui in celeritate abeuntes illos pertraxerunt in insidiis. Momento temporis a ribellibus circumuenti sunt

Brissia-

Briſſiani, & in fuga compulſi, in qua prope omnes aut uccisi, aut capti fuerunt. Sillanus, & decem primores ductorum comprehenſi pro talea perſolvere debuerunt tria millia Lib. Imp.

Per hanc novam victoriam maior concurſus, ita ut Leutelmus paucis diebus tantam gentem conſequutus eſt, ut de exercitu Conſulum nihil timere poſſet, qui contra eum caſtra poſuerunt in tenuta de Puiniaco. Audaces viri erant Brigaguera, & Cicamica, ſet de guera parum periti, qui virtuti militum fidentes, & Leutelmum contemnentes, die undecima intrante Junio cum ſolo peditatu illum prouocauerunt, in quodam ſitu foueis, & ſepibus interupto relicta caballeria. Leutelmus omnia perfecta ſcientia guere ordinauerat, & Briſſianis multa audacia inuadentibus fortiter reſtitit, & ordinantiam meliorem tenens vincere, & diſordinare oſtium ſcaras brevi aſſequutus eſt; qui parum a fuga jam aberant, licet Conſules poſſibili virtute prelium inirent, & dicto, & facto omnia implerent.

Uldufredus de Iſeo caballerie primus ductor erat: & dictum fuit, quod errore loci Conſules ab eo moniti fuiſſent; ſet quod auditus non fuit: immo additum, quod per malignitatem in eo loco tantum ductorem ponere voluiſſent, ut in prelio nihil agere poſſet. Ipſe videns disfactionem exercitus proximam eſſe ſuis clamavit: quod de caballo pugnari non poterat: ſi ipſi ſub oculis exercitum interire volebant. Quum omnes exclamaſſent, ut juberet, quod ipſos facere vellet: tum ipſe dixit, ut terra deſcenderent, & pedibus pugnarent. Omnes uno momento de caballis ſcenderunt, & ipſe ante omnes contra oſtes perrexit, & eos primo impetu repulſauit. Ad eius exemplum pedites reſumpto animo prelium reſumpſerunt in omni parte: & certum

appa-

apparebat, quod si Uldufredus cum suis paucis pugnam ubique inire potuisset, ostes conuertisset in fuga.

Leutelmus, quum hoc vidisset, ad astutiam se conuertit. Suas scaras de reseruatione tenebat post quandam fossam, quidem profundam, & latam, set sine sepe, & aqua, que illos diuidebat campos. Ad eas ipse ransiit, & ordinauit, & Giraldo misit, ut se vinci sineret ab Uldufredo, & cedendo illum pertraheret ad fosse ripam; postea verteret terga, & precipiter ad aliam fugeret ripam. Giraldus Marzucco, & aliis ductoribus re notificata, cedere cepit in pugna versus fossam in qua se precipitem coniecit, ut ad aliam partem fugeret. Uldufredus eiusque milites nihil fraudis suspicantes eodem cursu, in fossa se pariter coniecerunt. At Leutelmus eodem quoque tempore suos immisit, qui magno clamore cum picchis super ostium capita irruerunt, qui in fossa quum essent cuncti confusi, timore capti se dederunt in fuga.

Leutelmus, jusso Giraldo, qui transacta fossa se remiserat in ordinantia, insequi fugientes, & interficere quantos poterat, ipse denuo fossam transiuit, & coagulatis strenuissimis militum summa forzia inuasit, hubi pugnabat Consul Brigaguera, quem cominus assequutus ictu lancee in terra mortuum prostrauit. Illa exercitus pars ad mortem Consulis cepit fugam; & Leutelmus suorum immisit partem ad eos persequendos cum ordine, ut omnes occiderent: inde aliam partem duxit contra Consulem Cicamicam, qui multo labore, & maxime clamando proximam esse noctem, a fuga suos retinuit & eos haput paludem, reduxit, hubi posito tergo, & uno laterum ad prelium se preparauit: & tanta costantia preliati sunt Brissiani, ut numquam vinci possent. Denique facta nocte, quum ostes

se

se recepissent, ipsi castra relinquentes, & quot abebant, & feritos, tota nocte ambulauerunt versus Brissiam.

Ribelles victores, nullo obstante, omnes circuitus igne, & ferro vastauerunt, & multoties usque ad portas ciuitatis. Tanta erat eorum crudelitas, ut usque infantes inter matrum amplexus interficerent. Supra triginta virgines Deo dicate Monasterum de Mazano abitabant, que illorum furoris deplorabilis preda fuerunt: & dictum fuit, quod multe pro saluanda pudicitia in puteo se proiecerint, & quod una cum cultello pro sua defensione quatuor, haut quinque transfoderit. Monasterium depopulatum fuit, & cum omnibus in eo igne combustum. Multe Curtes cum abitatoribus cuiuslibet etatis exterminate fuerunt, inter quas maxime fuerunt, S. Euphemia, Roncadelles, Verzianus, Rouatus, Castenedulus, Lenus, Caluisianus, Gauardus, Bedizzules, Lunatus, & Desentianus.

Finito hoc bello, illis paucis, qui superfuerant, stribuere fecit Commune quattuor millia Lib: Imp:, & insuper eos reddidit immunes a qualibet datione, & tributo: quod priuilegium eis seruatum fuit usque ad annum MCL quintum, in quo guera contra Pergamenses accensa fuit. In orrorem, & solitudinem omnis Comitatus redactus est: & Brissie summus terror, & tumultus die, ac nocte, qui nec facile comprimi poterat propter copiam gentis, & pecudum: & maxime unus terribilis hortus fuit propter falsam vocem ostes portam S. Mattei, & posterulam S. Apollonii cepisse: omnis multitudo in fuga extra portas abire volebat. Julittus de Puzziubonello cum sexaginta ballisteriis Mediolanensibus, qui mercede militabant, in primo romore fugam cepit, & omnes alii mercenarii milites fugissent, nisi ciuitatis Primores obstitissent ad portas.

Quum

Quum omnia sine spe viderentur, omnes una voce Ar: in Vexilliferum petebant. Ricardus de Suncino Prior Consulum suum onorem renunciauit, ut simul cum armorum potestate Ar: deferretur. Ad nomen tanti ductoris ab omni parte fit concursus: omnes Va:, qui transacta guera sub ipso militauerant eadem fortia arma sumpserunt. Giuliemus de Hedulo magnam de Valle Caumonia conduxit virtutem bellatorum: similiter Sylvester de Bione, qui in loco mortui Deodati ductor electus fuerat, de Vallibus Trompia, & Sabbio parem numerum secum duxit: aduenit in fine die decimo tertio exeunte Julio Al: cum tribus millibus de sua Liga, pecunia Communis Brissie conductis. Ad eius aduentum tanto gaudio gauisus est populus universus, ut victor appareret.

Set eodem tempore auctus quoque ribellium numerus, concurrentibus de Comitatibus Trid:, Ver:, Man: Crem:, & aliarum seruis, bannitis, malifactoribus, & in tanta copia, ut fama fuit ad viginti quinque millia ascendisse. Eodem die, quo Al: aduenit, populus aliam magnam accepit consolationem. Quum abitatores Curtis de Manerbio per Luciagum eorum procerum auxilium contra incursiones postulassent Marzucci, qui omnia crudeliter vastans vastare quoque eorum Curtem minabatur, cum valido corpore missus fuit Bonfadus de Biliemmio: qui diuersis preliolis quum parum inuenisset fortune, licet non magno damno accepto, in Curte de Manerbio se recepit, hubi a Ribellibus fèrociter assaltus fuit: set isti, quum fortem inuenissent resistentiam, fosso circumierunt Curtem, ut fame costringerent. Aliqui de Caballeria tempore noctis per ostes transacti periculum Bonfadi Brissie nunciauerunt. In multitudine extremus terror fuit. Uldufredus de

Iseo

Iseo liberare Bonfadum quum se obtulisset, profectus est versus Manerbium. Hilluc perventus jussit milites clamore suum adventum obsessis notificare. Marzuccus desperatione captus suam vitam servare solum putavit: animum tamen, & spem fingens partem instruxit contra Uldufredum, & aliam contra Bonfadum: set illo tempore, quo prelium initiabatur, cum aliquibus suorum occulte fuge se dedit. Ribelles a ductore se proditos videntes Uldufredo sole vite petierunt remissionem, illi tradere promittentes, quot abebant, & non pugnare amplius contra Brissianos. Uldufredus illis respondit, quod eis vitam concedebat, set in catenis velle, & suo beneplacito eorum ductores; & quod aliis permittebat cum solo indumento abire. Ribelles cuncta spe destituti has accipere conditiones coacti sunt.

Ex hoc successu tantus animus factus est, ut omnes clamarent ad Vexilliferos, ut sine dilatione contra ostes exirent. Jam exierat Giuliemus cum gente de Valle Caumonia, & cum illa de Vallibus Trompia, & Sabbio sub Sylvestro, & quum partem ribellium intellexisset Vallem depopulari de Butticino, celeriter profectus est contra eos. At isti moniti se collegerunt ad pugnam: quos quum ipse assaltare vellet, de repente aliam vidit multitudinem a Giraldo ductam contra suum tergum venire. Tum se recepit in proximo monte, & hibi usque ad mortem resistere se disposuit. Giraldus, hubi faciliorem vidit assensum, assaltus est; & Giuliemus, quum ostes ascendere reliquisset, irruit super eos, & tanta ruina precipites jecit, ut nemo plus ascendere auderet. Tum Giraldus eum circumivit, certus spe post duos, haut tres dies illum fame vincere.

Nisi post medium sequentis diei Brissie non intellectum fuit Giuliemi periculum & eadem ora, qua Ar:,

& Al:

& Al: cum exercitu exire valebant. Statim Butticini ceperunt iter, & velociter euntes prope improuuisi ostibus aduenerunt. Quia sol occasui proximus erat, & itinere fessi milites, nihil imprendere voluerunt. Giraldus Leutelmo, qui Nuuolenti erat, missis pro auxilio, totam gentem coadunauit in lato campo, qui fulta sepe circumdatus erat, cui sudas, & arbores addere fecit. Facta die, Ar: ventum contra ostes flare videns ignem jussit coniici in sepem, & arbores, que momento arserunt, & flamma ad papiliones transeunte, milites summa confusione se foras eiecerunt, & ad montes fugerunt. Magna cedes facta est, & nemo captus: & *dictum fuit, quod Giraldus cum paucis ad Leutelmum aufugere potuit.*

Patrata fuit hec victoria mane diei sexte exeuntis Julii; & similiter alia victoria eodem mane patrata fuit. Alboinus de Alboinis de antiquo genere, qui originem ducere gloriabatur ab Alboino Rege Longobardorum, Luzio Curte de Valle Caumonia natus erat. Quum tantas res audiret a Leutelmo factas, illius imitari exemplum statuit: thingauit seruos suos, & arma dedit; & pubblicando omnes alios seruos se thingaturum, magnum numerum coagulauit. In preda eorum multas dedit Curtes de Valle, & maiora damna illaturus erat, nisi Caumonii in armis illum discedere coegissent. In Pergamenses transiuit partes, & omnia vastando, & crescente in die eius multitudine parem timorem, quum de Leutelmo Brissiani abebant, de se Pergamensibus iniecit. Ordinati exercitus quantam potuit formam suis dedit sequacibus, quos in turmas diuisit, & ductores earum elegit, & in fortibus locis castra statuere diligens erat; set parum obbedientie inueniebat. In devastatione stetit Pergamensium,

sium, usque quo Ripaldus de Capitaneis de Scalue, qui Consul Pergami erat, collecta tota fortia, & virtute sui Communis contra eum profectus est. Tum ipse a Pergamensi in Brissianum traiecit Comitatum, flumine Ollio haput Pallazzolum traiecto, quam Curtem, interfectis eius abitatoribus, igne combussit, & in circumstantibus Curtibus eamdem commisit crudelitatem.

Uldufredus cum peditatu, & caballeria contra istum missus est. Ipse de improuuiso illos assaltare meditans, cum caballeria magna precessit celeritate, ita disposito itinere, ut una ora, haut duabus diei super ostes peruentus esset. Alboinus in quodam eminenti loco prope Pontollio se ultimo constituerat, hubi se fuda, & fosso munierat: set eius sequaces parum obbedientes ad predandum ibant, hubi eis placebat, & alii in castris stabant vino, & sommo immersi. Ita ab Uldufredo duabus oris diei inuenti fuerunt, quem venire fugientes e campis quum attulissent, Alboinus, ceterique ductores nimio terrore confusi fuerunt: jussi precipiter milites capere arma, & exire foras, quidam exierunt sine armis; & quum vix quingenti essent, & in disordine conducti in Uldufredum inciderunt, eiusque caballeriam, a quo statim fuerunt fugati.

At Uldufredus ferociter insequens fugientes, eius caballus terre datus, ipse talem accepit percussionem, ut mortuus appareret. Set brevi in integrum se recepit: interim statutum est pedites, qui proximi erant, expectare. Quibus aduentis, & parum temporis eis pro requie concesso, omnes ad assaltanda castra processerunt. Ribelles, quibus ad castra regredi tempus fuit, ad resistendum se ferociter parauerunt: set ferociæ ostium aduenientium contra visa, per aduersam castrorum partem statim fugerunt. Strages fugientium factæ fuit:

fuit: multi in Ollio annegati, inter quos Alboinus: reliqui fugientes per Comitatum Briſſianum, Cremonenſem, & Pergamenſem ab abitatoribus interfecti, & qui capti, ſtatim ſuſpenſi.

Sero iſtius diei Ar: hec victoria nunciata fuit, & quod Uldufredus ſtatim adueniret, ut ſimul contra Leutelmum proficiſcerentur. Poſt duos dies aduenit Uldufredus, & cum letitia magna acceptus fuit, & eodem die cum forti manu aduenerunt Co: Albertus de Martinengo, & Albricus de Gambara Al: frater: & aucto numero ſupra tertio, milites ardore pleni ſtatim duci contra Leutelmum petebant; & ductores cum difficultate ab eis aſſequuti ſunt, ut pro requie illorum, qui venerant, ſequentem diem expectarent.

Prima luce, tanta celeritate verſus Nuvolentum iter ceperunt, ut currere viderentur. Quum itineris partem feciſſent, Leutelmum Nuuolento diſceſſiſſe intellexerunt, & traiecto Cleſio tam velociter viam inire Veronenſis finis, ut fugere uideretur. Mutata ſubito via, in eodem itinere ſe direxerunt, ſet uelociori greſſu, ut intra ſuos fines oſtem aſſequi poſſent. Lunatum peruenti, oſtem Deſentiani conſtitiſſe intellexerunt, & hibi diligenter ſe communire, tum ipſi quoque, quia multum laſſi erant, haput Lunatum conſtiterunt. Sequenti die Ar:, & Al: ſe parantibus Deſentianum ire, repente aduenerunt exploratores cum nuncio oſtes retro contra eos uenire. Ipſi ſtatim in acie directis omnibus ſcaris aduentum oſtium expectauerunt. Set Ribelles, quum ad Contratam novam perueniſſent, nil ultra proceſſerunt, & oſtenderunt ſe prelium illo die nolle inire.

Ar: ſequenti die prelium inire uolens, qui erat ul-

 timus

timus Julii, Al: misit cum parte exercitus ad quemdam locum occupandum, ut a tergo ostes inuaderet, dum ipse a fronte inuadebat. Set Leutelmus in sua astuzia contraria meditans circa duas oras noctis in profundo silentio discessit, & ita occultissimus transiuit, ut sculte duorum exercituum nihil sentirent, inde possibili celeritudine gressus mouit versus Brissiam, & in hortu diei ad Curtem S. Euphemie vicinus peruenerat. Explicari non potest terror, & tumultus per uniuersam Civitatem, que ad resistendum sine fortia erat, & totum exercitum destructum fuisse credebat. At Leutelmus se assaltare ciuitatem ne quidem monstrauit. Venerat enim prope Brissiam, ut in illa fortitudine, quam ferre solet desperatio, ad pugnandum suos sequaces reduceret, qui non aliam spem abere possent, quam in sola uictoria.

Factus erat dies, quod haduc de Leutelmi discessu Ar:, & Al: nihil sciebant. Primus fuit Al:, qui ad Ar: cursu profectus de eius ordine cum tota caballeria discessit, & toto itinere currendo cito Brissie accessit, & per adversam portam, hubi consliterant ostes, intrans suo adventu ab ultima desperatione ciuium erexit animos, & maxime nuncio, incolumem esse Ar:, cunctumque exercitum, & cum possibili celeritudine aduenire. Leutelmus quum intellexisset Ar: accedere, ad pugnam suos ordinauit, & fortissimis verbis animauit. Ar: hortabantur ductorum primores sequenti die prelium deferre, ut milites tanto itinere fatigati vires rehabere possent: & ipse hoc consilium exequi paratus fuisset, nisi Al:, qui cum caballeria ad exercitum redierat, se opposuisset, dicendo, quod ostes hoc tempore prelium inire volebant, & quod prelium nullo modo deferri poterat. Ita Ar:, & Al:

ostes

oſtes ferociter accedere videntes eadem ferocia contra eos ad initiandum prelium profecti ſunt.

Pugna initiata fuit ſine ullo ſagittarum, & telorum uſu, ſet ſpathis, & lanceis, & armorum ſimilibus: que crudeliſſima incepta eodem modo diu perdurauit, nullo pugnantium cedere, ſet quolibet in ſuo loco mori volente. Uexilliferi verbo, & opere, quantum poterat, ſuas ſcaras animabant, & maxime Leutelmus, qui videns Briſſianos pari pugnare coſtantia, & fortitudine ad ſe fortiſſimos coagulauit, & quanto impetu potuit, in eam partem irruit, hubi pugnabant Uldufredus, & duo Conſules Andreas de Rodingo, & Guaſcus de Maſperonio, & primo ſuo ictu mortuum proſtrauit Conſulem Andream, & alter Conſul Guaſcus eodem tempore ab alio interfectus fuit. Jam eo loco fortiter ſuperare Briſſianos inceperat, quos per multos paſſus cedere coegerat, quando aduenit Al: cum auxiliariorum militia. Reſtituta fuit pugna: & hibi facta eſt ſanguinolentiſſima cum orribili ucciſione ab utraque parte. Ipſi Briſſiani primores non ſine vulneribus erant: tamen pugnam non derelinquebant. Solus Uldufredus in ſcapula grauiter uulneratus pugna exceſſit: ſet Al: facie gravi ceſione inciſus, Conſul Cicamica pede feritus ad mortem, Conſul Aluiſius de Burnato coxa ex utraque parte traiectus, Co: Albertus manu abſciſſa, tamen firmiſſimi in conflictu perdurabant.

Denique Briſſiani victores fuerunt. Leutelmus ſuperere ſuorum morti nolens in medios ſe proiecit oſtes, & poſtea ſuper cumulum mortuorum inuentus fuit facie haduc truci, & terribili. Nemo captus fuit: qui fugere potuerunt, in proximos abierunt montes: inde ſe collecti Zerlarum occupauerunt Caſtellum. De

Briſſianorum exercitu plus dimidium interfecti, & ſtrenuiſſimus quiſque, & magnus de eis numerus, qui nobilitate, aut poteſtate preſtabant: ceteri quaſi omnes uulnerati, inter quos etiam Ar:, qui multo tempore iacere debuit, & ipſe genitor meus quattuor uulnera accepit, & in uno uulneratus fuit hapud mortem. *Ita uniuerſus exercitus deſtructus videbatur.*

Hec guera finita eſſe apparebat: ſet, quum ambo fugiſſent, Girardus, & Marzuccus, continuata eſt. Malifactorum, & ſeruorum fugientium copia terminata haduc non erat, & tanti poſt parum tempus in Zerlarum caſtello coadunati fuerunt, ut hibi ſuſſiſtere quum amplius non poſſent, ſe diviſerunt, & una pars ſub Girardo traiecto Cleſio de Carzago occupaverunt Caſtellum. Quamquam per omnia loca facerent excurſiones, a parte tamen Briſſianorum nil contra eos mouebatur, ut uicti ipſi apparerent, & populus alia ſubire pericula orrebat. At illi in diem audaciores devenientes verſus Briſſiam ſcenderunt, & Caſtellum de Navis comprehenderunt, hubi uſque ad portas ciuitatis incurrebant.

Denique Ar:, & Al: uulneribus ſanati ad reparandum exercitum attenderunt, quod pauco labore factum eſt pre illorum ſumma extimatione, & primis diebus menſis Aprile MC decimo contra caſtellum de Navis profecti ſunt. Dum aſſaltum dare ſe parabant, de repente oſtes flacculis accenſis armatos erumpere viderunt, qui primum nimio terrore perterriti per multos paſſus ceſſerunt, velut fugientes. At clamantibus cunctis ductoribus, & timiditatem increpantibus reſiſtere ceperunt. Uldufredus, qui caballerie primus ductor erat, ad ſe ſequendum ſuos ortatus, primus per medium oſtes innaſit: & idem ab omnibus factum

factum est, ita ut ostes a caballis ubique prostrati ad Castellum fugerent, in quo Brissiani una irrumpentes a primo ad ultimum omnes interfecerunt, inde castellum diruperunt non relinquentes vestigia. Post hec Ar: progredi contra castellum Zerlarum se disponens cito regredi Brissiam debuit.

Boso de Pallazzollo, qui lignarii filius erat, anno transacto cum magna Nobilium inuidia Consul factus fuerat. Iste vir erat rectus, prudens, & facundus, & in omnibus fortis contra nobilium superbiam, & omni onore dignus. Populus eius fauore accensus se velle dicebat illum primo tempore facere Consulum Priorem. Furentes odio Nobiles contra Bosonem pubblicabant, quod se facere tirannum Brissie macchinaretur. Set populo nihil credente, sex iuuenes de maiori genere, sociata cospiratione, Bosonem attenderunt, dum paucis sociis contratam de Calcaria transibat: hibi unus illorum scriptum memorie ei porrexit, quem dum leggebat, omnes sex transferiis illum occiderunt, inde in fuga abierunt. Populus furenter arma comprehendit, ut omicidas comprehenderet; &, nisi Episcopus Vi., & ciuitatis primores obstitissent, eorum casas igne combussisset. Ar. suo aduentu tumultum sedauit. Omicide banno perpetuali damnati fuerunt cum talea duorum millium Lib: Imp: in singulo capite, & bona eorum fisco deuoluta.

Jisdem diebus Brissiam uenerunt Missi de Valle Caumonia petentes auxilium contra latronum turbam, qui de quadam spelunca in Curtes uicinas exscursiones faciebant. Missus fuit Uldufredus, qui ad buccas illius spelunce, que tres erant, arboribus congeratis, & igne iniecto circa quingenti frustra euadere tentantes necati fuerunt.

Ar: contra ribelles rurſus proficiſcens de Nuuolento viam cepit: hubi in duas partes exercitum diuiſit, quarum unam Al: commiſit ut contra ribelles de Carzago pergeret. Giraldus illorum ductor deſperatione furens ſuis propoſuit, ut aduenientibus oſtibus ignem caſtello darent; inde foras erumpentes glorioſi in pugna mori: & dictum fuit illum addidiſſe, quod ſi aliquis potius fugere voluiſſet, illi facultatem concedebat: ſet neminem inuentum fuiſſe. Omnes caſtelli caſas lignis circumierunt, inde accenſo igne foras eruperunt. Al: nil tale timens, quum eſſet parum prouidus, aliquas ſcaras ſtatim contra eos miſit, que in confuſione euntes, ſtatim in fuga coniecte, & in eadem fuga univerſus exercitus coniectus fuiſſet, niſi ipſe Al:, ſequentes eum ſtrenuiſſimi milites, obſtitiſſet, & parum tempus fuiſſet conſequutus ut ſui ſe ordinare poſſent. Pugna tamen initiata fuit cum turbatione, oſtibus precipiti furore inuadentibus. Conſul Emanuel de Villa poſt parum circuitum illos a tergo aſſaltus eſt: & eodem tempore Conſul Albertus de Salis ab uno latere illos inuaſit: & Al: dilatando ordinantiam ab altero latere circumdedit: hubi omnes a primo ad ultimum cum Giraldo, deſperate quiſque in ſuo loco pugnans, interfecti fuerunt. Ita Al: brevi ab hoc incepto ſolutus ad Ar: regredi potuit.

Ribellium multitudo maior erat ſub Marzucco, qui in Zerlarum caſtello ſe communierant: & Marzuccus pro auxilio Hienrico miſerat Regi Germanie, & Italie, totam ſuam fortiam, & virtutem promittendo ei, ut ſubiugare poſſet Briſſiam: & Miſſi retulerunt, quod Rex infra menſem cum potentia ſua in ſuccurſu eorum veniſſet. Certe Hienricus hoc tempore cunctam ſue potentie fortiam colligebat, ut Italia ſcenderet

deret ad abendam de manu Apostolici Imperialem Coronam: & hoc effecerat, ut vera aberentur, que fuerunt relata, & ut Brissiani magis animati essent, ut ante Hierici aduentum Ribelles essent oppressi.

At hoc inceptum difficile statim inuentum fuit, quum omnes vie dirupte essent, & per loca confragosa scandere necesse esset, & ea expugnare omni fortitudine, & ostes veloces, & obstinati essent, & omnibus diei, & noctis oris invadentes. Supra mensem, ut in continuo prelio, assumptum est tempus, & multi militum quum interfecti fuissent, maius tamen damnum acceptum fuit in sola morte viri strenui Accursi Confanonerii.

Quia paruus erat Castelli circuitus, Ribelles multa fortia loca circum occupauerunt, & veluti Castella ea munierunt. Ar: & Al: considerantes, quod in fortia multum damnum acceptum fuisset, deliberauerunt obsessos fame astringere. Supra medium milliarium cuncta loca circumdederunt, hubi fossa, hubi arboribus, hubi lapidibus, & supra altiora manganos posuerunt, qui saxa, tela, & ignes contra ostes iniecìebant; Set post duas, aut tres septimanas fames, & sitis, & alia mala grauiter eos affligere ceperunt, & iumenta sine pabulo peribant, & omnia intolerande fetebant. Quum spes succursus de Germania finita esset, & nihil a parte Brissianorum remissionis sperarent, haut mori, haut fugere se determinauerunt.

Nocte diei decimi quinti mensis Julii, que ventosa, & nubibus nigra acciderat, de Castello exierunt, & per tres partes maximo strepitu ad assaltanda s ostium fortalitias perrexerunt. Postquam eis visum est ad fallendos ostes satis fecisse, recesserunt fingentes ad Castellum redire: set gressus quam occulte mo-

uerunt verſus quemdam locum; qui difficilis quum ſuper alia loca eſſet, nemo erat in hac ora, qui illum cuſtodiret: hibi pontis, & ſcalis ante paratis quum foſſas ſuperaſſent, & alias oppoſitiones, per vicinas ſyluas ſe diſperſerunt, & in maiori parte ad locum ſaluum peruenerunt, inter quos ipſe Marzuccus, quem in partes Tridenti fugiſſe relatum fuit, & de illo nihil aliud umquam intellectum. Huius guere iſte finis fuit: ſet Ar:, & Al: ad aliam extraneam ſubito proficiſci debuerunt.

Feruebant duo factiones in ciuitate Mantue, quibus tota diuiſa fuit: une earum precedebat Rufinus de Zenucaglio, & altere Georgius Bagni, & Laurentius Valentis. Poſt multas iniurias bellum denique inter eos accenſum fuit. Quum Georgius, & Laurentius in auxilium a ciuitatibus Verone, & Placentie magnam fortiam accepiſſent, Rufinum, eiuſque partem foras eiecerunt. Rufinus, qui filiam Al: deſponſauerat, illi auxilium poſtulauit: & reſponſum accepit, ſtatim ac obſidione Zerlarum liber eſſet, in ſuccurſu eius perueniſſet; & ſpem dedit ſecum Ar: ducere cum Briſſianorum potentia. Quum Al: Briſſiam regreſſus eſſet, ſtatim a Commune poſtulatio eius pro ſuccurſu Rufini acceptata fuit.

Cum eodem exercitu, quo contra Ribelles, Ar:, & Al: verſus partes Mantue profecti ſunt. Quum ſylue Goitiſce acceſſiſſent, per quam mediam tranſire abebant, intellexerunt Granſedonium Co: S. Martini, qui multitudinem latronum comparauerat, nocte antecedenti illam occupaſſe, ut eorum ſpolia comprehenderet. Multa centeſima erant latrones, quos ille ſua potentia fauebat; & licet per varia loca diſperſi in abitationibus eſſent, facile tamen ad eius imperium

rium conueniebant: & quum validam militum manum accepisset a parte, que Rufino adversabatur, magnam spem conceperat. Poterant certe Ar:, & Al: aliam inire viam: set de turba latronum timorem ostendere nolentes syluam ingressi sunt, in duabus partibus divisi, una aliam precedere iussa, in medio bagalia cum validis guaitis statuerunt. Latrones, quum accedere viderunt carra, & iumenta, de occultis sylue foras eruperunt, & interfectis guaitis omni vi depredari ceperunt. Statim qui sequebantur, & qui antecedebant, ad defensionem concurrerunt, hubi varia, & confusa pugna initiata fuit, modo vincentibus latronibus, modo Brissianis. Denique multis utrinque occisis, quum latrones multum depredassent, & reliquum prede magna fortitudine defendi vidissent, abscesserunt: & Brissiani eodem die quieti syluam transierunt, & sequenti per campos apertos sine timore perexerunt, & prope Curtem de Ferezolio Rufino, & Mantuanis coniuncti sunt.

Coadunato Concilio obsidere Castellum de Marmirolo captum fuit, & quod Al: ad impediendum succursum Georgii, & Laurentii pergeret cum sua militia, cum mille Brissianorum, & quingentis Mantuanorum. Castellum bene munitum erat defensorum quantitate, muris, & turribus, & fossa aqua plena. Ar: aquam auerti iussit, inde edificari turres, que muros superarent. Ad impedienda hec laboreria obsessi pluries de Castello eruperunt, hubi multi interierunt, & ceteri laboribus diei, & noctis, & vulneribus fatigati fuerunt. Quum fossa siccata, turribus, & scalis assaltus datus fuisset, pauco opere Castellum expugnatum fuit: prope omnes de defensoribus interfecti, preda militibus concessa, & Castellum iussu Rufini fundamentis diruptum. At diuersa Al: fortuna fuit.

Iste fortie, & virtuti sue multum fidens statim Georgium, & Laurentium ad pugnam prouocauerat. Set illi ad comparanda, que poterant subsidia tempus querentes, animo ficto pacta ei proposuerunt pacis, & concordie. Postquam aduenerant omnia, que expectabant, succidia, multitudine maxime de Verona, & Placentia - sperantes ad ineundam pugnam se parauerunt. At volentes Al: tergo condere insidias, nocte profectus est Georgius in busco non multe distantie. Facta die a Laurentio contra Al: initiatum est prelium, quod diu varium, & obstinatum fuit, multitudine superante Laurentio, & virtute Al:. Set a tergo cum magno strepitu adueniente Georgio, eius milites statim in fuga abierunt: primi fuerunt Mantuani, inde Brissiani, & in fine omnes alii. Stetit strenue in campo Al: cum quadringentis de caballeria, & omnia fecit, ut suorum retineret fugam; & quum omnes ostium in eum conuerse fuissent; qui fugiebant, incolumes Marmirolo fugere potuerunt.

At ipse, ut se ab ostibus circumitum vidit, per omnes partes faciem conuertit sue caballerie, & cum tanta fortitudine se sustinuit, quando Georgius, & Laurentius pugnam contra eum relinquentes, in quadam distantia eum ubique cinxerunt, ut fame astringerent. Tum Al: in quatuor partes suos diuisit, & eodem tempore per quattuor partes erumpere iussit, dicto loco hubi conuenirent: ipse cum sua parte per medios ostes strenue exiit foras: set aliarum una obstinate pugnans tota cesa fuit, alie duo pre timore ostibus se tradiderunt. Insecuti sunt Al: Georgius, & Laurentius, & haput Cadalorum assequnti ita circumdederunt, ut omnes interficerent, octo exceptis, & inter eos fugiit quoque Al:. In aperto eum insequebantur,

bantur, & ad eum capiendum vicini erant: set ipse prius celeri caballo sylnam assequutus in ea saluatus est cum tribus sociorum, aliis quinque interfectis, inter quos ingens fama fuit ipsum Al: periisse.

Georgius, & Laurentius maiorem de Ar: sibi pronosticantes victoriam contra eum profecti sunt. At Ar:, eos in sua temeritate sperans comprehendere, precurrit campaneam, & super quamdam mottam in copia ballistas, & mancanos disposuit, & se non dubiam abere victoriam suis affermauit, si in eo loco pugna fieret. Accedentibus ostibus, Uldufredum de Iseo, & Ugolium de Proualeo cum caballeria, & peditatu contra eos misit, iussos, ut initiato prelio se vinci paterentur, & paulatim cedendo uicinos reducerent ostes. Ita breui factum fuit. Quum ipse proximas aduenisse vidit ostium scaras, & prelium ubique accensum esse, tum macchinis cum impetu magno iaculari cepit super eos, & quando illi se disordinare ceperunt, quancunque effudit fortiam sui exercitus, & nullo labore omnes fugauit. Ingens cedes fugientium facta fuit usque ad portas ciuitatis, hubi Georgius, & Laurentius cum paucis de caballeria vix effugere potuerunt.

Rufinus, ut crudelis homo erat, statim ciuitati assaltum dare volebat, & protestatus est se mactare velle quemlibet suorum ostium, & e fundamentis diuellere omnes eorum casas. Ar:, ut mitis homo erat, & rectus, multa indignatione accensus vehementer illum de talibus dictis obiurgauit, & contra declarauit se pacem velle facere, & eam pacem, que sibi solo placuisset. Albricum de Gambara, Bonfadum de Biliemmio, Austum de Pallatio Georgio, & Laurentio misit, & cum istis talem fecit pacem, ut potius victores, quam victi viderentur. Hoc tempore omnia

fecit

fecit Ar:, ut sub Co: Matildis ditione ciuitas Mantue rediret: set nihil assequi potuit, quia fattio Imperialis Apostolice superior erat. Dictum tamen multum fuit, quod tantam rem certe assequutus fuisset, nisi continui nuncii, quod Rex Hienricus cum duobus potentissimis exercitibus finibus Italie accedebat, & timor de eius potentia, & ira Mantuanorum deterruisset animos.

Dum Ar:, & Al: Mantue morabantur, venit ad eos Dominicus Vitalis Procer ciuitatis Venetie, ut ipsos duos cum exercitu in auxilium conduceret sui Communis, qui magnum abebat bellum contra Paduanos, quibus auxilium prestabant Communia Vicentie, Taruisii, & alia. Al: oblationes, & pacta Dominici statim accepit, & cum sua militia in succursu abiit Venetorum. Ar: vero, licet lubenter idem fecisset, propter Regis Hienrici aduentum, & eius potentie, cum qua veniebat e parte Sauoge, & illa Tridenti, cum toto exercitu Brissiam redire debuit.

Post paucos dies Teutonicorum exercitus Italie ingressus fines in curte Desentiani constitit, inde Brissiam processit Hadunaldus unus de eius Vexilliferis, & nomine Regis populo imperauit, ut Ar: bannum perpetuale daret, ut homini improbo, & seditioso; & contra inobedientes minas fecit, quod uniuersi Comitatus Brissiani destructio facta esset. Prior Consulum erat Fantulinus de Calino. Iste, ut magnus Ar: fautor erat, Populum ortatus est, ut arma sumeret: & Populus una voce pro Ar: arma petebat. At Ar:, quum multas egisset gratias, & dixisset se nolle, ut pro se aliquis ciuium aliquid mali pateretur, & quod si teutonici insuper Commune Brissie molestare voluissent,

sent, statim regressus esset, exiit foras, & Canossæ viam cepit haput Co: Matildem.

Accesserat Brissie pars exercitus teutonici, ut ciuibus inferret timorem: intellecto Ar: discessu, Desentianum regredi fingens improuuiso Gauardum perrexit, hubi S. Martini roccam occupauit. Per hoc populus arma sumpsit, & ad reuocandum Ar: statim missi fuerunt. Set regredi noluit Ar:, qui Missis dixit per hanc solam iniuriam cum tam potenti oste non esse gueram faciendam, set quod necesse erat attendere ut ad alias iniurias ille procederet. Post hoc responsum suum iter prosecutus est. At teutonici in illa Rocca valido presidio relicto viam suam prosecuti sunt ad Roncagliam, ubi cum alia exercitus parte peruenerat Rex Hienricus.

Hoc tempore Al: cum Venetis, & Duce eorum Urdelafo Faledri suam iunxerat gentem. Per quinque milliaria distabat opulenta Curtes de Montagnana, quam tempore noctis surprendere, & populari cogitauit. Tribus oris ante diem profectus est, & ortu aurore Curti dedit assaltum. Set illi de Montagnana, licet in grandi tumultu, fortem tamen fecerunt resistentiam, feminis etiam arma, & saxa viris portantibus, Al: suos recepit, & in pauca distantia constitit, ut post parum requiei discederet. Hibi quum muros intellexisset esse sustentatos multis furnicibus, qui una liga laterum structi erant, statuit rupto muro repente in Curte irrumpere. At ut ab illa parte defensores averteret, fecit in distantia cum maiori strepitu inuadere Curtem, inde milites iussi furnices rumpere, quibus momento temporis ruptis, in Curtem irrumpentes fortiora loca statim occupauerunt. Set nihilominus illi de Montagnana constanter pugnaue-

gnaue-

gnauerunt, vsquequo Al· pubblicare fecit se vitam, & libertatem concedere omnibus eis, qui arma deponerent. Breui prelium ubique finitum fuit: Curtes omni suppellectili expoliata, & cuncta preda militibus concessa.

Aduenicbat in succursu Montagnane Paduanorum exercitus; set non aduenit, nisi vispere sequentis diei. Hagilmundus de Cunio, unus de Vexilliferis, discessit cum tota caballèria, ut tempore noctis surprenderet opulentam Curtem Venete ditionis (a), & quindecim milliaria distabat. Et ita accidisset, nisi unus de Paduanis fugiens Al:, & Urdelafum admonuisset. Statim cum caballeria discessit Al:, & breuiori via pergens primus media nocte ad illam Curtem peruenit. Quum trompette sonuissent, ut adesse ostes cuncti scirent, ad resistentiam se parauit. Post circiter oram Hagilmundus aduenit, & se detectum audiens milites iussit scendere de equo, & quiescere, ut facta die fortiam in aperto badhiberet. Prima luce per duas partes Curtem assaltus est, & ipse ante omnes pugnans, sagitta confixus interiit. Nec illi de Curte mortuum esse ostium ductorem sciuerunt: & suorum illi pauci, qui aderant, corpus mortui occultauerunt. Dicto pretextu se maiorem, quam expectauerant, resistentiam inuenisse, milites receperunt, & in ordinantia reduxerunt ad exercitum: & idem eodem die ab Al: factum fuit.

Veniebant e partibus Vicentie quinque millia militum, ductore Uuielmino de Lendenara, in Paduanorum auxilium. Hoc ab Al· intellecto tempore noctis cum parte exercitus profectus est, & quum occulte quem-

(a) Quì per essere un poco corrosi i caratteri non si può rilevare per sicuro il nome di questa Terra.

quemdam transitum occupasset, improuuiso ostes assaltus est. Qui nil tale timentes nihil restiterunt: circa dimidium interfecti, haut capti fuerunt, & reliqui in fuga coniecti. Vuielminus cum paucis fugiens post lungum cursum in busco constitit. Milites, qui fugientes ostes persequebantur, quum illum detegissent, in busco magnum esse numerum putantes Al: nuntiauerunt; qui collectis suis scaris contra eum profectus est. At Vuielminus nimio timore perterritus supplex obuiam Al: iuit, & se cum omnibus captum tradidit: & Al: illum cum suis oneste abere promisit, & finita guera sine talea omnes dimittere.

Tot prosperis euentibus animati Urdelafus, & Al: ad prelium se parauerunt contra Paduanos, & socios eorum. Interfluebat duobus exercitibus torrens cum parua aqua. Primus Al: cum sua militia die decimo quarto ineunte Octubre torrentem superavit, & Triuisianos, & Vicentinos fortiter inuasit: post eum Veneti quasi currentes traiecto torrente aciem Paduanorum assalti sunt. Dubia lungo tempore, & cruenta pugna fuit. Al:, qui toto animo, & opere conabatur, ut a parte sua uictoria incipere aberet, oculos semper tendebat contra Harisladum, qui erat primor, & strenuissimus de ostium Vexilliferis: set videns illum in prima acie numquam venire, iussa valentium militum manu se sequi, irruit furenter intra ostium scaras, quibus superatis ad corpus Harisladum assequutus ictu lancee mortuum terre strauit.

Ad mortem primi Vexilliferi tota acies Triuisianorum, & Vicentinorum brevi abiit in fuga: & illa Paduanorum quum cedere incepisset, paulo post, tota superata, terga vertit. Soli mille, & quingenti de istis in campo consliterunt, qui ceteris quum essent

for-

fortiores, & lunghissimis picchis armati, de fronte pugnantes stabant inmoto pede: set de lateribus eos ostibus inuadentibus turbati omnes fuerunt, & in fuga dispersi.

istis diebus Ar: haput Co: Matildem morabatur, a qua, & suis proceris omni modo onoratus erat. Haput eamdem morabatur Episcopus Ha., qui licet tempus sui banni finitum esset, a certis contentionibus cum Episcopo Vi: ad suam Ecclesiam regredi impeditus erat. Intercedente pro Ha. Co: Matilde, ab Ar:, qui Vi: vice, & nomine egit, omnia concordata fuerunt, & Ha: ad suum Episcopatum regredi potuit.

Propter aduentum Regis Hienrici, & teutonicorum exercitus Co: Matildis ad se quamcunque suam fortiam, & potentiam coungulauerat, & illos libenter audiebat Consiliarios, qui nullum ominium Regi prestare suadebant, nisi ipse primus restitutionem faceret ciuitatis Mantue. Set Ar: illam persuasit de hac re nullum Regi facere verbum, & omnia ossequiorum reddere debita, & fidelitatem promittere, & succidialia sua contra quemlibet, preter contra Apostolicum. Et ita facta est concordatio inter Comitissam; & Regem. Multi proceres teutonici ad Comitissam venerunt, ut tante laudationis Domnam agnoscerent, & simul Ar:, cuius multa fama per omnes Germanie partes pubblicata fuerat; & in colloquiis cum eo abitis, qui natus de matre teutonica linguam teutonicam sciebat, apprehendentes maiorem eius virtutem, cum tanta laudatione de eo ad Regem loquuti sunt, ut eum ad Curiam suam inuitaret, offerendo officium de primo suo Consiliario, & magnum pecunie redditum. Set Ar: firmiter recusauit: tandem suadente Comi-

tissa

tissa assensus est, hac inductus intentione ut suis consiliis adiutorio esset civitatibus haput Regem, qui paulo ante cum multo vituperio sui nominis civitatem Novarie destruxerat.

Tanto onore haput Roncalias acceptus est a Rege; ut de nullo alio similis extaret memoria. Set Rege in partes Tuscie proficiscente, quia Curtes de Pontremulis in principio resistere voluit, licet postea pacis peteret conditiones, depopulari fecit cum multorum uccisione. Obstitit, quantum potuit, huic crudeli facinori Ar:, set a malo Rege cum verbis iniuriosis, & contemptu reiectus fuit. Per hoc dissimulando contumeliam, & suam indignationem in principio noctis valde obscure cum suis casaticis discessit, &, postquam Canosse Comitissam vidit, Brissiam regressus est.

Ingenti gaudio gavisus est populus propter Ar: regressum. Prior Consulum Fantulinus de Calino Rocce S. Martini imprendere obsidionem statim proposuit propter Teutonicos, qui multam inquietudinem Brissie inferebant Communitati. Set assentiri noluit Ar:, qui suasit saltem attendere, donec Rex Hienricus, eiusque exercitus in partes suas regressus esset.

Morandus maioris Ecclesie Canonicus summe ambitionis homo erat, set haput populum zelans Dei, & boni moris abebatur. Iste cepit Clericos haput populum blamare, ut omnes de simonia, & de concubinatu essent; inde se bene auditum videns, Episcopos Ha:, & Vi:, & eorum curiam, contra quos dicebat, quod per Indulgentiarum largitatem, per Benifiziorum redditus de anno, per impensas in Benefiziorum consequutione pecuniosi ipsi fiebant; & quod pluria Benefizia eidem dabant, & sepius immerito, & indigno. Propter istorum emendationem de Deiocia postulabat fieri Concilium.

lium. Et in die audacior factus pubblicauit, quod Confessio oris a Legge Jesu Christi mandata non esset. Tum Episcopi Concilium conuocauerunt, & ut credentem hereticorum sine spe emendationis pronunciauerunt, & Beneficio priuatum banniuerunt.

Abiit Morandus in Valle Caumonia haput Giuliemum de Hedulo, qui pre cupiditate fame in Concilio illum protegebat, & etiam ejus peruersitati de Confessione oris fauebat. Iste in Valle multum potens tria millia armatorum coagulauit, & dicebat illa coagulare pro ciuitate Mediolani, cui Rex Hienricus post reditum de partibus Rome gueram minatus fuerat. Cum illis, socio Morando, in curte de Iseo uenit: hubique ambo summa celeritate gressus uersus Brissiam mouerunt, & repente tempore noctis, que sequuta est festum S. Stephani, portam S. Johannis occupauerunt, & facta die ciuitatem ingressi nullo obstante, undique clamabant quod Episcopi haut sponte, haut vi conuocare Concilium abebant. Set communis opinio fuit, quod Morandus in fortia, & timore Clerum, & Populum deponere Ha:, & Vi: constringere volebat, & se solum eligere.

Ha: in summa confusione resistere volebat: set, nec ipse in potentia erat, nec populus pro eo arma capere volebat. Tum ipse omnia inuocans de auxilio cum insigniis Pontificalibus velle se mori clamans, in Sede sua se ponere volebat. Set contra Canonicis, & aliis obtestantibus in Castrum perrexit, sociatus trecentis militibus Fantulino Consulum Priore missis, hubi in primo timore Vi: aufugerat. Interim ostes ejus, quibus solum ad Plateam de arcu cum quinquaginta militibus parum obstauerat Bonfadus de Biliemmio, Palatium furenter ingressi omnia populati sunt, inde am-

bas

bas maiores Ecclesias cum summa infamia.

Ar: qui abseus erat, statim regressus Populo iussit arma capere, qui ad Casam ejus concurrens hereticorum supplicium ferociter petebat. Giuliemus, & Morandus ad portam S. Ioh: se reduxerunt, & ad resistendum se parauerunt. At Ar: pacem, & concordiam volens eis misit cum pubblica fide, ut ad se venirent. Venit solus Morandus, & Dei bonique moris fingens zelum sui incepti esse causam dixit, & promisit statim discedere, si Episcopi Concilium conuocarent.

Ar: in Castrum profectus est, & pro Contilio Episcopos ortatus est. At isti, licet voluntate aduersa, assensi tamen sunt, & juramento promiserunt infra mensem Concilium congregare. Ar: eos postea ortatus est, ut Morandum absoluerent, & Beneficio suo restituerent. Non volebant Episcopi hoc concedere: concesserunt postea cum hoc pacto, ut Morandus suo ore pubblice profiteretur Divini mandati esse oris Confessionem. Hoc facile a Morando factum fuit, qui in Civitate remansit; & Giuliemus solus cum sua gente in Vallem regressus est.

ISTORIA
DI ARDICCIO DEGLI AIMONI, E DI ALGHISIO DE GAMBARA
LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Nascita di Ardiccio degli Aimoni, e suo carattere. Ritrova in un fondo della sua Casa in Brescia un ricchissimo Tesoro. Per farsi de' parteggiani sparge denaro per tutte le parti. Instituisce il Concilio della Credenza, ed introduce una nova migliore forma nell' elezione de' Consoli contra i forti maneggi d'Arimanno Vescovo di Brescia. Eletto Priore de' Consoli. Carcerati per debiti da lui liberati col suo proprio denaro. Leggi da lui fatte pubblicare contra le usure, e gli usurai in favore de' Poveri. Fa ripartire dodici mila biolche di terra sulla testa di tre mila poveri Cittadini. Distrugge dell' infami Radunanze, che si faceano col pretesto della religione. Eletto di novo Priore de' Consoli. Progetta una Lega universale tra le Città Lombarde per la difesa della comune Libertà, e quasi la riduce al suo fine, Pa le macchinazioni secrete del Vescovo Arimanno resta obbligato ad uscire fuori di Brescia, e viene dichiarato pubblico nemico. I Valuassori spogliati de' loro Feudi da Arimanno, e gli Arimanni s' uniscono in Lega tra loro per fare guerra, della quale egli ne viene eletto Capitano Generale. Potente soccorso condottogli da Alghisio de Gambara Capitano Generale della Lega de' Valuassori in Lombardia. Elogio di questo Generale. Sforzi inutili di Domosollo di Cazzago, uno de' Generali Bresciani, per impedire il cammino all' esercito de' Valuassori verso il Castello di Venzago. Questo per tradimento cade nelle loro mani.

AR-

ARDICCIO degli Aimoni (le cui azioni anno da essere il principale soggetto di quest' Istoria) nacque in Bovarno Terra del Distretto Bresciano da una Casa civile, e ricca. Portò seco dalla nascita tutte le disposizioni per farsi da se stesso una gran fortuna in qualsisia luogo, e stato fosse nato: uno spirito pieno di vivacità, e di penetrazione: un cuore pieno di coraggio, e di fermezza: una mente distesa, e ricca di cognizioni, e lumi: una facilità meravigliosa con altrettanto di gusto per apprendere le Scienze, e tanto quelle, che aspettavano alle cose civili, come alle militari; cosicchè posto al governo de' Popoli, indi alla testa degli eserciti si diede subito a conoscere per un grand' Uomo di Stato, e per un gran Capitano: e particolarmente nel fare la guerra, avendo fatto spiccare un' attività sorprendente per sapere, e cogliere l'occasioni, e trarre profitto da ogni cosa: oltre ciò era destro, insinuante, oficioso, persuasivo, ed eloquente, capace di ben maneggiare, e condurre a fine qualsisia difficile negozio: ma la qualità, che particolarmente videsi brillare in lui, e il fece comparire il più grand' Uomo del suo tempo, fu quella di un vivo ardore, da cui era sempre infiammato per fare delle belle azioni; ed il gusto della gloria, l'amore al pubblico vantaggio animavalo a segno tale, che in ogn'incontro sacrificava volontieri tutto se stesso, e quanto era in suo potere senz' altra speranza, che quella del solo premio, che seco porta il ben operare. Nulla sappiamo della sua educazione.

Certo

Certo è, che se questa gli mancò in tutto, o in parte, vi potè supplire abbondantemente la felicità del suo genio, e la copia de' suoi talenti. Nell' età di soli dodici anni fù ordinato Sacerdote (a) della Chiesa di S. Gio: Battista dal Vescovo Olderico (b): ciò non ostante passò secondo lo sregolato costume di que' tempi a prendere moglie (c), che fu Titabuona dell' illustre Famiglia de' Brusati di Gorzone terra della Val Camonica; col quale matrimonio venne ad unirsi in parentela colle primarie Famiglie di Brescia, e del Bresciano.

Era Brescia in questo tempo (che fù nel finire del secolo undecimo) arrivata unitamente coll' altre Città Lombarde a prendere la forma intera di Repubblica coll' essersi impossessata delle Regalie, e di tutti i diritti aspettanti al Principato, cosicchè non era tenuta a riconoscere altro sopra di se, che l' alto dominio di chi era Re d' Italia, o Imperadore: ma veniva poi a mancare in gran parte di que' regolamenti ch' eranle assolutamente necessarj pel suo buon Governo, e per la conservazione del suo nuovo Stato. Ardiccio, come

G 4 Uomo

(a) Qui si può notare il costume di que' barbari tempi. Il Muratori *Antiq. Ital. Tom. 6, col. 376, e 378.* riferisce un caso simile di Adeodato Vescovo di Siena, il quale nell' anno 715 ordinò in Sacerdote della Chiesa di S. Ampsano un fanciullo di soli dodici anni.

(b) Due sono stati i Vescovi col nome di Olderico: uno vissuto avanti la metà del secolo undecimo, e l' altro dopo la metà: ma certo devesi avere, che sia stato il secondo Olderico.

(c) Correva in que' tempi d' ignoranza questa opinione, che S. Ambrogio avesse conceduto a' Preti delle Chiese della Provincia di Milano di potersi ammogliare giusta il costume della Chiesa Greca.

Uomo unicamente inteso a cercare la pubblica utilità ne vedeva bensí manifesto il bisogno; ma non iscorgevasi poi di essere sostenuto da quella forza di credito, ed autorità presso il Popolo per poterlo indurre ad accettare que' provvedimenti, che avea divisato, prevedendo una gran resistenza dalla parte del Vescovo, e de' principali Magistrati, e da quella pure de' Grandi, e de' Ricchi.

Il denaro era il migliore, anzi l'unico istrumento per potere riuscire ne' suoi divisamenti: e la fortuna non mancò di provvederglielo, ed in una prodigiosa abbondanza, ed in una maniera inaspettata, che nulla più. Mentre scavava profondo nella sua Casa in Brescia, a caso scovrì un sotterraneo pieno di un'immensa copia d'argento, ed oro, che ivi era stato sepolto dal Re Desiderio, in tempo che aspettava l'invasione de' Franchi sopra il suo Regno. Animato per tanto da un tale ajuto, come mandatogli espressamente dal Cielo, acciocchè s'accingesse con coraggio alla meditata impresa, incominciò a spargere denaro per tutte le parti, ed a comprare, per così dire, chiunque volesse vendersi: pagava i debiti degli uni, prestava generosamente agli altri: a quanti poveri, e bisognosi trovavansi in Città, di suo ordine era ogni giorno distribuito tanto denaro, quanto bastava al loro sostentamento; cosicchè passò poco tempo, che videsi essere da mezza Città frequentata la sua Casa, ed essere divenuto sua creatura tutto il basso Popolo; e già manifestamente appariva, ch'egli poteva fare un sicuro fondo sulla volontà de'

Citta-

Cittadini di ottenere tutto ciò che avesse bramato.

Non aveva Brescia (e lo stesso si può dire dell' altre Città Lombarde) nel cangiare lo Stato di suddita in libera, fatta altra mutazione nel suo governo, senonchè in luogo de' Conti, o sia Governatori, ch' eranle mandati dagl' Imperadori, eleggeansi quattro Magistrati estratti dal corpo de' Cittadini, a' quali era stato imposto il nome de' Consoli. Non duravano questi nel governo, che dodici mesi, incominciando nella festa di S. Pietro, e terminando a quella dell' anno seguente: ed il primo di essi appellavasi Priore (a); ma alla testa poi di tutti loro era sempre il Vescovo della Città. Dopo i Consoli non v'era, che quello stesso generale Consiglio, che vi si trovava al tempo della di lei soggezione, nel quale aveano diritto d' entrare coll' abilità di essere nominati a tutti i carichi, ed impieghi dello Stato tutti quei, che fossero abitanti di Brescia, o del Distretto; ed ogni cosa vi si decideva colla pluralità de' voti. Dipendeva dai voti del Concilio tutto ciò, che apparteneva alla guerra, ed alla pace, il fare alleanze, spedir Ambasciadori, creare Magistrati, imponere tributi: ma tutta l' altra poi amministrazione delle pubbliche cose stava posata nel solo Vescovo, e ne' soli Consoli, e della volontà di questi soli ne dipendeva la decisione.

Non

(a) Questa carica di Priore de' Consoli non durò gran tempo: poichè in un Documento dell' anno 1127. *Potere Communis Brixiæ* fol. 2, che nomina ad uno ad uno i Consoli, e così in tutti i documenti seguenti, non leggesi questo Priore de' Consoli.

Non piaceva in parte alcuna ad Ardiccio questa forma di governo; cioè che questo fosse nelle mani, e di così pochi, e di tutti, che vale a dire, d'ogni sorte di persone: poichè vedevasi chiaramente da lui, che la pubblica Libertà stava esposta ad un manifesto rischio, o di restare oppressa colla tirannia dal canto di Grandi, o di degenerare in una scandalosa licenza colle sedizioni, e colle risse dal canto del Popolo. Per rimediare a tali inconvenienti egli pensò di ridurre tutta quell' autorità, ch' era nel Vescovo, e ne' Consoli, e così la maggior parte di quella, ch' era nel Popolo, in un certo determinato numero di persone, che distinte fossero per età, per senno, per esperienza, elette nel Consiglio generale, le quali formassero il particolare Consiglio della Città, cui sempre però avessero a presiedere il Vescovo, ed i Consoli; ma ciò non ostante si dovesse decidere ogni cosa colla pluralità de' voti; ed il Vescovo, ed ogni Console non vi avesse, che il semplice suo voto, come un particolar Consigliere: e che vi si osservasse questa regola, che quando fossero uniformi i sentimenti, raccolti tutti i voti, fosse inappellabile la decisione del Consiglio particolare; ma nel caso poi, che vi fosse del disparere, l'affare fosse delegato al Consiglio generale. E perchè egli sapeva ancora, che dalla saggia scelta delle persone ad occupare le principali Magistrature ne dependeva la pubblica quiete, e la conservazione dello Stato, pensò in oltre di progettare, che nel generale Consiglio si eleggessero cinquanta Cittadini coll' autorità di nominare.

rè loro soli i Consoli: e che gli eletti per questa nominazione fossero immediate rinchiusi in un luogo appartato, ove non potessero aver communione con chicchessia; e che non fosse loro conceduta la licenza di sortire fuori, finattantochè non avessero nominati i Consoli.

Communicò i pensamenti di queste due Leggi a que' Cittadini, da cui sapeva che sarebbero stati approvati: che particolarmente furono, Paterno di Scovolo allora Priore de' Consoli, e Salvo dei Sale, che parimenti era uno de' Consoli, due zelanti Repubblichisti al pari di lui: ed essendosi divolgati attorno, ne giunse presto la notizia al Vescovo. Questi, come ben vedeva, che con tali sorte di nuovi provvedimenti si veniva a ridurre la sua autorità, per cui era considerato poco meno di un Principe supremo, in quella poco più di un semplice Cittadino, deliberò di non ommettere cosa alcuna per fare che non fossero accettati.

Sedeva in questo tempo Arimanno di Gavardo, ch' era il più autorevole, e'l più potente Personaggio che fosse non solo in Brescia, ma ancora in tutta la Lombardia: poichè egli godeva, oltre la dignità di Vescovo, quella ancora di Cardinale, e quella di Legato Apostolico: e non meno di tali sì illustri Dignità era di più stimato per la grazia, e favore particolare, che a lei sapeasi essere prestato dalla Contessa Matilde. Devesi aggiugnere, che Arimanno era stato dal partito Pontifizio contra l'Imperiale portato alla Sede Episcopale di Brescia per iscacciarne lo scismati-

matico Oberto (*a*), ch' era Vescovo insiemé é Conte, o sia Governatore della Città a nome dell' Imperadore Arrigo Quarto: laonde, quando dopo un lungo contrasto avvenne alla fine, che per la rivolta di Corrado contra di suo Padre cessò ogni timore che aveasi del suo potere, e del suo risentimento, il partito Pontifizio essendo divenuto superiore all' Imperiale, dovette allora Oberto cedere, ed abbandonare tutta la potestà, che godeva tanto nel temporale, quanto nello spirituale, nelle sole mani d'Arimanno; ma questi poi, fosse per moderazione d' animo, o piuttosto perchè avesse veduto, che si sarebbe da lui cercata una cosa, la quale non avrebbe potuto otte-

(*a*) Se vero sia, che il Diploma conceduto da Arimanno alla Chiesa di S. Vito di Medole appartenga, non all' anno 1097, come da me, per aver seguito il sentimento dell' Ughelli, e del Gagliardi, è stato creduto, e posto, *Istor. di Brescia Tom. 2. pag.* 234, ma bensì all' anno 1087, come ha voluto, e provato il chiarissimo P. Giangirolamo Gradenigo Ch. Reg. *Brixia sacra pag.* 187, convien dire, che Arimanno sii stato dal partito Pontifizio eletto Vescovo di Brescia, non contro lo scismatico Oberto, ma bensì contro il suo antecessore Giovanni, che fu parimenti scismatico, poichè questi securamente occupava la Sede Bresciana, e nell' anno 1085 nel Mese di Marzo, come leggesi in un autentico documento esistente nell' Archivio del Monistero di S. Eufemia, *Armario O, Caps. C n.* 1. e nell' anno 1086 nel Mese d' Agosto: *Brixia sacra pag.* 171. Dalche pare, che si venga a comprendere la ragione, per cui l' Autore del Catalogo de' Vescovi Bresciani stampato dall' eruditissimo P. Gradenigo pag. XXXIII, abbia ommesso di nominare tra Vescovi esso Oberto: e sia, perchè Oberto essendo stato dal partito scismatico eletto Vescovo (probabilmente circa l' anno 1090) contra d'Arimanno, dal quale poi nell' anno 1098 restò del tutto abbattuto, ed espulso, fù da quell' Autore tenuta per falsa, ed illegitima, come in verità era, la di lui elezione, e perciò non essere stato meritevole da porsi nel numero de' Vescovi.

ottenere, non si curò di conservare presso di se, che la sola autorità di Vescovo; nel rimanente poi non solo acconsentì, ma contribuì ancora, quanto potè, colla sua opera, acciocchè Brescia all' esempio di Milano, e dell' altre Città prendesse la forma di Repubblica coll' impadronirsi delle Regalie, e coll' eleggere in luogo dei Governatori Imperiali i Consoli estratti dal numero de' suoi Cittadini, con questa condizione però, che il Vescovo fosse sempre considerato Capo della Repubblica, e Superiore agli stessi Consoli: pei quali servigj erasi meritato, che il Popolo di Brescia il riguardasse come l' Autore della sua libertà, e come il Fondatore della sua Repubblica. Ecco dunque qual' era l' Avversario, con cui avea Ardiccio a contrastare presso lo stesso Popolo di Brescia, e che doveva superarlo per venire a capo de' suoi disegni.

Ora Arimanno, dacchè intese i progetti di Ardiccio, da' quali vedeva che sarebbe stato ridotto a non possedere, che poco più del titolo di Capo della Repubblica, e ch' erano in oltre ricevuti con applauso dalla maggior parte de' Cittadini, non osò compromettersi con loro, nè attaccarli direttamente per non incorrere la taccia di Uomo ambizioso, ed amante più del suo particolare, che del pubblico bene. Pensò di coprire se stesso, ed il suo operare col manto della Religione, e provare, se col mezzo, sempre potente presso gli animi della moltitudine, della religione potesse indurre il Popolo a rigettarli: e questa fù la prova che fece.

Alperto padre di Arimanno erasi fatto Monaco nel

nel Monistero di Maguzano, dove avendo menato una vita da Santo, fù dopo morte da que' Monaci secondo il facile uso d'allora inalzato sull' altare della loro Chiesa, ed adorato per Santo. Fece Arimanno, che il suo Cancelliere pubblicasse dappertutto, col mostrare la stessa costanza che si tiene colle cose vere, essergli comparso S. Alperto padre del suo Padrone, ed avergli comandato di dire da sua parte al Vescovo suo figliuolo, non essere conformi alla volontà di Dio i progetti di Ardiccio, perchè veniano a distruggere un' autorità, che da lui medesimo era stata stabilita pel buon governo de' Popoli; e che minacciavagli i castighi dell' ira di Dio, se dal suo canto non faceva il possibile per istornare i Bresciani dall' accettarli.

Era troppo goffa l'impostura, perchè non fosse ravvisata dalla gente dotata di qualche perspicacità. Non vi furono, che i soli parteggiani d'Arimanno che vollero sostenere per vera quella comparsa, per vere quelle parole che fossero state dette da S. Alperto al Cancelliere del Vescovo: ma da tutti gli altri poi fù con risa, e beffe udita una tale novella, e notato fù il Cancelliere, da chi per visionario, e da chi per quell' impostore ch' era.

Ma Arimanno vedendo non essersi prodotto alcun'effetto da questo suo tentativo, ricorse ad un altro spediente, dettatogli come il primo dalla sua politica, ch' era molto pericolosa, e veramente da temersi; perchè da lui non si provava difficoltà di sorte in adoperare qualsisia mezzo, purchè gli sembrasse essere buono da giugne-

re

re a' ſuoi fini. Co' doni, e colle promeſſe guadagnò in ſuo favore molte di quelle perſone, le quali all' eſterno moſtrano gravità de' coſtumi e ſtima della virtù, e volgarmente riputate ſono per zelanti del pubblico bene: ma nell' interno poi piene ſono di frode, e di malizia, e di buon' occhio non poſſono mirare il merito di chiccheſia a diſtinguerſi nella patria; e col mezzo loro fece ſpargere quante ingiurioſe diſseminazioni volle non ſolo contra le leggi propoſte da Ardiccio, ma ancora contra la di lui medeſima perſona.

Dapprincipio ſi diſſeminarono de' taciti ſuſſurri fra il baſſo Popolo, che ſi formavano ſegretamente delle gran macchinazioni contro la pubblica Libertà: le quali incerte voci paſſando da una bocca all' altra produſſero appunto quell' effetto, che da Arimanno era deſiderato, di riempiere tutta la Città d' inquietudini, e turbolenze: ſi paſsò poſcia ad attaccare manifeſtamente lo ſteſſo Ardiccio col dirſi: *che ben importava al Pubblico l' invigilare ſopra i di lui andamenti, i quali certo non davano motivo di formare dei buoni pronoſtici: poichè, a quale oggetto tanta profuſione di denaro? e queſta non fatta da lui, che nella ſola gentaglia, la quale non portava alcuna affezione allo Stato, pronta ſolo alle ſedizioni, ed amante ſolo delle novità? ſe non perchè da lui aſpiravaſi ad una qualche coſa ſopra l' ordinario, e'l commune. che ſimili ſorte di profuſe liberalità non eraſi mai udito eſſere ſtate praticate dai ſaggi Cittadini, i quali di vero cuore amavano la Patria, ma queſto benſì eſſere ſtato il contegno ordinario*

di

di chi aspirava alla tirannia. Che il medesimo doveasi dire di quelle Leggi inventate dal di lui capriccio, e da lui a forza di speciose parole colorite per utili al Pubblico, e che servito avverebbero ad assicurare meglio i fondamenti della pubblica Libertà: che cercavasi bensì da lui in quest' altra maniera di acquistare presso il Popolo il concetto di essere un Cittadino onninamente zelante del Pubblico vantaggio per potere più a man salva operare alla oppressione della pubblica Libertà. Infine, che non erasi mai udito altri, che il solo Ardiccio a biasimare il presente Governo, e proporre di variarlo: che prima dovea esser allegato un fatto di un qualche inconveniente, al quale poi si verrebbe ad applicare il rimedio di quella Legge, che dal consenso di tutti i Cittadini si sarebbe giudicato il più opportuno: che con queste sue non più udite, nè conosciute Leggi, sotto lo specioso pretesto di meglio rassodare la pubblica tranquillità, si sarebbe appunto da lui ottenuto di sconvolgere ogni cosa, e di suscitare delle sedizioni, col favore delle quali egli poi andava macchinando di rendersi il solo Padrone del governo.

Tali discorsi riempiuti di tanta malignità fecero nel principio non poca impressione negli animi della moltitudine, e non solo contro le Leggi, ma ancora contro la persona medesima di Ardiccio: ma quando si divolgarono all' incontro le sue difese, e ragioni, alle quali dava doppio peso, e forza il denaro, che in quantità da lui spargeasi di continuo per ogni parte, vennero ben presto a dileguarsi l'ombre, ed i sospetti; ed il Popolo non solo ritornò al primo

segno

segno di stima, ed affetto verso di lui, ma ancora infervorossi vieppiù a sostenerlo ne' suoi impegni, giacchè in oltre vedeva non essersi punto disuniti da lui que' Cittadini, ch' erano nel credito ben fondato di non istare loro veruna cosa tanto a cuore, quanto l' interesse del buon governo. E Ardiccio non volendo dare più tempo alla malizia de suoi nimici d' inventare novi impedimenti contro l'esecuzione de' suoi disegni fece per mezzo di Paterno di Scovolo Priore de' Consoli, ch' era uno de' più impegnati suoi fautori, nel giorno 12 di Giugno dell' anno 1102 convocare un Concilio generale di tutti i Cittadini.

1102

Montò egli la Bigoncia, e con uno studiato discorso fece loro vedere, che il buon governo dello Stato assolutamente richiedeva, che si formasse un particolare Concilio, in cui s' avessero a digerire i pubblici affari. *Che le Repubbliche*, disse, *più pregiate dell'Antichità, e che devono servire di modello all' altre per la sapienza de' loro provvedimenti, come Roma, e Cartagine, erano state tutte due munite di questo particolare Concilio, composto de' Cittadini, riputati i più saggi, ed illuminati della Città, sul quale riposava interamente il Popolo, cosicchè a lui solo lasciava tutta la cura de' pubblici affari: dal che poi n' era provenuto di esser quelle, come leggesi, arrivate a quell' alto grado di potenza e di gloria. Che non era cosa da dissimularsi, come ne' Concilj generali, ove entravano ogni sorte, e qualità di persone, manifesto vedeasi il pericolo, che tutto fosse maneggiato per via di frodi, e di fazioni, e chiaro appa-*

1102 *apparina, che non poteva in modo alcuno sussistere nel tratto del tempo un Governo rimesso alla discrezione di tanta gente, la cui maggior parte non sapeva ne pesare la gravità degli affari, che v' erano proposti, ne conoscere l' importanza delle risoluzioni, che aveansi a prendere: laddove ne' Consiglj particolari formati di persone scelte tra tutte l' altre per le migliori nella sperienza, e nella cognizione degli affari, e nella probità de' costumi vi dominava sempre più il zelo per la patria, la premura del pubblico bene, e per conseguenza la sapienza nel ben' amministrare le pubbliche cose, e nel prendere i buoni partiti: che adunque, chicchesia di loro fosse un vero Amante della patria, e bramasse daddovero di vederla fiorire con aumento di tutte le cose pubbliche, e private, sarebbe col suo voto concorso per instituire questo nouo particolare Consiglio da esser' estratto dal Generale. Che non minore per questa Legge era la sua premura, che accettata fosse l' altra ancora per non essere di minor importanza al bene dello Stato: cioè che si eleggessero nel generale Consiglio un numero determinato dè Cittadini per fare la nominazione dè Consoli: e che gli eletti per fare una tal nominazione fossero subito chiusi in un luogo, dal quale non si lasciassero uscire, finattantochè non fossero tra loro conuenuti in nominare tutto il numero de' Consoli. Che dovea ben essere noto ad ognuno di loro, come il buon Governo dipendeva in tutto dall' essere le Cariche conferite a persone di merito, le quali sapessero sostenerle: ma che poi nei generali Consiglj, perche contavansi i suffragi per teste, il basso Popolo trouandosi sempre l' arbitro delle nomina-*

minazioni, queste veniano a cadere per l'ordinario più sopra i maggiori imbrogliatori, che sulle persone più meritevoli: onde che per distruggere un sì perniziosso abuso non v'era altra maniera, che la presente Legge da lui proposta. 1102

Con tale, e tanto assenso furono udite queste proposizioni, ch'egli non aveva ancora finito di parlare, che tutto il Popolo ad alta voce richiese le bussole per poter dare i suoi voti. Milo di S. Gervasio montò la Bigoncia, e dopo di lui Bonfado di Bilemmio, tutti due aderenti d'Arimanno, per fare delle rimostranze al Popolo sulle proposte Leggi: ma tanto all'uno, quanto all'altro avvenne dopo poche parole di dover tacere, interrotti dai confusi schiamazzi della moltitudine, la quale non poteva soffrire che le venissero fatte delle opposizioni sopra un tale proposito. Raccoltisi per tanto i voti, si trovarono questi la maggior parte favorevoli alla pubblicazione di tutte due le Leggi.

Eletti furono vita durante Cittadini al numero di dugento, tutti di un merito conosciuto, da formare il particolare Consiglio della Città, al quale fu imposto il nome di Consiglio della Credenza, perche, chi entrava in esso, giurava di custodire il segreto. Questo Consiglio della Credenza trovasi dopo instituito in ogni Città, che governavasi a forma di Republica; e perche questa è la prima memoria, che da me sia stata scoperta, che nomini un tale Consiglio, e perche questi sono in oltre i primi tempi, in cui le Città, una ad esempio dell'altra, si eressero in Republiche, tutte l'apparenze vogliono che prima di

1102 ogni altra Città egli sia stato instituito in Brescia, e che dal di lei esempio abbiano imparato l'altre Città a munire il loro Governo di un sì fatto necessario provvedimento, e che di questo abbiasi a conoscere pel suo primo Autore Ardiccio. Furono ancora eletti i cinquanta Cittadini da nominare i Consoli; e nel fare una tale nominazione osservato fù esattamente quel regolamento, ch'era stato proposto da Ardiccio: ed egli nominato fù in Priore de' Consoli, come in retribuzione del servigio, che renduto avea allo Stato, colla sapienza delle sue Leggi.

Con questa prima azione avendo egli saggiate le forze del suo credito, e la disposizione degli animi, ed ora vedendosi asceso a quel posto, che gl'impartiva la maggior podestà dello Stato, che sullo stesso piano di ciò, che per l'addietro aveva operato, formò altri nuovi disegni, ancora più arditi, e più difficili da eseguirsi. Qualche tempo era, che in Brescia s'era introdotta la peste degli usuraj, e questa dilatatasi a segno tale, che tutta la Città n'era infetta, e già trovavasi vicina al pericolo di restare sconvolta da una gran rivoluzione. Cagione di tanto male erano principalmente stati diversi anni, uno successivo all'altro, di una sterile raccolta; onde i Poveri si viddero costretti di dover ricorrere a'Ricchi per vivere. Non veniva loro somministrato il denaro, che a grosse usure, le quali in quel tempo erano arbitrarie, e dipendeano dalla pura discretezza del Ricco: dal che ne proveniva, che nel giro di pochi anni l'interesse superava il capitale, e l'infelice debitore, dopo es-

essere stato con usure sopra usure spogliato del suo podere, della sua casa, e di quanto possedeva, era in fine, qual reo criminoso, strascinato nelle carceri, cosicchè quel primo crudele soccorso veniva in brieve a costargli l' eccidio della sua Casa, della sua Famiglia, ed ultimamente la perdita della sua Libertà.

1102

Generale era la momorazione de' Poveri contro la tirannia de Ricchi, e portavano i loro lamenti a' Magistrati, ed a chi aspettava soccorrerli colla pubblica autorità: ma gli uní essendo a parte delle stesse usure, gli altri temendo il risentimento de' Ricchi, e chi ancora pel maligno piacere di vedere sempre confinati i loro Concittadini nella depressione, e nella indigenza, in somma niuno muoveasi per cercare di porre un qualche soglievo alle loro angustie. Ridotti questi alla disperazione incominciarono alla fine a mettersi in fazione, ed a minacciare una pubblica rivolta.

Erano da qualche tempo venute meno le liberalità di Ardiccio, le quali nel principio alimentavano quanti Poveri esistevano in Città, e massimamente da lui erasi ristretta la mano, dopochè si vide elevato alla Dignità suprema di Priore de' Consoli. Una tale mutazione erasi da lui fatta, non perchè si fosse punto mutato d'animo, e sentimento in sollevare i Poveri, quanto era in suo potere, ma perche da lui ben vedeasi che per sollevarli interamente, e così assicurare per sempre la tranquillità dello Stato, non ci voleva di meno di una Legge, la quale sopprimesse la maggior parte de' debiti, che di presente sta-

vano contratti, indi che mettesse per l'avvenire
1102 un forte freno alla rapacità de' Ricchi, i quali
non potessero più a loro piacimento opprimere
i Poveri: ma per conseguire poi l'assenso di tutti
gli Ordini dello Stato ad una sí fatta Legge, malgrado
la possibile resistenza che ne avrebbero
fatto i Ricchi, e la loro potente fazione, vedevasi
parimenti da lui, che non ci voleva di meno,
che un potente comune timore di una generale
sollevazione, il quale mettesse sossopra tutta la
Città, e minacciasse che si sarebbero veduti i
Concittadini a scannarsi crudelmente gli uni cogli
altri

A tale oggetto egli si mise ad istigare sottomano
i Poveri di fare tumulto, e di non cercare
la propria salute dalla tirannia de' Ricchi,
che da se medesimi. Questi dunque incominciarono
tumultuosamente ad adunarsi nella gran
Piazza, ove con feroci grida dimandavano a' Magistrati
che si ponesse una volta il dovuto freno
alle usure, altrimenti vi sarebbe stato posto da
loro coll'andare ad una ad una delle Case degli
Usuraj, e metterle tutte a fiamma. Attrasse
dei compagni la risoluzione, che da' primi era
mostrata. Ogni giorno ingrossavasi il numero
de' malcontenti: tutta la Città era riempiuta di
tumulto, e spavento; e già agitata vedeasi dai
primi muovimenti di una furiosa rivoluzione.
Ardiccio mostrava bensì al di fuori di fare il possibile
per mitigare il furore de' sediziosi: ma per
mezzo poi de' suoi segreti Emissarj continuava a
soffiare, quanto poteva, per accendere sempre
più il fuoco della sedizione. In fine, dopochè
vide

vide esser le cose arrivate a quel segno che stava aspettando pel buon successo de' suoi disegni, si dichiarò pubblicamente di voler proporre una Legge, colla quale venisse decretato, *che in avvenire non avesse a correre sopra i Capitali che l' interesse del sei per cento: e che tutte quelle somme, che si fossero pagate d' interesse che eccedeva il sei per cento, fossero computate nel capitale del debito; e che in quattro anni potessero affrancarsi i fondi in quattro eguali pagamenti.*

Appena fu inteso per Città il progetto di una tal Legge fatto da Ardiccio, che tutto il corpo de' Ricchi sollevaronsi di concerto contra di lui, e suscitarono dappertutto tanto di tumulto, che sembrava minacciare peggiori disordini di quello de' Poveri. Arimanno stesso si dichiarò apertamente in lor favore, portato dal suo segreto astio contra di Ardiccio: ma coprendo però questo suo procedere coll' apparente zelo del ben comune andava dicendo: *che per rimediare ad un male temeva che se ne cagionasse un altro maggiore: essere bensì giusti i lamenti de' Poveri, ma non contenere però minor giustizia quei ancora de' Ricchi: che la Legge proposta da Ardiccio aveva bisogno di più mature riflessioni, e di ben esaminare se conveniva al vantaggio maggiore dello Stato.* Ma Ardiccio, il quale non sapeva chi fosse paura in fare ciò, che conosceva essere giusto, ed utile al Pubblico, ed irritato pure dalla dichiarata opposizione d'Arimanno, stette fermo, ed immobile in volere, che fosse eseguito ciò che avea proposto.

Avanti però di mettervi mano pensò d'ingrosfare

1102 sare prima, quanto poteva, il numero degli aderenti alla sua persona, ed in oltre d' imprimere un novo fervore nel corpo de' Poveri. Fece pertanto pubblicare a suon di tromba, che tutti i creditori, i quali tenevano carcerati i loro debitori, si trovassero la mattina del giorno di Natale di N. S. alle carceri, ove tutti fin uno sarebbero stati interamente soddisfatti in denari contanti di tutto quanto importava la somma de'loro crediti. Vi concorse tutta la Città, avendo voluto ognuno essere testimonio di vista di una tanta liberalità, che non era mai più stata nè veduta, nè udita. Comparve colà Ardiccio con tutto il treno del primario Magistrato della Republica, e fece un discorso egualmente vigoroso, che compassionevole per eccitare la commiserazione verso de' Poveri, e nel tempo stesso l' ira, ed indignazione contra de' Ricchi.

Descrisse prima la miseria, e l' oppressione, in cui per la tirannia de' Ricchi si trovavano ridotti i Poveri: *che questi*, disse, *da soli interessi accumulati pel corso di pochi anni dall' arte funesta degli usurai venivano a poco a poco spogliati della loro terra, della loro Casa, e d'ogni lor bene, cosicchè non possedendo più nè un tetto, nè una capanna per mettersi al coperto dall' ingiurie del tempo, erano senza permanente abitazione costretti andar' errando, come sgraziati banditi nel seno medesimo della patria, ed ancorchè innocenti, e non rei di colpa veruna vedeansi tutto giorno avvinti fralle catene strascinarsi in prigione, come tanti ladri, e tanti assassini, e scellerati: e che non occorreva già lusingarsi*, soggiunse, *che gli spietati*

tati Usurai volessero rilasciare la menoma cosa di quella tirannia, e barbarie, che esercitavano a tutto potere sui beni de' Poveri, e sulle loro Persone, se gli stessi Poveri non si determinavano alla fine con una generosa risoluzione di far pubblicare quella Legge da lui proposta, la quale venisse a recare il meritato soglievo alle loro angustie ed a mettere il dovuto freno alla rapacità de' Ricchi: che questi ben vedeansi essere privi d'ogni sentimento d'umanità e discrezione, mentre non ancora contenti di aver spogliati per affatto ignudi colle usure sopra usure i loro Concittadini, voleano ancora infierire contra i medesimi corpi, col farli così vivi marcire sepolti nelle carceri, e sotto il pretesto della giustizia di costringere a pagare chi era debitore andavano praticando la più crudele insoffribile tirannia.

Dopo aver parlato in questo tenore, fece chiamare ad uno ad uno tutti i creditori, e del suo proprio denaro sborsò a ciascuno l'intero pagamento del suo credito, e remise in libertà quanti debitori trovavansi chiusi nelle carceri. Questi essendo con festose grida sortiti fuori, prostraronsi tutti a' di lui piedi, pregando Iddio tutti i Santi, tutti gli Uomini, che rendessero grazie ad Ardiccio, loro liberatore, padre de' Poveri: *che vedgano*, andavan gridando, *la luce, la faccia de' Concitadini, che aveano ricuperata la libertà, che ora poteano andar a godere in buona pace le loro Famiglie senza timore d'essere più vessati dai creditori: e tutto questo per grazia sola d'Ardiccio: essere più a lui obbligati, che a loro medesimi genitori: che a lui dedicavano tutta*

ciò,

1102 *ciò, che di corpo, di vita, di sangue loro rimaneva.* Queste voci seguite furono da quelle di tutto il Popolo che trovavasi presente, il quale a guisa di furioso si mise gridare ad Ardiccio, *ch' egli, ora che trovavasi sostenuto dalla primaria Magistratura, e che renduto avea tanto bene alla patria, le rendesse questo ancora di mettere una volta freno agli Usurai, e di far pubblicare quella Legge da lui proposta in soglievo de' Poveri:* e minacciava giusta i suoi soliti trasporti, che quanti Usurai avessero osato di ostare alla pubblicazione della Legge, di dare fuoco alle loro Case, ed abbrucciarli tutti vivi colle loro Famiglie. Ardiccio fingendosi spaventato da tanto strepito di voci minacciose impegnò la sua parola col Popolo di convocare nel seguente giorno il Concilio della Credenza, e che non avrebbe ommessa cosa alcuna per ottenere, che la Legge vi fosse approvata.

Radunato adunque quel Concilio, vi espose tutte quelle ragioni, e motivi, che doveano indurre i Consiglieri a dare il loro assenso alla Legge: *ch' ei vedeva,* disse, *con eccessivo dolore la Città, come divisa in due differenti Popoli nimici mortali uno dell' altro: uno composto de' Poveri, pieno di miseria, e disperazione, l' altro de' Ricchi fiero, ed orgoglioso per le sue opulenze: che in questo non ravvisava punto d' umanità, e discretezzza verso i suoi Concittadini, de' quali attendeva con tutto lo studio a forza di usurai eccedenti interessi a divorare le sostanze, e collo spalleggio della stessa giustizia faceva loro soffrire i trattamenti della più barbara tirannia: nell' altro*

poi

poi non vi ſcorgeva, che rabbia, e furore, che ſedizione, e rivolta, come quegli, che già riguardava la patria, come un paeſe fatto tutto de' nimici, ove vedeaſi tutto giorno, ancorchè Cittadino, eſſere, quale nimico, ſaccheggiato e devaſtato; e ſebbene nato libero, eſſere fra catene ſtraſcinato in prigione, qual miſerabile ſchiavo: e già udivaſi per ogni parte minacciare ad alta voce di voler riempiere tutto di ſangue, e di ſtrage, di trattare queſta Città, come una Città de' nemici, ſe più differivaſi a pubblicare la Legge da lui propoſta. Che in oltre conveniaſi riflettere, come a quello de' Ricchi era di gran lunga ſuperiore il numero de' Poveri; e che queſti aſſai più contribuivano in benefizio dello Stato colle perſone, che quelli col denaro; e che in occorenza di guerra tutti i Poveri averebbero preſe l' armi, ſarebbero ſortiti in campagna, e ſparſo il ſangue per la difeſa della Patria: laddove la maggior parte de' Ricchi ſarebbero rimaſti rinchiuſi entro le mura della Città, ed avrebbero continuato a goder quietamente gli agi, e comodità delle loro Caſe. Che queſte erano le ragioni, che loro eſponeva a nome de' Poveri: e ſe queſte non ſembravano loro baſtanti per reſtare perſuaſi di approvare la Legge, a nome ancora degli ſteſſi Poveri dichiarava loro, che eſſi colla ſpada alla mano gliela avrebbero per forza fatta ricevere.

1102

Que' Conſiglieri, ch' erano fuori d'intereſſe, approvarono il parlare d' Ardiccio, e la Legge da lui propoſta: ed aggiunſero, *eſſere ormai tempo che ſi preſcriveſſero i limiti, entro de' quali ſi aveſſe nell' avvenire a contenere l' ingordigia de' Ricchi; e che ben importava al Pubblico, ed alla*

sua conservazione il provvedere, che il basso Popolo non avesse a cadere in estrema povertà, la 1102 *quale fomentarebbe di continuo la discordia, e disunione tra Cittadini: che niente v' era nella Legge, che si potesse accusare per ingiusto; ma che anzi da ogni giustizia, e pubblica, e privata assolutamente richiedeasi che si facesse restituire a' Poveri tutto ciò, ch' era stato lor tolto oltre i limiti dell' onestà, e della discrezione.*

Ma collo stesso linguaggio poi non udiansi parlare gli altri Consigleri, che, o erano interessati nell' affare de' crediti, o erano stati guadagnati dalla fazione intrigante de' Ricchi, i quali fortemente l' opposero alla proposizione di tal legge, e massimamente Arimanno, il quale disse, *essere la giustizia il più saldo sostegno degli Stati: che Atti sì solenni, come sono i contratti, stavano appoggiati alla pubblica Fede, che è il solo legame della Società fra gli Uomini, e che non poteansi toccare i Contratti de' Privati senza offendere essa pubblica Fede, e senza rompere quella Società che stava formata fra gli Uomini. Che in fine i medesimi Poveri sarebbero stati i primi a provare i cattivi effetti di questo provvedimento, mentre non trovarebbero più in avvenire chi volesse prestare soccorso à loro bisogni. In somma; che bisognava considerare che questi sediziosi Poveri non erano che la più vile feccia della plebe, i quali eransi a bella posta ruinati nel gioco, e nella dissolutezza, del vino, e delle donne, odiati, e disprezzati da tutta la Città, dalla cui ira, e minaccie nulla si era a temere, cosicchè non si aveva che a sprezzare il tumulto, che faceano, per vederlo*

lo dissipato: ma che poi aveasi molto più a temere il disgusto de' Ricchi, che formavano la parte più possente della Città, i quali non avrebbero certo voluto tolerare in pace, che in tal maniera, ed in tanta parte andassero in dispersione i frutti della loro ecconomia, e della loro temperanza. 1103

Questa diversità de' discorsi, ed opposizione de' sentimenti eccitarono un gran tumulto nella Radunanza: e già appariva non esservi speranza di poter conchiudere cosa alcuna. Allora Ardiccio, preso Iddio in testimonio, esclamò, *che sarebbe ricorso al Consiglio Generale, ove non dubitava punto che i Poveri vi avrebbero trovata quella giustizia, che non avean potuto nel Consiglio particolare.* Ed in fatti avendolo convocato, fu la Legge, senzachè alcuno osasse farle contra una menoma parola, approvata colla pluralità de' voti.

Furono senza fine gli applausi, che Ardiccio ricevette da' Poveri; ma non minori ancora furono contra di lui l' inprecazioni de' Ricchi: e tanto queste, come quelle servirono ad infervorarlo vieppiù per cercare con altri novi provvedimenti il soglievo, e 'l vantaggio dal basso Popolo. Ed in fatti guari non istette ad imprendere la pubblicazione di un'altra Legge, il cui oggetto era simile all' antecedente.

Al tempo di un Imperatore Arrigo nacque una ribellione in Brescia, e nel Bresciano, per cagione della quale furono confiscate circa dodici mila biolche di terra de' Ribelli. Null' altro viene memorato dal nostro Scrittore di un tale avvenimento, che in se stesso vedesi impor-

tan-

tante per la cognizione dell' Istoria Bresciana; 1103 nè da lui vien accennato quale degli Arrighi fosse quest' Imperadore, nè per quali motivi nascesse una tale rivoluzione: e nè meno di essa non ne ho scoperto vestigio in alcun' altra memoria. In quel tempo, che Brescia col prendere la forma di Republica arrivò ad impadronirsi di tutte le ragioni, e diritti Principeschi, appropriossi ancora quelle dodici mila biolche di terra, come beni spettanti al Principato. Queste poi venivano affittate per essere posto il loro ritratto nel pubblico erario. Ma i Grandi, i più Autoritativi della Città, e que' medesimi, ch' erano nelle Magistrature, trovarono il mezzo di farsi a vilissimo prezzo aggiudicare quelle affittanze, e di perpetuarvisi a loro beneplacito, cosicchè in fine poco, o nulla ne profittava il Pubblico, e di semplici Affittuali quei pareano divenuti assoluti Padroni.

Ardiccio, che andava in traccia delle occasioni di segnalare il suo zelo pel sollievo della povera gente, formò il disegno di una Legge, colla quale venisse ordinato che quelle dodici mila biolche di terra fossero scompartite sulla testa di tre mila poveri Plebei, che si trovavano senz' alcun fondo di beni in loro proprietà. Non dubitavasi punto da lui di riuscire felicemente in questa nuova sua impresa per essere con felicità riuscito nell' altra di maggiore impegno.

Radunato pertanto nel giorno 22. di Marzo dell' anno 1103. il Consiglio della Credenza, espose a que' Consiglieri, *come uno de' migliori*

gliori

gliori principj di un ben regolato Governo si era quello di tener al possibile bandita la povertà dallo Stato, poiche i poveri erano molto facili alle sedizioni, alle rivolte come quei, che nulla aveano da perdere, e sempre speravano nella mutazione, nello sconvolgimento delle cose di vantaggiare la loro presente condizione. Che a questo domestico male aveano in gran parte rimediato con quella Legge pubblicata contra le usure, e gli usurai: che di presente aveano tra le mani un facile mezzo per rimediarvi in tutto, ed espurgare per affatto la Città dalla poveraglia, senzachè si venisse ad inferire un menomo pregiudizio nè al Pubblico, nè al Privato. Che la Città possedeva quelle dodici mila biolche di terra, confiscate dall' Imperadore Arrigo a' ribelli Bresciani, le rendite delle quali, come ad ognuno di loro era già noto, divenute erano la preda, e'l bottino di alcuni Particolari, cosicchè poco, o nulla ne passava nel pubblico Erario. Ch' egli adunque era di sentimento, che fatto fosse un giusto ripartimento di tutte quelle terre, e che gratuitamente fossero distribuite sulla testa di tre mila poveri plebei, che non godeano terra di sorte in loro proprietà: colla quale disposizione si verrebbe a somministrare i mezzi alla gente miserabile di nutrire de' figliuoli vantaggiosi alla patria, e ad impegnarla alla sua difesa: che in questa maniera sarebbero pure quelle rendite impiegate pel pubblico vantaggio, ed assai meglio, che se tutte fossero poste nello stesso pubblico Tesoro.

1103

Questa proposizione esposta da uno, ch' era come Superiore allo stesso Consiglio pel suo pre-

1103 predominio sulla volontà del Popolo, e che certo poi era d' ottenere tutto ciò, che avesse voluto, nel Consiglio generale, fù ben tosto approvata per una Legge, ed ordinata l'esecuzione. Nominati furono quattro Commissarj per fare il ripartimento di quelle terre. Ad Ardiccio fù assegnato il primo posto della commissione: e per Colleghi gli furono dati Obizzo di Ugone, Matteo di Pontecarale, e Girardo di Maggio.

A questo provvedimento non tanto popolare, quanto giusto, ne fù da Ardiccio aggiunto un altro, che medesimamente fù non più grato al minuto Popolo, che ad ogni Uomo dabbene: e fù, che tutte quelle persone, le quali non possedeano un fondo, che passasse il valore di venticinque Lire Imperiali, non fossero più tenute pagare la gabella della Testa; ma che per risarcirne poi il pubblico Erario, fosse quella somma, che trovavasi mancante, ripartita sulla testa sola di quelle che possedeano un capitale, il quale arrivava al valore di cento Lire Imperiali. E questo progetto ancora fù colla stessa facilità dell' antecedente ammesso nel Concilio della Credenza, ed ordinato che fosse pubblicato, ed eseguito.

Abbiamo veduto quanto di bene abbia Ardiccio recato allo Stato di Brescia colla sapienza delle sue Leggi: e pure tutto ciò sembra potersi dire, che non abbia paragone con quel bene, che egli fece alla nostra Città in un solo fatto, di cui ora imprendo a farne il racconto. Alcuni anni erano, che capitato era a Brescia dalle

dalle parti di Roma un Sacerdote, che faceva l'officio di Predicatore Apoſtolico, il quale colle ſue predicazioni ſembrava nel principio che voleſse convertire tutto il mondo verſo Dio. Era coſtui il più ſcellerato Uomo, che foſſe nel mondo; ma che poſſedeva poi tutte le finzioni, ed arti degl' ipocriti, e che ſapeva coprire a maraviglia la ſua profonda interna malizia colle più ſpecioſe apparenze della virtù, e della religione, tantochè il Veſcovo Arimanno, ſebbene Uomo di una ſomma avvedutezza, ed in niuna parte facile ad eſſere ingannato, il riputava per un Santo, e come d'un Santo ne parlava a tutti con quella ſtima, e venerazione. Di ſua licenza, ed ordine ſi miſe a predicare al Popolo col moſtrare tutti gli eſteriori ſegni di Predicatore zelantiſſimo dell' onore di Dio, e del bene dell' Anime: ed andava dicendo, *eſſere vicina la fine del mondo: vicino il giudizio univerſale: ciò eſſere manifeſtamente comprovato dai terremoti, dagl' incendj, da tante guerre crudeli, e particolarmente da quella sì oſtinata tra 'l Sacerdozio, e l' Impero: che toſto convenia coll' orazioni, co' digiuni, coll' elemoſine cercar di placare l' ira di Dio, e sforzarſi ciaſcuno nel ſuo particolare giudizio di conſeguire dall' eterno Giudice una favorevole ſentenza*. Con queſti ſpauracchi, e per la gran veemenza, con cui parlava, andava mettendo in tutta quella commozione, che voleva, l' ignorante Popolo, dal quale era già venerato per un vero gran Profeta, e per quell' Uomo mandato per grazia particolare da Iddio a Breſcia da convertire i peccatori a penitenza.

1102

1103 Dopochè da lui videsi essere ben piantato il suo credito, e che in istato era di poter con sicurezza intraprendere quanto avea divisato di fare, incominciò a tener delle radunanze, ma solo in tempo di notte, ed in oltre ne' luoghi chiusi, ed appartati, coprendo una tale novità collo specioso pretesto di poter fare con maggior fervore orazione, ed udire con più d'attenzione, e di profitto la parola di Dio. In tali segrete, e notturne radunanze andava il tristo facendo i suoi spirituali sermoni, i quali per verità spiravano un tale odore di Santità, e di spirito Divino, cosicchè pareva essergli stati dettati da un Angelo del Cielo: ma in essi poi egli andava con altrettanto artifizio, che malizia maneggiandosi per insinuare insensibilmente, ad a poco a poco nell'animo degli Uditori questa diabolica dottrina: *non contenere alcuna offesa di Dio, e della sua Legge qualunque atto carnale, purchè v' intervenisse il consenso di tutte due le parti, e non vi fosse usata violenza di sorte.*

Dapprincipio non v' intervenivano, che soli Uomini: di poi, vedendosi da lui che l'affare ben incamminavasi a misura delle sue brame, cominciò ad introdurvi le donne ancora: ultimamente, per allettare più tanta gente, ed insieme per dare maggior fomento alla sensuale passione, aggiunse dopo le sue predicazioni il piacere delle vivande, e del vino: onde tanto più facilmente succedeva, che il cibo, e'l vino riscaldando il sangue, e la notte dando piena licenza, ed essendo mescolati insieme Uomini, e Donne, e quei dell'età maggiore colla minore, estinto ogni sentimen-

timento di rossore, e vergogna, vi si commetteano prostituzioni d'ogni genere, mentre ciascuno in pronto aveva quella voluttà, alla quale tendeva lo sfogo della sua libidine. Ne nelle sole carnali abominazioni arrestavasi il furore di quegli scellerati: ma inoltravasi ancora a fabbricare nella medesima officina dei falsi sigilli, dei falsi testamenti, ed insino dei veleni, e di una tale qualità, che al di fuori non appariva verun' indicio delle uccisioni che commesse erano (a). Continuò Brescia per lo spazio più di cinque anni ad essere guastata dalla peste di questo male, la quale, prima attaccatasi a' pochi, dilatossi poscia tra molti, col giungere ad un segno tale, che gl' infettati ascendeano a molte centenaia; e vi si numeravano ogni genere, e condizione di persone, senzachè nel corso di tanto tempo ne pervenisse la notizia a' Magistrati, o piuttosto non si trovasse alcun Magistrato, che provveduto fosse di quell' animo costante, e determinato, che necessario era per arrivare a distruggere, e spiantare per sempre quell' infami conventicole.

1102

Ad Ardiccio, ed al suo Consolato era riservata la gloria di rendere ancora questo memorabile beneficio a Brescia col liberarla da un male di tanta infamia. Prima però di movere apertamente cosa alcuna, fù da lui investigato con una cura singolare tutto ciò, che faceasi in que' segreti ragunamenti: e dopochè n' ebbe ricavate tutte le notizie, che bramava colle loro prove, espose ogni cosa per ordine nel Concilio della Creden-

(a). Un caso simile leggesi in Tito Livio Dec. 4. Lib. 9. cap. 8.

za. All'udire inaspettatamente tanto di scelleraggini, ed abominazioni nefande, e che in oltre tanto numero di persone vi avessero parte, furono tutti que' Consiglieri presi da un sommo orrore, e nello stesso tempo da un' egual timore, sì riguardo al Pubblico, che quelle notturne Radunanze fatte da tanto numero di gente non contenessero una qualche cospirazione contra dello Stato, come riguardo al Privato, che alcuno de' suoi non si trovasse involto nel numero di tanti colpevoli.

1103

Rendute furono grazie ad Ardiccio, ch' egli col suo zelo, e colla sua attenzione arrivato fosse a scovrire un sì grande interno male; ed a lui solo conferita fù una piena autorità di disfare quelle Radunanze, e di castigare i delinquenti a misura de' loro delitti: ma per ovviare poi al pericolo di quel tumulto, che da una sì strepitosa, e straordinaria esecuzione sarebbe stato cagionato nel Popolo, se non fosse stato informato, dovesse prima d'ogni cosa raccontare il fatto, come stava con tutte le sue particolarità in un Concilio generale. Questo essendo stato convocato, che fù nel giorno 25 di Maggio, Ardiccio vi fece un discorso di questo tenore.

Non ho mai parlato a voi, miei Concittadini, con tanto d' impegno, e di premura pel vostro bene, anzi per la vostra salvezza, come devo parlarvi nel presente incontro. La religione, che è stata instituita per onorare, come dobbiamo, Iddio co' suoi Santi, ora vedesi essere stata introdotta per insultarlo, ed in certa maniera a caricarlo d' infamia, poichè essa si fa servire per portare gli Uomini a com-

a commettere, come cose lecite, e concedute dal medesimo Iddio, e dalla sua santa Legge qualsisia sorta di scelleraggine, ed ogni genere di nefanda libidine. Tale certo è la cosa, che dovrebbesi seppellire in un totale perpetuo obblìo, e tacersi: ma tacendosi poi non si rimedia punto al male, e male, che ha già portati vicini, ed imminenti per l' eccidio della Città di Brescia quegli stessi tremendi flagelli dell' ira di Dio, che provati furono da Sodoma, e da quell' altre infami Città. Sono io adunque astretto dalla necessità di dover parlare, e di non mancare a manifestarvi interamente ogni cosa, acciocchè abbiate tutti a conoscere quanto grande atroce fatto questo sia, e chi di voi nutrisca sentimenti di buon Cristiano, e di buon Cittadino possa parimenti conoscere il suo indispensabile dovere d' impiegare tutta la sua opera, acciocchè resti tosto liberata la Patria dal vitupero, e dal pericolo di tanto male.

1103

Già vi sarà noto, come in alcuni luoghi appartati della Città si tenghino delle radunanze in tempo di notte, e da voi tutti si crede, come ne corre la fama, per fare orazione, e per udire la parola di Dio: ed in fine comunque sia, avete per cosa certa che vi si commetta piuttosto del bene, che del male, e che pochi ancora sieno quei che vi abbiano parte. Ma se sentirete poi a dire non esservi infamia della più sporca libidine, non esservi alcun genere di scelleratezza, di cui sia capace la malvagità umana, che non vi sii commessa, non potrete a meno di non racapricciarvi tutto dall' orrore; e se sentirete di più a dire, arrivare questi scellerati a tanta moltitudine, che sembrano formare

1103 *mare pressochè un altro Popolo, sarà certo di necessità che restiate presi da un sommo spavento, se subito non aggiugnerò chi, e quali sorte di persone questi tali sieno.*

Primieramente una gran parte sono femmine, il rimanente sono Uomini, i quali indegni di tal nome si prostituiscono a guisa di femmine, tutto contaminati dagli stupri suoi, ed altrui. Finora nulla è da temersi da quella nefanda Lega: ma non è però da sprezzarsine il pericolo per l' avvenire; poichè ella va sempre acquistando nove forze, e di giorno in giorno si fa maggiore il numero de' suoi seguaci, ed a segno tale, che Brescia ella è in brieve per divenire un' altra Sodoma, in cui non vi sia da computare il numero neppure di dieci Giusti. Vedete adunque quanto importi il tosto accingersi alla distruzione loro, e non aspettare, che i cattivi superino i buoni, onde non vi possa essere più rimedio per espurgare Brescia da un sì orribile vitupero, e di far pagare il meritato castigo a que' gran colpevoli.

Meno però sarebbe, se il furor loro si fosse arrestato nelle sole carnali laidezze, poichè il male in fine non apparterebbe, che a loro soli: si sono di più trasportati a commettere sino de' latrocinj, sino degli omicidj, avendo co' falsi testimonj, co' supposti testamenti occupato la robba altrui, e co' veleni tolto di vita tutti quei, che loro è piacciuto, cosicchè quanto di frodi ne' testamenti, quanto di uccisioni co' veleni in questi anni è stato commesso, tutto è uscito fuori da quella sola sentina. In Brescia, & in niuna altra Città del mondo credo, che non siasi giammai udito un sì fatto male, che contenga

tenga ogni genere d' empietà, e di scelleratezza, e che abbracci ogni qualità, e tanto numero di persone. Egli è dell' interesse della pubblica salute, che si distruggano per affatto le radunanze di quegl' infami, e scellerati, i quali non pensando, che a pervertire, ed a perdere i buoni, sarebbero arrivati in fine a formare fino delle cospirazioni contra il medesimo Stato; ed ora vedendosi scoperti, subitochè si fossero veduti tra loro uniti, avrebbero consultato della loro salute insieme, e della vostra perdita. Egli è della riputazione di questa Città, che si spiantino del tutto que' vizj infami, che fanno disonore allo stesso genere umano. Egli è in fine del dovere d' ogni giustizia, che si castighino esemplarmente que' delinquenti, che hanno sì detestabilmente violate tutte le Leggi divine, ed umane, e non si è potuto salvare dal lor furore ne la robba, ne la vita, ne l' onore di alcuno.

1103

Ciascheduno di voi deve bramare, che il santo timore di Dio siasi conservato in tutti i Suoi: ma se alcuno di essi si è lasciato dalle sue malnate passioni portare entro quell' abisso, lo reputi di quelli, co' quali è stato a parte ne' delitti, e non più suo. Il Consiglio della Credenza ha commesso a me solo il processo di questo fatto, l' arresto, ed il castigo de' colpevoli: io dal mio canto eseguirò con diligenza tutte quelle cose, che da me deggionsi fare; e di voi sarà il dovere, che colla stessa diligenza eseguiate quegli ordini che vi saran dati: e sapiate che questa opera, che impiegarete per liberare Brescia dall' infezione di quegli scellerati, sarà al pari grata ad Iddio, e meritoria della vita

eterna, come di quei che di presente andati sono
1103 *per liberare i Luoghi Santi di Gierusalemme dall' oppressione de' Saraceni.*

Licenziato il Consiglio mandò immediate a chiudere le porte della Città, e nello stesso tempo ad arrestare quel Sacerdote, autore di tutto il male, ed ancora Grandeo di Petracuccho, Rogerio di Rapacotta, e zanino di Rivola, che dopo lui erano i Capi principali dell' infame Lega. Da questi furono denunciati i nomi de' molti, i quali parimenti arrestati ne scovrirono degli altri, cosicchè in capo a tre giorni restarono palesati tutti sin' uno, e la maggior parte cacciati in prigione: e fu detto, che arrivassero al numero di mille. Quel Sacerdote cogli altri tre Capi furono tenagliati, ed abbrucciati vivi: della moltitudine poi quei, che furono convinti di avere co' veleni fatte delle uccisioni, furono tutti senza distinzione uomini, e donne appesi alle forche, che furono circa cento: quei poi, che si trovarono solo colpevoli di stupri, e di frodi, furono lasciati nelle catene. La casa, ove principalmente tenevanzi tali Radunanze, ch' era a Porta Matolfa, fù spiantata da' fondamenti. In questa maniera venne Brescia per opera particolare di Ardiccio a restare libera dalla peste di tanto male.

Essendo arrivato il fine del suo Consolato, non si mise egli nel menomo muovimento per avervene di novo parte. Ma il popolo, per averlo provato cotanto zelante pel suo interesse, e che sperava di ottenere dalla di lui capacità de' nuovi vantaggi, ad alta voce, e con tali acclamazioni

zioni di applauso il chiese novamente per Consolе, e Priore de' Consoli, che quei cinquanta, cui erane toccata l'elezione, si videro come necessitati a doverlo nominare per la seconda volta Priore de' Consoli. Ed egli dall' avere ricevuto una sì gloriosa pubblica testimonianza della stima, ed affezione de' suoi Concittadini, restò infervorato, che nulla più, per cercare di colmarli de' nuovi benefizj. Ed in effetto formò il disegno di una cosa, la quale, se avesse potuto mettere in esecuzione, venia certo a rendedere il maggiore de' servigi, che si poteva non solo a Brescia, ma ancora a tutte le Città Lombarde.

1103

Aveano queste col favore di tante rivoluzioni avvenute nel secolo undecimo in Italia, ed in Germania occupato a poco a poco tutti i diritti, e le ragioni aspettanti all' Impero, cosicchè di suddite erano in fine divenute Città libere, ed assolute: e gl' Imperadori, perchè non poteano di meno, aveano uno ad esempio dell' altro, con una finta pazienzia tolerato un tale smembramento, che andavasi facendo del loro antico dominio, aspettandosi da ciascuno il tempo propizio per recuperare in un solo colpo, quanto loro era stato nel corso di tanti anni occupato, col fare per mezzo dell'armi rientrare tutte le Città nel dovere della loro antica dependenza. Non ignorava Ardiccio queste essere state, e ch' essere doveano le disposizioni di chiunque era, e di che fosse per devenire Padrone del regno d'Italia, e che fuor di dubbio arrivare una volta doveva quel tempo, in cui

si

1103 si sarebbe veduta tutta in armi la Germana possanza per venir ad invadere la Lombardia, le cui Città stando, come di presente erano, divise una dall' altra non poteano certo tenere fermo, e resistere a tanta invasione. Pensò egli adunque di unirle insieme, ed indurle a formare tra loro una Lega, e Società contra i comuni nimici della Libertà, che aveano acquistato.

A quest' oggetto si valse di Vitale di Pallazzo suo Collega nel Consolato, il quale propose una tale cosa nel Consiglio della Credenza. Egli fiancheggiò con vigore la proposizione, e tutto operò per determinare i Consiglieri ad approvarla: *che le Città Lombarde*, disse, *unite insieme formavano una Potenza insuperabile e tale che non solo non avevano a' temere insulto da chicchesia, ma che bastavano ancora per vincere, e superare qualsivoglia altra Potenza del mondo, laddove stando disunite, com' erano, e non dandosi mano una coll' altra, non poteano certamente durarla lungo tempo, ne conservare quella Libertà, di cui tanto si pregiavano. Essere la Lombardia simile ad un corpo umano, le cui parti non si mantengono, se non colla loro scambievole unione; e quando separate sono, non possono più vivere, e periscono: che era adunque di una necessità indispensabile alla salute delle Città Lombarde, che tutte loro s' accordassero insieme a formare un solo gran Corpo; del quale ciascheduna ne divenisse una parte inseparabile, senza di che non poteano mancare di perire una dopo l' altra.*

Con sommo applauso fu udito il progetto di questa Società; ed il medesimo suo autore fù incari-

caricato della commiſſione per iſtabilirla. Portoſſi in perſona Ardiccio ad una ad una delle Città della Marca di Verona, e della Lombardia, e trovò dappertutto più di quello che aſpettavaſi di diſpoſizione, e prontezza. Furono ſteſe le formole di queſta univerſale Lega, e Società, della quale ſi aveano ad eleggere due Rettori, uno dalla Marca, e l'altro dalla Lombardia; ed il chioſtro della Pieve di Pallazzolo fù deſtinato pel luogo, ove aveano a radunarſi i Deputati di ciaſcheduna Città per levare nelle conferenze, che terrebbero inſieme, quelle difficultà che ſi poteano formare. Un tanto affare era già dalla capacità, ed intelligenza di Ardiccio ſtato ridotto vicino al ſuo termine, quando l'avverſa Fortuna, come temendo che l'Italia con queſto mezzo ritornaſſe all'antica felicità, fece diſciolgere in nulla ogni coſa, coll'aver obbligato Ardiccio a dover penſare a tutt'altro, che a formare queſta Lega.

1104

Abbiamo di ſopra veduto, che gran Perſonaggio era il Veſcovo Arimanno, ed in quanta conſiderazione tenuto era non ſolo in Breſcia, ma ancora in tutta la Lombardia; e come in Breſcia venia riguardato pel principale autore della di lei Libertà, e dello ſtato intero di Republica, al quale ella era alla fine arrivata. Ma, dacchè Ardiccio incominciò a far riſplendere nel pubblico governo que' ſuperiori talenti, che attraſſero a lui ſolo la ſtima, ed affezione di quaſi tutto il Popolo, ſi andò a poco a poco dimenticando il nome, e la perſona di Arimanno inſieme co' ſuoi meriti, tantochè negli affari temporali

1104 porali non era più considerato, che poco più di un semplice Cittadino. La condotta da lui tenuta in riguardo alle Leggi proposte da Ardiccio per meglio regolare, e stabilire il pubblico governo aveva fatto nascere dei forti dubbj, se la sua virtù, il suo zelo pel pubblico bene fossero così puri, ed ingenui, come sin'allora si avea creduto; e vi fù insino, chi arrivò a proporre pubblicamente di ridurre il Vescovo a non ingerirsi più, ne punto, ne poco negli affari del governo Secolare.

Non era Arimanno di un carattere onde soffrire in pace un sì fatto affronto. Si vedrà nel progresso dell' Istoria, quanto egli fosse dominato dalla passione di comandare, e come non provava alcuna difficultà a metter in pratica ogni sorte di mezzi, i quali gli sembrassero buoni per poter ottenere i suoi fini; ma ch'era però tutt'artifizio per ammantare qualsisia sua operazione colle più belle apparenze della religione, del zelo dell'onore di Dio, e del pubblico bene: e quantunque nel suo trattare comparisse un Uomo per affatto puro, ed ingenuo, era nondimeno profondo, ed impenetrabile nelle sue mire, ne' suoi pensieri, e massimamente era pericoloso per la sua dissimulazione, e pe i suoi rigiri. Ora egli, che riguardava Ardiccio pel suo mortale nimico, formò la risoluzione di volerlo vedere in qualunque maniera espulso fuori di Brescia. Già sapeva, che parte de' Grandi, e tutti i Ricchi si sarebbero dichiarati in favore di quest' impresa; e sperava poi coll' espulsione di Ardiccio di vedere se stesso restituito nel pristino grado di stima, ed autori-

torità. Per conseguire una tale cosa ordì una macchina formata con un tale artifizio, che tutte l'altre mani pareva, che concorressero a moverla, fuorichè la sua: E fù in questa maniera:

1104

Erano suoi stretti dipendenti Riperto di Serezo, ed Adamo di Montecchio, due potenti Signori, uno in Val Trompia, e l'altro in Val Camonica. Questi di suo ordine, e col di lui denaro fecero segretamente leva di gente armata nelle Valli loro, e dopochè ebbero raccolti tra l'uno e l'altro circa due mila Uomini, unitisi insieme la notte del giorno 23. Maggio 1104 accostaronsi al Castello. Senza essere discoperti scalarono le mura, e colla stessa felicità si resere padroni di tutti i posti: quindi si gettarono nelle case vicine, e misero a fil di spada tutti quei che non voleano seguire il loro partito. Quei, che poterono sottrarsi dal macello, fuggendo a precipizio nella Città, e gridando, quanto poteano, *all'armi, avere i nimici preso il Castello*, la misero tutta sottosopra dallo spavento, e tumulto. Si risvegliarono Ardiccio, ed i di lui Colleghi: ma non poterono sapere, donde venisse questo male improvviso, e se il nimico fosse domestico, o straniero. Diedero principio a munire le Piazze, e le porte della Città co' corpi di guardia: fecero il possibile per sedare il tumulto; ma in vece di sedarlo alle volte lo suscitavano vieppiù, non potendo la moltitudine tutto stordita, e costernata essere retta dal comando. Si passò la notte con estrema inquietudine: in fine il giorno fece conoscere che sorte dè' nimici questi erano.

Sce-

1104 Scesero dal Castello due Inviati, i quali presentatisi ad Arimanno, ad Ardiccio, e ad altri Consoli, dissero *d'essere stati mandati da Riperto di Serezo, ed Adamo di Montecchio a chiedere loro, che facessero radunare il Consiglio generale di tutto il Popolo, al quale sarebbero lor due venuti in persona ad esporre i motivi di questa loro straordinaria impresa*. Si oppose subito Ardiccio a questa loro richiesta col dire, *che secondo il novo stabilimento aveano prima a parlare nel Consiglio della Credenza: e che il non volersi spiegare, se non nel Consiglio generale, faceva con ragione sospettare, che stesse già formata una qualche cospirazione nel Popolo contra il presente governo*.

Ma dello stesso sentimento non furono i di lui Colleghi, perche non erano animati dallo stesso coraggio, i quali all'incontro dissero, *che nelle presenti congiunture, in cui trattavasi della commune salvezza, conveniva rendersi superiore alle Leggi medesime: che questo non era il tempo di voler pensare all'osservanza di tutte le formalità: che certamente bisognava dare loro udienza; e che niente importava il dargliela piuttosto in un Consiglio, che in un altro*. Arimanno aveva nel principio per meglio nascondersi simulato di aderire al parlare di Ardiccio: ma dopo sulle rimostranze degli altri Consoli s'infinse di mutare opinione, e sostenne all'incontro con fermezza, che si dovesse contentarli in tale richiesta.

Essendosi adunque radunato il Consiglio generale, vi comparve solo Adamo per rappresentare il Personaggio, già concertato con Arimanno, e con un discorso a tempo preparato procurò di

di far credere, che Ardiccio macchinasse di rendersi il Tiranno della sua patria: incominciò dall' enumerare ad una ad una le di lui operazioni, col dare poi a ciascheduna quella maligna interpretazione, che serviva a comprovare il suo assonto. *Che con quest' oggetto*, disse, *Ardiccio avea operato che l' amministrazione delle pubbliche cose, la quale trovavasi nelle mani di tutti i Cittadini, si collocasse nelle mani di pochi per poterli con più facilità reggere a suo modo: che col medesimo oggetto spandeva a larga mano il denaro sopra la bassa Plebe, ed i bisognosi, a' quali poco o nulla importava il vendere a qualsisia mercato la pubblica Libertà: così avea col suo denaro liberati i debitori dalle carceri, così messo freno alle usure, così fatto stribuire gratuitamente dei terreni a chi non ne possedeva: e tutto questo affine di acquistarsi de' parteggiani, da' quali fosse poi ajutato per venire a capo de' suoi perversi disegni. Che già stava formata una potente cospirazione per cangiare la forma del Governo, e per creare Sovrano esso Ardiccio: che il Popolo, specialmente il minuto, sedotto dalle di lui liberalità, e promesse, prenderebbe l'armi in suo favore: ma ciò, subitochè era giunto alla notizia di lui, e del suo compagno Riperto, per impedire che la comune Patria non avesse a cadere nelle mani de' Tiranni, aveano loro due a proprie spese fatto leva di armati, e sorpreso il Castello. Che di presente altro da loro non dimandavasi ad Ardiccio, senonchè uscisse subito fuori di Brescia, e si ritirasse alla sua terra natia di Bovarno: che se volesse allestire le sue difese, gli sarebbe conceduto quanto tempo avesse voluto,*

1104

e

e conosciutolo innocente, sarebbe subito richiamato, e rimesso negli Onori di prima. Che riflettesse, come il solo sospetto di aspirare alla Tirannia era un delitto degno di morte, o per lo meno di esilio: che loro pure nello stesso tempo che vedessero lui assentato, e liberata Brescia dal suo timore, avrebbero lasciato libero il Castello, e sarebbero tutti sin uno andati via colla stessa quiete, con cui erano venuti: ma che in caso di repugnanza il minacciavano di trattarlo per un dichiarato nimico della Patria, unitamente con tutti quei, che avessero osato di torre la sua difesa.

1104

Accingendosi Ardiccio con quel coraggio, ch' eragli inspirato dalla sua innocenza, per difendersi da una sì nera, e sì mal fondata calunnia, fù arrestato da Arimanno, il quale temendo, che se parlava, inducesse la moltitudine già disposta in suo favore a prendere l' armi per sostenerlo tuttavia in Brescia contra le minaccie di Adamo, finse di volere lui in sua vece trattare la causa della sua innocenza. Si seppe da lui prendere così bene tutte le forme di essere tutto sdegno, e tutto zelo per Ardiccio, che meglio di esso Ardiccio fù da tutti giudicato, che avrebbe fatte le di lui difese. Ed in fatti nel principio parlò con un vigore, con una veemenza che di più non poteasi desiderare: *espose ad uno ad uno i benefizj, che Ardiccio renduto avea alla Patria, coll' aggiugnere poi mille imprecazioni contra la malignità di Adamo, e de' suoi aderenti, i quali cercavano di formargliene tanti delitti: esaltò le Leggi da lui proposte, come fondate sui principj di una profonda sapienza, e per assoluttamente neces-*

necessarie da rassodare i fondamenti della nascente Bresciana Republica, tantochè questa ben poteva servire di modello all' altre Republiche Lombarde: diede mille lodi alla di lui persona, col chiamarlo un vero Bresciano, dal quale si sarebbero ben volentieri sacrificati fino i proprj figliuoli alla conservazione, ed alla gloria di Brescia: ch' era il pio zelante Republichista, che celebrato s' udisse in tutte le memorie: che Brescia potevasi chiamare fortunata sopra tutte l' altre Città, perche possedeva un Cittadino di tanto valore. Che il delitto, di cui venia accusato che aspirasse alla Tirannia, non aveva neppure aspetto di verisimiglianza: ma essere bensì una delle più sfacciate calunnie, che siensi giammai udite, e così quella che stesse già formata una potente Cospirazione per farlo un Tiranno, di cui neppure un menomo segno, un solo indicio era stato allegato, nè potevasi allegare.

1104

Dopo aver dette queste cose per la di lui difesa, passò poscia a discorrere del pericolo, in cui di presente trovavasi Brescia, e fecelo maggiore sin dove potevasi farlo credere: *essere già occupato il Castello, soprastare alla loro testa molte migliaia di armati, tutta gente feroce, e crudele, i quali stavano con impazienza attendendo il momento per poter assalire la Città, e metterla tutta a ruba, a sangue, a fuoco: il Popolo quasi tutto senz' armi, senza difesa alcuna, e tutto in costernazione, ed in un sommo avvilimento, che dimandava a qualunque maniera di essere liberato da questo pericolo.* Fingendosi come intenerito dall' idea del grand' infortunio, che soprasta-

1104 va a Brescia, e spargendo fino delle lagrime abbracciò Ardiccio, e scongiurollo con espressioni di tutta tenerezza a non voler permettere, che per sua occasione avesse andar in ruina la sua Patria. *Andate, Ardiccio*, disse, *andate generosamente ove vogliono i vostri nemici, acciocchè dal loro timore resti libera la Città. Non evvi pur uno di noi, che dubiti punto della vostra innocenza. Ma se tanto, e poi tanto avete operato in benefizio della patria, e perche non potete operare ancora questa poca cosa, la quale in fine non ha costarvi altro, che l' assenza per alcuni pochi giorni da Brescia? Questa sola è la vera maniera, degna di voi, che chiudere possa la bocca a vostri calunniatori, ed insieme impegnare tanto più tutti noi altri per difendervi da una calunnia sì mal fondata*. La medesima istanza, ma con buona poi intenzione, gli fù fatta da' suoi Colleghi, e da' Primarj della Città: onde egli mostrando di lasciarsi vincere dal loro consenso, sul punto stesso uscì dalla Città, e prese il viaggio di Bovarno.

Partito Ardiccio, si partì ancora nello stesso tempo Riperto co' suoi Triumplini, ma restò in Città, e padrone tuttavia del Castello, Adamo co' suoi Camunni, segretamente inteso con Arimanno, col pretesto di mantenervi la pubblica quiete, ed impedire che i complici della Cospirazione di Ardiccio, intantochè si formasse il suo processo, non suscitassero un qualche tumulto. Ordinato pertanto il processo, prodotti furono diversi falsi Testimonj, già per l'avanti preparati, i quali tutti accordaronsi in deporre,

re, come aveano sentito Ardiccio a dire nelle occulte radunanze composte de' suoi parziali fautori, *che per affrancarsi per sempre dalla tirannia de' Grandi, e de' Ricchi non v' era certo altro spediente, che quello di destruggere per affatto i Consolati, i Consigli della Credenza, egualmente che i Consigli generali, e stabilire un solo Capo, che comandasse a' Grandi, a' Ricchi, del pari che a' Poveri: e che se egli un giorno si trovasse portato a questo Posto, con un solo generale editto scancellarebbe quanti debiti v' erano in Brescia, e nel Bresciano: e così verrebbesi ad accostare la condizione de' poveri Cittadini a quella dei Ricchi, e ad introdurre una specie di quell' eguaglianza cotanto necessaria per mantenere l' unione, e la concordia fra i differenti Ordini dello Stato.* Sopra questa sorte di deposizioni fù Ardiccio assente, e senza essere chiamato a produrre le sue difese, dichiarato un pubblico nemico della patria, e condannato a quelle pene solite a pronunciarsi contra tali sorte di colpevoli. Fù mandato ordine a tutte le Communità, che inseguito fosse a pubbliche spese, e preso fosse immediate fatto morire: confiscati furono i suoi beni, e spianata la sua Casa esistente in Brescia.

1104

Successe ancora questa condanna di Ardiccio, senzachè nulla apparisse al di fuori, che vi si fosse avuta mano alcuna dalla parte di Arimanno: ed egli tutto trionfava in se stesso per avere con tanta felicità conseguito quanto aveva potuto desiderare. Ma non fù poi di lunga durata questo suo trionfo. Perche i consigli cat-

1104 tivi non possono certo godere la protezione del Cielo, nè avere un'esito felice, così avvenne che l'ingiusta proscrizione di un sì degno Cittadino fù in cagione, che si accendesse una crudele sanguinosa guerra (la quale ha da formare il principale argomento di quest' Istoria) contra di Arimanno, e di Brescia, che durò due anni interi, e molte migliaia di persone vi lasciarono la vita; ed il suo fine fù, che Ardiccio glorioso, e trionfante di tutti i suoi nimici ritornò in Brescia, richiamatovi da tutto il Popolo, ed in suo luogo Arimanno dovette all'incontro andare in esilio.

Feudetario della terra di Bovarno era Oprando de' Brusati, e la riconosceva in Feudo dal Vescovato di Brescia. Era questi un Signore di un valore insigne, stimato il più potente che fosse nel Bresciano per le sue opulenze, e pel numero de' suoi Parenti, ed Amici. Non potendosi da lui tollerare, che rimanesse invendicata l'atroce ingiuria fatta ad Ardiccio, di cui ben ne conosceva il merito, e l' innocenza, portossi in persona a Brescia, e nella pubblica Piazza andava ad alta voce dicendo, *ch'erano stati imputati a delitto i benefizj da Ardiccio renduti alla Patria, e che se egli fosse ascoltato, avrebbe convinto di falsità, e di calunnia tutti que' Testimonj, che l'aveano fatto proscrivere per un pubblico nemico, per un traditore scellerato*. Dopochè vide di avere messa in quella commozione, che bramava la moltitudine in favore di Ardiccio, cosicchè da lei già dimandavasi con feroci grida la di lui richiamata, presentossi

avanti

avanti Arimanno, ed i Consoli, e fece loro istanza, che riveduto fosse il processo di Ardiccio, e che conceduto gli fosse tempo, e facoltà di venire a Brescia a dire le sue ragioni. 1104

Una tale dimanda, e fatta in oltre da un Soggetto di tanta autorità imbarazzò non poco Arimanno. Ben vedevasi da lui, che se avesse voluto rigettarla sarebbe venuto a manifestarsi per quel che era, cioè pel Capo de' nimici di Ardiccio, e per l'Autore della di lui proscrizione: oltre di che dall'istanze di tutto il Popolo sarebbe stato alla fine costretto a doverla ammettere. Ciò non ostante stette fermo, ed immobile nella sua prima risoluzione di non concederla giammai, e d'impiegare qualsisia mezzo, per quanto difficile, e pericoloso fosse, per fare che Ardiccio non avesse mai più a mettere piede entro Brescia. Agitato da questa violenta passione, si determinò questa volta di mettere mano ad un'impresa, bensì da molto tempo meditata, ma che per le sue difficultà non avea egli mai avuto il coraggio di accingervisi per eseguirla: colla quale ben vedeva, che avrebbe di certo divertito Oprando in tutto da tale suo impegno, ed obbligarlo a dover pensare a tutt'altro, che Ardiccio fosse restituito in Brescia.

Era stata la Chiesa Bresciana per lo spazio di venti in trenta anni involta nella disgrazia di quell'ostinatissimo scisma, che da Arrigo IV. Imperatore era stato mosso, e sostenuto contro la Chiesa Romana: e tutti que' Vescovi, da quali ella fù governata nel corso di questo tem-

1104 po, che furono questi quattro, Olderico, Conone, Giovanni, ed Oberto, si mostrarono, uno peggiore dell'altro, de' più impegnati parteggiani dell'Antipapa Guiberto contra i due legitimi Papi, Gregorio VII., ed Urbano II.; Ora tutti questi quattro Vescovi, i quali nulla stimavano, uno ad esempio dell'altro, il ruinare il temporale insieme, e lo spirituale della loro Chiesa per mantenere il loro particolare impegno, volendo conservare ben fermi, ed uniti al partito Imperiale i Potenti del paese, aveano preso il costume di dispensare tra essi a man larga i fondi, e le giurisdizioni della Chiesa col farli loro Vassalli, o sia Valvassori: (*a*) col qual' enorme scialacquo si venne da lei, ch' era certo posseditrice di una quinta parte del Bresciano Distretto, a ricevere un tale danno, ch'era ridotta a non ritenere più quasi nulla di quello splendore nella grandezza temporale, che avea ricevuto dalla magnificenza de' Principi, e dalla Pietà de' Fedeli.

Da quel tempo Arimanno, che videsi esaltato alla Sede della Chiesa Bresciana, avea formato il disegno d' imprendere a restaurarla di tutto questo danno. Crebbe in lui il fervore per fare una tale impresa, dopochè ebbe alla fine conseguito di rimettere del tutto la sua Chiesa sotto l'obbedienza della Romana, per acquistare la gloria ancora di averla interamente risarcita di quante perdite fatto aveva tanto nel temporale, quanto nello spirituale. Tutto il

(*a*) Valvassori chiamavansi allora quei, che oggidì chiamansi Feudatari.

il Popolo applaudiva a questo suo disegno, e di continuo animavalo a mettervi una volta mano, portato essendo non tanto dal desiderio di vedere rialzata la sua Chiesa all' antica grandezza della temporale potenza, quanto dal piacere che restassero depressi, ed abbassati i Potenti del Paese. Ma la paura dell'odio, e dell' inimicizia, la quale egli prevedeva che di questi fieramente si sarebbe suscitata contra di lui, ebbe sempre tanta forza nel di lui animo, che lo tenne in sospeso sino a questo tempo: nel quale finalmente la veemente passione, che tutt' agitavalo contra di Ardiccio, trasportollo al dissopra di tutti i passati riguardi, e l'indusse ad accingersi arditamente per eseguire tutto quanto aveva disegnato contro de' Valvassori, che possedeano fondi, e ragioni aspettanti al suo Vescovato, nel numero de' quali, e de' più potenti trovavasi il dichiarato protettore di Ardiccio, cioè Oprando de' Brusati Valvassore di Bovarno.

1104

Radunato pertanto il Consiglio generale nel giorno 24. Luglio 1104. non si ebbe da lui di bisogno di grand' esortazioni per indurre il Popolo a fare questa impresa, dal quale al pari di lui era desiderata, nè v'era apparenza di sorte che potesse essere in cagione di accendere una qualche guerra. Commessa fù questa spedizione ai Consoli, ch' erano Milo di S. Gervasio, Vitale di Pallazzo, Domofollo di Cazzago, e Bonfado di Biliemmio, tutti quattro stretti parteggiani di Arimanno. Ciascuno di questi con un grosso corpo di milizia marchiò per diverse strade contra di que' Feudi, e bastò dap-

1104 pertutto il solo lor arrivo per rendersene padroni non avendo avuto i Valvassori da opporre alla forza, ed alle spade, da cui si videro assaliti, che le sole pergamene delle loro investiture. Non fuvi altri, che il solo Oprando, il quale essendo di un'animo grande, non volle lasciarsi spogliare del suo Feudo senz'aver almeno fatta quella resistenza ch' eragli permessa dalle sue forze: ma non andò guari, che assediato da tutti quattro i Consoli nel Castello di Bovarno, ove erasi fortificato, fù costretto ad imitare l'esempio degli altri Valvassori, e consegnare ancora lui quel Feudo in potere di Arimanno. Con tale felicità, e simile a quella che provato avea nell'antecedente impresa, essendo egli arrivato a vedere compiuta questa ancora a misura delle sue brame, lusingavasi ancora di averla colla stessa felicità a godere per sempre. Ma restò di molto ingannato, come si vedrà in appresso.

Erasi venuto a sapere da Ardiccio, che per sola opera delle segrete macchinazioni di Arimanno proceduta era la sua espulsione da Brescia, indi la sua proscrizione; e parimenti da Oprando erasi arrivato a conoscere, che per aversi da lui voluto imprendere la restituzione di Ardiccio in Brescia ció avea cagionato la sua disgrazia con quella degli altri Valvassori. Uniti adunque questi due dall'odio, che nodriano contra di Arimanno, unirono parimenti le loro macchinazioni, uno per ritornare in Brescia, l' altro per ricuperare il suo Feudo. Arditi, ed intraprendenti, come tutti due erano, e par-

e particolarmente Ardiccio, niente ſtettero dubbioſi nel determinarſi al partito di movere guerra ad Arimanno, giacchè per ſoſtenerla bravamente, e per più anni vedeaſi Ardiccio proveduto in copia di denaro di quel Teſoro, che ritrovato avea, come di ſopra ſi è memorato, ſepolto in un fondo della ſua Caſa. Ma per indurre poi la gente a prendere l'armi, eſſendo aſſolutamente neceſſario l' ammantare un muovimento ſi ſtraordinario colle dovute apparenze della giuſtizia, e della ragione, andarono tra loro, ed i loro Amici conſultando quali mezzi aveanzi da adoperare.

1104

Vivea tuttora il Veſcovo Sciſmatico Oberto, ch' era ſtato ſcacciato dal partito Pontificio, e da Arimanno, e dimorava nel Caſtello di Pozzolengo, ove ſeguitava a fare la figura di Veſcovo fra quei, che tuttavia ſtavano oſtinati nello ſciſma. Fù propoſto da Oprando di richiamare nella Dioceſi Breſciana Oberto, e rialzarlo contra di Arimanno, dicendoſi da lui, che in queſta maniera avrebbero ſubito tirato a favorire, e con calore la loro impreſa tutti quei che oſtinatamente ſtavano ſoſtenendo quel partito. Ma una ſi fatta propoſizione fù toſto rigettata da Ardiccio, e non ſolo per inutile, ma ancora per dannoſa a loro medeſimi, come una coſa che avrebbe tutti loro infamati per iſciſmatici, per iſcommunicati, e che di più avrebbe fatto commovere di concerto in ajuto di Arimanno tutti quei, che attaccati erano al partito Pontificio, il quale era di gran lunga ſuperiore all'Imperiale. Aſſonſe egli l' impegno

1104 di fare, che i Valvassori prendessero tutt' insieme le armi, e co' gagliardi ajuti, che si sarebbero procacciati da diverse parti, promettevasi securamente di arrivare senza gran fatica a mettere in campagna un tale esercito, che bastasse di vantaggio per vincere, e superare Arimanno, e quanta possanza si fosse da lui raccolta contra di loro. E perche sembrava formare un non leggiero ostacolo il patrocinio della Contessa Matilde, sul quale stava appoggiato Arimanno, prima di movere cosa alcuna portossi in persona Ardiccio presso quella Principessa, e colla sua destrezza, ed efficacia di parlare arrivò ad ottenere da lei la parola, che nell'affare de' Valvassori Bresciani non prestarebbe ajuto di sorte ad Arimanno.

Superata dopoch'ebbe questa difficultà, cresciuto d'animo, e di speranza si mise ad eseguire quanto aveva divisato. Abboccossi con ciascuno de' Valvassori, e con poca fatica dispofegli a tentare tutt' insieme la sorte dell'armi per recuperare i loro Feudi: abboccossi ancora cogli Abati di Leno, e di Aquanegra, ch'erano malcontenti per avere la Città di Brescia levata loro la giurisdizione temporale, ed Arimanno la spirituale; e da tutti due ebbe la parola, che avrebbero impiegato tutto il potere de' loro Monisterj per assisterlo in questa impresa. Tenne particolarmente una lunga conferenza con Alghisio de Gambara Capitano generale della Lega de' Valvassori, i quali da diverse Città della Lombardia eransi collegati contra i loro Superiori: (tra poco si mostrerà,

rà, che potente Signore fosse quest' Alghisio, ed ancora chi fosse questa Lega) ed il risultato fù, che quando Alghisio avesse veduto operare daddovero i Valvassori Bresciani, da lui ancora si sarebbero fatte dalla sua Lega prendere l'armi in loro soccorso. Scorse dipoi per le Ville del Territorio affine d'impegnare gli Arimanni (*a*) ad unire il loro risentimento, e le loro armi con quelle de' Valvassori. Erano gli Arimanni tutta gente rusticana, che lavorava nelle Ville i terreni aspettanti al Fisco, e montavano a tanto numero, secondo le congetture che arrivavano a formare una quinta parte degli abitanti del Contado. Per essere stati loro soli, e non gli altri abitanti, aggravati dalla Città di alcune imposte, ciò avea tutti loro riempiuti di astio, ed animosità contra di chi governava Brescia al pari de' Valvassori, tantochè stavano già disposti al primo incontro di mettersi in rivolta. Promise loro Ardiccio, che se avessero ajutato in questa guerra i Valvassori a recuperare i loro Feudi, non si sarebbero giammai deposte l'armi, finattantochè non fosse stata obbligata ancora la Città di Bre-

1104

scia

(*a*) Gli Arimanni erano considerati una specie di schiavi: e credo che in origine tali fossero: ma nel tempo presente formavano una condizione di persone. Quattro condizioni di persone ho trovato in diverse Carte del Secolo duodecimo, e decimo terzo, che nominavansi per abitanti delle Terre: *Nobiles*, oggidì i Gentiluomini: *Gentiles*, oggidì le persone Civili: *Paisani*, oggidì i Contadini: *Harimanni*, de' quali quì si parla; ma che nel tratto del tempo passarono tutti, chi in una, chi nell'altra delle suddette condizioni, sino in quella de' Gentiluomini, cosicchè ne' secoli seguenti non trovasi più di loro memoria alcuna.

scia ad accordare agli Arimanni i privilegj me-
1105 desimi, che godeano i Valvassori, cosicchè in avvenire non si avesse più da loro a pagare tributo, nè gabella di sorte alcuna.

Per compiere l'opera non vi rimaneva altro in fine, che di tenere una Radunanza generale di tutti quei, che aveano da concorrere alla guerra per istabilire di commune consenso que' mezzi, che si fossero giudicati i più opportuni per accertarne un felice successo. Eletto fù il Castello di Volpino in Val Camonica, del quale n'era Signore Giovanni de' Brusati parente stretto di Oprando, perche quel luogo essendo lontano trenta, e più miglia da Brescia, e posto a' confini di Bergomo fù stimato il più atto di qualsisia altro, ed il più securo da ogni timore per trattare una sì fatta negoziazione. La prontezza, con cui vidensi da Ardiccio arrivare al giorno destinato, che fù il 15. di Febraro 1105., al congresso tutti quei, che v'erano stati invitati, fugli di un'ottimo augurio: che furono, i Valvassori tutti fin'uno, gran numero d'Arimanni, ed i Deputati degli Abati di Leno, e di Aquanegra.

Tutti questi essendosi radunati insieme, Ardiccio imprese a parlare, ed alzando la voce per essere da tutti gli astanti inteso principiò dall'esporre le ragioni de' Valvassori sopra que' Feudi, di cui erano stati spogliati; indi passò a mostrare il procedere ingiusto, e violento d' Arimanno col non voler ascoltare ragione di sorte, e col voler sacrificare senza un menomo riguardo alla sua cupidigia, ed ambizione tutti i do-

i doveri dell'umanità, della gratitudine, e d'ogni giustizia: ma che però aveasi ben da sperare, che Iddio protettore delle cause giuste avrebbe accompagnato colle sue benedizioni questa loro impresa, purche essi dal canto loro impiegassero tutte le forze, che da Dio medesimo aveano ricevuto. *Egli è vero*, disse, *che in tempo dello scisma, e da' Vescovi scismatici sono stati distribuiti in Feudo que' Castelli, e fondi del Vescovato: ma se hanno*, soggiunse, *da essere nulle, ed invalide quelle distribuzioni, che tutte sono state la ricompensa dei servigi prestati da questi Signori alla Chiesa Bresciana in que' calamitosi tempi? e perche non ne hanno per la stessa ragione da esserne tante altre de' Benefizj sì Ecclesiastici, come Secolari, che sono stati dispensati nel medesimo tempo, e da medesimi Vescovi? e già non ne veggiamo tuttora piena la Diocesi, piena la Città, piena la stessa Cattedrale, piena la stessa Corte di Arimanno di persone, che godono Benefizj conseguiti in tempo dello scisma, e da' Vescovi scismatici? e conseguiti in oltre col mezzo della simonia, e delle indegnità? Ma perche lo spoglio di questi* continuò a dire, *non verrebbe a portare, che poco, o niente di guadagno alla persona di Arimanno, si lasciano, come legitimi possessori, vivere in buona pace: soli i Valvassori, soli quei, che posseggono Feudi, sono in colpa, sono gli usurpatori de' beni apparenti alla Chiesa da non essere più in conto veruno tollerati, perche ben hanno colle loro spoglie con che saziare l' avarizia, ed insieme la superbia d' Arimanno.*

1103

Nè meno di questa detestabile si è la superchieria,

1105 *ria, la quale, essendo stato autore Arimanno, è stata praticata contra gli Arimanni, e contra gli Abati di Leno, e Aquanegra: questi, sebbene da più secoli legitimi, e pacifici possessori della giurisdizione spirituale, e temporale de' loro Monisteri in virtù di tanti Diplomi Pontifizj, ed Imperiali, sono stati colla medesima violenza che i Valvassori, spogliati d' ogni cosa: quelli, contuttochè Sudditi fedeli, e benemeriti dello Stato, sono stati loro soli oppressi con enormi angarie, e trattati a guisa de' nemici, a guisa de' ribelli; onde essi sono ora determinati coll' armi alla mano, o di perire, o di obbligare il governo di Brescia a riconoscerli per sudditi compagni degli altri. Tralascio di memorare ciò, che in ricompensa de' miei servigi ha operato Arimanno contra di me, e come si è servito de' più ignobili, e de' più indegni artifizj di cabale, di calunnie per farmi condennare, e bandire da Brescia quale nimico, e traditore della patria, confiscati i miei beni, atterrata la mia Casa.*

Quanti adunque quì si troviamo, abbiamo da riguardare Arimanno per un commune mortale nimico, per un Tiranno de' più violenti, che vi sieno giammai stati, per un implacabile persecutore delle persone di merito, in fine per una bestia pestifera, che vuole divorare le primarie Famiglie, i migliori abitanti del Bresciano: e contra un sì fatto Uomo perseguitato dall' ira di Dio, ed insieme da quella degli Uomini chi può mai temere di prendere l' armi? chi non isperare di conseguire una compiuta vittoria? Le sole minaccie del prepotente Arimanno che avrebbe colle spade de' Bre-

sciani

sciani fatte in pezzi non solo le pergamene de' vostri Privilegj, ma ancora le vostre medesime persone vi hanno spaventato in guisa tale, che vi siete lasciati spogliare ignudi di quanto possedevate, senza neppure aver osato di muovere un braccio per vostra difesa. Ora voi siete finalmente arrivati a conoscere voi medesimi, e dederminati siete di fare mostra di quel coraggio, che è tanto naturale in ciascuno di voi, e di cui tanti begli esempi avete veduto ne' vostri Antenati. Se non mi trasporta tropp' oltre l'ardore, da cui sono animato per questa impresa, sembravi potervi securamente promettere sulla mia vita, che quella facilità, la quale è stata trovata da Arimanno nell' usurpare i vostri Feudi, la medesima in tutto avete ancora voi da trovare nel recuperarli: e di presente che scorgo voi tutti essere risoluti di fare tale impresa, questa già mi si rappresenta davanti, come del tutto fatta, e compiuta.

1105

Ed in fatti a considerare le forze nostre, ed i soccorsi che maggiori delle forze nostre hanno d' arrivarci, ed in loro confronto tutte quelle che da Arimanno, e da tutti i di lui seguaci si può imaginare, che possino essere raccolte, vedesi manifestamente che l'impresa non può a meno di non riuscire in quella guisa, che vi ho esposto. Avvegnachè voi Valvassori, non componete la parte più potente che sia degli abitanti del Bresciano? voi, non siete tutti d'animo valorosi, e che non hanno di bisogno d'imparare il mestiere dell' armi? non avete ancora tra vostri Domestici, tra vostri Dependenti molta gente brava, coraggiosa al pari di voi? Date l'armi in fine a' vostri schiavi: con quale corag-

1105 gio questi non combatteranno, se la Libertà sarà il prezzo del valore? Aggiugnete, che tutti gli Arimanni uniranno l'armi loro alle vostre, essendo al pari di voi impegnati per fare questa guerra. Sapete pure che questi formano la quinta parte degli abitanti del Bresciano, e che dopo voi altri riputati sono la gente più brava, e più abile, che vi sia per la guerra, e pel maneggio dell'armi. Aggiugnete il soccorso, che per bocca di Deputati quì presenti vi promettono di tutte le forze de' loro Monisterj i potenti Abati di Leno, e di Aquanegra, i quali non meno di voi animati sono per abbassare la superbia di Arimanno. Aggiugnete in fine il validissimo soccorso, che in persona devesi essere condotto da Alghisio de Gambara Capitano generale della Lega de' Valvasori, il quale unito che sia al nostro esercito, si trovaremo in tale aumento di forze, che queste bastanti sarebbero per vincere, e superare non solo quanto ci possa essere opposto da Arimanno, e da tutti i suoi parteggiani, ma eziandio da tutta la Lombardia, se si rassembrasse in ajuto di Arimanno.

Il solo motivo, che trattiene quel gran Capitano, come con me si è spiegato, di dichiararsi apertamente in favore nostro, si è, che dopo avere veduto tanta debolezza da voi mostrata nel lasciarvi spogliare de' vostri Feudi, non può all'opposito così subito credere, che siate divenuti cotanto forti d'animo fino da muovere guerra ad Arimanno per recuperare quanto da lui vi è stato usurpato: onde prima vuole aspettare gli effetti delle vostre parole, e quando arrivarà a vedere tutti voi essere uniti insieme coll'armi alla mano, ed usciti in

1105

in campagna, egli ancora chiamerà all'armi quella sua formidabile Lega, la quale mette in soggezione tutta la Lombardia, e ne condurrà tutte le forze in vostro ajuto. Del denaro poi, che forma il principale sostegno della guerra non vi prendiate pensiero alcuno: tutta la cura di provedere a questo bisogno non ha da aspettare, che a me solo. Già sapete, come quel ricchissimo Tesoro stato posto dal Re Desiderio sottoterra al tempo dell' invasione che i Franchi erano per fare sopra la Lombardia, è tutto capitato nelle mie mani: ed io già mi sento parlare altamente nel cuore Iddio medesimo, e comandarmi espressamente, che non manchi d'impiegare quel denaro da lui mandatomi per fare questa guerra di tanta giustizia, ed in tutto conforme alla sua volontà: ed io sono determinato d'eseguire questo suo comando, e di sacrificarvi ben volentieri non solo tutto quel denaro, ma eziandio la mia propria vita.

Avete adunque inteso quali sono le forze nostre, e quali, e quanti soccorsi che maggiori delle forze nostre hanno d'arrivarci. Ora passiamo ad esaminare in loro confronto quelle del nostro nemico Arimanno. Ciò, che nel principio pareva formare il maggiore ostacolo al presente imprendimento, si era il patrocinio che gode Arimanno della Contessa Matilde; onde si temeva che quella potentissima Principessa potesse torre l'impegno della sua difesa. Ma siamo del tutto liberi da questo timore, avendo io da lei in persona ottenuto la parola, e fatto securo, che ella nella questione de' Valvassori Bresciani non prenderà impegno di sorte in favore d'Arimanno, e di

qualsisia altro. Tutta adunque la forza, tutto il
1105 potere d'Arimanno stà unicamente fondato nell' assistenza, che pare essergli somministrata dal Popolo di Brescia, col nome del quale, e colla milizia egli ha veramente spogliato voi tutti de' vostri Feudi. Ma pensate voi forse che Arimanno abbia parimenti nell'avvenire colle forze, e colla milizia del Popolo di Brescia a sostenere le sue usurpazioni? Se voi foste stati uniti, e tutt' insieme disposti a fare resistenza, come dal solo valoroso Oprando fù fatto, sappiate di certo, che neppure uno de' Bresciani avreste veduto osare di mettere piè fuori delle Porte della Città. Il vostro solo spavento, e null'altro, ha inspirato il coraggio in Arimanno, e ne' suoi seguaci di venire ad attaccarvi: e foste pure troppo deboli, e d'animo dimesso il lasciarvi in tale forma vincere, e spogliare dal puro solo timore.

Imperocchè, che cosa mai, per Dio immortale, può fare Arimanno contra di voi uniti che siate tutt' insieme coll' armi in mano? Quanti Nobili trovansi in Brescia, e nel Bresciano, tutti riguardano Arimanno al pari di voi altri pel loro mortale nemico, della cui ambizione, e violenza vivono in un continuo timore, e stanno aspettando di soggiacere in brieve al disastro somigliante al vostro, perche ora scorgono chiaro essersi da lui formato il disegno di spegnere, e distruggere uno dopo l'altro tutti i Grandi, e Potenti della Città, e del Distretto per restare lui solo Padrone dispotico del governo. Similmente tutti i Cittadini dabbene, e zelanti della Libertà odiano, e detestano all'ultimo segno Arimanno, e non solo per

un

un usurpatore dell'altrui, ma ancora per uno che aspira alla tirannia, e che va co' mendicati pretesti di giustizia, e di religione cercando di fare eccidio delle primarie Famiglie, che sono il più saldo sostegno dello Stato. Non vi parlo del basso Popolo, il quale ricolmato per opera mia di tanti benefizj pubblici, e privati và deplorando la mia proscrizione, come di un amorevole padre; e dal giorno, che io sono partito da Brescia, udite si sono continue voci per tutta la Città che dimandano altamente la mia richiamata.

1105

In che possono adunque consistere le forze di Arimanno? sapete in chi: negli Usurai di cui egli è un dichiarato protettore, negl' infingardi, in quei, che si sono ruinati per le loro dissolutezze, in somma in quelli che vedrebbero volentieri andare sossopra lo Stato, purchè eglino arrivar possino a migliorare la fortuna della loro presente condizione. Queste sono tutte le forze: in questo consistono tutti i soccorsi, su' quali può farsi fondo da Arimanno: questo si è in fine tutto ciò, di cui voi avete a temere. Ed Arimanno si determini pure a far prendere l'armi da' Bresciani, che da lui certo si correrà un manifesto rischio, che la maggior parte rivolgono l'armi contra di lui medesimo; ed a noi tocchi la buona sorte di vedere il nostro nimico distrutto, e sterminato per la mano de' suoi medesimi. E di voi all'udire tali cose chi mai può darsi, che possa dubitare non solo di vincere, ma ne meno di aver ad incontrare pericolo di sorta alcuna?

Accingetevi adunque a questa impresa, nella quale trovasi impegnato il vostro onore, al pari del

1105 *del vostro interesse: ed accingetevi con quel coraggio degno di voi, e degno de' vostri Antenati. La giustizia della vostra causa vi rende securi, che mancare non vi possa la protezione del Signore: siete superiori in numero, superiori in valore, superiori nella scienza di fare la guerra, superiori in somma in tutto ciò, che può accertarvi di un felice successo. Siete prontamente tutti convenuti a questo Congresso col sentimento di collegarvi insieme: fatte adunque col volere di Dio questa Lega, e confermatela co' più solenni giuramenti di prendere tutt' insieme le armi, e di non deporle giammai, finattantochè ciascuno di voi Valvassori non sia interamente rimesso nel possesso de' suoi Feudi, agli Arimanni non siasi accordato di godere i medesimi privilegi de' Valvassori, ed agli Abati di Leno, e di Aquanegra non siasi restituito tutto ciò, che è stato tolto a' loro Monisterj. Ciò, che io vi ho detto, che da me col denaro si sostentaranno tutte le spese occorrenti per questa guerra, quì lo torno ad affermare. Nel rimanente, ove conosc ate potervi essere utile l'opera mia, non la risp armiate in parte alcuna, essendo io disposto ad impiegarmi, quanto vaglia, in qualsivoglia maniera a voi piaccia.*

Fù udito con grand' attenzione questo discorso, perche conformavasi al desiderio di tutti quei ch' erano presenti: onde non ebbe appena finito di parlare, che tutta la Radunanza risuonò dall' acclamazioni, ed applausi, di cui le sue parole furono seguite. Quanto furono tutti d'accordo in formare la proposta Lega,

ga, e confermarla coi più solenni giuramenti, altrettanto ne furono sulla scelta, che bisognava fare della persona di Ardiccio in deferirgli il comando, e la condotta di questa impresa. Ei v'erano tutti portati dalle medesime ragioni: *dove trovare un Uomo*, diceansi uno all'altro, *che avesse tanto di capacità, e di cognizione, e quanto valente nel consigliare, altrettanto nell'eseguire? Chi potria meglio di lui condurre questa impresa, della quale egli n'era il principale autore? Qual' altro Soggetto v'era da proporsi in suo confronto, il quale potesse stargli al pari nella riputazione, e nel merito, ch'erasi fatto, e che aveasi a fare nell'avvenire? il quale col denaro della sua propria borsa volesse supplire a tutte le spese della guerra? il quale speravasi, che colla sola sua comparsa avrebbe disarmato la maggior parte de' Bresciani, che prese avessero l'armi in favore d'Arimanno?*

1105

Questi ricordi passando tutti di una sola voce, parimenti ad una sola voce fù da tutti Ardiccio acclamato in Capitano generale della Lega. Destinata fù la terra di Vallio per luogo, ove avessero a radunarsi tutti quei che voleano intervenire a questa guerra; e che per di là si andasse a mettere l'assedio al Castello di Bovarno, la quale fù la prima impresa, che aveano deliberato. Fatte furono delle solenni preghiere al Signore, acciocchè rassodasse questa Lega, e spandesse le sue benedizioni sopra l'armi loro. Essendosi separati, e ritornato ciascuno alla sua casa, non passarono che pochi giorni, che tutto il paese videsi terribil-

1105 mente sconvolto dai movimenti della guerra: tutti i Valvassori insieme co' loro Dependenti presero l'armi, e parimenti armarono quanti Schiavi poterono, dopo avere loro data la libertà: lo stesso fecero, e con non inferiore ardore gli Arimanni; e vedeansi truppe continue di gente armata incamminarsi per ogni parte alla volta di Vallio.

Egli è facile imaginare quanto di terrore, e di tumulto ad uno sì impensato caso si sarà suscitato in Brescia, e ne' di lei abitanti. Da tutte le parti vi accorreva a furia la gente che fuggiva dalla campagna, e tutti i momenti vi arrivavano altri sopra altri, facendo più grande lo spavento, e'l pericolo di quel ch'era: *essere inondate tutte le strade dalla moltitudine de' sollevati: essere tutta gente feroce, e crudele, la quale non avrebbe perdonato a cosa di sorte.* Furono immediate posti corpi di guardie alle porte, e sopra tutti i posti delle mura: chiamati furono all'armi quanti trovavansi capaci di portarle: spedito fù nelle Valli, ed in ogni parte del Distretto a chiedere con tale premura soccorso, ed ajuto, come se la Città fosse di momento in momento per cadere nelle mani de' nemici. Intanto il Popolo tutto nella più spaventevole commozione andava terribilmente esclamando contra di Arimanno: *che egli*, diceva, *per soddisfare alla sua ambizione, e cupidità de' beni temporali aveva turbata la quiete di Brescia, e suscitata la presente tempesta, che veniva a piombare sulle loro teste: che poco, o nulla importava allo Stato di Bre-*

scia

ſcia, ſe il di lei Veſcovo godeſſe molto, o poco della podeſtà Secolare, la quale niente aveva a che fare coll' eſſere di Veſcovo: ma che ei volevano a qualſiſia maniera eſſer liberati dal preſente pericolo; e che ſe ad Arimanno non piaceva accomodarſi co' Valvaſſori, nè meno loro piaceva per amore di lui correre i pericoli di una guerra; coſicchè piuttoſtochè unirſi ſeco, ſi ſarebbero uniti co' medeſimi Valvaſſori contra di lui. 1105

Grande, che nulla più, fu l' imbarazzo di Arimanno: e qui ebbeſi da lui ben di biſogno d' impiegare tutta la ſua deſtrezza, ed abilità per arrivare a ſuperarlo. Moſtroſſi egli al di fuori con tutti gli eſteriori ſegni di Uomo, che non conoſceva paura alcuna; indi ſubornò diverſe perſone, le quali fingendo di venire dalla parte de' Valvaſſori, e degli Arimanni diceano: *non eſſere che di poche centenaja il numero loro: che a queſt' ora eraſi tra loro già introdotta la diviſione, e diſcordia: che non vi ſi oſſervava alcuna ſorte di diſciplina, ne di ſubordinazione, che quei trovandoſi in oltre gran parte ſenza armi, e tutti ſenza proviſione de' viveri, nè avendo alcun certo Capo, che li diriggeſſe, non poteano a meno fra pochi giorni di non diſciolgerſi del tutto, col riprenderſi da ciaſcuno il cammino alla volta della ſua Caſa.*

In queſta maniera eſſendogli riuſcito di ſedare in gran parte tanto di romore, e di tumulto ch' eraſi ſuſcitato contra di lui, dopoche videſi eſſere divenuti capaci di aſcoltare le ſue ragioni, fece radunare il Conſiglio Generale; nel quale prima dichiaroſſi, *che pel bene-*

1105 *nefizio della pace era pronto non solo di rimettere i Valvassori ne' loro Feudi, ma ancora di lasciare lo stesso Vescovato, ed insino di sacrificare volentieri la propria vita, se ciò vi fosse di bisogno, per calmare la presente tempesta: che ben sapeva essere questi i gran doveri della sua carica di Vescovo: queste essere l' obbligazioni, che da Dio medesimo erangli state imposte nella sua elevazione a questa Sede. Passò poscia a mostrare, che niente v' era a temere di questa sollevazione de' Valvassori, i seguaci de' quali erano quasi tutti gente cavata fuori dalle stalle, staccata dall' aratro, e di lancio portata al maneggio dell' armi, che molti di loro neppure aveano armi da poter maneggiare: che non aveano Capo di credito che gli governasse: che non aveano nè viveri, nè denaro, in somma niente di ciò che occorreva per sussistere alla campagna da fare la guerra. Che non conveniva certo all' onore, al nome di una Città sì stimata, come Brescia, il lasciarsi vincere dal puro spavento di sì fatta Gente. Che bastante era, che i Bresciani mostrassero di voler fare loro testa, e prendendo l' armi uscissero in campagna, e dassero le pure apparenze di voler andare ad attaccarli, che da quelli non si sarebbe mostrato neppure l' animo di aspettare il loro arrivo: che in fine, comunque avesse da succedere, in tutti i modi conveniva armarsi, e coll' armi alla mano trattare d' accomodamento con chi parimenti avea l' armi alla mano.*

Queste parole, e massimamente l' ultime, ebbero forza bastante d' indurre il Popolo a prendere l' armi. Eletti furono tre Capitani generali con

con eguale podestà: Paterno di Scovolo, Domofollo di Cazzago, e Raterio Ballio, i quali tutti e tre erano de' più impegnati parteggiani d'Arimanno, e giudicati furono i migliori, che si trovassero in Brescia da comandare un'Armata, e particolarmente Paterno, il quale veramente possedeva tutte quelle qualità che si richieggono in un Comandante. Questi tre ben consapevoli della grandezza del pericolo, e delle forze de' nemici, con cui aveano da cimentarsi, armarono con estrema diligenza, coll' arrolare quanta gente poteano raccorre per ogni parte, e coprendo poi una tale loro premura col pretesto, che i Sollevati, allorchè vedessero operare daddovero i Bresciani, e venire con risoluzione alla volta loro, ed essere maggiori di numero, e di forze, non avrebbero certamente avuto il coraggio d' aspettarli, ma dal solo timore sarebbero stati posti in fuga.

1105

In tanto in Vallio continuava ad ingrossarsi di giorno in giorno, ed assai più che credeasi, il numero de' Sollevati. Comparve colà ciascuno de' Valvassori con quel maggior seguito di gente armata che fu possibile alle sue forze: il Conte Alberto Martinengo, siccome il più potente de' Valvassori superò parimenti tutti gli altri nella quantità de' soldati, che seco condusse a quel luogo: gli Abati di Leno, e di Aquanegra non mancarono, giusta le loro promesse, d' inviarvi quella maggior truppa di gente, che dalla possibilità de' loro Monisterj veniva conceduto: degli Arimanni avendo prese l'armi quanti erano capaci di portarle, tale fu il numero loro che videsi radunato colà, che fu

giu-

1105 giudicato eguale a quello de' Valvassori. Ma quello poi, che venne a superare tutti gli altri, e si puo aggiungere, tutte le forze ancora unite insieme de' Valvassori, ed Arimanni, fu il soccorso, che in persona fu loro condotto da Alghisio de Gambara. Era questi, come di sopra abbiamo ancora memorato, Capitano generale della Lega de' Valvassori, i quali da diverse Città della Lombardia eransi collegati contro i loro Superiori: onde a lui facile fu col mezzo dell'autorità, che impartiagli la sua Carica, d' impegnare quella Lega a prendere l'armi in favore de' Valvassori Bresciani, e di radunare un sì valido corpo di gente tutta valorosa, ed agguerrita, cui simile non aveano certamente Arimanno, ed i Bresciani da poter opporre. I Valvassori, e gli Arimanni, quando il videro arrivare, diedero tali, e tanti segni d'allegrezza, quanto se in quell'ora si fossero veduti vittoriosi, e trionfanti d'Arimanno, e di tutta la di lui possanza.

Per fare intendere che cosa fosse questa Lega de' Valvassori formata da diverse Città, del che il nostro Scrittore non ne fa parola alcuna, e che potente Signore fosse quest' Alghisio, le cui azioni non hanno da essere meno gloriose di quelle d'Ardiccio in tutta la presente guerra, conviene che incominci un poco da lontano. Nell'anno 888. essendo terminato l'Impero de' Carolingi in Italia, questo Regno di ereditario, che era, divenne elettivo, e dipendente dai voti de' Principi Italiani, i quali erano, i Marchesi, i Duchi, i Conti, e particolarmente

i

i Vescovi. Ora i Concorrenti a questa Corona, per guadagnare, o per assicurare i voti de' Principi, non trovarono mezzo più efficace, che quello di concedere loro in Feudo Terre, Castelli, e tenute di paese, senz'altro peso, che di riconoscere l' alto dominio di chi era Re d'Italia. Questi Principi soleano concedere in Feudo le medesime Terre, e Castella, o una loro porzione a' Nobili privati, coll'obbligazione però di servirli colla persona nelle occorrenze di andare, o alla Guerra, o alla Corte del Sovrano, in somma di tutte l'onorevoli comparse. Davasi a questi il nome de' Valvassori, de' quali coll'andare del tempo crebbe il numero, e la forza a segno tale, che arrivarono a formare la parte più forte, e potente degli abitanti che fossero in un territorio. Riusciva veramente questo secondo stabilimento de' Feudetarj vantaggioso a que' Principi, i quali avevano sempre in pronto, e con poca spesa ne' loro bisogni un magnifico accompagnamento di gente Nobile. Ma nel progresso del tempo ebbero a mutarsi le cose in una sì strana forma, che un tale stabilimento giunse insino ad essere funesto, e perniciosa a'suoi medesimi Fondatori. Fosse che questi volessero aggravare oltre il dovere i Valvassori, ch'erano loro subordinati, o fosse che i Valvassori non volessero riconoscere più altra subordinazione, se non quella che loro stava a genio; comunque fosse, insorsero fra una parte, e l'altra dei gravi disgusti, i quali andarono finalmente a prorompere in un' aperta sanguinosa rottura.

1105

Ebbe

1105 Ebbe principio questo disordine, che turbò gravemente per più anni la quiete della Lombardia, nell' anno 1035., o in quel torno: e la sua origine viene attribuita alla superbia, e mali trattamenti di Eriberto Arcivescovo di Milano contra i Valvassori della sua Chiesa, cosicchè questi non trovando altro rimedio, presero alla fine unitamente l'armi, ed avendo parimenti tirati nella loro briga i Valvassori degli altri Vescovati, arrivarono a formare una sì poderosa Armata, che bastante fù da tenere bravamente la campagna contra di Eriberto, sebbene validamente sostenuto da tutte le forze del suo Popolo. Seguì una battaglia campale, che costò la vita a molte migliaja di persone; e non altro, che la notte pose fine alla strage di amendue i partiti: ed ancorchè questi, qualche tempo dopo, si quietassero tra loro, i Valvassori nondimeno avendo imparato a costo loro, quanto importava lo stare bene uniti, e ligati per non lasciarsi aggravare più di quel, che non voleano, da' loro Superiori, continuarono nell'avvenire a mantenere fermamente quella Lega, e Società, che tra loro aveano formato. E quantunque stessero sparsi, e divisi pei Contadi ove teneva ciascuno il suo Feudo, ed abitazione, il timore però, ed il bisogno commune, che sono il più fermo vincolo della concordia, e della buona armonia, teneali tutti strettamente congiunti, ed in tutto sottomessi a' loro Capi, quanto se abitassero in un medesimo quartiere. Eleggevano in Capitan generale quel Signore tra loro, che fosse il più

accre-

accreditato pel valore, e per la ſcienza dell' arte militare, al quale tutti preſtavano intera obbedienza, e ad ogni ſuo comando prendeano unitamente a proprie ſpeſe l'armi, ed uſciano in campagna a combattere contra chicheſia voleſſe inquietare qualcuno della loro Lega.

1105

Da un Documento ſpettante all'anno 1085 (*a*) ſi raccoglie, che otto anni avanti, cioè nell'anno 1077, un Conte Albrico de' Maifredi Cremoneſe ſoſteneva una tale ſublime carica di Capitan generale di queſta Lega de' Valvaſſori: ed in un altro Documento dell' anno 1088. (*b*) tro-

(*a*) Queſta notizia ci è ſomministrata da un eſame de' Teſtimonj, che in pergamena conſervaſi preſſo di me, fatto nell'anno 1085., il quale così incomincia: *Dum in Dei nomine in Curte de Fontanella in laubia ipſius Curtis juxta Eccleſiam S. Donini in judicio reſideret Co: Ugo miſſus Domni Henrici Imperatoris ad juſtitias faciendas, & deliberandas, & cum eo reſiderent Alemannus Braccus, Nordilo Judices ſacri Palatii: altercatio facta eſt ante eos inter .... In primis Sergius de Auce juratus dixit: otto anni ſunt, quod ego preſentia fui, ut Co: Albricus de Mayfredis de Comitatu Cremonenſi, qui erat Vexillifer lige Vavaſſorum, qui de multis Epiſcopatibus coſpiraverant, quum magna fortia in tenutam poſuit caſtri de Carzago Vuenſcelaum Abatem de Lene contra fortiam Co: Ugo, Adalbertus, & Leo, &c.*
e finiſce così:
Actum eſt hoc Anno Dominice Incarnationis Milleſimo Ottogeſimo Quinto Quarto die Martii Indictione VIII. *Ego Olderadus Domni Henrici Sereniſſimi Auguſti Notarius &c.*

(*b*) Di queſt'altra notizia ne ſiamo debitori ad un Inſtrumento di donazione, che parimenti in pergamena eſiſte preſſo di me, il cui principio è queſto:
In nomine Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti. Anno ab Incarnatione ejuſdem milleſimo octuageſimo octavo V. Kalend. Martii Indictione XI. Ego Comes Nuuotus de Martinengo Pergamenſis Vexillifer Vavaſſorum, qui ſocietatem faverant, filius Co: Zilius, per preſentem Cartam offerſionis dono, & offero Moniſtero

1105 trovasi nominato in tal Posto un Conte Nuvolo di Martinengo Bergamasco : e nel presente poi anno 1105 veggiamo elevato a tale Dignità Alghisio de Gambara Bresciano (*a*). Questi tre sono i soli Generali, che da me sono stati scoperti di tale Lega : e questa parimenti è la sola guerra, che io abbia trovato essersi fatta, dopo la prima contra di Eriberto da questi Collegati. Quantunque il nostro Scrittore nulla accenni se alcuno de' nostri Valvassori fosse obbligato in questa Lega, l'apparenze però sono, che alcuni certo vi avessero parte, e che questi si adoperassero acciocchè la Lega in forza de' communi patti si armasse in ajuto de' Valvassori Bresciani. Non ho poi da poter rendere certo conto, sino a qual tempo sussistesse questa Lega : le congetture sono, che non molto dopo questo tempo arrivasse al suo ultimo fine, stata distrutta, e disfatta a poco a poco dalle Città, che prese aveano la forma di Republica. Sappiamo che queste, dopochè si videro d'essere ben

stero S. Benedicti sito loco Leni, cui venerabilis Abas Harduicus preesse videtur, mea & quondam Titabuona, que fuit jugale mea, mercede omnes Massaritias de jure meo in Curte Calvisiani &c.
Il suo fine è questo:
Actum Sarnico in casa domnicata ejusdem Comitis feliciter Rogati testes fuerunt &c.
Ego Joannes Divina favente gratia Notarius &c.

(*a*) Tutte l'apparenze vogliono, che la Terra di Virola, sopranominata Alghise, per distinguerla dall'altra vicina Terra, che porta lo stesso nome, Feudo antichissimo della Casa Gambara, abbia preso un tal sopranome da quest' Alghisio, che fù uno de' Signori più potenti del suo tempo, dal quale fosse ampliata di abitazioni, e d'abitanti.

ben forti, e sicure nel nuovo Stato di Libertà, che aveano acquistato, volendo ricuperare quanto ne' tempi passati contavasi essere della giurisdizione, e dipendenza del loro Distretto, attesero a tutto potere, una ad esempio dell' altra a sottomettere quanti Feudetarj trovavansi ne' loro Contadi, coll' obbligarli a farsi loro Cittadini, ed a prendere casa in Città: e questo disfacimento de' Feudetarj, o sia de' Valvassori, che non voleano dipendere, che dai soli Imperadori, essendosi particolarmente praticato ne' primi anni di questo Secolo, si viene ad inferire per una cosa molto probabile, che Alghisio de Gambara sii stato l'ultimo Capitano generale, che numerato fosse di questa Lega.

1105

Aveva Alghisio militato lungo tempo nell' esercito della Contessa Matilde, e nella terribile guerra, che quella gran Principessa, unico sostegno del partito Pontificio in Lombardia, avea dovuto sostenere contra lo scismatico Imperadore Arrigo Quarto, e contra i Lombardi aderenti allo scisma: e vi si era segnalato con tante illustri azioni di valore, che aveasi acquistato il concetto di uno de' più eccellenti guerrieri di quel tempo. Opera particolare della di lui bravura, e capacità fu riconosciuta un' insigne vittoria, che l'esercito della Contessa Matilde riportò circa l'anno 1085. sotto il Castello di Sorbara, dove fù sconfitta con grandissima strage l'Armata degli Scismatici. Il credito adunque, e la stima, ch'erasi fatto nell'armi, aveagli finalmente ottenuto, che i Valvassori avendo da eleggere il Capitano generale

della

1105. della loro Lega, unissero d'accordo i loro voti in conferire a lui una sì gran Carica, della quale certo poco, o nulla mancavagli per esserne meritevole. Possedeva a perfezione la scienza dell'arte militare: pari alcuno non aveva per saper meglio concertare, ed egualmente condurre un' impresa: conosceva tutti i vantaggi; attivo, che nulla più, per cogliere le favorevoli occasioni: ardente all' ultimo segno per incontrare i pericoli, e non meno fermo, e costante per superarli: in somma non mancavagli altro ad essere un perfetto Capitano, senonchè il suo coraggio non fosse portato da tanto di vivacità, e di fuoco, per cui qualche volta gli avvenne di cimentarsi con grave suo danno. Tale si era Alghisio, il quale unito insieme con Ardiccio, e posti questi due alla testa di un poderoso esercito, si vede chiaro, che non vi poteva essere Potenza in Lombardia, che fosse in istato di fare loro resistenza.

Piena era tutta la Lombardia del romore, che alla giornata aumentavasi di questa guerra, e dei pronostici, che ciascuno ne faceva a misura del suo genio, ed inclinazione. La gente Nobile ch'era portata in favore de' Valvassori, andava magnificando le forze loro sopra quelle de' Bresciani, e spezialmente i validi soccorsi, che aveano loro da essere condotti: e tanto trionfavano d'allegrezza, quanto se avessero di già veduti i Capi del Popolo di Brescia col medesimo Arimanno carichi di ferri, menati a' piedi di Ardiccio, e di Alghisio, e lasciati alla loro vendetta. La gente Popolare poi, che era

di

di genio opposto, metteva in beffe questo muovimento de' Valvassori, pubblicandoli per Uomini assolutamente incapaci di fare un'azione, che avesse del soldato; e diceano, *che tutta la bravura loro consisteva in portare dell' armi lucenti dall' argento, ed oro, in montare dei generosi Cavalli: bella preda appunto preparata a' Bresciani, che con questa sorte di begli arnesi cercavano di ricoprire la propria viltà, e codardia: che erano tutti gente effeminata, ed ammorbidita nelle crapule, e nelle voluttà, cosicchè al primo comparire delle bandiere de' Bresciani sarebbero subito comparsi quegl' infingardacci, che erano: cioè, gente soltanto brava in saper presto fuggire molto di lontano.*

1105

Nel Bresciano tutto era in moto, ed agitazione, ove il terrore, e spavento imaginare faceva più spaventevoli le calamità da questa civile guerra, che diceansi essere state provate a' tempi delle invasioni d'Attila, degli Unni, e degli altri Barbari: gli abitanti alla campagna affrettavano di ricovrarsi nelle Fortezze, e ne' luoghi montani, e di farvi condurre ciò, che voleano portare seco in salvo: la moltitudine degli uomini mescolata colle donne, co' fanciulli empiuto aveva dappertutto le strade, ed i villici cacciando avanti di se gli armenti massimamente mostravano, che il Bresciano avesse a restare del tutto abbandonato di abitanti.

Finalmente Ardiccio, dopochè gli fù arrivato il soccorso condotto da Alghisio senz' altra dilazione risolse di marciare alla conquista, che prima d'ogni altra era stata deliberata, del Ca-

stello di Bovarno. Nel giorno ottavo di Aprile 1105 si mise in cammino a quella volta: ma avvennegli di dovere subito ritornare indietro per imprendere la conquista, di un' altro Castello. Aveva Arimanno commessa la difesa del Castello di Venzago a Teutaldo di Padenghe, sebbene era Eretico notorio (*a*), e dalle Leggi era dichiarato incapace di sostenere qualsisia carico, ed impiego: ma perchè da lui era conosciuto per un fedele, ed onorato Soldato, credette nelle presenti contingenze di avere giusto motivo di poterlo dispensare: e per guarnigione vi avea posto alcuni Bresciani, parimenti eretici come il loro Capo, ed un corpo di gente Tedesca che era agli stipendi della Città, alla quale comandava parimenti un Tedesco, per nome Durner, ch' era Soddiacono della Cattedrale (*b*).

Il Conte Alberto di Martinengo, il quale, per essere stato stretto amico di Durner, conosceva a fondo il di lui carattere, non istimò opera difficile a corromperlo, e ad indurlo a tradire il Castello. Ed in effetto avendo trovato il mezzo di fargli sapere, che se avesse consegnato il Castello nelle mani de' Valvassori, non si sarebbe giammai convenuto in fare la

(*a*) Era eretico Manicheo: l' eresia de' Manichei, che in Lombardia erano chiamati Patareni, avea in questo tempo gravemente infettate tutte le Città: tra gli altri lor errori contavansi principalmente questi due, che vi fossero due Dei, uno del bene, e l'altro del male, e che Cristo non fosse Dio.

(*b*) In questi tempi la gente Ecclesiastica andava in guerra al pari della Laica, senza badare ai divieti de' Concili e de' Papi.

la pace con Arimanno, e co' Bresciani, se tra l' altre condizioni non si fosse accordata questa ancora, che Durner eletto fosse Vescovo Coadjutore di Arimanno, e che a ciascuno de' suoi Uffiziali fosse conferito un Canonicato della Cattedrale, espulsi tutti i Canonici parteggiani di Arimanno, non si potè da quell' animo egualmente dominato dalla ambizione, che dall' interesse resistere all' attacco di una sì grandiosa promessa. Mandò adunque a rispondere ad Alberto, com' egli disposto era a que' patti dare il Castello in potere de' Valvassori; ma che desiderava poi, che per salvare, quanto poteasi, l'apparenze del suo onore venissero Ardiccio, ed Alghisio con tutto l' esercito, e con tutti gli apparecchi occorrenti per espugnare una Fortezza, acciò avesse a comparire presso al mondo, che se da lui erano state aperte le porte del Castello, ciò fatto aveva pel timore delle forze de' nimici, cui non erasi veduto in istato di poter resistere. Queste parole essendo state rapportate ad Ardiccio, ed Alghisio in tempo, che partivano per fare la conquista di Bovarno, risolsero immediate di volgere il cammino alla volta di Venzago per fare prima questa conquista, la quale credeano, che non avesse loro a costare altro, che l' incommodo del solo viaggio.

1105

Ma questo trattato non ebbe la sorte di essere maneggiato con tale secretezza, che la notizia non ne giugnesse agli orecchi del Governatore Teutaldo, il quale subito spedì a Brescia a chiedere pronto soccorso al suo pericolo. Si

1105 partì immediate Domofollo uno dei tre Generali con quelle truppe, che trovavansi all' ordine per uscire in campagna, e prese di veloce passo il viaggio di Venzago. Marciavano parimenti Ardiccio, Alghisio, e tutto l' esercito loro colla stessa sollecitudine alla medesima volta, e nel tenere di Lonato accade, che tutte due le armate vennero a trovarsi sulla medesima strada. Un tale incontro, per essere stato quasi improvviso tanto ad una parte, quanto all' altra, nel principio mise spavento in tutti due, cosicchè in quel punto non pensarono, che a stabilirsi ciascuno in un forte alloggiamento. Ma guari non istettero a venire tra loro alle mani.

Alghisio, che tutto ardeva dalla voglia di dare principio a segnalare la grandezza del suo coraggio avanti gli occhi e de' suoi, e de' nemici, essendo già il sole vicino all' occaso, con un corpo, ch' era tutta cavalleria, accostosi al campo de' Bresciani, e sfidolli ad uscire fuori per fare prova del loro valore, e della loro fortuna. Sortì fuori Guiberto della Corte valoroso Uffiziale con un forte corpo di gente parimenti a cavallo; e ne seguì una battaglia più fiera, ed ostinata, che poteasi attendere dal numero loro. Alghisio vedendo essere vicina la notte, e che i suoi non caricavano con quella forza, ed empito, che ci voleva per obbligare i nimici a cedere loro il campo di battaglia, si mise alla loro testa, e con quanta furia gli fu possibile diede dentro nel più folto delle schiere de' nimici, ed essendo trappassato entro le lo-

loro file, vi gettò tanto di confusione, e di spavento che molti già principiarono a volgere manifestamente le spalle. Guiberto non volendo comparire meno valoroso di Alghisio corse arditamente al luogo del pericolo, e fece, quanto potè, per fermare i suoi, e tenerli saldi sul Campo. Ma, nè il terrore degli uni, nè la fuga degli altri cessò punto per la sua presenza, nè per suoi sforzi: ed Alghisio stesso in fine avendolo giunto a corpo a corpo con un colpo di sciabla riversollo morto da cavallo. Alla caduta del Comandante cessò nel medesimo momento per ogni parte il combattimento, essendo i Bresciani corsi a sciolta briglia a ricovrarsi entro i loro quartieri.

1105

Il seguente giorno essendo caduta una gran pioggia, e dopo di essa le nuvole essendosi distese sopra la terra, cosicchè una caligine somigliante alle tenebre della notte toglieva quasi ogni vista, i Valvassori temendo di cadere in una qualche imboscata non osarono uscire fuori dagli alloggiamenti. Domofollo cogliendo appunto questo tempo per favorevole da eseguire ciò che avea disegnato, levò a picciolo romore il Campo, e prese ritto il cammino di Venzago. Suo disegno era di traversare, e rompere tutti i passaggi, e strade, che portavano a quel Castello, ed in questo modo ritardare, e tenere indietro il nimico, finattantochè i suoi due Colleghi Paterno, e Raterio col rimanente delle truppe, colle quali credeali essere vicini per partirsi da Brescia fossero arrivati a congiungersi seco. Ma una densa nebbia

aveva sì fattamente oscurato il giorno, che i 1105 soldati quasi nulla vedeano la strada, per cui camminavano poco meno se fosse nel bujo della notte, e ad ogni picciolo romore restavano turbati, credendo sempre di essere assaliti da' nemici.

Arrivato Domosollo a que' passi, senza perdere un momento di tempo, fece che tutti i soldati mettesero mano all' opra di chiuderli, ed impedirli in guisa tale, che non potessero, se non con difficultà, e con perdita di tempo essere superati dal nimico: de' quali altri serrò co' mucchi di pietre, altri traversò co' grossi tronchi d' alberi, come richiedeva il luogo, o questo ne somministrava i materiali; ed avendo distribuiti sulle cime de' colli forti corpi di guardie, pensò d'essersi bastantemente fortificato per intertenere i nimici fino all' arrivo del soccorso, che stava aspettando. Ad Ardiccio, ed Alghisio non fu annunziato, se non dopo alquante ore, che il nimico avea levato il campo, e presa la strada di Venzago. Spedirono innanzi a quella volta Oprando de' Brusati con un grosso corpo di gente a piedi, ed a cavallo, raccomandatogli strettamente di usare tutta l' attenzione in guardarsi dall' insidie, le quali il giorno oscuro avrebbe potuto ascondere fino in campagna aperta: ed essi a lento passo con tutti l'esercito il seguirono sulla medesima strada, e verso la sera giunsero vicino a' luoghi, che preoccupati erano dal nimico; e perchè la nebbia continuava ancora a covrire la terra, non si fece da loro tentativo di sorte alcuna.

Il

Il seguente giorno poi la luce chiara, e sgombrata da ogni impedimento mostrò distintamente a' Valvassori tutta la disposizione delle truppe nimiche, e tutti gli ostacoli, che preparati incessantemente aveano il giorno, e la notte antecedenti per impedirgli dal potere passar oltre. I due Generali beffandoli ad alta voce diceano a' Suoi, *che i Bresciani ben istruiti dalla buona lezione, che poc' anzi aveano ricevuto della loro bravura nell' armi, si vedeva, come non voleano più all' aperto incontrare contra di loro altri cimenti; e che avendo occultata nella nebbia la loro timida fuga, corsi erano ad appiattarsi ne' boschi dietro a dei mucchj di pietre, a dei tronchi di alberi, onde mostravano di confidare più in questa sorte di ripari, e di nascondiglj per difendersi, e salvarsi, che nell' armi, le quali teneano in mano: ma che essi poi andassero ad investirli colla loro bravura ordinaria, e facessero vedere che niente poteva ostare ad uomini forti, e molto meno quelle ridicole fortificazioni di pietre ammucchiate, di alberi abbattuti.* Con queste, e simili parole avendoli animati, per diverse parti li spinsero all'attacco.

1105

Erano que' luoghi tutt' ingombri, ed intersecati da alberi, da siepi, e boscaglie: ed avevano creduto Domofollo, ed i Bresciani, che quest' impedimenti avrebbero loro molto giovato, oltre i ripari che aveano fatto, per tenere indietro, e ributtare facilmente qualunque assalto de' nemici. Ma restarono di molto ingannati, avendo anzi servito a torre loro i mezzi di poter combattere e fare resistenza. Erano

1105 parte di loro armati di aste molto lunghe, delle quali non si dà uso, se non in un libero, ed aperto terreno, e parte di spade, e queste parimenti per essere molto lunghe non poteano tra i rami degli alberi dappertutto opposti essere se non con difficultà maneggiate: onde a tutti questi vennero ad essere come inutili l'armi, nè si potè fare da loro, che una breve e debole resistenza. Sole furonsi le milizie de' Triumplini, e de' Sabini, i quali per essere tutti valenti Arcieri, e stando schierati sopra l'alto di un colle discoperto da tutti i lati, ed essendo alla loro testa lo stesso Generale Domofollo, scaricarono una sí furiosa continua grandine di freccie, e dardi, che sempre ributtarono, e con poco danno, e pericolo il Conte Alberto, il quale con un grosso corpo di Valvassori, e d'Arimanni fece molti, e grandi sforzi per iscacciarli da quel posto, tantochè l'aveano alla fine obbligato ad abbandonare con grave suo danno del tutto l'assalto.

In tanto Ardiccio, ed Alghisio avendo in tutti gli altri posti scacciate con poca fatica le guardie de' Bresciani, liberati, ed aperti dappertutto i passaggi da quegl'impedimenti di pietre, ed alberi, intesa ch' ebbero la differente fortuna incontrata dal Conte Alberto, unite insieme le loro truppe si mossero tutti due al suo soccorso. Ma Domofollo stimò migliore partito per lui quello di non aspettarli: ed avendo battuta subito la ritirata, con una tale freta, che somigliava alla fuga, ritornò alla volta di Brescia: ed i Valvassori, superati gli ostacoli

con

con minore difficultà, ch' eransi proposta nell' animo, proseguirono senz' altro contrasto il loro cammino verso il Castello di Venzago.

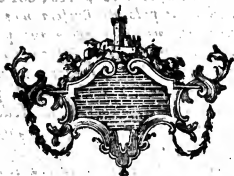
Arrivati colà, Ardiccio per non dare alcun segno, che da lui si nutrisse dell' intelligenza con Durner, mandò Gosalvo uno de' suoi Uffiziali ad intimare tanto a Durner, quanto a Teutaldo, che immediate si determinassero ad aprire le porte, con parola di fare loro una buona composizione, altrimenti se avessero voluto aspettare che si adoperasse la forza, non isperassero alcun quartiere. Gosalvo entrato nel Castello espose a tutti due i Comandanti la sua commissione: indi soggiunse come parlando loro da Amico, *che il migliore partito, ed il più securo, il quale loro restava da prendere nelle presenti necessità di tempo, e di cose, altro non era, che questo di rendersi senza alcuna dilazione: che già aveano veduto come le truppe venute per soccorrerli erano state battute, e poste in fuga: che altro novo soccorso non si aspettassero da Arimanno, e da' Bresciani, i quali pieni di timore stavansi d' ora in ora aspettando d' essere loro medesimi assaliti in Città, e nelle loro Case: e che già Ardiccio, ed Alghisio avrebbero a quest' ora condotta la loro possente, e vittoriosa Armata ad investire Brescia stessa, se prima non avessero voluto spedirsi da quest' impresa per averla incominciata. Che essi adunque, senza speranza e di difendersi da se medesimi, e di essere più soccorsi cosa pensavano di fare contra de' nimici, che già vedeano alle porte del Castello caldi ancora dalla recente pugna, e feroci per la riporta-*

1105 *tata vittoria, risoluti di rendersene padroni, o per volontà, o per forza? Che egli piangeva il miserabile destino loro, e della guarnigione, se si lasciassero trasportare d' assalto: e che se egli si trovasse nel loro frangente, cederia senza punto bilanciare alla presente necessità: e nel caso ch' essi risolvessero di rendersi, assicuravali sul credito che teneva presso tutti due i Generali, di far loro ottenere una composizione così vantaggiosa, quanto poteasi desiderare.*

Durner, e gli Uffiziali Tedeschi, ch' erano determinati di tradire il Castello, si finsero persuasi da queste rimostranze, e si dichiararono apertamente di voler aprire le porte, col dire: *che Arimanno, ed il Popolo di Brescia non pensando più a soccorrerli, ne meno essi erano più tenuti a pensare di difendersi: e che bisognava prendere quel partito, che loro imponeva la necessità. Ma Teutaldo, il quale era risoluto di piuttosto perire, che mancare ai doveri della fedeltà, co' suoi Bresciani s' oppose fortemente a questo parlare de' Tedeschi, dicendosi da lui che Arimanno, ed il Popolo di Brescia avrebbero senza dubbio spedita un' altra Armata, e più poderosa della prima in soccorso di Venzago, la cui conservazione tanto premeva loro, come quella di Brescia stessa, e credeva che già fosse in cammino: che era d' una viltà, la quale manifestamente partecipava della fellonia il lasciarsi così vincere da pure minaccie.* Essendo pertanto insorta contesa tra i due partiti, non andó molto a restare decisa; poichè il partito de' Tedeschi trovandosi più forti, si levarono alla fine la ma-

maſchera coll' arreſtare il Governatore, e tutti que' Breſciani, che pertinaci ſtavano come lui; ed avendoli incatenati, li traſcinarono fuori del Caſtello e li menarono avanti Ardiccio. Furono tutti ben ricevuti, e raffermate loro le promeſſe, che al ſuo tempo ſarebbero ſtate poſte in eſecuzione.

1105

LI-

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Fulgazio, Uomo ignorante, e temerario, ottiene colle sue invettive contra de' Nobili dal Popolo di farsi eleggere in Capitano Generale. Per colpa della sua negligenza resta da Alghisio sorpreso sul monte di Castenedolo, e spogliato del Campo: bravura singolare di due mila soldati tolti in mezzo da' nimici in aprirsi la strada allo scampo. Venuta di Ardiccio, e di Alghisio, e di tutto l'esercito de' Valvassori sotto Brescia, e due loro picciole battaglie fatte co' Bresciani. Assedio posto da' Valvassori al Castello di Bovarno, al quale avendo dato un generale assalto, vi restano con grave danno ribattuti. Nova maniera di combattere praticata con felice successo da Paterno contra della Cavalleria de' Valvassori. Per tradimento divenuti alla fine Padroni del Castello. Due mila loro foraggieri sorpresi da Brunone Capitano de' Bresciani. Gran preparativi di nova milizia fatti da una parte, e dall' altra. Astuzia di Brunone per sorprendere il Castello di Venzago. Nel tenere di Moscoline accampatisi i due eserciti a vista uno dell' altro: ferita ricevuta da Paterno nella prima scaramuccia, per cui resta costretto a dover abbandonare l'esercito cou gravissimo danno alle cose de' Bresciani. Camunni, Triumplini co' Sabini tirati entro un' imboscata da Ardiccio. Tre mila Bresciani col favore di una nebbia sorpresi da Alghisio, e spogliati del loro quartiere. Rinforzo di cinque mila soldati spedito da Arimanno all' esercito de' Bresciani battuto parimenti da Alghisio, e totalmente disfatto. Altri quattro mila Bresciani insieme col loro Generale Raterio da Ardiccio, ed Alghisio abbrucciati tutti entro una Villa. Chiesa di quella Villa rimasta sola salva dall' incendio per un creduto miracolo.

colo. L'altro Generale Domofollo, mentre ritornava a Brescia col rimanente dell'esercito, battuto nel viaggio, e posto in fuga. I Valvassori restituiti tutti sin' uno ne' loro Feudi. Esercito de' Valvassori assalito nella campagna di Montechiaro da uno spaventevole temporale: sua descrizione. Mille, e cinquecento soldati condotti al soldo di Brescia abbrucciati entro la terra di Utzio.

LA perdita del Castello di Venzago così 1105 presto seguita alla precipitosa ritirata di Domofollo, e del suo esercito, e per essere in oltre succeduta a tradimento mise tutto in costernazione il Popolo di Brescia, ed insieme in furore contra di Arimanno, dei Generali, e di tutti quei che giudicava autori di questa guerra. Non si udivano per tutta la Città, che ferocissime grida, nelle quali dicevasi: *che era ingiusta questa guerra, e perche ingiusta, che non poteva in modo alcuno essere accompagnata dalle benedizioni del Signore, il quale lasciava mancare non solo il coraggio, ma fino la fedeltà ed a' Comandanti, ed a' Soldati: in qual maniera poteasi più sperare di vincere nell' avvenire, se quanti finora eransi provati nel cimento, tutti fin uno eransi fatti vedere, o codardi, o traditori? ma che si disponessero Arimanno, ed i di lui seguaci di venire ad accommodamento: e che quei, i quali aveano ben saputo accendere il fuoco di questa guerra, che sapessero ancora trovare i mezzi di ammorzarlo.*

Trovavasi in Brescia uno di condizione Popolare, per nome Fulgazio, il quale aveva lungo tempo militato nell' esercito della Contessa Matilde, e vi aveva ancora sostenuto un qualche

che posto di considerazione; e passava nella
1105 opinione della moltitudine per un Uomo di
valore, ed intendente dell' arte militare. Ma
la verità si era, che tutto il merito di costui
non consisteva, che in una sciocca, e temeraria
audacia: era un Uomo senza riflessione, gran
millantatore delle sue operazioni, pieno di se
stesso, e che niente stimava il merito altrui.
L'universale sbigottimento, in cui era caduta
la Città per la fuga di Domofollo, e la perdita
di Venzago, fù da questo pazzo stimata
una bella occasione, che a lui si fosse presentata
di mettere in comparsa avanti gli occhi
di tutto il mondo la grandezza del suo coraggio,
cui pari non si avesse in tutto il Bresciano
Distretto.

Per guadagnare alle sue parole con facilità
gli applausi del Popolo, incominciò a declamare
con gran veemenza nella pubblica Piazza
contra de' Nobili, e di quei, cui era stata deferita
la condotta di questa guerra, coll'attribuirne
i cattivi successi alla loro debolezza, e
poca capacità: *che le truppe*, diceva, *per essere
solo composte di gente Popolare, non aveano ancora
ad essere comandate, che da' soli Popolari,
e da' Soggetti dell' Ordine medesimo, i quali non
da altra raccomandazione, che dalla sola del proprio
merito, fossero portati ad occupare i carichi,
ed impieghi dello Stato. I Nobili*, seguitò a dire,
*senz' altro merito, che con quel solo della
loro nascita, della loro parentela vogliono comandare,
a noi altri; e quanti falli poi vengono
a commettere di ignoranza, o di codardia,*
tutto

tutto ricoprono col credito, e cogl' intrighi de' parenti, ed amici. Perche Nobili, stimansi loro soli degni del comando: perche Nobili, credono che il valore, il coraggio, la capacità di comandare non si debbono rinvenire, che in loro soli: allevati con un orgoglio brutale, pieni di un disprezzo inumano contra chicchessia non sii nato Nobile, riguardano tutti noi altri Popolari, come tanti gregi di bestiame. Eh via: non soffriamo più a lungo una tale indegnità; ed è ormai tempo, che si faccia una volta vedere a' Nobili, che tra Popolari ancora si ritrovano Uomini, che al pari, anzi più di loro sono capaci di comandare un'Esercito. Abbiamo a quest'ora ricevute due gran lezioni, una vicina all'altra, della sgraziata condotta de' Nobili: e queste due non hanno da ammaestrarci tanto che basti, cosicchè si voglia esporre al rischio di ricevere la terza ancora? Se vogliamo adunque, che nell'avvenire le cose abbiano a mutare faccia, egli è di una necessità indispensabile che si mutino i Comandanti: e che questi non sieno più estratti dal corpo, e dal numero de' Nobili. Io ho speso gran parte della mia vita nell' esercizio dell' armi sotto la Contessa Matilde: questa gran Principessa, ottima giudice del valore, mi aveva portato di grado in grado ad uno de' primi posti della milizia. A voi tocca giudicare, se io sia meritevole della riputazione, che già so di possedere presso di voi. Quanto al zelo per la gloria del nome, e dell' armi Bresciane, io mi dichiaro, che niuno de' Cittadini, per quanto zelante sia, mi possa essere superiore: e già vedete, se finora avete trovato alcuno che vi ab-

1105

1105 *abbia parlato con tanto di coraggio contro la cattiva direzione de' Nobili: e collo stesso coraggio mi vedrete ancora ne' fatti, e coll' armi in mano; tantochè vi prometto di mettere in breve spazio di tempo un fine glorioso a questa guerra, che vi ha posti tutti in disperazione, se a me ne sarà dato il comando. Egli è certo un' obbrobrio da non soffrirsi in modo alcuno, che due miserabili Avventurieri, una vile turba di ribelli, di eretici, di bifolchi, di schiavi si mettano in tal guisa sotto de' piedi una Città la più potente, che sia in Lombardia: e ciò mi cagiona un sì crudele dispetto, che soffrirei più volentieri il supplicio di mille morti, che lasciare invendicato un sì fatto vitupero. Mettetemi l'armi in mano, e tutto di questo passo corro ad attaccare i nimici, e prendo impegno nello sapazio di pochi giorni di condurvi in Brescia o vivi, o morti tutti due, Ardiccio, ed Alghisio, o per lo meno sforzarli amendue a fuggire per sempre dal Bresciano, ed andarsene tapini, e raminghi negli esteri paesi.*

Con un piacere incredibile fu da tutto il Popolo ascoltato questo discorso: l' odio naturale de' Popolari contra de' nobili, la consolazione di aver a vedere uno del loro corpo inalzato al supremo comando dell' Armata, la speranza di riuscire, e con doppia gloria de' Popolari nell' impresa, la quale sotto la condotta de' Nobili pareva del tutto disperata, tutto questo concorse a raddoppiare in tutti loro il coraggio, ed inspirargli la risoluzione di continuare con maggior fervore del passato la guerra, finchè fosse terminata. Giunsero opportunamente in

in questo tempo a Brescia Gerardo di Maggio, 1105
ed Ugone degli Ugoni con due mila soldati, tutta gente forte, ed agguerrita, che da loro erano stati raccolti nello Stato di Milano, ed in quello degli Elvezj (oggidì Svizzeri), e condotti al soldo de' Bresciani: e questo valido rinforzo riaccese a tal segno le speranze loro, che tutti ad una voce dimandavano, che immediate si marciasse alla volta del nimico, ma che non voleano poi alla loro testa per Comandante altri, che Fulgazio, e che questi fosse eletto Capitano Generale in luogo di tutti gli altri tre; e si protestavano altamente, che sotto il comando di Fulgazio non avrebbero temuto di combattere contro di cento mila.

Arimanno poi, quanto consolossi in vedere rimessi gli animi della moltitudine dallo spavento, anzi essersi infervorata, che nulla più, per fare questa guerra, altrettanto rattristossi collo scorgere, che ella era determinata di volere in ogni maniera, che si commettesse il comando dell'esercito ad un sì fatto Uomo, dicui ben sapeva, che non altro, che una cieca, e pazza audacia formava tutto il suo merito. Ma temendo, che se si fosse opposto ad un sì ardente commune desiderio, non si sollevasse il Popolo, come prima, contra di lui, e non lo lasciasse in abbandono nel grand' impegno, ove trovavasi, elesse d'accommodarsi alla necessità de' suoi affari; per altro di non mancare col porvi quel migliore rimedio, che fosse possibile per impedire que' falli, e disordini, che potessero essere cagionati dall' ignoranza, e dal-

la temerità di un tale Comandante.

1105 Chiamato pertanto presso di se Fulgazio, e coll' espressioni più onorevoli, e benigne avendo significato un' intera fiducia in lui come in quell' Uomo di maggior valore, e capacità, che in tutta Brescia, ed in tutto il Bresciano vi si avesse, poscia soggiunse, *che in un affare di tanto momento, come il presente in cui trattavasi di tutto l' essere della Bresciana Republica, non bisognava ommettere veruna di quelle misure, e di quelle circospezioni, che parevano non solo necessarie, ma ancora convenevoli per accertarsi di un felice successo: onde lo pregava ad eleggersi per Collega chi più gli stesse a grado dei tre Generali, i quali dai voti di tutto il Popolo erano stati eletti alla direzione di questa guerra.* Non fu da Fulgazio rigettato un tale progetto: e quegli sopra del quale gittò gli occhi da comandare seco, fu Domosollo, sebbene dopo il fatto di Venzago doveva essere venuto meno il di lui credito: forse fu da lui anteposto a Paterno, e Raterio, perche conoscendo che questi fosse degli altri due minore di spirito, e di risoluzione, pensasse di poterlo più facilmente reggere a suo modo.

Essendo tutto in pronto per la partenza, successero alcuni casi funesti, e di mal augurio, che empirono gli animi di turbolenza, e d' inquietudine. Diotisalvi, e Galcerio Consoli morirono tutti due nel medesimo giorno, e tutti due ancora di morte improvvisa. Per essere morti nell' anno della loro carica, si celebrarono i funerali a pubbliche spese: tutta la Città era vestita a

duo-

duolo, piena d'imagini di morti, e di cerimonie funebri: e ciò diede non poca occasione di presagire morti, stragi di quei, che ora erano per uscire in campagna alla guerra. Un altro accidente fece accrescere il timore, e l'inquietudine. Tutte le imagini de' Crocifissi, che stavano dipinte fuori delle porte delle Chiese, e delle Case furono la notte antecedente al giorno della partenza rotte, e sfigurate. Fu attribuito un colpo di un sì sacrilego ardire ad un qualche Eretico nimico dell' imagini; ma non si giunse giammai a scoprirne l'autore. Non si potè di meno di non prendere un sì straordinario caso per un sinistro presagio, che Iddio disposto non fosse colle sue benedizioni d'accompagnare l'armi loro in questa guerra.

1105

In tanto Ardiccio, ed Alghisio dopo la conquista di Venzago eransi incamminati sotto la Rocca di Castiglione, della quale credeano per mezzo di un traditore d'impadronirsi. Accostossi Ardiccio colla compagnia di soli cento soldati alla porta, la quale pensava giusta l'accordo di trovare aperta: ma trovò all'opposito, che doppio era il tradimento. Essendo all'improvvista sortiti impetuosamente fuori tutti quei della Rocca, corse un gran pericolo non solo di essere battuto, ma di restarvi lui ancora o morto, o prigione, se chiamate in fretta le truppe del Campo non fossero a tempo sopravvenute a soccorrerlo. Vedendosi deluso dalla speranza, che avealo condotto in questo luogo, voleva immediate partirsi, e riprendere il viaggio di Bovarno. Ma Alghisio, e gli altri Uffi-

 cia-

1105 ciali, ardenti gli animi loro dall' ira, stettero fermi in volere, che s'imprendesse l'espugnazione della Rocca colla forza dell'armi per far pagare le dovute pene a que' traditori.

Mentre andavano preparando le macchine, e ciò che occorreva per l'assalto, ricevettero la nuova di quanto era succeduto in Brescia, e che il nuovo Generale Fulgazio era del tutto all'ordine per uscire in campagna alla testa di una poderosa Armata, e che doveva venire a dirittura alla volta loro. Avendo tenuto Consiglio per risolvere, che cosa doveano fare, fu deliberato di andare coraggiosamente incontro al nemico, e di mostrarsi pronti, e volenterosi di venire ad un decisivo fatto d'armi. Si partì innanzi Alghisio con tutta la gente de' suoi Valvassori, e con un corpo di Arimanni, e fermò l'alloggio nel tenere di Montechiaro: e nel medesimo giorno, che era l'ultimo di Aprile, Fulgazio ancora, ed il suo Collega Domosollo con tutte le truppe, tra le quali que' due mila soldati forestieri, ch'erano stati condotti al soldo di Brescia, uscirono dalla Città, e presa la strada di Montechiaro accamparonsi sul monte di Castenedolo.

Alghisio avendo per mezzo di alcuni esperti esploratori ricevuta una distinta informazione, come situato fosse il loro campo, e disposte le truppe, secondochè era di un animo ardente per incontrare i cimenti, ed amante di quelle coraggiose risoluzioni, che gli potessero fare un gran nome, formò subito il disegno di assaltare la prossima ventura notte i nemici ne'

loro

loro medesimi alloggiamenti. Communicò questa sua ardita risoluzione a' suoi Ussiziali, e colle più ferventi parole esortolli a metterla loro soli in esecuzione, senza volere alcun ajuto da Ardiccio, e da' Valvassori Bresciani. *Quanto l'impresa*, disse, *sembra nella sua vista difficile, e pericolosa, tanto all'effetto si provarà facile, e sicura; perche, quanto più improvvisi sono gli assalti, e fuori d'ogni aspettazione, tanto più riescono spaventevoli, e mettono terrore. Tutt' altro attendono i Bresciani al presente, che d'essere da noi assaltati: Ardiccio, e tutto quell'esercito, col cui nome si fa questa guerra, tuttora fermi nel primo alloggiamento sotto la Rocca di Castiglione, distanti da Castenedolo più di quindici miglia: i nimici per avere preso alloggio solamente oggi, non possono essere alloggiati, se non con poco ordine, e senza fortificazione alcuna, ed ancora senza quel provvedimento di ronde, di guardie avanzate per non restare sorpresi: credetemi, stimansi quei securi, e fuori del timore d'ogni pericolo, quanto se alloggiassero entro le mura di Brescia stessa: hanno per Comandante un pazzo, uno stolido temerario, che non ha mai comandato, che non ha alcuna cognizione della disciplina militare: solo capace di fare il bravo colla lingua sulle piazze. Quanto spavento, quanto terrore, quando si vedranno impetuosamente, ed all'improvvista assaltati da que' medesimi, che pochi giorni sono, gli hanno battuti, e cacciati vergognosamente in fuga. Nè vi mettino paura gli Arcieri, che seco hanno delle Valli Trompia, e Sabbio: l'oscurità della notte toglie ogni uso*

1105

1105 uso degli archi, e delle frezze: l'azione deve solo essere decisa colle spade, colle lancie, colle picche, e simili armi da mano: ma neppure di queste credo che vi abbia ad essere grand' uso. Sono, è vero, maggiori di numero: e ciò appunto è quel mi muove, mi accende: poichè quanto più pochi noi siamo, e quanto più numerosi che noi sono i nimici, e per conseguenza quanto maggiore sembrarà il nostro pericolo, tanto maggior comparsa farà il nostro valore, e tanto più di bottino vi sarà da raccorsi. E se noi siamo inferiori di numero, non siamo poi superiori tanto più di coraggio? e poi, l'assalto improvviso, la subita confusione, le tenebre della notte, non ricopriranno il nostro minor numero? indi il romore dell' assalto, e questo fatto furiosamente, il disordine, il tumulto, lo spavento, non farà tutto questo parere a' Bresciani d'essere assaliti da tutta la nostra Armata? Che se quì si trovassero in nostra compagnia Ardiccio, gli altri Valvassori, e tutto il rimanente dell' esercito non essendo noi altri, che nella pura figura di Ausiliarj, a quelli, a nome de' quali si fà questa guerra, si attribuirebbe pure tutta la lode? Noi soli adunque, giacchè soli peravventura si troviamo, abbiamo d'acquistare tutto l'onore, e cogliere tutti i frutti di questa vittoria. Basta che noi altri soli abbiamo quel coraggio come se si vedessimo sostenuti da tutto l'esercito, che vinto è fuori d'ogni dubbio il nimico. Certamente io non vi proporrei questa impresa, se sicuro non fossi di averne ad uscire colla vittoria. Io sono interamente informato di tutte le forze de' nemici: ho presente, e come sotto gli

oc-

occhi una minuta, ed esatta disposizione delle loro truppe, de' loro alloggi, come stanno sul monte di Castenedolo, e so di nulla azzardare con temerità: e noi avemmo d' andare a quest' attacco, sebbene nell' oscurità della notte, con tale sicurezza, quanto se vi andassimo nella luce del mezzo giorno. Andiamo adunque coll' ajuto del sommo Iddio protettore della giustizia, e nimico delle oppressioni, andiamo a quest' attacco: se saremo uomini, non può mancarsi in modo alcuno la vittoria: questa quanto più in apparenza pericolosa, e difficile, tanto più al fatto si trovarà facile, e di niuna fatica. In fine vi torno a dire, quanto maggiore sembra il pericolo, tanto più glorioso sarà il nome nostro, e quanto maggiori sono di numero i nimici, che noi, tanto più noi avremmo d' arricchirsi nelle spoglie loro.

1105

Non ebbe finito di parlare, che tutti gli astanti fecero applauso a queste parole, e mostrarono un' impaziente ardore di marciare tantosto alla volta de' nimici: ed egli avendogli di novo assicurati della vittoria, comandò che andassero a mettersi all' ordine ciascuno colla sua truppa, e che nell' incominciare della notte si trovassero tutti pronti al cammino, facendo computo sul viaggio, che fare doveva, d' essere arrivato due ore incirca avanti giorno presso al campo de' nimici. All' ora destinata essendosi tutti trovati all' ordine di marciare, egli prese in profondo silenzio la strada di Castenedolo. In distanza di circa un miglio essendosi fermato, divise in più corpi la sua gente per assalire nello stesso tempo da più parti il Cam-

1105 po de' nimici: ed instruì i Capitani dell'ordine, che aveano da tenere, ed additò il luogo, per dove ciascuno in particolare dovea marciare a' nimici, e condurvi la sua truppa, raccomandando strettamente a tutti, che quanto la notte impedisse di provvedere, tanto vi supplissero colla diligenza, ed attenzione. E perche sapeva, che quei due mila soldati forestieri assoldati da' Bresciani per essere tutta milizia veterana era cosa difficile di cogliere per sorpresa, ingiunse ai due Capitani Teuzone, ed Albrico, ch'erano quei, a' quali era stato commesso d'attaccarli, che se vedeano non riuscire loro il colpo di sorprenderli, non facessero poscia altro, che tenerli a bada, e fermi sul luogo ove si trovavano, cosicchè non potessero dare soccorso agli altri. E come il successo del suo disegno dipendeva non solo dal sorprendere i nimici, ma ancora dal gittarvi quanto di confusione, e di spavento poteasi tra loro, avea fatto prendere tanto di trombe, di corni, di tamburi, ed altri instrumenti da suono, quanti di essi ve n' avrebbero abbisognato per un' Armata dieci volte più numerosa, che la sua.

Disposte in breve tutte le cose, si mossero nel medesimo tempo tutti alla volta del Campo de' nimici, e marciarono a lento passo, finchè si videro scoperti, dalle sentinelle. Queste avendo subito gridato all'armi, ed il grido all'armi essendosi in un momento sparso per tutti i quartieri, allora essi spingendosi innanzi a tutto passo, assaltò ciascuno de' Capitani colla trup-

pa,

pa, che conduceva, quella parte ch'eragli stata commessa di Campo: e nel punto medesimo fatto fù tutt'ad un tratto uno strepito furioso di trombe, di tamburi, di grida, di urlamenti, tantochè parve a' Bresciani in quel notturno orribile tintinno d'essere assaliti da un'Armata di cento mila. Non vi furono, come aveva già pensato Alghisio, che quei due mila soldati forastieri, i quali per essere tutti vecchi soldati, presto essendosi messi sull'armi, e ne' loro ordini, si prepararono a ben ricevere l'attacco: per altro tutti i Bresciani ad un sì subito improvviso terrore pensarono più a fuggire, che ad incontrare il cimento. La sorpresa, lo spavento prima tolse loro i mezzi d'impedire, che i nimici non si scagliassero di lancio entro i loro quartieri: indi essendo tutto sbigottiti dal sonno, correndo a prendere l'armi, a sellare i cavalli urtavansi all'oscuro, ed imbarazzavansi uno coll'altro: gli ordini pressanti degli Ufficiali, e la precipitazione, con cui voleano che fossero eseguiti, piuttosto ritardava i soldati dal mettersi in difesa: il disordine di quei, che fuggiano dal nimico, e molto più il nimico stesso, il quale già entrato ne' quartieri portava dappertutto il macello, ed il terrore non lasciò loro nè il tempo, e nè meno l'animo per fare testa; cosichè tutti in fine armati, e disarmati, gli Ufficiali del pari che i soldati stimando meglio del combattere il fuggire nell'oscurità della notte, la quale loro mostrava facile, e sicuro lo scampo, gittaronsi per tutte le parti fuori de' quartieri col lasciar-

1105

1105 ciarvi quanto aveano in potere de' nimici. Fù detto che il Generale Fulgazio fosse il primo di tutti a prendere la fuga: certamente l'altro Generale Domofollo, dopo avere fatti i possibili sforzi per rattenere i suoi dalla fuga, risoluto di piuttosto incontrare la morte, che fuggire con tanta viltà, fù fatto prigione con alcuni altri Ufficiali, e qualche numero de' soldati.

In tanto Teuzone, ed Albrico non aveano atteso ad altro secondo gli ordini di Alghisio, che con dei finti attacchi tenere fermi i due mila soldati forestieri, perche non soccorressero i compagni loro: e questi pure, temendo l'oscurità della notte, ed i luoghi sconosciuti, ove si trovavano, non ebbero ardire di fare un menomo muovimento. Alghisio poi, dopochè vide sbandati nella fuga tutti i Bresciani, ed essere in tutte le parti compiuta la vittoria, fuori che in quella, ove stavano le milizie forestiere, chiamò a raccolta tutta la sua gente e condottala in buona ordinanza contra di loro, occupò e serrò d'intorno tutti i passaggi, cosichè quelle non potessero andarsene via contra la sua volontà. E perche si prevedeva, che in quest' attacco non vi avrebbe incontrato la medesima facilità, e fortuna, come nel passato, avanti di principiarlo, volle aspettare che si facesse del tutto chiara la luce, che già spuntava del giorno. Eransi preparati con gran coraggio quei soldati per disputare a' nimici l'onore della vittoria sino all'estremo: ma quando la luce poi venne a discoprire loro tutt' intera la disgrazia de' Bresciani: tutti sin' uno essere fuggiti, perduti

ti i quartieri, e loro soli essere rimasti sul campo, ed in oltre essere già tolti in mezzo dal nimico vincitore, e padrone di tutti i posti, allora cangiarono risoluzione; e si determinarono di proporre ad Alghisio, che se voleva lasciarli liberamente andare via alle loro case, si sarebbero obbligati con promessa giurata di non militare più in avvenire in favore di Arimanno, e de' Bresciani.

1105

Alghisio chiamati presso di se tutti gli Ufficiali, e Capi delle truppe espose loro la dimanda fatta da' nimici, indi loro significò che il suo sentimento era di accettarla: *che non era*, disse, *un' operare da persona giudiciosa, e sensata l' esporsi senza una manifesta necessità a dei pericolosi cimenti, e molto meno di volere ottenere col pericolo ciò, che potevasi con piena sicurezza, anzi erasi come ottenuto: che il Signore aveva loro inviato dal Cielo la vittoria senza pericolo, senza combattimento, senza effusione di sangue: interamente essere sconfitto l' esercito de' Bresciani, e spogliato di quanto aveva: non vedervisi altro di rimasto sul Campo, che un solo avanzo di due mila soldati, e questi già alla maniera di supplichevoli addimandare la licenza di potersi ritirare alla volta delle loro Case col promettere con giuramento di non militare mai più in favore de' Bresciani contra di loro. Che cosa poteano desiderare d'avvantaggio ad una vittoria compiuta? Che frutto, che guadagno maggiore faceano conto di ricavare col volerli piuttosto morti, o prigioni? Forse si credeano, che se quelli avessero fatto testa, di farli passare tutti a fil*

1105 *fil di spada senz' aver a provar nulla il filo delle loro spade? pensavano forse che le spade di quelli non avessero nè punta, nè taglio per ferire? Che non si lasciassero adunque trasportare da una mal' intesa ambizione, che per rendere più chiara la vittoria col sange de' nimici, non andassero ad esporsi al rischio di deturparla con una qualche sconfitta. Riflettessero essere que' Soldati tutta milizia veterana, ed agguerrita di lunga mano: riflettessero ancora, non esservi cosa più pericolosa, che cimentarsi contra degli Uomini, i quali non poteano più salvarsi che col perdere tutta la speranza della salute. Che era adunque fermamente il suo parere di accettare i nimici a quella condizione da loro proposta, e così di ottenere questo residuo di vittoria senza rischio, senza perdita: perche la vittoria in questo modo posta era nelle mani loro, e la vittoria nell' altro modo stava messa nelle sole mani della fortuna.*

Pochi furono, che vollero gustare la forza di queste ragioni. Parve alla maggior parte, che la vittoria venisse a perdere tutto il suo lustro, se lasciassero andare via que' soldati a' que' patti, che da se medesimi eransi addossati: onde sul tenore di questo loro sentimento s' opposero col dire, *che toccava a' vincitori proporre le condizioni, e non a' vinti:* ed a queste parole aggiunsero, chi col dire, *che sarebbero stati da tutto il mondo, e con ragione tacciati per uomini dei più vili, e codardi, se dopo avere ottenuta una tanta vittoria, non fossero stati bastanti di vincere, e superare un pugno di gente, la quale non era fuggita unitamente cogli altri,* per-

perche non aveano potuto, ne saputo dove fuggire : chi diceva, *che si sarebbe per tutto il mondo diffamato, come loro erano soltanto capaci di vincere per sorpresa, per inganno, ed alla maniera de' ladri ; ma quando trattavasi di vederla a fronte scoperta, che non erano più Uomini, e che non contavano più niente :* in fine tutti conchiudeano in questo, *che doveasi intimare a' nimici, o che si rendessero a discrezione, o che si preparassero a combattere : che già quei trovandosi chiusi, e serrati per tutte le parti, e mancando di tutto, particolarmente de' viveri, presto si sarebbero ridotti all'ultime estremità, e che si vedrebbero tutt' insieme, o gli uni dopo gli altri venire quanti erano, a rendersi a discrezione, o nel caso che quei avessero pensato di volere forzare i passaggi, essi ben conosceansi sufficienti di farli prima passare pel ferro, e per l' armi.* Alghisio, dopochè videli fermi in tale deliberazione, ingiunse loro, che si restituisce ciascuno a guardare, e difendere il suo posto, e che nell'eseguire si mostrassero que' coraggiosi, ch' eransi mostrati nel parlare.

1105

Avendo que' soldati inteso, che la dimanda loro era stata rigettata, e che il nimico non voleva accordare loro altro patto, senonchè si rendessero a discrezione, risolsero, o di morire, o di farsi strada colla spada in mano : e tanto più si raffermarono in tale risoluzione, dopochè aveano pensato di adoperare una finzione per sorprendere con un improviso assalto il nimico quasi nella stessa forma, con cui essi erano stati sorpresi. Postisi adunque in ordinan-

1105 dinanza, marciarono ferrati strettamente tra loro, ed in forma di colonna sulla strada, che rittamenre portava al passo, che stava in persona occupato da Alghisio col nervo maggiore de' Valvassori, dando tutte le apparenze che avessero disegnato di volere aprirsi per quella parte la strada allo scampo.

A questo loro muovimento, restando solo Alghisio fermo nel suo posto ad aspettare d'essere assalito, tutti gli altri Capitani si mossero colle loro truppe dai posti che occupavano ed avviaronsi in buona ordinanza da tutte le parti alla volta loro, chi verso i fianchi, chi verso le spalle per investirli da ogni lato nel tempo medesimo, che vedeano quelli assaltare il passo occupato da Alghisio. Teuzone, ed Albrico venivano colla loro gente per attaccarli alle spalle. Giunti que' soldati colle picche basse davvicino ad Alghisio, in quell'istante che credeasi volessero per colà dare dentro, tutt' ad un tratto fecero volta faccia, e nel medesimo muovimento, con cui si voltarono indietro, assalirono all'improvviso quei, che all'incontro venivano di un passo sicuro per assalire loro alle spalle, e con un tale si inopinato assalto li posero subito in disordine. I Capitani Teuzone, ed Albrico essendosi gittati avanti tutti per trattenerli dal fuggire, vi restarono uccisi: ed alla caduta loro si dispersero in un momento i soldati in fuga, lasciando del tutto libero, ed aperto quel passo a nimici, e con tale, e tanto spavento ancora dell'altre truppe, che guardavano gli altri passi, che nulla mancò che non

re-

restassero similmente trascinate nella medesima fuga: onde poterono que' soldati commodamente, e senza opposizione di sorte intraprendere, e proseguire il viaggio di Brescia, ove essendo arrivati con grida, e canti, e con tutti i segni di gente vittoriosa rincuorarono il Popolo dallo spavento, in cui aveanlo gittato le prime nuove della ricevuta sconfitta.

1105

La sera del secondo giorno arrivò a Castenedolo Ardiccio col rimanente dell'esercito, il quale, dopo aver date le dovute lodi alla bravura di Alghisio, e di tutti i di lui Uffiziali, e soldati, esortolli a rimettere senza dilazione in libertà Domofollo, e tutti gli altri prigioni, che seco eransi fatti, senza esigere taglia alcuna, coll'apportare questa ragione: *che col primo fatto aveano tolto il coraggio a' Bresciani: e che con quest' altro verrebbero a torre loro quell' astio, ed animosità, che teneali impegnati in questa guerra; onde si verrebbe ad accendere tanto più il fuoco della divisione di quei, che voleano la pace, contra di quei, che voleano la guerra:* ed Alghisio senza punto esitare diede l'esecuzione a questo saggio consiglio, avendo rimandato a casa senza prezzo alcuno Domofollo, e tutti gli altri prigioni.

Nel seguente giorno essendosi tenuta una Radunanza di tutti gli Uffiziali dell' Armata fù proposto a quale impresa ora si doveano volgere. La maggior parte vedendo tutte le cose succedere con felicità a misura de' loro desiderj furono di sentimento di marciare senz' alcuna dimora ad investire Brescia stessa, e minacciarla

1105 la dell'ultimo eccidio, se Arimanno nulla più diferiva in restituire tutti i Valvassori ne' loro Feudi: *che per la recente sconfitta*, diceano, *tutta la Città trovavasi stordita, e nell' ultima costernazione, la quale si sarebbe vieppiù aumentata all'arrivo loro; laddove il coraggio, col quale i loro soldati avean battuto l' esercito de' Bresciani, aveva ancora tutto il suo fuoco, e pareva che niente vi fosse che potesse tenergli contra: che il Popolo di Brescia, sempre stato contrario a questa rottura, si sarebbe con furore sollevato contra di Arimanno, ed obbligatolo per forza a rilasciare della sua tanta durezza contra de' Valvassori.*

Alghisio, sempre amante delle ardite risoluzioni approvò il sentimento di quei, che così parlavano. Ma Ardiccio giudicò altrimenti, e prendendo la parola rappresentò all'Assemblea, *che il pericolo commune avrebbe certamente servito a riunire gli animi di tutti, ed in forma tale, che tutti dal primo all' ultimo avrebbero prese l'armi per difendere la Patria commune minacciata dell'ultimo eccidio: che doveansi per ora contentare, che nelle truppe loro si trovasse un coraggio bastante per attaccare un fatto d'armi in campagna aperta: che il pensare di vincere i Bresciani entro le mura di Brescia stessa, ciò era un voler portare l' ardire sino alla temerità: ma che bensì conveniva usare tutta l'attenzione a mantenere in quella lena, e vigoria, in cui di presente trovavasi l' animo de' soldati, e riservarlo per una decisiva giornata da farsi in campagna, poiche un poco di sinistro, che fosse accaduto, bastan-*

ſtante era a diſanimarli, e metterli in diffidenza. Che egli adunque non eraſi punto allontanato 1105 *dalla prima deliberazione di fare prima d' ogni altra coſa l'acquiſto del Caſtello di Bovarno: ma che voleva però andare prima ſotto di Breſcia, non col diſegno di darle l'aſſalto, ma ſoltanto di ſfidare i Breſciani ad uſcire fuori delle porte per fare pruova della loro virtù in campagna aperta: e che in queſta occaſione giacchè i Breſciani, e maſſimamente i parteggiani d' Arimanno, non ceſſavano di diffamare i Valvaſſori per Eretici, per nimici, e perſecutori della Chieſa voleva per mezzo di Teutaldo e degli altri Breſciani Eretici fatti prigioni, dare appunto un bello ſpettaccolo avanti gli occhi di tutto il Popolo Breſciano del loro vero attaccamento alla ſanta dottrina della Chieſa, e del loro riſpetto inviolabile per la poſſanza Eccleſiaſtica.*

Queſte parole eſſendo ajutate dal credito ed autorità della perſona, che aveale pronunciate, vennero a produrre il deſiderato effetto di ſedare il fervore, e l'empito di quei, che voleano imprendere l'acquiſto di Breſcia ſteſſa, coſicchè tutti, ed Alghiſio ancora depoſto, il loro primo ſentimento, approvarono il conſiglio da lui propoſto. Si miſero adunque in viaggio verſo la Città, preſſo le cui porte avendo ſtabiliti gli alloggiamenti, fece Ardiccio condurre Teutaldo, e gli altri prigioni fatti nel Caſtello di Venzago ſopra il Colle di S. Fiorano, ed ivi in viſta di tutta la Città preſentare loro un Crociſiſſo, con minaccie di farli morire in quel punto, ſe non confeſſavano, che quegli era Id-

O dio,

1105 dio, ed un solo Iddio. Vi furono alcuni che per timore della morte elessero di fare questa pubblica confessione: Teutaldo, e tutti gli altri, che ricusarono d' imitarli, furono subito ammazzati. Dato ch' ebbe questo spettacolo a quei della Città, passò a darne un'altro, che avesse a gittare tra loro il turbamento, e la confusione: schierò vicino alle mura tutte le truppe per farle vedere loro, come in trionfo: furono spiegate le bandiere, gli stendardi, ostentate tutte le spoglie, ch' erano state prese a Castenedolo: erano insultati coi gesti, colla voce quei, che comparivano sulle mura, e provocati con ogni sorte di beffe, di rimprocci ad uscire fuori.

Al vedere, all' udire tali cose aumentavasi sempre più il terrore, ed il tumulto nella Città, tantochè pareva che il nimico fosse entrato nelle porte: aveano prese l'armi tutti quei ch' erano capaci di portarle: piene erano le Chiese della folla di donne, e d' altra turba imbelle, i quali prostrati avanti gli altari, tendendo le mani al Cielo faceano delle preghiere, dei voti a Iddio, ed a' Santi, acciocchè salvassero la Città di Brescia dalle mani de' nimici: in somma tutto era nella più spaventevole commozione pel timore che la Città andasse a sacco; ed udiansi dappertutto delle veementissime grida di quei che dimandavano d' essere a qualunque maniera liberati dal presente pericolo, e che si accordasse tutto ciò, che voleva il nimico, purchè si potesse ottenere che in pace se n'andasse via. Arimanno non sape-

vasi,

vasi, dove fosse, essendosi rinchiuso, e nascosto, e parimenti tutti quei ch'erano incolpati per autori di questa rottura, sulla paura d'essere sbranati dalla infuriata Plebe.

1105

Non fuvi altri, che il solo Paterno, il quale per essere nel concetto presso la moltitudine di un vero Cittadino zelante del pubblico bene, e che universalmente sapevasi essere sempre stato il di lui parere contrario a questa guerra, trovossi in istato di poterle parlare, e di renderla capace della ragione: *Che i Valvassori*, andava dicendo, *venuti erano sotto di Brescia a fare quelle bravate, quelle disfide, perche sapevano che i Bresciani per la disgrazia di Castenedolo non erano per ora in istato di accettarle: che se loro era avvenuto di correre quel disastro, ciò era proceduto non per codardia, ma per la cattiva direzione di Fulgazio dall'aversi lasciato di notte tempo sorprendere: assaliti all'improvvista, mentre stavano sepolti nel sonno, investiti dalle spade de' nimici, mentre erano senz'armi, e senza tempo di poterle prendere, aveano stimato meglio darsi alla fuga per avere poi a combattere in migliore tempo: che già erasi veduto che cosa erano stati capaci di fare que' due mila soldati, che avean avuto tempo di prender l'armi; che si disponessero adunque al primo incontro d'imitare il coraggio di questi loro compagni, e non dubitassero punto di non essere ancora a parte della medesima fortuna.*

Con questi, e simili detti avendo conseguito di rimettere in calma la Città, si dispose con una forte mano di soldatesca d'uscire fuori

 ri

1105 ri a tentare con una qualche scaramuccia la sorte dell' armi. Ciò essendo stato riferto ad Ardiccio, ed Alghisio, pensarono di tendere un' imboscata a' nimici. A tale oggetto scelsero un luogo molto opportuno, pieno di fossi, e di boschetti verso la porta di S. Matteo, ove Alghisio si nascose in persona con uno scelto corpo di fanteria: Ardiccio poi colla cavalleria composta de' più valorosi Valvassori, ed Arimanni accostossi alla porta, sfidando giusta il solito i Bresciani colle grida, e risate a sortire fuori. Suo disegno era che se la cosa succedeva in aperta battaglia, servirsi della fortuna: se altrimenti, col dare indietro a poco a poco tirare il nimico al luogo dell' insidie.

Essendo Paterno sortito fuori alla testa de' migliori soldati, che aveansi in Brescia ne' seguì una fiera, ed ostinata battaglia colla morte di non pochi da una parte, e dall' altra: in fine Ardiccio fingendo di non potere più reggere al combattimento, incominciò destramente a cedere, e tirare seco il nimico. Ma Alghisio poi, avendo innanzi il tempo fatto sortire fuori i Suoi dall' imboscata, si venne a perdere l' occasione di conseguire quel vantaggio ch' erasi aspettato: onde Paterno, e vincitore in aperta battaglia, e salvo dalla frode dell' insidie, se ne ritornò come trionfante in Brescia.

La mattina del seguente giorno appena spuntato il sole, Ardiccio, ed Alghisio condussero tutte le truppe in campagna, sfidando i nimici di venire ad un campale fatto d' armi. Vedendo niuno comparire fuori della Città, rimproveran-

verando ad alta voce la viltà, e 'l timore a' 1105
Bresciani s'avvicinarono alle porte. Dopochè vi si furono trattenuti fino a mezzo giorno, ed avendo sempre veduto non farsi alcun muovimento, si restituirono tutti agli alloggiamenti. Verso la sera Paterno alla testa di un grosso squadrone di cavalleria tornò ad uscire fuori della Città, ed accostossi al campo de' nimici. Furono ad incontrarlo il Conte Alberto, ed Oprando con uno squadrone eguale di numero, e di valore de' soldati a cavallo. Fatta fù una battaglia più ostinata, e sanguinosa che pel numero de' combattenti; poiche, oltre molti feriti da una parte, e dall'altra, quasi eguale ancora fù il numero de' morti: e non altro, che la stanchezza de' soldati, dei cavalli, e l'oscurità della notte, in sospeso essendo rimasta la vittoria, separò il combattimento.

Nel seguente giorno, ch'era il duodecimo di Maggio, Ardiccio, ed Alghisio avendo bastantemente provato, che i Bresciani non erano per ora disposti di venire ad una giornata campale, e giudicando di avere fatto mostra, quanto bastava, del loro coraggio, levarono il campo da Brescia, e presero il cammino di Bovarno. Paterno, credendosi da lui che col far vedere una cura particolare in seppelire quei, ch'erano stati uccisi nel combattimento, avrebbe di molto giovato per ispirare maggior animo ne' Bresciani ad incontrare i pericoli della morte, comandò che i cadaveri fossero trasportati entro la Città nella pubblica piazza, acciocchè da tutti veduto fosse l'onore del funerale. Ap-

1105 parve quì, quanto poco sia da fidarsi del sentimento, e dell' animo della moltitudine: quello spettaccolo, che credevasi dover rendere i soldati più pronti, e determinati ad incontrare qualsisia cimento, tutto all' opposito servì a metterli in timore, e diffidenza. Imperciocchè, essi rimirando ne' morti gli spaventevoli colpi fatti dalle grosse, e pesanti sciable de' nimici: cioè pezzi di corpo troncati fuori di un colpo solo, molte braccia tagliate via, alcune spalle separate per affatto dal busto, cervici fesse per mezzo, teste recise dal busto, ventri aperti, e viscere che spandeansi per terra, ed altra deformità di ferite, una vista tale colmolli tutti di spavento con far loro conoscere contra qual sorte d' armi, e contra quale sorte de' nimici aveano a combattere: onde Paterno trovossi dopo pentito di avere giammai pensato ed esseguire una tale cosa.

Ardiccio, ed Alghisio essendo con tutto l' esercito giunti sotto il Castello di Bovarno, vi posero l' assedio. Non era mancato il tempo ad Arimanno di provvedere abbondantemente quel Castello di tutto ciò, che potevagli occorrere per una valida lunga difesa: aumentate, e perfezionate in ogni parte le fortificazioni, e queste fornite in copia di pietrere, di mangani, e d' altre macchine, che in uso erano a' que' tempi: per guarnigione vi avea posto un buon numero de' soldati, e da lui conosciuti dei migliori, che si avessero in Brescia; e non avendo giudicato persona la più capace di ben difenderlo, che un certo Ugo Arciprete di

Gavar-

Gavardo, a lui n'avea commesso il governo: 1105
e per Vice Governatore vi avea lasciato uno,
che appellavasi Filippino di Corvione.

Ardiccio, prima d'incominciare l'attacco, fece dimandare agli assediati di rendersi con esibizione di loro accordare tutto ciò che avessero desiderato, altrimenti minacciandoli, se fossero ostinati, di farli passare tutti sin'uno a fil di spada. Temevasi dal Governatore Ugo, che il nimico potesse aver corrotto parte de' suoi soldati, siccome eragli riuscito con quei di Venzago; ed istrutto dalla disgrazia di quel Governatore, e di lui seguaci per avere voluto mostrare troppo di costanza, stimò migliore partito di non ispiegare punto il suo sentimento, se prima non avesse scoperto chiaramente, quale fosse la disposizione della maggior parte del presidio. A tale fine erasi accordato con un suo stretto Confidente, nominato Caniolo di Calvasesio, il quale prima di lui, e d'ogni altro rispondesse all'Ambasciata de' nimici, e dicesse, *che tutti loro erano determinati di volersi difendere fino all'estremo*; onde avrebbe veduto, come si fatte parole fossero ricevute dagli astanti.

Esposta adunque che fù la dimanda dell'Inviato di Ardiccio, Ugo non pronunciò alcuna parola, ne' meno fece alcun segno, cha la rigettasse, o che la ammettesse, ma solo gittando gli occhi sopra gli Uffiziali, e que' soldati, ch'erano presenti: *Che risposta*, disse, *pensate, o bravi, e fedeli soldati, che debbasi dare al nimico*. Allora Caniolo; per figurare la Persona già seco lui concertata sguainata tutta la spa-

1105 da con un' aria feroce approssimossi al Governatore, ed ostentando la spada alta in mano ad alta voce disse: *Sigore, giacchè ci chiamiate bravi, e fideli soldati, questa, e non altro, ha da fare tutta la risposta per tutti noi. Che vengha pure ad assalirci quell' orgoglioso Capo di ribelli, di eretici: ma che sappia però, che noi ancora lo staimo attendendo da valorosi Bresciani colla risoluzione ferma nell' animo di spargere sino l' ultima goccia del sangue in ributtare tutti i suoi assalti. Noi siamo eletti per gli Uomini i più valenti, che in tutta Brescia vi sieno in bravura, ed in fideltà alla difesa di questo Castello· e questa è la prima impresa, da cui una parte, e l' altra ha da tirare i presagi dell' esito di questa guerra. Credesi forse Ardiccio colle promesse di guadagnare, e colle minaccie di spaventare dei cuori così fermi, e così generosi, come i nostri? Pensa forse Ardiccio di trovare in Bovarno i medesimi vili, e scellerati traditori di Venzago.* Dopo queste parole rivoltosi all'Inviato. *Andate*, aggiunse, *e riferite a chi vi ha mandato, che non conosce ben la gente, colla quale ha a che fare, col venire ad attaccarci colle minaccie, piuttosto che coll' armi: e che se egli ha disegnato di farsi padrone di questo Castello, si disponga ad acquistarlo colla punta della spada.*

Fù facile il giudicare dagli applausi, da cui queste parole furono seguite, che tutti gli astanti erano del medesimo sentimento di quegli, che aveva parlato. Il Governatore tutto consolato dal trovare sì buone disposizioni rimandò in quel punto l' Inviato, lodolli del partito che

avean

avean preso; e per ispirare loro più di coraggio, e di risoluzione aggiunse, che Paterno aveagli promesso, che in persona sarebbe con un forte esercito venuto a tempo a soccorrerlo. E per animarli, oltre le parole, e le promesse, co' fatti ancora, fece in quella stessa ora una gran sortita contra un corpo di Arimanni, ch' eransi approssimati troppo presso, come per bravarlo, de' quali parte tagliò a pezzi, ed il rimanente cacciò in precipitosa fuga.

1105

Ardiccio, ed Alghisio irritati da tanto d' audacia diedero immediate gli ordini, che si preparasse tutto ciò, che faceva d' uopo per espugnare colla forza il Castello: fecero in diverse parti alzare due batterie di molte macchine, che lanciavano pietre, e dardi, e fabbricare quantità di scale per salire sopra le mura: e destinarono il giorno vigesimo di Maggio per l' assalto. Perchè fù portato l' avviso, che Paterno era giunto davvicino con un grosso corpo d' Armata, ebbero ordine il Conte Alberto, ed Oprando colla cavalleria di occupare tutte le strade, e que' passaggi, per cui il nimico potea avanzarsi per assaltare il Campo: indi Ardiccio, ed Alghisio avendo diviso in due corpi le truppe destinate all' assalto, e postisi alla testa loro marciarono, uno per una parte, e l' altro per l' altra sotto il Castello per attaccarlo nel tempo medesimo da' due lati.

Dato che fù il segno, que' soldati, ch' erano stati comandati di montare alla scalata, alzato un ferocissimo grido corsero empetuosamente sotto la mura per salirle, mentre erano

al

al dì dietro sostenuti dagli Arcieri, Balestrieri,
1105 ed assai più dalle macchine, le quali incessantemente scarivano una furiosa tempesta di pietre, e di dardi per costringere i difensori ad abbandonare i ripari. Ma questi da tutto ciò nulla restandone spaventati, e fermi tutti ne' loro posti senza tumulto, e disordine alcuno ricevettero l' assalto, e facendo giocare essi ancora con eguale maestria le loro macchine, e rovesciando di continuo quante scale veniano appoggiate, con quanti ardiano salirle, in brieve fecero conoscere agli assalitori, che non era certo un' impresa facile il pensare di trasportare per via d' assalto quel Castello.

In tanto Paterno sortito da un luogo occulto assaltò all' improvviso i primi, che trovò sulla strada, per cui si passava al Campo. Questi nel principio restarono non poco spaventati; ma presto essendosi da tutte le parti corso a soccorrergli, vi si contrasse una battaglia, nella quale i Bresciani per la singolare bravura, e capacità del lor Comandante non istettero molto a divenire superiori a' nimici. Erano i Valvassori montati sopra dei grossi, e forti cavalli, e tanto questi trovavansi bardati di ferro, e di rame, quanto i loro padroni tutto coperti di elmi, e di corazze: onde Paterno, il quale per non essere provveduto di tale sorte di cavalleria vedea, che la sua gente non era assolutamente in istato di sostenere a piè fermo il conflitto, come Uomo capace non meno di trovare i ripieghi, che di eseguirli per superare qualsisia difficoltà, avea industriosamen-

mente pensato d' imbarazzare, e confondere i nimici entro una nuova, e non più veduta, ne conosciuta maniera di combattere. 1105

Mescolò tutti insieme e fanti, e cavalli, ed in guisa tale, che non lasciò loro veruna forma d' ordine, e di disciplina, avendoli prima ben' istruiti della maniera, con cui aveano da governarsi nel combattere: indi spartitili in diverse torme, ove in maggiore, ove in minore numero come pareva la sorte averli ammucchiati, fece che così alla rinfusa andassero da molte parti ad attaccare il nimico. Questo suo ritrovato ebbe tutto quell' effetto, ch' erasi prefisso. Correndo a furia per ogni parte ad assaltare i nimici teneano quest' ordine nel combattimento: ove vedeano i nemici essere presi dal timore, e cedere al loro assalto, insisteano con maggiore audacia, e furore ad attaccarli, ed incalzarli: ed ove poi li vedeano tener fermo, e valorosamente fare testa, simulando paura voltavano le spalle, indi tutt' ad un tratto rivoltandosi indietro contra di quei, che gl' inseguiano, li attaccavano all' impprovvista, o per fianco, o alla schiena.

Perturbò, e confuse i Valvassori questa stravagante forma di fare battaglia, la quale non sapevasi da loro come sostenere, essendo divenuti come inutili il valore, e l' armi loro, cosicchè essendo andati tutti in disordine, ed in confusione, già vicini erano a volgere le spalle per salvarsi colla fuga entro il Campo. Allora i due Comandanti Alberto, ed Oprando traendo consiglio dalla necessità raccolsero tutta

ta la cavalleria in un corpo, ed in un luogo solo;
1105 ed avendola fatta in forma di giro voltare la faccia per tutte le parti, comandarono che niuno si movesse dal suo posto, nè uscisse fuori del suo rango; ma stando, com'erano, ordinati, e da tutti i lati insieme coperti, e difesi ricevessero gli attacchi, che loro dasse il nimico.

Providero certamente in questa maniera ad ogni pericolo della loro gente: ma vennero poi a lasciare del tutto libere, ed aperte le strade, che portavano al Campo, la cui difesa era stata loro commessa. Ed in fatti Paterno, da accorto Capitano servendosi subito della occasione staccò una parte delle sue truppe per assaltarlo sotto gli ordini di Brunone di Sala Canonico della Cattedrale, ch'era riputato il più valoroso Uffiziale di tutta l'Armata. Questi messosi immediate in cammino a quella volta, e giunto all'improvviso ai corpi di guardie, che stavano del tutto spensierati, come quei, che nulla temeano di una cosa tale, col solo aspetto, e grido miseli in fuga, ed entrato nel Campo senza incontrare opposizione di sorte, incominciò a dare il sacco a'quartieri. Ma non potè portare assai oltre il suo saccheggio; perchè essendosi mossi il Conte Alberto, ed Oprando con tutta la loro gente al soccorso del Campo, egli vedendo il suo rischio di restare inviluppato dalla moltitudine de' nimici, si ritirò a tempo colla sua truppa, ed andó in fretta a riunirsi con Paterno.

Nel medesimo tempo con gran forza combattea-

teasi al Castello. Ardiccio da una parte, ed Alghisio dall'altra spingeano a tutto potere i Soldati alla scalata, e faceansi da tutti due gli ultimi sforzi per arrivar a superarlo in qualche luogo. Ma con una forza non minore, repugnavano ancora i difensori del Castello e sosteneano con un tale coraggio tutti i posti, cossichè non v'era pericolo, che potessero essere superati dal nimico. Risuonavano per ogni lato il grido de' combattenti, lo strepito dell' armi, pietre, e dardi tempestavano di continuo da tutte due le parti, senzachè giammai potessero gli assalitori arrivar a fissare il piè sopra le mura, e prendere qualche speranza d'impadronirsi del Castello. Ed i difensori, se avveniva che i nimici si rallentassero qualche poco dall' attaco, voltavansi a guardare con attenzione dall' alto delle mura il combattimento, che facevasi alla campagna; e siccome poteano essere, o veduti, o uditi da' Suoi, gli andavano colla mano, colla voce, coi muovimenti del corpo animando esortando, avvisando.

1105

Ardiccio, che comandava da quella parte, avendo fatto riflessione ad una tale cosa, pensò di far nascere l'occasione per sorprendere col mezzo di un' improvviso assalto il Castello. A questo fine cominciò a rallentare l'attacco col fingere diffidenza, e col mostrarsi vicino a battere la ritirata, e così lasciare che i difensori senza disturbo, e con tutta la quiete rimirassero il combattimento di quei che venuti erano in loro soccorso. Dopochè videli essere tutti intenti, ed occupati collo spirito, e col

cor-

1105 corpo verso quella parte, e che parvegli venuto il momento favorevole da poter gittare il colpo, che avea meditato, all'improvviso, e tutti ad un tratto spinse i soldati alla scalata, i quali colla possibile furia, e fretta alzate le scale, e montativi sopra, riuscì certo a molti in quell'instante di occupare le mura. Ma i difensori presto rimessisi dallo spavento di un sì subito pericolo, avventaronsi con furore contra di quei ch'erano saliti sulle mura, de' quali altri uccisi, ed il rimanente rovesciati a basso insieme colle scale, e con quei, che le saliano, liberarono in brieve del tutto le mura; indi scaricando una grandine di pietre, di dardi, e d'ogni sorte d'armi sopra la testa degli assalitori, li costrinsero in fine ad abbandonare per affatto l'assalto, ed Ardiccio, perduta la speranza di potere più in quella giornata conseguire cosa alcuna, ricondusse tutte le truppe agli alloggiamenti, ed il medesimo fù dal suo canto fatto da Alghisio ancora.

Gran numero di persone, e non poche di qualità vi lasciarono la vita, tra le quali fuvi quel Durner, che tradito avea il Castello di Venzago, oltre quelle che divennero inutili per le ferite, e tutto il rimanente vi perdettero il coragggio, ed a segno tale, che già discorreasi ad alta voce di abbandonare del tutto non solo questa impresa, ma fino ancora la guerra medesima, e che meglio era, che ciascuno, si restituisse in buona pace alla sua Casa. Ciò venne a riempiere d'affanno l'animo d'Ardiccio. Affligeasi egli non tanto del

dan-

danno che aveva ricevuto, quanto del sommo 1105
avvilimento, in cui vedea essere caduti tutti i
Suoi, i quali già pareano essere divenuti per affatto incapaci di fare più cosa alcuna; e non
sapeva a qual partito appigliarsi. Quando un
certo Paganello di Aqualonga il rimise per un
poco in isperanza, e per mezzo di uno spediente da lui proposto, e del quale egli medesimo ne doveva essere l'esecutore, si volle, da lui
fare la pruova, se la fortuna volesse esser favorevole per fargli conseguire con un tale mezzo il suo intento.

Sotto la figura di disertore passò Paganêllo
entro il Castello, e colla minuta, e distinta
relazione, che diede al Governatore, ed agli
Uffiziali della guarnigione, dello stato, in cui
si trovavano gli assediatori, come questi aveano
perduto le forze, il coraggio, e sino il consiglio, e che già ridotti erano all'ultima disperazione, ottenne, come desiderava, di essere
ben ricevuto, e veduto: dopo questo s'accinse
a mettere in opera ciò, che avea disegnato.
Era egli stato stretto Amante di Sinalda moglie del Governatore (*a*), primachè si fosse
maritata; ed a questo matrimonio ella era stata unita contra la sua volontà. Non ebbe a
costargli gran fatica col mostrarsi tuttavia acceso dall'antico amore, e preso dalla di lei
bellezza a guadagnarla col mezzo dell' adulterio: e così avendo conseguito il primo delitto,
e

(*a*) Altrove abbiamo veduto ancora come gli Ecclesiastici al pari de' Secolari in questi scorretti tempi prendevano moglie, ed andavano in guerra.

1105 e la donna perduta la pudicizia essendo, dopo divenuta capace d'ogni cosa, ne meno ebbe ad incontrare gran difficultà d' indurla ancora colle speranze del suo matrimonio, ed insieme di una grossa somma di denaro, a dare la morte al marito col mezzo di un veleno, il quale a poco a poco insinuandosi nel sangue poducceva degli effetti simili ad un morbo naturale.

Morto Ugo, successe al governo del Castello chi già ne sosteneva le veci, cioè Filippino di Corvione. Era questi bensì un Uomo di un valore singolare, e di una sperienza consummata nel mestiere dell'armi, ma tutto poi guasto dall'avarizia, talmente che per fare denaro da lui non temevasi infamia alcuna. Paganello dunque, che fortunato era stato in saper sedurre la moglie infame di Ugo, non incontrò diversa fortuna in corrompere ancora un sì fatto Uomo, il quale avendo pattuito per la mercede del tradimento lo sborso di cento Lire Imperiali per lui, e di venti per ciascuno degli Uffiziali, e di tre a' soldati per testa, consegnò nel giorno decimo quinto di Luglio il Castello ad Ardiccio, e Valvassori: e questi subito vi riposero nel possesso il suo antico Signore Oprando de' Brusati.

Mentre andavansi effettuando queste cose, Ardiccio per levare i sospetti, che la sua lunga, ed oziosa dimora sotto il Castello potesse suscitare in Paterno, avea convertito l'attacco in un blocco, e dati tutti gli ordini per impedire che niente vi potesse essere introdotto, mostrando avere distinato di volerlo astringere col-

colla forza della fame, e per questa ridurlo alla necessità di aprire le porte. Ma temendo non ostante, che bastanti non fossero queste apparenze, avea simulatamente mandato a Paterno, e da Paterno ad Arimanno a fare delle proposizioni d' accommodamento; ed avendone ricevute delle altre, delle quali poi avendo finto parte di ammettere, e parte di rigettare, gli riuscì con quest' artificio di fare senza sospetto di ciò, che andava tramando, passare tanto tempo, finchè arrivò quel giorno, in cui videsi giunto al termine de' suoi desiderj.

1105

Paterno, intesa ch'ebbe la caduta del Castello partissi immediate per Brescia, affine d'impedire colla sua presenza il tumulto, e que' disordini, che una nuova tale poteva cagionare nel Popolo, avendo lasciato in suo luogo il comando dell' esercito al soprammentovato Brunone. Questi trasportò il Campo sopra un' altezza di un difficile accesso, e che da lui ancora fatta fù più inaccessibile per l' elevature di terra, e per le palificate, che vi aggiunse: ed ivi stando con una simulata paura rinserrato, poco meno se si trovasse in una Fortezza assediata, procurò a bello studio di far nascere nell' esercito de' nimici dello sprezzo verso di lui, e per conseguenza della negligenza, e trascuraggine in loro: il che poi venisse a presentargli l' occasione di cogliere un qualche vantaggio, come appunto gli avvenne.

Imperciocchè, i Valvassori poco stimando la milizia Bresciana, ed il nuovo Comandante lasciato in luogo di Paterno, andando a forag-

gio, vi andavano tanto ne' lontani, quanto ne'
1105 vicini luoghi con una tale noncuranza di quelle precauzioni necessarie per non restare sorpresi, come se per loro non vi fosse nimico alcuno. Brunone ne' primi giorni trattenne i Suoi del tutto quieti entro il Campo, acciocchè crescesse sempre più la negligenza insieme coll' audacia a' nimici: ultimamente avendo inteso che in numero di due mila andati erano a fare foraggio in un luogo lontano da quattro miglia, e che là senz' alcun valido corpo di guardia andavano tutti vagando dispersi per la campagna, si partì con tutta la cavalleria, e con tutti i soldati a piedi, che poteano nel corso tenere dietro a quei ch' erano a cavallo, e marciando colla possibile velocità giunse all' improvvista sopra i foraggieri. Di questi al primo incontro ne prese circa trecento, i quali consegnò a quattrocento fanti da condurre al Campo: degli altri parte essendosi al primo romore della venuta de' nimici dispersi in fuga alla volta de' monti vicini, e parte al numero di seicento essendosi raccolti in un corpo solo per fare testa, egli richiamata la cavalleria, ed il rimanente de' fanti dall' inseguire i fuggitivi, li condusse contra di loro, giudicando di poterli opprimere senza gran combattimento. Comandava loro Pastoreo Valvassore di Castiglione, il quale avendo spedito al Campo a dare avviso del suo pericolo, ritirò i soldati spaventati dall' improvviso arrivo de' nimici sopra una vicina eminenza per difendersi coll' ajuto del posto, giacchè vedeasi disuguale nel numero, e nelle forze.

Ivi

Ivi avendo fatto, che i soldati si riducessero in giro colla faccia volta per tutte le parti, e che unissero insieme gli scudi per ripararsi dai colpi de' dardi, e giavelotti, si dispose coll' animo di tenere fermo sino all'ultime estremità. 1105

Brunone, avendo colla sua gente circondata quell' eminenza, ad altri comandò di salire per ogni parte, e davvicino investire il nimico, ad altri di lontano tempestarlo co' dardi. L' attacco diviso in tale forma imbarazzò talmente Pastoreo, ed i di lui soldati, che non sapeano come resistere: poichè, se voleano restare fermi nel posto, e conservarsi uniti, e serrati nelle loro file, non poteano ostare a que' nimici, che sforzavansi di arrivare alla sommità: e se voleano scorrere fuori della loro ordinanza per ributtarli indietro, veniano poi a restare esposti, e scoperti ai colpi de' dardi, e giavelotti. Essendone stati diversi morti, gran parte feriti, e tutti stanchi dal combattere già sostenendo con fatica le armi, nè comparendo giammai l' aspettato soccorso, gridava loro Brunone, *che si arrendessero: che dimandassero ciò che voleano: che loro avrebbe accordato tutto ciò che avessero voluto*. Ma più fortemente all' incontro lor gridava Pastoreo, *che non ascoltassero l' offerte insidiose del nimico il quale così parlava, perche sapeva essere in cammino, e poco lontano il soccorso*. Finalmente, dopo avere per molto tempo aspettato in vano, e che già aveano del tutto perduta la speranza, cominciarono finalmente a veder le bandiere, ed udire le grida de' Suoi, che lor annunziavano essere venuti a soccorrergli.

1105 Veniva innanzi Alghiſio colla cavalleria, é dietro lui ſeguiva Ardiccio colla fanteria. Alla viſta loro a Paſtoreo, ed a' di lui ſoldati fù dall' ultima diſperazione rimeſſo l' animo. Brunone ſapendo di non avere ſeco baſtanti forze, ed eſſere in oltre i ſoldati ſtanchi dal combattere, non volle aſpettare l'arrivo de' nimici; ma contento di quel poco ſucceſſo, che nel principio aveva ottenuto, raccoltaſi attorno la ſua gente, e poſtala in buona ordinanza ripreſe la ſtrada verſo il ſuo Campo. Alghiſio tenne dietro a' nimici per qualche tratto di viaggio, attento a vedere, ſe poteſſe coglierli diviſi, e diſordinati nel tranſitare un qualche difficile paſſo: ma oſſervando che continuavano, come prima, a camminare tutti ben ſerrati, e riſtretti nelle loro file, laſciolli liberamente andare, e ricuperato dall' eminenza quel corpo de' ſoldati, al cui ſoccorſo era venuto, con Ardiccio fece ritorno donde eraſi partito.

La perdita del Caſtello di Bovarno, e per eſſere in oltre ſucceduta, come quella di Venzago, a tradimento, aveva nel principio meſſo in un' eſtrema coſternazione il Popolo di Breſcia, il quale però guari non iſtette a ripigliare il ſolito coraggio ſulle forti eſortazioni di Paterno, il quale col ſuo credito, ed autorità dirigeva gli animi di tutti, e particolarmente del minuto Popolo: e fù deliberato con univerſale conſentimento di chiamare all' armi quanti trovavanſi capaci di portarle in tutti i luoghi, che dipendevano da Breſcia, e di fare gli ultimi sforzi per radunare un' Armata,

che

che arrivasse ad essere superiore a quella de' nimici, e di non ommettere alcuna di quelle cose, che assicurare potessero di ottenere quel fine, che desideravasi di questa guerra. Quantunque la Città fosse sempre divisa in due fazioni: cioè in quella de' Nobili, e nell'altra de' Popolari, nondimeno quest'esterna paura, ed un commune pericolo, il quale forma il più fermo vincolo della concordia, tenevali tutti ben uniti contra una possanza, da cui temeasi che volesse loro inferire un totale eccidio, cosicchè niuno avesse a salvarsi.

1105

Era stato artificiosamente disseminato fra il Popolo facile a credere tutto ciò, che abbia qualche apparenza di verità, come Ardiccio, tutti i Valvassori, ed Arimanni eransi tra loro obbligati con solenne giuramento di non deporre giammai le armi, finattantochè arrivati non fossero a sterminare per affatto Brescia col ridurla in un mucchio di pietre, ed in una sepoltura di tutti gli abitanti; e che aveano indi destinato di scompartirsi tra loro soli i beni, ed i fondi di tutto il Distretto Bresciano, e di ridurre alla condizione di schiavi tutti que' Distrettuali, che non erano stati seguaci del loro partito. Ed una sì fatta spaventevole disseminazione era con sommo studio fomentata dagli autori della guerra, perche serviva mirabilmente per tenere il Popolo in quell' agitazione, ed in quell' animosità ch'era necessaria per indurlo a fare il possibile da sostenere questa guerra. Ed in effetto prese furono con gran fervore le armi da tutti quei, sì del Di-

 stret-

1105 stretto, che della Città, ch'erano abili a maneggiarle: ogni Communità spedì a Brescia quel maggiore numero de' soldati, ch' erale conceduto dalla sua possibilità: massimamente si distinsero a gara una dell'altra tutt'e tre le Valli, Camonica, Trompia, e Sabbio, dalle quali fù messo in campagna tanto numero di armati, che pareva solo formare un' intero esercito. Giugliemo da Edolo, Uomo di un distinto valore, comandava alle truppe di Val Camonica, e Diodato da Pesaze a tutte due quelle delle Valli Trompia, e Sabbio.

Ma non inferiore era la sollecitudine, con cui attendeano parimenti dal canto loro Ardiccio, ed Alghisio ad accrescere, quanto era possibile, le forze della loro Armata: fecero leva di altre nuove truppe di Valvassori, e d' Arimanni: abbondando Ardiccio di denaro spedito fù nel Trentino, nel Veronese, nel Mantovano, e negli altri paesi ad assoldare a qualunque prezzo soldati, de' quali in breve tempo ne furono condotti da quattro mila, e tutta gente agguerrita: non ommisero in somma veruno di que' buoni mezzi, con cui potessero meglio rendersi securi di un felice successo. Spesi furono due gran mesi nel farsi da una parte, e dall' altra questi novi apparecchi di armi, e di armati, i quali tali, e tanti furono, cosicchè pareva che da Brescia sola si facesse tanto, quanto poteasi fare da tutta la Lombardia rassembrata insieme.

In tanto Brunone continuando a trattenersi colle sue truppe vicino a Bovarno, pensò, da quell' uomo ardito, ed intraprendente che era, di

di tentare, se potesse di notte tempo sorprenderne il Castello, e rendersene padrone. Avendo aspettata l'occasione di una notte molto oscura, e tenebrosa, in profondo silenzio accostossi ad un lato del Castello, che sapeva essere il meno guardato, ove gli riuscì di appoggiar le scale, e di far salire sopra le mura alcuni soldati senza essere scoperti, da' quali fù uccisa la vicina sentinella. Ma essendo poi stati sentiti dall'altre sentinelle, ed alle grida loro dando all' armi tutta la guarnigione, e correndo al luogo del pericolo, Brunone subito richiamò a basso i soldati, ch' erano saliti, e ritirate le scale andossene via, contento di avere del suo ardire messo maggior terrore negli animi de' nimici di quel che aveano. E se non potè riuscire nel colpo di questo tentativo, ebbe poi ad incontrare migliore fortuna nell'uso di uno stratagemma, con cui venne daddovero a sorprendere, ed impadronirsi del Castello di Venzago.

1105

Aveva fatto prigioni, come di sopra abbiamo veduto, trecento soldati in quella sorpresa, che fece ai foraggieri de' Valvassori. Questi essendo stati da lui ben trattati, gl'indusse senza fatica per la maggior parte ad arrolarsi sotto le sue insegne, ed a promettergli, che impiegarebbero fedelmente la loro opera per tendere un' inganno alla guarnigione di Venzago. Levossi pertanto dalle vicinanze di Bovarno, dando l'apparenza di voler fare ritorno a Brescia, e dopo aver camminato per molte miglia fermossi per un tratto di tempo a dare

1105 riposo a' soldati; indi voltossi a gran passo sulla strada, che rittamente portava al Venzago. Precedevano in qualche distanza dall' altre truppe quei trecento soldati coll' insegne de' Valvassori, e molti di loro erano probabilmente conosciuti da quei della guarnigione per soldati, ch' erano stati del loro partito: onde essi fingendosi ancora per tali, ed avvicinatisi alla porta avendo detto, *ch' erano stati spediti da Ardiccio a rinforzare quel presidio*, furono senza opposizione, come amici, ammessi dentro: i quali poi essendosi impossessati della porta v' introdussero subito Brunone colla sua gente. In questo modo Venzago ritornò in potere de' Bresciani: e Brunone, dopo avere messa in preda quella guarnigione, lasciolla liberamente andare.

Portata questa nova a Brescia fù dal Popolo ricevuta per un felicissimo augurio, e ne restò rallegrato a segno tale, poco meno che se gli fosse stato annunziato essere stati vinti, e distrutti Ardiccio, ed Alghisio, cosicchè da' suoi nimici nulla più gli fosse da temere: onde da tutte le parti sentivansi delle feroci grida di quei, che inveivano contra la lentezza, e pigrizia de' Generali, che mai la finissero d' uscire una volta in campagna, della quale erane quasi passato il tempo. Aveva già Paterno terminato di ammassar tutte quelle truppe, che stava aspettando per formare una poderosa Armata: la onde senz' altra dilazione in compagnia degli altri due Generali Domofollo, e Raterio nel giorno 29. di Settembre uscì dalla

Cit-

Città ; e prese il cammino di Bovarno. Nel medesimo tempo Ardiccio, ed Alghisio si mossero ancora con tutte le truppe, che aveano raccolto, da Bovarno, ed incamminaronsi alla volta di Venzago, spargendo voce di volervi impiegare tutte le forze per recuperarlo. Ma passati ch'ebbero il fiume Chiesio, e la terra di Gavardo, incontrarono nel tenere di Moscoline tutta l'armata Bresciana, che arditamente veniva alla volta loro. Ad un tale incontro fermarono il cammino, e subito voltaronsi ad occupare un luogo eminente presso alla riva del Chiesio, ove collocarono tutto il bagaglio, e secondo la natura del luogo fortificarono all' intorno il Campo. Similmente i Bresciani presero posto in un sito, che parve il più forte di quei contorni, distante circa un mezzo miglio; ed essi ancora subito attesero a ben munire i loro alloggiamenti. 1105

Intanto Alghisio, non potendo contenersi la ferocia de' suoi spiriti alla vista di tanto numero de' nimici, alla testa de' suoi più valorosi Valvassori accostossi ai corpi di guardia de' Bresciani, ch'erano la maggior parte occupati in fabbricare le trincee attorno il Campo, e sfidolli a combattere. Fù accettata la sfida da Paterno, il quale alla testa ancor'egli de' migliori soldati dell' esercito essendo andato ad incontrarlo, attaccossi tra loro due una fiera battaglia. Non essendo disuguali di numero, e di valore, siccome scelti da tutte due le parti, si combattè lungo tempo con eguale forza, e fortuna; e non altro, che la stanchezza di loro, e de' Cavalli pose fine al com-

combattimento. Fù parimenti eguale il danno
1105 da una parte, e dall'altra nel numero de'morti: ma una ferita poi, che ricevette Paterno, per la quale fù necessitato di dover abbandonare l'esercito, e ritornare alla Città per farsi medicare, venne ad inferire un tale danno alle cose de' Bresciani, quanto se da loro fosse certo stata ricevuta una campale sconfitta. Non v'era tra' Bresciani, che il solo Paterno, il quale potesse contrastare col valore, e coll'attività di Ardiccio, e di Alghisio; nè con questi due eccellenti Capitani erano poi in istato da competere i di lui Colleghi Domofollo, e Raterio. Laonde partito ch' egli fù, e che l'esercito restò abbandonato dall'assistenza del più bravo suo Capitano, incominciò tosto a restare al disotto; e soccombente a quanti attacchi gli furono dati dal nimico; e non finirono le sue disgrazie, se non quando rotto, disfatto, e quasi distrutto lasciò a' nimici tutto l'onore di una intera, e compiuta vittoria.

Nel seguente giorno successero, come suole avvenire tra due eserciti vicini, diverse scaramuccie, favorevoli ora ad una parte, ora all'altra: e non fuvi altro di memorabile, senonchè Alghisio avendo ucciso un bravissimo Triumplino, che alla testa de' Suoi combatteva con un' esemplare coraggio, mentre incalzava furiosamente i Triumplini, che a gran passo davano indietro, il suo cavallo trafitto da un dardo di Gardone (*a*), ed inferocito dal dolore

(*a*) Nella terra di Gardone, oggidì celebre per la fabbrica

lore lo trasportò in mezzo al Chiesio, ed essendo stato gettato nella corrente, andò ad un prossimo pericolo di restare affogato. 1105

Frattanto Ardiccio attese a riconoscere colla più esatta diligenza tutto il paese all' intorno, e ad andare in cerca di un luogo, che acconcio fosse per tendere un' imboscata al nimico. Ritrovò un sito basso, che formava una specie di valletta, circondato in tutti due i fianchi da altri rivaggi, o sia collinetti, ingombri di alberi, e boscaglie, che parve appunto fatto pel suo disegno: ed in esso di notte tempo vi si nascose Alghisio con quanta gente poteva essere capita, ed occultata dal luogo. Venuto giorno attaccossi la zuffa presso la riva del fiume: dalla parte de' Bresciani combatteano la gente di Val Camonica comandata da Giuglielmo di Edolo, e quella delle Valli Trompia, e Sabbio sotto il comando di Diodato da Pesaze; e dalla parte de' Valvassori erasi impegnata nel conflitto la loro cavalleria, e la fanteria degli Arimanni, ed alla testa era Ardiccio. Per alquanto tempo stette in dubbio la vittoria, perche eguali tutte due le parti nel numero, e nel coraggio, e perche così volle Ardiccio per dare maggior colore all' inganno, che avea preparato: in fine i Valvassori, e gli Arimanni fingendo di non poter più tenere fermo contra l' empito de' nimici incominciarono a cedere, e dare indietro; e poco dopo voltate

ca delle canne d'archibugio, si doveano in que' tempi fabbricare dardi di un peso straordinario, per cui si distinguessero dagli altri dardi, col portare il nome di quella Terra.

1105 te manifestamente le spalle presero a precipizio, e tutt' in disordine, e confusione la fuga verso il luogo dell' insidie. I Cammuni, e Triumplini e Sabini non sospettando punto di frode sciolti gli ordini inseguirono a tutto potere i fuggitivi, ferendo, ed uccidendo quanti poteano raggiungere. Erasi Alghisio appostato nel piano della valletta, e vi si era preparato in una forma, con cui, ed egli poteva facilmente inviluppare i nimici, e facilmente poteano ancora i Suoi, che fuggiano, per lo spazio, che avea lasciato tra la sua gente, proseguire lo scampo. Passati adunque, che furono questi, levaronsi ad un tratto, e tutt' insieme quei dell' insidie, i quali freschi, interi, ed ordinati assalirono empetuosamente per fianco, e da fronte i nimici disordinati, confusi, stanchi, oltre dalla fatica del combattimento, da quella del corso ancora. Non istette neppure un momento in sospeso la vittoria. Immediate voltarono le spalle i Cammuni, Triumplini, e Sabini; e fuggendo con un passo più veloce, ch' erano venuti, corsero a ricovrarsi nel Campo, molti nondimeno essendo stati quei, che nel fuggire vi restarono o morti, o prigioni.

Ardiccio chiamandosi contento di questo vantaggio fece suonare la ritirata, e volle ricondurre tutta la sua gente a' quartieri. Ma Alghisio poi, trovandosi piuchè mai infuocato dall' ardore di combattere, e trasportato dalle speranze di conseguire un' intera vittoria, non volle seguirlo; ed esclamando, *che già udiasi, e vedeasi il Campo de' nimici essere tutto sottosopra*

dal

dal tumulto, dallo ſpavento; e che non aveaſi a 1105
laſciar fuggire una sì favorevole occaſione per renderſene padroni, portoſſi co' ſuoi Valvaſſori, e con quelle truppe, ch' erano ſotto i ſuoi ordini, ad aſſalirlo: e corſe poi un gran pericolo di reſtare ſconfitto. Imperciocchè i Breſciani, ſprezzati il poco numero degli aſſalitori; eſſendo da tutte le parti ſortiti empetuoſamente fuori, gli Alghiſiani ad una coſa cotanto impenſata preſi furono da un tale ſpavento, quanto ſe ſi foſſero all' improvviſta veduti tolti in mezzo ad un' inſidia. Per un poco di tempo fuvi una qualche forma di battaglia: di poi non fuvi altro, che fuga per ogni parte, e ſtrage de' fuggitivi: ed a molti certo ſarebbe accaduto di reſtare ſotto i colpi, tra le mani de' nimici, ſe il Conte Alberto, che corſe a tempo in loro ajuto con un corpo di cavalleria, non aveſſe arreſtato l' empito di quei, che gl' inſeguiano: così varia di quà, e di là fù ora la vittoria, ora la fuga. Quieti di poi per diverſi giorni ſtettero amendue gli eſerciti, non moſtrandoſi diſpoſto nè l'uno, nè l'altro di venire ad una deciſiva battaglia. In tanto Ardiccio non ripoſava punto nell' animo ſuo; ma andava di continuo penſando ai mezzi, ed aſpettando l' occaſione per fare con eſito felice una ſorpreſa ad una parte de' quartieri de' nimici.

Stavano circa tre mila Breſciani attendati ſeparatamente dal groſſo dell' eſercito verſo la Rocca di S. Martino, la quale era occupata dal preſidio loro: e perche in diſtanza erano più degli altri dal nimico, ed in apparenza ſem-

1105 sembravano essere come fuori di pericolo, non si curavano di guardare il loro Campo con que' forti corpi di gente, che fossero bastanti in caso di un' improvviso gagliardo attacco, di fare resistenza. Informato di ciò Ardiccio da' disertori, e stando attento all' occasione, quando vide una mattina, che una folta nebbia covriva per ogni parte la terra, giudicò che arrivata fosse quell' ora favorevole da eseguire il suo disegno. Divise l' esercito con Alghisio, il quale volle assumere di fare lui una tale sorpresa, e col maggiore silenzio marciò in diligenza a quella volta: egli poi andò ad occupare tutte le strade, che passavano dal Campo maggiore a questo minore, per impedire che da quello gli fosse recato soccorso.

La nebbia servì mirabilmente alla loro impresa, avendo tenuto nascosto il loro viaggio a segno tale, che i Bresciani non s' avvidero dell' arrivo de' nimici, se non in quel medesimo punto che si sentirono assaliti. Aveva ella incominciato a dileguarsi al calore del Sole, e già distingueasi qualche cosa: ma la luce però essendo ancora oscura rendeva come suole, doppia, e maggiore la vista degli oggetti. Ciò fece un bel gioco agli assalitori, i quali essendo comparsi maggiori, ch' erano di numero, agli occhi de' nimici, i soldati dei corpi di guardia subito fuggirono con gran tumulto entro il Campo, gridando con quanta voce poteano, *all' armi: venire tutta l' Armata de' nimici*. In un momento andò tutto sossopra il Campo dal romore, dallo spavento: discorrendo i soldati

all'

all' oscuro ; ed urtandosi altri contra altri, non poteano in tanta subita confusione nè sentire, nè eseguire gli ordini degli Uffiziali. Una sola voce udivasi, che chiamava alla Rocca di S. Martino. Ciò forse a caso gridato da un solo, risuonava per tutto il Campo. Adunque come comandati di portarsi colà in salvo, prima pochi, poscia molti, in fine tutti, armati, e disarmati, chi a piedi, chi a cavallo presero alla mescolata la fuga a quella volta. Non mancò Alghisio di comandare a' soldati, che inseguissero a tutto potere quei che fuggiano : ma più potente del suo comando, e della sua autorità fù ne' soldati la cupidigia di saccheggiare ; essendosi subito tutti gittati a furia sopra le robbe, che vedeano esposte al bottino: onde ciò venne ad esere la salute de' fuggitivi, i quali ebbero tempo di salvarsi tutti entro quella Rocca. Saccheggiato tutto ciò, che poteasi trasportare, al rimanente fù messo il fuoco.

1105

Spedita fù quest' impresa con tanto di prestezza, e di sollecitudine, che Ardiccio, ed Alghisio aveano fino ricondotta tutta la loro gente agli alloggiamenti, avvantichè quei del Campo maggiore venissero ad intender le nuove di quest' infortunio; dal quale poi ne restarono disanimati a segno tale, poco meno se avessero ricevuto una totale sconfitta. Aveano già le truppe formata poca opinione sull' abilità de' loro Comandanti Domofollo, e Raterio, allor quando eransi lasciati dalla finta paura del nimico tirare con quella facilità entro un' imboscata : ora poi, per essersi di più lasciati for-

pren-

1105 prendere in mezzo ai loro stessi quartieri per manifesta colpa della loro poca attenzione, e vigilanza vennero a perderne quasi del tutto il concetto, e la stima. Con questa venne insieme a mancare loro il coraggio, e la speranza, avendo provato in due incontri di aver a fare con un nimico, che non di poco era loro superiore per diligenza, e per attività. Quando un terzo disastro, e più grave dei due antecedenti terminò di scoraggiarli in ogni cosa.

Spediva Arimanno in rinforzo dell' Armata cinque mila soldati di nove leve, raccolti parte nel Bresciano, e parte negli esteri paesi, sotto il comando di Luciago di Manerbio, e di Bonfado di Biliemmio; dopo l' arrivo de' quali aveano determinato Domofollo, e Raterio di sfidare senza dilazione il nimico ad un generale fatto d'arme. Ma Ardiccio, ed Alghisio essendone stati avvisati, risolsero d' andar ad incontrarli nel viaggio, e' combatterli, primachè arrivati fossero a Moscoline a rinforzare l'esercito loro. Si partì di notte tempo Alghisio in compagnia del Conte Alberto, ed Oprando, conducendo seco la fanteria degli Arimanni, e la miglior parte della cavalleria de' Valvassori, e fatto giorno presso la Pieve di Nigolento avendoli incontrati, attaccò immediate la battaglia.

Questa fù varia, ed ostinata, essendosi fatta da' Bresciani, nulla spaventati dall' impensato incontro, una forte, e valorosa resistenza cosicchè Alghisio non ebbe a provare quella facilità ch' erasi imaginato, ed in oltre non avendosi

da

da parte delle ſue truppe moſtrato quel coraggio, che da loro attendeaſi. Certamente la cavalleria de' Valvaſſori combattè colla ſua ordinaria bravura, e con un tale ſucceſſo, che sperò in brieve di sbaragliare, e mettere in fuga quelle ſchiere de' nimici, colle quali eraſi azzuffata: ma il ſuo eſempio poi non fù ſeguito dalla fanteria degli Arimanni, la quale reſiſtendo debolmente a' nimici, da' quali era ſtata inveſtita, avea cominciato a cedere da' ſuoi poſti, indi laſciandoſi rompere, e sforzare per tutte le parti, già era ſul punto di volgere le ſpalle. Allora Alghiſio col Conte Alberto ſi rivolſe ad un corpo di cavalleria, che laſciato avea di riſerva, e diviſolo in due parti, egli con una parte, fatto un poco di giro attorno, per un fianco diede furioſamente dentro i nimici, ed il Conte Alberto coll' altra parte inveſtilli per l' altro fianco. Ma di gran lunga con più d' impetuoſità attaccarono gli Alghiſiani, ed eſſo Alghiſio avanti tutti, il quale fù il primo a percuotere i nimici, e co' ſoliti traſporti della ſua audacia cacciatoſi tra loro, vi ſi meſcolò in guiſa tale, che appena ſi potè conoſcere, di qual parte foſſe. La fanteria al vedere tanto coraggio della cavalleria ſi trattenne dal fuggire, e ripreſe bravamente il combattimento: la vergogna moſſe tutti, e ſoldati, ed Uffiziali al vedere il loro Capitano in mezzo all' armi de' nimici. Adunque ciaſcuno gridava al compagno, e ſtretti li speroni al cavallo ſpingeaſi a tutto potere innanzi uno coll' altro: ſi fece un' empito da tutti loro, quanto

1105.

1105 se venissero da alto, tantochè per alcun tempo non potero i Bresciani sostenere un sì impetuoso attacco. In un momento rovesciati, e dissipati furono per tutte le parti, ed inseguiti colla stessa furia da'vincitori, e in tanto numero ebbero a restarvi, o morti, o prigioni, che appena alla quarta parte, fù detto che potesse toccare la sorte insieme coi due Capitani Luciago, e Bonsado di poter giungere in salvo.

Ritornati i vincitori al Campo, fatta fù tra i Capitani, e soldati allegri per una sì considerabile vittoria una gran congratulazione, distrutto un tanto soccorso, che di poco era inferiore allo stesso esercito de' nimici, ed aspettando per indubitata un'altra maggiore vittoria. I Bresciani all' incontro presi furono da una tale tristezza, e costernazione, quanto se fossero stati vinti del tutto, nè vi rimanesse più per loro speranza di sorte; e stando in un mesto silenzio andavano formando dei funesti presagj di nove sconfitte, e stragi, che sovrastassero loro, se più continuassero a stare a fronte di un sì valoroso, e sì fortunato nimico. Nè s' ingannarono nelle loro predizioni.

Eravi una Villa posta sulla strada di Brescia le cui case fabbricate erano di legname, e coperte di paglia, in distanza di un grosso miglio dal Campo de' Bresciani, ove prima essi soleano tenere un forte corpo di guardia per difendere i vivandieri, che loro conduceano i viveri dalla Città: indi il Generale Raterio per maggiore comodità d'alloggiare vi era andato

a

a prendere alloggio con quattro mila ſoldati, tra i quali avea condotto ſeco quei due mila ſoldati foreſtieri, che di ſopra abbiamo memorato nel fatto di Caſtenedolo. Fù da Ardiccio, che attento ſtava a' fatti non meno de' nimici, che de' Suoi, formato il diſegno di dare per occaſione fuoco a quella Villa, ed abbrucciarvi inſieme colle Caſe quanti in eſſe vi ſi trovavano alloggiati.

1105

Per avere una ſecura, e diſtinta informazione di quel novo quartiere de' nimici, adoperò il mezzo di mandar' a ſignificare a Raterio, come da lui deſideravaſi di terminare la guerra per via di un amichevole accommodamento: al che avendo Raterio, perche poco ſperava nell'armi, preſtato molto volentieri l'orecchio, ſi venne appunto da lui ad ottenere la comodità di cercare quelle notizie, che andava deſiderando. Coi Deputati, che mandava a Raterio, ſpedì in luogo dei loro ſervidori, ma da' ſervidori veſtiti alcuni degli Uffiziali di eſperienza, e di cognizione, i quali, mentre i Deputati erano occupati nel colloquio, andarono ſotto l'apparenza di paſſeggiare chi da una parte, chi dall'altra della Villa, a riconoſcere minutamente tutte le di lei entrate, ed uſcite, ed inſieme procurarono di rilevare la pratica, che teneaſi nelle ſentinelle, e nei corpi di guardia, e ſe foſſe più opportuno aſſaltare di giorno, o di notte. Durò per diverſi giorni il trattato di pace: onde, tanto gli eſploratori ebbero tutto quel tempo, che voleano, per vedere, e conoſcere ogni coſa, quanto Ardiccio

di preparare tutto ciò, che faceva di bisogno per l' esecuzione del suo disegno : ed intanto dalla menzione, e dalla speranza della pace nacque, come avviene della negligenza presso i Bresciani per guardarsi dagli atti di ostilità.

Finalmente Ardiccio cercando di far nascere l' occasione per rompere la tregua, e per rimettersi in libertà di operare, incominciò a fingersi troppo bramoso, ed impaziente di vedere presto la fine di questa guerra, come se esausto fosse d' ogni denaro per più sostenerla, e che andando debitore di molte paghe a' soldati non sapesse più in qual modo soddisfarli. Quest' artifizio gli riuscì perfettamente. Raterio, Domosollo, e tutti quei che interveniano al Consiglio, credendo indubitatamente, che Ardiccio significasse daddovero di bramare troppo la pace, presero una tale baldanza sopra di lui, come se i passati successi fossero stati in loro favore; e lasciaronsi trasportare a dimandargli tali condizioni, poco meno che se avessero a fare con un nimico da loro già vinto, e superato. Mostrandosi adunque sdegnato Ardiccio rispose, *che se i Bresciani veramente desiderassero di finire con una buona pace questa guerra, non si sarebbero certo inoltrati a proporre tali sorte di condizioni, ch' erano manifestamente inique, e niente convenevoli allo stato presente delle cose, nè da una parte, nè dall' altra : laonde egli all' incontro loro dichiarava di non esservi altra speranza di pace, se non questa, che tutti i Valvassori fossero interamente restituiti ne' loro Feudi.*

Co-

Così rotto il trattato, e levata la tregua; 1105
senza dilazione diedero Ardiccio, ed Alghisio la sera dello stesso giorno ordine a' soldati, che alle tre ore di notte pronti fossero al comando; e divisili in due corpi, alla mutola, ed al barlume della luna marciarono a quella volta. Era il viaggio di tre miglia incirca. Lasciarono il corpo minore sotto il Conte Alberto, ed Oprando, comandati di occupare tutte le strade, che dal Campo de' nimici passavano a quella Villa, e di non attendere ad altro, che ad impedire, che non vi si potesse recare soccorso alcuno: coll'altro corpo maggiore lor due a lento passo precedettero innanzi; ed in una certa distanza essendosi divisi in due parti, andò Ardiccio per una strada, ed Alghisio per un' altra ad assalire la Villa, e gittarvi il fuoco. Soffiava per avventura un vento gagliardo, ed essendo le case costrutte di legname, e di paglia, non fù attaccato il fuoco alle prime, che passò immediate alle vicine, indi si diffuse con una tale violenza per tutte le altre, che in pochi momenti divenne tutta la Villa una fiamma sola; e sollevossi il più orribile tumulto, e quanto doveva essere ad un sì spaventevole improvviso incendio. Molti mezz' addormentati furono colle stesse stanzie consummati dalle fiamme: uomini, e giumenti sentendosi abbrucciare per ogni parte, fuggendo a rompicollo, cadendo per terra, ed ammucchiandosi altri sopra altri traversarono colla loro ruina tutte le strade; e se ad alcuno toccò la sorte di salvarsi fuori dell'

1105 incendio alla campagna andava poi a cadere nelle mani de' nimici, da' quali erano state occupate tutte l' uscite della Villa.

Le sentinelle del Campo de' Bresciani furono de' primi a vedere lo splendore della fiamma; indi altri svegliati dal romore avendolo veduto, tutti il giudicarono un' incendio accidentale, e nato da se stesso; poichè le grida confuse di quei, che restavano o abbrucciati, o uccisi, non lasciavano di lontano distinguere il vero. Adunque ciascuno senz' armi, come quei che nulla sospettavano dalla parte de' nimici, solo portando seco ciò, che occorreva da estinguere l' incendio, camminando verso quella Villa cascarono ne' nimici armati, che li stavano attendendo a tutti i passi; de' quali molti essendo stati uccisi, il rimanente con fuga precipitosa ritornarono verso il Campo gridando, *essere il nimico che col ferro, e col fuoco andava distruggendo quel quartiere*. Tale, e tanto fù lo spavento, da cui furono presi, che, come se quel fuoco imminente fosse per attaccarsi ancora ai loro quartieri, nulla mancò che i soldati non si gettassero a precipizio fuori; e gran fatica durarono Domofollo, e gli Uffiziali a trattenerli. Essendosi messi sull' armi, e ne' loro ordini stavano con gran timore aspettando d' esser ancor essi assaliti. Ma Ardiccio, ed Alghisio neppur pensando a questa cosa, dacchè videro avere finito di sterminare quanto trovavasi in quella Villa, e conceduta a' soldati la preda, ch' era stata rapita al fuoco, li ricondussero senz' altro tentativo agli al-

alloggiamenti. A riserva di circa quattrocento che fatti furono prigioni, tutti sin' uno quei quattro mila soldati vi perirono, o dal fuoco, o dal ferro, nel numero de' quali fuvi lo stesso Generale Raterio, e Brunone, quell'eccellente Capitano, di cui di sopra si è parlato. 1105

Ad una sì compiuta vittoria, e tanto più illustre, perche ottenuta senza spargere una goccia di sangue, si volle aggiungere, affine di renderla più memorabile, il racconto di un'avvenimento, ricevuto allora per un raro miracolo: e fù, che le case della Villa essendo state distrutte tutte sin' una dal fuoco, e ridotte in mucchj di cenere, la sola di lei Chiesa, ch' era dedicata al nome della Madre di Dio, restó salva in piedi, ed intatta dai danni del fuoco. Ciò fù da una voce commune attribuito ad una cura tutto particolare, che la Santa Madre di Dio volle avere della sua Casa: e da questo universale sentimento ne provenne, che ancora si divolgasse costantemente attorno, che dalla Santa Madre di Dio era stato particolarmente eletto quel luogo per dispensarvi a man larga grazie, e miracoli a' suoi Devoti, e specialmente a quei, che al suo patrocinio colà fossero ricorsi per restare salvi dai pericoli degl' incendj: al quale oggetto fù a quella Chiesa imposto il nome della Madonna del fuoco. Divenne ella in breve spazio di tempo una delle più celebri Chiese, che fossero nel Bresciano, per la quantitá infinita di Popolo che vi concorreva da' paesi vicini, e lontani; e durò in tale stima, ed onore pel corso di presso

1105 ai settanta anni. In fine nell' anno 1173 nello stesso giorno, in cui terminò di vivere il Vescovo Raimondo (che fù ai 4. d' Agosto) corsé quella disgrazia, che di presente avea per un creduto miracolo scansata, di restare tutta da un fortuito incendio consumata, e distrutta: nè più essendo stata edificata; non si è ne meno di lei salvata altra memoria, per quanto io sappia, che la presente.

Ardiccio, ed Alghisio animati, che nulla più, dal continuo felice successo di quanto finora avean determinato di fare, e da ciò congetturando in quale abbattimento doveasi ora trovare l' animo de' Bresciani, tramarono di fare un' altro colpo, con cui provare, se avessero potuto parimenti senz' alcun loro pericolo finire, quanti erano, di vincerli, e disfarli del tutto. A forza de regali, e di promesse indussero due fidati soldati, i quali sotto l' apparenza de' disertori passando la prossima notte nel Campo nimico riferissero per una cosa certa a Domofollo, come nel venturo giorno Ardiccio dovea partirsi colla metà dell' esercito per andare ad occupare la terra di S. Eufemia, acciocchè, o i Bresciani, quando volessero, non potessero più ritirarsi alla Città, overo fosse loro impedito il trasporto de' viveri, ed insieme ancora per provare se avesse potuto rendersi padrone della medesima Città. Sapevasi ben da loro, che se i nimici prestassero fede a tali parole, e che si fossero incamminati rittamente a quella volta, non poteano di meno di non avere a transitare per certe vie strette, rotte, disa-

disastrose, dove sarebbe lor convenuto per necessità sfilarsi, e rompersi in più parti, e colà appunto essi aveano determinato di coglierli con un improvviso assalto. 1105

Domofollo, che essendo alla disperazione per tanti sinistri casi, già pensava a partirsi, diede tanto più volentieri fede al rapporto di que' disertori, quanto che ciò veniva a somministrargli una forte ragione per fare ritorno a Brescia, e di ridursi colla sua gente in un luogo fuori del pericolo di ricevere più altri insulti. Comandò adunque a' soldati d' allestirsi immediate alla partenza, e nel nascere del sole prese a gran passo con tutto l' esercito il cammino di Brescia. Aveva già Ardiccio prima di lui disposte le sue truppe a fare lo stesso viaggio; laonde, tostochè intese i Bresciani essersi messi in cammino, e di fretta marciare alla volta della Città, uscito fuori del Campo si mise dello stesso passo a tenere dietro al loro cammino. Impose a' soldati di marciare stretti, e serati tra loro quanto poteano, e di tenere nascoste le bandiere, acciocchè non avessero a comparire quel numero, ch' erano, agli occhi de' nimici, da' quali non potessero essere creduti, che un solo semplice staccamento mandato dietro loro per conoscere, che viaggio faceano.

Andava egli innanzi con uno scelto corpo di fanteria, e di cavalleria; e dietro lui seguiva Alghisio col rimanente dell' esercito, ma in tale lontananza però, che non poteva essere veduto dal nimico. Non si fece da lui muovimento di sorte, finattantochè non vide i nimici esse-

1105 sere entrati in quegli angusti passi, dove stavali aspettando, e già marciare alla sfilata, allora, avendo mandato a dire ad Alghisio che facesse raddoppiare il passo alla sua gente, comandò alle sue truppe tanto a piè, quanto a cavallo, che tutt' insieme nello stesso punto si scagliassero a tutta carriera addosso i nimici. Tale era il viaggio per quelle strade intrigate, montuose, e fatte in declivio, che senza il timore ancora de' nimici non poteva una truppa, massimamente col camminare di fretta, senza tumulto, e disordine passare innanzi. Laonde, assaliti che furono gli ultimi alle spalle, e le grida spaventevoli di questi essendo arrivate a' primi, allora da ciascuno gittatesi via l'armi, si dispersero in fuga pei campi, e boschi all' intorno. Ardiccio comandò a' soldati d' incalzare, e d' inseguire a tutto potere quei, che fuggivano, e di fare che pochi avessero a salvarsi dalle mani loro. E così sarebbe avvenuto, se il tempo, che fù a' Bresciani più favorevole, che l' armi, non fosse in quel punto sopravvenuto in soccorso loro. Scaricossi tutt' ad un colpo una pioggia così violenta, per cui convenne a' vincitori necessariamente desistere: ed essendo durata più ore, ebbero i fuggitivi tutto il tempo per ridursi in salvo; i quali essendo arrivati alla Città senz' armi, senza bandiere, tutt' in disordine, ed in confusione, vi portarono tanto di terrore, e di tumulto, cosicchè pareva la Città che fosse poco meno stata presa da' nimici; e credeasi da tutto il Popolo, che Ardiccio, ed Alghisio fos-

fosſero già in viaggio, e vicini per aſsalire Breſcia medeſima. 1105

Queſta vittoria ebbe tutte le conſeguenze, che poteanſi deſiderare da quei, che l' aveano acquiſtata. Ardiccio, ed i Valvaſsori avendo rinchiuſi tutti i nimici entro le mura della Città, indebolite, e quaſi abbattute le forze loro, divennero Padroni per affatto della campagna, ove non trovando più oppoſizione di ſorte s' accinſero al compimento di quell' impreſa, per cui eranſi impegnati in queſta guerra. Non ebbe ella a coſtare loro, che l' incommodo del ſolo viaggio. Avendo diviſo l' eſercito in più parti, ovunque andarono, col ſolo terrore della loro venuta ricuperarono tutto ciò, che Arimanno tolto lor aveva; onde tutti ſin' uno, a riſerva per alcuni pochi giorni del Valvaſſore di Bagnolo, furono interamente reſtituiti nel priſtino poſseſso de' loro Feudi.

Preſedeva al Caſtello di Bagnolo Obertino di Oriano, che era uno de' più impegnati parteggiani d' Arimanno. Queſti eſſendoſi dichiarato, che ſe ſoſtenuto foſse da forze competenti, ben conoſceaſi capace d' arreſtare ſotto Bagnolo il corſo de' vincitori, avea ricevuto da Arimanno un valido rinforzo di gente, ed eraſi diſpoſto a farvi un' oſtinata reſiſtenza. Ardiccio, ed Alghiſio, premendo loro di non laſciargli più tempo di maggiormente fortificarſi, vollero, ſebbene era tempo d' inverno, imprendere l' aſsedio di quel Caſtello. Fecero la riunione delle truppe nella Terra di Calcinato, e nel giorno di S. Tomaſo preſero il cammino a quella volta.

Ma

1105 Ma quando giunti furono in mezzo alla campagna di Montechiaro, videro dalla parte d'Occidente sollevarsi, e venire basso basso alla volta loro un nero romoreggiante tempaccio, ed a misura che avvicinavasi, farsi sempre più minaccioso, e terribile, coll' andar nella più spaventevole maniera ingombrando, ed ottenebrando tutti i contorni del cielo, e della terra, tantochè smarrita quasi ogni luce, il giorno pareva come convertito in una nera notte. Atterriti i soldati dal caso di un sì fatto temporale, insorto presso al cuore dell' inverno, il ricevettero per un' evidente prodigio, e per una manifesta opposizione, che Iddio medesimo in luogo di Arimanno, e de' Bresciani faceva a questo viaggio, ed impresa loro. Giunsero intanto sul fine della campagna, ove poi avendo principiato per tutte le parti a lampeggiare i folgori attorno, e sopra loro, furono presi da un tale spavento, piucchè se si fossero veduti tolti in mezzo da' nimici, e non sapessero come difendersi, e dove salvarsi. Continuo era il fracasso del Cielo, non cessando per un momento i tuoni, e per tutto folgoreggiare vedeansi i fuochi de' fulmini, che cadeano: attoniti i soldati, e fuori di se dal timore non ardivano nè procedere innanzi, nè fermarsi, o tornare indietro. Ultimamente una pioggia con gragnuola tutt' ad un tratto versossi a guisa di torrente, la quale essi prima ricevettero cogli scudi posti sopra la testa; ma stancati poi non meno dalla paura, che dalla violenza dell' acqua, e della grandine, non poterono più sostenere le

ar-

armi, nè reggere in piedi, ne meno destinare in quale parte avessero a voltarsi, mentre per ogni lato incontravano sempre più impetuosa la furia della tempesta, che voleano schivare. Fù detto esservi stati diversi, che prostesero i loro corpi per terra, sebbene tutt' inondata dalle acque, e coperta dalla gragnuola: certamente molti appoggiarono i loro corpi agli alberi, i quali loro servirono di sostegno, e di rifugio in tale pericolo.

1105

Passato alla fine che fù il temporale, si dispersero attorno in cerca delle case, ove attesero a refocillare i loro corpi, ed animi, ne più vollero intendere di proseguire il viaggio verso Bagnolo. Corsero nondimeno pochi giorni, che quel Castello ancora ritornò, come gli altri, in potere de' Valvassori. Fù ucciso Obertino da' suoi Domestici: e questi avendo subito mandato a chiamare Ardiccio, a lui consegnarono il Castello; ed egli il restituì al suo primo Padrone.

Nello stesso ultimo giorno di quest' anno furono l' armi de' Valvassori accompagnate da un novo successo di prospera fortuna, il quale si può dire che servisse per terminare loro gloriosamente fino l' ultima ora di questa campagna. Aveva Matteo di Rodengo col denaro della Città di Brescia radunato nei Contadi dell' estere Città da mille, e cinquecento soldati, co' quali passato il fiume Ollio avea preso alloggio nella terra di Urzio, (oggidì gli Orzi vecchj) ad aspettare ivi l'arrivo di altrettanto numero de' soldati, stati raccolti parimenti negli

este-

esteri Contadi da Aricio di S. Gervasio, per in-
1105 di marciare tutt' insieme verso Brescia. Essen-
do tutte le Case di quella Terra, siccome in que'
tempi n'erano quasi tutte quelle del Territorio,
e gran parte della Cittá ancora, coperte di pa-
glia, Pagano di Martinengo, e Richerio di Pon-
tecarale, ch' erano due de' principali Valvasso-
ri, deliberarono d'assalirvi all' improvviso i ni-
mici con quello stesso impensato genere di guer-
ra, di cui eransi felicemente serviti Ardiccio,
ed Alghisio, come di sopra abbiamo veduto,
contra di quella Villa prossima a Moscoline.
Raccolsero occultamente quantità di barche,
nelle quali fecero entrare un buon numero de'
soldati; indi navigando per l' Ollio si ferma-
rono di notte tempo alla riva prossima a' ni-
mici. Scesi a terra marciarono quattamente ad
Utzio; ed essendo addormentate le sentinelle
per non esservi vicino alcun timore de' nimi-
ci, gittarono da ogni parte il fuoco alle Ca-
se. Molti prima furono consummati dalle fiam-
me, che sentissero l' arrivo de' nimici: e quei,
che il sentirono, non furono in tempo di re-
care alcun soccorso: ogni cosa vi rimase di-
strutta dal ferro, e dal fuoco, cosicchè molto
pochi furono quei, cui toccò la sorte di po-
ter salvarsi da tale strage. Queste furono le co-
se, che succedettero, e resero memorabile
quest' anno 1105.

L I-

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Pace a patti onesti offerta da Ardiccio a' Bresciani: per maliziosa opera d'Arimanno da loro rigettata. Soccorso promesso da' Milanesi a' Bresciani; e novo maggiore soccorso promesso da Alghisio a' Valvassori. Esercito de' Bresciani tutto guernito d'argento, ed oro nell'armi, e nelle vestimenta: Carroccio per la prima volta da loro fabbricato da condurre in campagna. Ardiccio, Alghisio, e gli altri Capi principali de' Valvassori processati, e condennati per Eretici da Arimanno. Caso miserabile della Chiesa di S. Maria delle Rose, sotto le cui ruine restano sepolte più migliaja di persone, Alghisio sconfitto da Giugliemo da Edolo. Sollevati del Lago di Garda disfatti da Ardiccio. Oprando messo in fuga da Vitale. S. Costanzo inutilmente tentato da Arimanno di pubblicare a nome di Dio medesimo certe predizioni da lui inventate, le quali poi sono per tali pubblicate dall'ipocrita Girardo. Assalto di Ardiccio, e Valvassori al Campo de' Bresciani, e varj avvenimenti di un tale assalto. Arrivo dell'esercito de' Milanesi in ajuto de' Bresciani. Sinibaldo Generale de' Milanesi ingannato da Oprando, e sconfitto. Tentativi inutili de' Bresciani, e Milanesi per tirare Ardiccio, e Valvassori fuori del Campo ad una battaglia campale. Un Arimanno da Calvisano in duello ucciso a tradimento da un Bresciano, per la quale cosa nasce una battaglia campale, in cui da una parte restano vincitori i Valvassori, e dall'altra vinti. Quattro mila tra Bresciani, e Milanesi sorpresi da Ardiccio, e disfatti colla morte, e prigionia della maggior parte. Altri tre mila nel bosco di Betegno uccisi quasi tutti sin' uno. Possente rinforzo di gente condotto finalmente da Alghisio a' Valvassori. Ostinazione di Arimanno in non vole-

volere la pace proposta da Ardiccio. Duello di dieci Campioni per parte affine di risparmiare il sangue di una giornata generale proposto da Paterno, ed accettato da Ardiccio. Vittoria de' Campioni de' Valvassori. Assalto improvviso de' Bresciani fatto al Campo de' Valvassori, ma vi restano ribattuti, disfatti, e la maggior parte morti. Pace, e fine di questa guerra. Ardiccio richiamato in Città, e restituito ai pristini onori, ed Arimanno espulso da Brescia, e suoi confini per un certo tempo.

1106 Siegue l'anno 1106. anno più ricco d'avvenimenti dell'antecedente, e che più contiene da rendere soddisfatta la curiosità di chi desidera leggere fatti di gran momento. La fama di questa vittoria si diffuse insieme coi nomi di Ardiccio, e di Alghisio per tutta la Lombardia, e passò ancora ne' più lontani paesi; ed erano Ardiccio, ed Alghisio decantati i più gran Capitani di questo Secolo, e per eguali ai Capitani celebrati dall' antiche età. Tanta fortuna non ispirò punto di orgoglio, e di fierezza nell' animo di Ardiccio; ne il fece punto dipartire da' suoi primi sentimenti, ch' erano sempre stati di non ommettere dal canto suo cosa alcuna per potere con una buona, e stabile pace mettere il fine a questa guerra. Al quale oggetto, come altre volte praticato avea, diede la libertà a quanti prigioni avea fatto, e senza taglia alcuna rimandolli a casa, non avendoli obbligati e fare altra promessa, che questa sola di essergli favorevoli, per fargli conseguire quella pace, che bramava da Arimanno, e dalla Città di Brescia. Ora dunque egli non dubitan-

tando punto di non averla ad ottenere, spedì Artuico Abate di Leno, Giovanni Abate di S. Eufemia, Albrico di Gambara fratello di Alghisio, e Richerio di Pontecarale a Brescia a progettare la pace con queste sole due condizioni; che Arimanno promettesse di non inquietare più per l' avvenire i Valvassori nel possesso de' loro Feudi: e che la Città accordasse agli Arimanni di godere tutti que' privilegj, che godeano i Valvassori. 1106

Ma lontani poi dai pensieri di pace erano all' opposto piucchè mai divenuti Arimanno, ed i suoi Aderenti, i quali piuttosto indurati, che ammolliti dalle avversità della presente fortuna, non poteano in modo alcuno staccarsi dalle passate speranze. L' essere stati vinti soltanto colle sorprese, cogli stratagemi faceva lor credere, che non sarebbe poi loro avvenuto di restare superati colla forza aperta, nella quale si stimavano superiori a' nimici. Stavano però ben' attenti, e circospetti per non lasciare, che tali loro sentimenti potessero venire alla notizia del Popolo, il quale all' opposto tutto in costernazione, ed in un sommo avvilimento con altissime grida dimandava, che per qualunque verso si mettesse una volta fine a questa guerra; ma l' andavano di continuo pascendo colle belle parole di mostrarsi bramosi, che nulla più, della pace, e che questa non dubitavano punto in brieve di conchiudere, giacchè i motivi di fare più guerra erano del tutto cessati. Quando poi fù da loro veduto arrivare i Deputati di Ardiccio, e de' Valvassori con quel-

1106 le condizioni, ciò poseli tutti in un non picciolo imbarazzo sul timore, che se il Popolo fosse arrivato a saperle, avrebbeli fuori di dubbio obbligati ad accettarle.

Era il Consiglio della Credenza tutto composto per opera, e maneggio di Arimanno di sole persone, che tutte erano, o di lui creature, o interessate al pari di lui in questa guerra, da cui ne ritraeano gli onori, e gli emolumenti. In questo Consiglio diede Arimanno udienza agli Ambasciadori: mostrossi egli al di fuori tutto consolato nell' intendere le proposizioni, che gli fecero della pace; e nella risposta dichiarò loro, che stimavasi molto fortunato per aversi in tale forma a liberare da una guerra, dai cui successi per la prima campagna non avea certamente motivo di sperare migliore evento per una seconda: onde, che n' avrebbe apportate le condizioni nel Consiglio generale del Popolo, dal quale a braccia aperte era securo che sarebbero state ammesse.

Con queste buone parole, e promesse avendoli licenziati a casa, fece subito per mezzo de' suoi Emissarj disseminare attorno, che quelli Ambasciadori aveano addimandato delle condizioni così scellerate, ed inumane, che avrebbero giustamente meritato per la loro insolenza d' essere abbandonati al furore del Popolo, da cui fossero lapidati: che in primo luogo ricercavano, che Arimanno deposto fosse dal Vescovato, e creato Vescovo in suo luogo Ardiccio; indi, che il Conte Alberto, ed Oprando fossero lor due soli creati Consoli perpetui, ed al-

alla loro sola disposizione che fosse il pubblico Erario, senzachè alcuno avesse diritto di chiedere ragione della loro condotta: ultimamente, che bandito fosse per sempre da Brescia, e dal Bresciano Distretto Paterno di Scovolo, ed insieme con lui Vernegallo di Turoceno, Zuanino di Rodengo, Gerardo Pesacarne, Guafarello di Corneliano, Gavascono di Cazzago: (erano questi cinque ancora Cittadini potenti, e stimati in Brescia al pari di Paterno) onde da una tal maniera di parlare poteva ben'ognuno intendere, se quei Capi di Ribelli non aveano certamente tra loro formata la trama di opprimere la pubblica libertà; e come da coloro non teneansi più nascosti i loro perversi disegni di voler' ergersi in Tiranni, coll' avere poi a spegnere, e distruggere a forza di ammazzamenti, di bandi, di confiscazioni i più valenti Cittadini, le migliori Famiglie, ch' esisteano in Brescia.

1106

Giunsero oppórtunamente in questo tempo a Brescia gli Ambasciadori della Città di Milano, venuti a stringere lega con Arimanno, e colla Città contra de' Valvassori, che loro faceano guerra, ed a promettere, che i Milanesi avrebbero rassembrate quante forze aveano, e spedito tutto in loro ajuto. Temevasi non poco da quel Popolo, che i Valvassori del suo Stato, i quali sapeva essere gran parte malcontenti, non imitassero l'esempio de' Valvassori Bresciani in prendere l'armi contra del suo governo, siccome in altri tempi fatto aveva; laonde per una tale paura non fece difficultà

1106 nell' assumere quest' impegno, per essere ancora lui da' Bresciani ajutato in simili contingenze. Le grandiose speranze, che ne concepì il Popolo di Brescia da questo soccorso, unite al fiero sdegno da lui conceputo contra delle dimande, che inteso aveva essere fatte dal nimico, arrivarono a trasmutarlo in forma tale, che a guisa di furioso andava gridando: *che immediate si dasse principio alla guerra, e si uscisse in campagna: e che alla guerra non si mettesse giammai fine, se non quando non si vedesse più restarvi orma, ne vestigio de' Valvassori, degli Arimanni, e di tutti quei che aderivano a quel partito.* Allora Arimanno vedendo di essere giunto colle sue segrete macchinazioni ad ottenere di avere messo gli animi in quel fervore, ed in quell' agitamento sì necessario per la riuscita de' suoi disegni, senza dimora fece convocare il Consiglio generale di tutto il Popolo.

Ivi lesse una Scrittura, da lui medesimo stata tutta da capo a piedi formata, per quella, che gli era stata mandata da Ardiccio. In essa conteneansi scritte quelle medesime condizioni, che da lui eransi fatte disseminare attorno, coll' aggiunta di molte altre al pari gravi, ed indegne, le quali fossero da Ardiccio, e da' Valvassori imposte a' Bresciani, se essi voleano da loro conseguire la pace. Mentre andavale leggendo ad una ad una, andavasi ancora contra ciascuna, appena letta da lui che era, esclamando ferocemente dalla moltitudine sdegnata: in fine interogolli, *che cosa voleano, che das-*

dasse per risposta, e che fare dovea: tutti ad una voce gli gridarono, *di non rispondere niente: di fare la guerra.* Allora egli soggiunse, *giacchè loro piaceva più la guerra, che la pace, con tali sorte di condizioni, che guerra adunque si farebbe, la quale aveano fondamento da credere che nell' avvenire sarebbe stata accompagnata da una fortuna differente dal passato: esser quello inferiore in guerra, il quale vinto fosse in battaglia: sapersi ben da loro, come erano sempre stati vinti soltanto colle sorprese, coll' imboscate, cogl' incendj: in fine che qualunque sorta di dubbio, e timore potesse rimanere nell' animo loro, dovea tutto essere levato via dalla Lega, ora fatta co' Milanesi, e da' validi soccorsi, che da quel potentissimo Popolo avrebbero ricevuto sino al termine di questa guerra.* In questo modo si venne da Arimanno ad ottenere, non solo di avere guadagnato il consenso del Popolo, stato per l' addietro cotanto avverso, e repugnante, ma ancora di aversi sino fatto espressamente comandare dallo stesso Popolo di proseguire a fare, e con tutto il vigore, la guerra: ed andava esultando tutto tra se stesso pel felice riuscimento delle sue cabale, ed imposture, senza poi considerare, che dalle benedizioni del Signore non poteano in parte alcuna essere accompagnati i suoi desiderj, come appunto gli avvenne.

1106

Ad Ardiccio, e Valvassori fù raddoppiata l'antica animosità contra di Arimanno: *essersi ora fatta maggiore,* diceva Ardiccio a' Suoi, *la giustizia della loro causa, e conseguentemente esse-*

re ora più di quel, ch'era stato per l'addietro;
1106 *impegnato Iddio medemo a proteggere, e benedire l'armi loro: che dal canto de' Bresciani era stato bensì dalle frodi, e calunnie di Arimanno aggiunto sceleraggine, e perfidia, ma non già virtù, nè fortuna: riflettessero che doveasi continuare a fare la guerra con dei vinti, ed abbattuti in tutti gl'incontri, e senza alcun loro pericolo, e che Iddio proteggeva i giusti, e la fortuna ajutava i forti: che aveano adunque da sperare sicuramente di rendere illustre più della passata la futura campagna per le vittorie, e per le stragi de'nimici.*

Ma perche non poca apprensione veniva recata a' Valvassori dalla Lega de' Bresciani fatta co' Milanesi, e ben temeasi da loro, che le loro forze non fossero più bastanti per tenere la campagna contra di quelle dei due Popoli unite insieme, Alghisio assonse l' impegno di fare, che la sua Lega impiegasse in loro aiuto tutto quel potere, di cui ella era capace, e promise di ricavare da essa un sì valido soccorso, che inferiore non fosse a quello, che da' Milanesi poteasi condurre a' Bresciani; e tosto partissi, munito però da grosse somme di denaro dategli da Ardiccio, acciochè potesse più facilmente mettere in esecuzione tale promessa. In tanto Arimanno infiammato essendo, che nulla più, alla guerra, e risoluto di non ommettere cosa alcuna per sostenere il suo inpegno, tra l'altre cose nove, che pensò, una ve ne fù, che veramente aveva dello straordinario, e del sorprendente: e fù di metter l'esser-

sercito in una tale sì magnifica pompa, che non fosse stata più veduta, nè udita, col renderlo tutto quanto, ch'era, risplendente più dall' argento, ed oro, che dallo stesso ferro. Sapevasi da lui, in quanta forza sono presso gli animi della moltitudine le cose sontuose, e splendide, praticate la prima volta, sebbene di pura ostentazione, e come ciò avrebbe servito di un valido mezzo per imprimere novo coraggio ne' Suoi, ed insieme per aumentare il terrore ne' nimici col vedere Brescia dopo tante perdite a comparire fuori sempre più possente, e più ricca di prima.

Fece pertanto inargentare metà degli elmi, e degli scudi, ed indorare l'altra metà: similmente fregiò le livree de' soldati di liste, la metà d'argento, e l'altra metà d'oro: diede a tutti dei pennacchj per aggiungere vista alla grandezza de' corpi, e questi ancora tinti di vivi colori, e per metà inargentati, e l' altra metà indorati: in somma nell' esercito de' Breciani vedeasi l' argento, ed oro in tale, e tanta profusione nelle vesti, nell' armi, nel treno di guerra, che pareva in maggiore quantità essere del medesimo ferro. Fabbricò in fine il Carroccio da essere condotto in campagna in mezzo alle truppe.

Non era altro questo, che un gran Carro, tutto dipinto, ed indorato, ch'era tirato da più paja di bovi, o di cavalli (a) coperti di ric-

(a) Il Carroccio della Città di Brescia era tirato da quattro paja de' Cavalli, e stava custodito nella Cattedrale di S. Pietro.

1106 ricche gualdrappe: nel mezzo alzata vedeasi un' antenna, nella cui cima stavano improntate una Croce, e la bandiera della Città. Era condotto in campagna, ed in guerra a quella guisa, che gli Ebrei vi menavano l'Arca dell' antico Testamento; le veniva collocato in mezzo al corpo di battaglia, cui faceasi servire come d' una specie di Fortezza, ove potessero ricovrarsi i feriti, e quei che fuggiano dall' empito de' nimici: la sua difesa era commessa ad un corpo dei più bravi, e valorosi soldati, scelti da tutta l' Armata, ed era difeso fino all' ultime estremità: onde una manifesta prova, che un' esercito fosse stato interamente sconfitto, si era, che il suo Carroccio fosse caduto nelle mani de' nimici. Aveva il Carroccio i suoi Sacerdoti, ch' erano chiamati i Sacerdoti del Carroccio, sopra del quale erigeano l' altare, celebravano Messa, e benediceano i soldati.

La sua invenzione viene attribuita ad Eriberto Arcivescovo di Milano, il quale fosse il primo ad usarlo nella guerra, ch'ebbe a sostenere nell'anno 1039 contro l'Imperadore Corrado Secondo, e che egli si servisse di una sì fatta trionfale macchina condotta in mezzo all' esercito per fare coraggio a' soldati, e per tenerli fermi sul campo di battaglia: ed Arimanno è stato il secondo dopo Eriberto, per quanto a me sia noto, a farne uso, come d' una cosa che dovea essergli di molto giovamento in guerra, ed in battaglia. Certamente in questo duodecimo secolo se ne dilatò l' uso a

se-

segno tale, che nel seguente poi secolo non v'era Città, che provveduta non fosse del suo Carroccio, il quale in oltre veniva riguardato per un singolare fregio, ed ornamento: ma nel secolo poi decimo quarto ne fù abbandonato ogni uso, come di un' apparato, che andava a finire in un dispendio di niuna, o poca utilità. 1106

Informato Ardiccio di questi e non più intesi apparati, che faceansi da Arimanno, mostrava di non farne caso alcuno; ed andava dicendo a' Suoi, *che il Soldato, il quale marciava alla guerra, non aveva da spirare altro, che orrore, e spavento, e che la sua fiducia dovea essere tutta posta solamente nel ferro, e nel coraggio, e non già nelle pitture, e nell' indorature dell' armi, e de' vestimenti; perche queste cose non essere armi da offendere, ma bensì preda da arricchire il nimico, e piuttosto convenire a persone, che andavano ad un festino, e non ad un combattimento: pensarsi da Arimanno di ricoprire la codardia de' Bresciani, e la paura che aveano de' Valvassori coll' armi splendenti, e colle vesti brillanti dall' argento, ed oro; e non pensarsi poi da lui, come quella magnifica comparsa nulla poteva giovare nel fatto d'arme, ove tutta si sarebbe deformata tra il sangue, e le ferite: essere il solo valore, e non altro, che formava il soldato: tutto il rimanente non servire, che solo alla vittoria; e le ricchezze, quanto maggiori del nimico, non fare altro, che render maggiore il premio del vincitore*. Indi passando a mettere in dispregio l'apparato del Car-

1106 Carroccio diceva loro: *che cosa mai poteva influire nel coraggio de' soldati quel novo mondo messo fuori da Arimanno? pensare forse Arimanno di dar ad intendere a' Bresciani, che quel Carro portarebbe loro le benedizioni del Cielo, come l' Arca del Signore portava una volta agli Ebrei? che quel Carro servirebbe loro sul Campo di battaglia, come di una Rocca inespugnabile, ove potessero salvarsi tutti quei, che avessero voltate le spalle a' nimici? quello certo essere uno spettacolo più convenevole a' Comedianti per tirare il concorso delle donne, de' fanciulli, degli Uomini sfaccendati*. Ultimamente conchiudeva col dire, *pensare i Bresciani con questi novi, non più veduti, nè uditi apparati di supplire alla mancanza di quel coraggio, di cui eransi trovati sì mal serviti nella passata campagna: i Valvassori poi non avere nulla di novo, nè d' inaudito da portare seco per la futura campagna: avere però il solito coraggio: e questo essere bastante per aver a riportare le solite vittorie*. Con questi, e simili detti andava Ardiccio animando i Suoi a sprezzare, come lui faceva, il novo genere d' apparati de' nimici.

Ma Arimanno poi, per ritrovare il denaro da supplire all' eccedenza di tali spese, veniva necessitato a dover aggravare il Popolo sempre di nove taglie, ed imposte; e perche da ciò osservava, come esso erasi non poco intiepidito, per rimetterlo nel pristino calore trovò il ripiego di dare il colore di Religione a questa guerra. Non era egli nulla differente,

co-

come in appresso abbiamo ancora veduto, da quegli Uomini, che per giugnere a' loro fini stimansi lecita qualsisia cosa. Ordinò pertanto, che si facesse un processo d'Eresia ad Ardiccio, ad Alghisio, al Conte Alberto, ad Oprando, ed agli altri Principali di quel partito: furono inventati diversi Capi d' accusa, e trovati ancora Accusatori, e Testimonj; e quantunque tutti loro con pubblici protesti si dichiarassero innocenti, di essere buoni Cattolici, e Figliuoli ubbidienti alla Chiesa Romana, furono non ostante condennati per Eretici, e diffamati per nemici in perpetuo della Cristiana Religione; ed Arimanno, come Legato Apostolico, fulminò contra di loro, e dei loro fautori tutte le maledizioni di Dio, rilasciata a tutti la facoltà di depredare per tutto le loro robbe, e mettere in ischiavitù le persone: furono ancora da lui aperti tutti i tesori dell' Apostolica autorità col concedere Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati a chi prendeva l'armi contra di questi pretesi Eretici, per recuperare dalle mani loro i Feudi della Chiesa Bresciana, come se si trattasse di riavere i Luoghi Santi di Gierusalemme dalle mani de' Turchi, e Saraceni.

1106

Fa un giusto orrore il vedere un' abuso sì strano, e con una sì disordinata licenza praticato dell'Ecclesiastica podestà, essere adoperata la stessa Cristiana religione per autorizzare le guerre contra degli stessi Cristiani, essere impiegato il Sacerdozio instituito da Dio pel bene dell'Anime, e per seminare la pace

tra

1106 tra Fedeli da fomentare l'ambizione umana, e la cupidità de' beni terreni. Eppure l'Istoria de' Secoli susseguenti ha da somministrarci degli altri, e non pochi, e non meno deplorabili simili esempj: tanto è vero, che una passione predominante non si astiene di far servire senza un menomo riguardo qualsisia cosa a' suoi fini. Questo credo essere stato il primo caso, in cui siensi vedute messe fuori in simile forma l'armi spirituali per dare ajuto alle temporali.

Riuscì a meraviglia questo spediente ad Arimanno per riaccendere ancora di più, che potevasi aspettare, gli animi del Popolo ignorante, il quale essendo rimasto persuaso essere veramente questa guerra una guerra di Religione, e per comandata espressamente da Dio medesimo, esclamava, di essere pronto in essa guerra a sacrificare ben volentieri non solo robba, e denari, ma ancora il corpo, la vita, e quanto era in suo potere. Ed Arimanno secondo l'ordinaria sua ipocrisia mostrandosi tutto animato dal zelo della Religione, e da una certa speranza nella assistenza di Dio non mancava di fomentare a tutto potere tali disposizioni nel Popolo: *essersi ora*, diceagli, *questa fatta una guerra santa, perche guerra di Religione, nella quale Iddio medesimo, come in persona, avrebbe guidate l'imprese, inspirati i Comandanti, animati i soldati, date le battaglie, e riportate le vittorie: nella quale la confidenza in Iddio servirebbe di spada, e di scudo: e nella quale in fine tutti i Morti sarebbero riguardati per tanti Martiri.*

Egli è facile imaginare, quanto poi una co-

sa

ſa tale avrà fatto creſcere il diſpetto e l'animoſità ne' Valvaſſori, e ne' loro Capi inverſo la perſona di Arimanno. Furono da loro ſparſi dappertutto dei Manifeſti, ne' quali eſſi ancora ad eſempio d' Arimanno meſcolando la Religione, il ſervizio, e l' onore di Dio in queſta loro briga d' intereſſe, e di vendetta, prima fecero una lunga, e fervidiſſima dichiarazione di eſſere pronti per la Legge del Signore, e per la ſanta dottrina della Chieſa Romana di ſacrificare mille volte robba, vita, tutto il loro ſangue, e quanto aveano: indi diedero ardentiſſime riſpoſte ad uno ad uno dei Capi d'ereſia, di cui erano ſtati accuſati, e condennati: ed in fine dopo un' acerbiſſima narrazione di coſe fatte contra di Arimanno, e della ſua condotta, interpoſero l'appellazione della ſua ſentenza al Pontefice Romano, ed in difetto della giuſtizia umana ai piedi di Gesù Criſto, giuſtiſſimo Giudice, e Padre ſupremo di tutti.

1106

Ardeva una parte, e l'altra, e maſſimamente quella de' Breſciani di un' impaziente deſiderio d'uſcire fuori in campagna, e di principiare a batterſi co' nimici per poter trarre dai primi incontri l'augurio, chi di loro due dovea alla fine reſtarne il vincitore. Quando una graviſſima inaſpettata diſgrazia, che in queſto tempo accadè a' Breſciani, da paragonarſi alla ſtrage di una gran battaglia, e ricevuta da tutti loro per un manifeſto peſſimo augurio, eſtinſe l' ardor loro a ſegno tale, che tutti ſin' uno eſſendo caduti in una totale diſperazione non volen-

voleano più sentire che si parlasse, di guerra:
1106 e se pochi giorni dopo non sopraveniva all'incontro un fortunato accidente di una vittoria, e non di poca considerazione a rincuorargli, era certo finita per sempre questa guerra.

Aveva Arimanno, il qual ad altro non pensava che ad ingannare, quanto poteva, il Popolo col mezzo della Religione, ordinato, che nel giorno 25. d'Aprile si celebrasse colla maggiore possibile magnificenza una Solennità nella Chiesa suburbana di S. Maria delle Rose (a), ed esortato avea caldamente il Popolo ad intervenirvi in gran numero per porgere tutt' insieme efficaci preghiere alla Santa Madre di Dio, acciò impetrasse dal suo divin Figliuolo che volesse spargere in copia le sue benedizioni sopra l'armi impugnate da' Bresciani col particolare oggetto di sostenere la gloria del suo nome, e la santità della sua Fede. Quello stesso fatal' ardore, che portava il Popolo a questa guerra, il condusse ancora a questa Solennità. Vi concorsero in gran folla da tutte le parti Uomini, Donne, e d'ogni età per la vicinanza del luogo: onde tanto più grave venne ad essere la disgrazia, poichè nel bel mezzo della Solennità rottesi ad un tratto, e disciolteſi per tutti i lati le muraglie, e queste unitamente cò tetti rovinando al di dentro, e al di fuori ravvolsero nella loro ruina un mondo di gente, essendo in un momento di tempo caduta tutta quella Chiesa in un mucchio di pietre, e di-

(a) Esisteva questa Chiesa fuori della porta di S. Giovanni.

divenuta una sepoltura di tutti gli astanti. Andarono al Cielo, risuonarono d'ogn'intorno gli urli, e grida miserabili de' feriti, e moribondi, che chiamavano ajuto.

1106

Per fama di tanto male misero nella più miserabile commozione tutta la Città, e tutte le Terre all'intorno: questi lamentando il padre, o la madre, quegli la moglie, o il marito, un altro il figliuolo, e la figliuola, un altro il fratello, o la sorella: gli Uomini colle vesti lacere, le donne coi crini sparsi: tutto lagrime, tutto spavento, e desperazione. E perche non sapeasi, a quali fosse toccata la disgrazia, il timore era maggiore dello stesso male. Quando si principiò a movere via le ruine, ed a scoprire tra esse i Morti, concorreasi ad abbracciarli, e baciarli; e vedeansi nascere più volte sopra di essi delle contese, se la faccia simile, o l'età uguale, o la forma stessa delle vestimenta faceva errore. A più di sette mila fù divolgato dalla fama, che arrivassero tra i morti, ed i feriti; ma lecito però sia il crederne minor numero.

Ad un sì funesto caso, come ad un visibile colpo venuto dalla stessa mano di Dio, tutto il Popolo abbandonossi per affatto alla disperazione, e come se il suo esercito fosse stato sconfitto in una generale battaglia, e perdute avendovi tutte le forze, non sapesse più in qual modo sostenersi. Tutti ad una voce esclamavano, *non essere punto da stupirsi, se Iddio in vece di benedire i Bresciani gli malediceva con sì fatti flagelli, perche ardivano di addimandargli la sua protezione in una guerra, che faceano per ister-*

1106 *isterminare, e distruggere i proprj Cittadini, i quali non aveano prese l'armi, che per la sola necessità di riavere ciò, ch'era stato loro con tanto d'ingiustizia usurpato: che anzi quelli erano i benedetti da Dio, ed a quelli, e non a loro, Iddio voleva dare la sua protezione, perche più di loro n'erano degni: che i disastri corsi nella passata campagna doveano ben insegnare loro questa verità: e che se quelli non erano bastanti, il presente disastro ne faceva davvantaggio loro una gran lezione: laonde se ad Arimanno ed a' suoi aderenti piaceva ancora la guerra, vi andassero loro soli a farsi in guerra ammazzare.*

Per quanto, e fermo d'animo fosse Arimanno per sostenere qualsisia colpo di avversa fortuna, questa volta però dovette egli ancora cedere, e lasciarsi vincere dalla disperazione: laonde trovavasi pentuto di non avere accettata la pace a quelle condizioni state proposte dal nimico; e tra se stesso andava biasimando i suoi vili, ed indegni artifizj, di cui erasi servito per sedurre il Popolo, e per tenerlo impegnato in questa guerra. Per calmare poi i furiosi lamenti del Popolo contra di lui andava pubblicando: *che il suo sentimento era sempre stato assolutamente contrario: e che se egli avea acconsentito alla guerra, ciò fatto avea per eseguire non solo la volontà, ma il comando ancora espresso di tutto il suo Popolo: ma che per quel, che riguardavasi dal canto suo, pronto era pel benefizio della pace non solo a dimettere la Sede Episcopale di Brescia, ma fino ancora a perdere ben volentieri la vita medesima.* Ma non andò

guari che egli restò fortunatamente in tutto liberato da un tale imbarazzo, essendo in questo tempo avvenuto all' armi de' Bresciani di riportare una considerabile vittoria, dalla quale furono subito rimessi gli animi, e le speranze di tutti nello stato di prima, facile essendo la moltitudine egualmente a ricuperare, che a perdere il coraggio.

1106

Aveva Giugliemo da Edolo, il quale di sopra abbiamo memorato pel Capo principale delle truppe di Val Camonica, radunato in quella Valle quattro mila Soldati, tutta brava, ed agguerrita gente, da condurre a Brescia; e già erasi posto in cammino a quella volta. Similmente Radificano fratello del Generale Paterno aveva col credito del fratello, e colle aderenze, che teneva in Scovolo sua patria (*a*), fatto sollevare tutti gli abitanti di quella Terra; ed all' esempio degli Scovolesi essendosi sollevate le Terre vicine, indi le lontane, si distese il fuoco di questa sollevazione insino alle terre poste sul fiume Mincio, con un tale sì impetuoso ardore di que' Popoli, che prese furono l'armi da tutti sin' uno quei, che capaci erano di portarle. Una viva speranza di acquistare Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati fù ciò, che venne a cagionare una sì furiosa commozione in que' Po-

 po-

(*a*) Scovolo, come ancora ho insegnato nell' *Istoria Bresciana* Tom. I. pag. 30. era situato sulla riva del Lago di Garda, ove oggidì vedesi la Chiesa di S. Fermo: ed era in que' tempi la Terra principale della bassa Riviera. Dopoche fù distrutto, il suo Territorio fù diviso tra le Terre oggidì di S. Felice, e di Portesio.

1106 poli per aver parte in questa guerra, la quale credeano essere una guerra egualmente Santa, e di Religione, quanto se fosse contra de' Saraceni; e desideravasi da ciascuno di sacrificarvi la propria vita, perche animato da una secura speranza di passare di volo dopo morte, qual Martire, al regno de' Cieli. Facevasi la raccolta di questa moltitudine presso la terra di Padenghe, per passare poscia tutt' insieme a Brescia; e dalla fama divolgati furono per ascendenti al numero di dieci mila: e ciascuno di essi con quel furore, con cui suole la moltitudine, andava altamente dicendo contra de' Valvassori, di voler abbrucciare tutti vivi quegli Eretici, quegli Scommunicati colle loro Famiglie, Uomini, Donne, Grandi, e Piccioli senza lasciarne pur' uno in vita.

Avvisato Ardiccio di questi due soccorsi, che preparati erano da essere condotti a Brescia, formò la risoluzione di assalirli nel viaggio, e di fare, che salvi, ed interi non potessero arrivare dove voleano; e mentre stava consultando co' Suoi sopra i mezzi da adoperarsi per riuscire in queste due imprese, capitò inaspettatamente Alghisio per chiedere in persona ad Ardiccio novi rinforzi di denaro, che gli abbisognavano per poter fare quelle leve di truppe, che avea destinato. Egli volle assumere l'impegno di andar a combattere, e sconfiggere quei della Val Camonica, i quali già erano in viaggio, ed avvicinavansi a Brescia: ed Ardiccio si dispose per marciare contra quei di Padenghe.

Giu-

Giudicando Alghisio, che il successo della sua impresa tutto dipendeva dall'attenzione in tenere occulto il suo viaggio al nimico, per poterlo assalire in un tempo, che nulla temesse di una tale cosa, marciò con sollecitudine a prendere la strada, per la quale sapeva quello essere in cammino. Ed in effetto, mentre i Camunni passavano in un luogo, detto Ceresia, gli riuscì di giungere all' improvvista sopra di loro, e cominciò a farne di quanti poteva strage. Ma Giugliemo, egualmente valoroso, che esperto Capitano, nel frangente di un sì impensato assalto non ismarrì punto il solito suo animo, nè meno mancò nel concilio di fare immediatemente ciò, che dovea in quel pericolo per mettersi in salvo.

1106

Avendo adocchiato un vicino distrutto Castello, posto sopra una eminenza, ben capace di ricovrare tutta la sua gente, lo giudicò il luogo appunto fatto pel suo scampo. Oppose pertanto all'assalto de' nimici da cinquecento tra picchieri, ed arcieri, che potè in quella subita confusione mettere in qualche maniera all' ordine, ed avendoli comandati di fare testa a' nimici, e tenerli indietro, per quanto tempo avessero potuto, coll' altre truppe egli andò di tutta corsa ad occupare quel Castello. Quantunque le di lui fortificazioni si trovassero così disfatte, che appena vi si vedessero alcune vestigia, una palude però, che lo circondava, il rendeva inaccessibile per tutte le parti, eccetto che da una sola, alla quale una volta esisteva la di lui porta. Ivi tosto allestendosi per

1106 ben ricevere l'attacco, fece che tutti i soldati voltassero la faccia verso quella parte, per cui poteva il nimico venire ad attaccarli, e che serrati tra loro congiungessero uno coll' altro gli scudi, e che tutti unitamente quei delle prime file presentassero basse le picche: col che venne a fare loro prendere la vista, ed insieme la fortezza, come d' una muraglia di bronzo, e di una siepe di ferro: ed intanto andava loro dicendo, *che la buona fortuna avea in tutto provveduto al loro pericolo: che ora aveano non solo a non temere più nulla dal nimico, ma all' incontro, ch'erano securi di vincerlo, e superarlo, se osato avesse di assalirli in quella insuperabile situazione, ove si trovavano.*

Alghisio, dopochè ebbe finito di sbarattare quel corpo de' Camunni, che impedialo dal passar oltre, altri di loro uccisi, altri messi in fuga, senza perdere un momento di tempo si spinse con una tale furia, e fretta alla volta del luogo, ove vedea il rimanente essersi ricovrati, come se li vedesse sul punto di scampargli dalle mani: e gridava, quanto poteva, a' Suoi, *che Iddio aveva colà riserrati que' perfidi nimici per darli tutt' insieme nelle mani loro, cosicchè neppure uno potesse salvarsi.* Era egli di un carattere focoso, e violento, e perciò facile ne' cimenti a lasciarsi trasportare da quell' inconsiderato empetuoso ardore, che diviene quasi sempre funesto a' Comandanti, e converte talvolta l'allegrezza di una vittoria nel lutto di una sconfitta. Ciò appunto avvenne nel presente incontro. Essendo tutto un fuoco il

di

di lui furore di combattere, ed insanguinarsi ne' nimici, che riputava già per vinti, e fuggitivi, non fece alcuna attenzione al manifesto pericolo, cui esponeasi coll'assalirli a fronte scoperta nella fortezza di quel posto, e preparati in oltre, com'erano, in quella forma per ricevere il suo assalto. Perche i Camunni serrati tra loro, e fermi a guisa di un muro, avendo gli scudi uniti uno coll'altro, e tenendo con amendue le mani le picche opposero quella trincea di ferro all'assalto de' nimici, e portavano colpi così pesanti, che traforando fino gli elmi, e le corazze gittavano per terra morti, ed esangui quanti osavano assalirli.

1106

Ad una si terribile inaspettata resistenza rallentossi ben tosto, e venne meno la ferocia degli assalitori; ed all'incontro essendo cresciuto l'animo di quei, ch'erano assaliti, Giugliemo, come un valente Capitano, che sa profittare delle occasioni, e de' favorevoli momenti, prese in quel punto la risoluzione di farsi assalitore de' nimici. Esortati dunque i soldati, nell stesso punto mise tutto in moto il corpo delle sue truppe, e gli ultimi spingendo avanti da alto a basso i primi con tutto il peso, con tutto lo sforzo de' loro corpi, piombarono tutt' insieme sopra i nimici, e non altrimenti che a maniera di un empetuoso torrente, rovesciarono, gittarono tutto per terra, in isbaraglio, in fuga. Si dispersero i vinti per tutte le parti, fuggendo ciascuno ove gli parve più vicino per salvarsi dai colpi, e dalle mani de' vincitori; ed inseguiti essendo stati con gran calore nella fuga,

1106 fù detto, che se non sopravveniva la notte, molto pochi avrebbero potuto giungere in salvo.

Inestimabile fù l' allegrezza de' Bresciani ad una tale inaspettata vittoria, e riportata in un tempo, ch'erano in desperazione d'ogni cosa. Parve, che restassero trasformati in altri Uomini. Magnificata essendo, siccome avviene, dalla fama la vittoria, che insino era stato ucciso lo stesso Alghisio, che non sapeasi, se pure un solo si fosse salvato da portarne la nuova ad Ardiccio, fù da ognuno ripigliato quanto di coraggio, e di speranza avea perduto, ed in forma tale, che tutti ad alta voce ferocemente dimandavano di essere immediate condotti in campagna in cerca de' nimici per finire di sterminar per sempre tutto ciò, che di loro vi restava. E quantunque poco dopo arrivasse loro la cattiva nuova com'era poi stato disfatto l'altro soccorso, che aspettavano dai Sollevati del lago di Garda, non vennero a smarrire punto di quelle speranze, che aveano conceputo, per avere nello stesso tempo ricevuta un'altra nuova di una vittoria, di poco inferiore alla prima, riportata dall' armi loro

Non aveva ancora Ardiccio terminato in tutto di mettersi all' ordine per marciare contro quei di Padenghe, quando da uno de' primi, ch'era fuggito, intese, ma secretamente, la disgrazia accaduta ad Alghisio. Vedendo egli, che se i soldati fossero venuti a sapere una sì fatta nuova, si sarebbero perduti senza dubbio d'animo, ed avrebbero ricusato di volere più andare a quest' impresa, risolse in quel momento di partirsi

tirsi. Fece pertanto spargere voce, ch'era stato da Alghisio sconfitto, e disfatto il soccorso di Val Camonica, e che in questo medesimo instante conveniva marciare a Padenghe, acciocchè non fuggisse l'occasione, che all'improvviso erasi presentata di poter battere colla medesima fortuna l'altro soccorso del Lago di Garda. Postosi adunque di fretta in viaggio, a gran passo marciò alla volta di Padenghe; e per animare i soldati a camminare colla possibile celerità diceva loro, *che il successo dell'impresa tutto dependeva dall'antevenire la fama del loro arrivò, e di poter giungere all'improvvista sopra il nimico, com'era felicemente suceduto ad Alghisio.*

1106

Ed in fatti il suo impensato arrivo spaventò tanto a prima vista que' Sollevati, che la maggior parte di loro voleano abbandonare la guerra, e ritornarsene ciascuno alla sua casa. Ma esclamando fieramente contra di questi Radificano, e gli Scovolesi, e dicendo, *esser una viltà infame, che nulla più, anzi una manifesta fellonia di quei, che voleano fuggire alla sola prima comparsa de' nimici, e nimici inferiori di numero, e di coraggio:* con tali parole non solo li rattennero tutti sull'armi, ma ancora avendo soggiunto, *che senza perdere un momento di tempo bisognava dare dentro i nimici, e non dare loro tempo, lassi com'erano, e fuori di lena, a rimettersi dalla fatica del lungo cammino: che seguissero il loro esempio:* con quest'altre parole subito li portarono tutti seco ad assalire i nimici.

1106 Era Ardiccio occupato a munire il Campo, quando vide i nimici, che quasi di corsa venivano alla sua volta. Spedì subito lor incontro il Conte Alberto con una truppa de' soldati a trattenerli per quel tempo che avesse potuto: e richiamati dall'opera i soldati, gli mise, più presto, che potè, in ordine di battaglia: e con brevi parole avendoli esotati a ricordarsi di Venzago, di Castenedolo, di Moscoline, e di tante illustri vittorie, comandò poscia loro di sbandare questa moltitudine di gente inetta affatto alla guerra, e niente dissimile da una turba di donne, e di fanciulli, e di far loro pagare la pena di quell'empia voce, che voleano abbrucciare tutti vivi, quanti erano i Valvassori colle loro Famiglie.

Incitati da tali parole i soldati, i quali già da se stessi nulla stimavano tale sorte de' nimici, a gran passo marciarono ad attaccarli; e furiosamente attaccarono, ma non come attaccassero nimici armati per farne strage. Pensando a fare più dei prigioni, che dei morti, urtano cogli scudi dentro le prime file, e mettono ogni cosa in iscompiglio: strappano di mano le bandiere agli Alfieri, e di poi trascinano i medesimi Alfieri avanti Ardiccio: afferrano i nimici armati, e li trasportano prigioni alla loro parte. Più adunque colle mani si fà l'azione, che colle spade, e più resta preso, che ucciso de' nimici: ed in fine si sente da una parte una sola voce, che comanda di deporre l'armi, ed una sola dall'altra, che dimanda quartiere. Radificano, il primo Au-

tore

tore della ſollevazione, ed il primo Capitano de' Sollevati, fù de' primi a darſi prigione· ed il ſuo eſempio fù toſto imitato da tutti i di lui ſeguaci. Egli per eſſere fratello di Paterno fù da Ardiccio trattato con tutte le dimoſtrazioni di onore, e ſtima, e carico di ſontuoſi regali rimandato a caſa: fù parimenti da Ardccio data la libertà agli altri prigioni tutti fin' uno, ſenza eſigere altro da loro, che il ſolo giuramento di non militare più in favore de' Breſciani in queſta guerra contra de' Valvaſſori.

1105

Queſta vittoria riportata, ſenzachè ſi foſſe ſparſa quaſi una goccia di ſangue, rallegrò a tal ſegno i Valvaſſori, che venne a ſuperare la triſtezza non ſolo della ſconfitta accaduta ad Alghiſio, ma di un'altra ancora, che nel medeſimo tempo fù ricevuta da Oprando. Eraſi queſti d'ordine d'Ardiccio ſtabilito nel Caſtello di Bagnolo, ove a forza de' denari andava da ogni parte tirando ſoldati ſotto le ſue inſegne, ed avendone radunati un' aſſai groſſo numero, ſi giudicò baſtantemente forte per tentare una qualche impreſa colla ſperanza riuſcirne con felicità, e così rendere ancora lui celebre il ſuo nome con una vittoria ſopra i nimici del ſuo partito. Eſſendoſi per tanto da lui inteſo, che Vitale di Pallazzo avendo ammaſſato alquante migliaja de' ſoldati nelle terre del Mantovano, e del Cremoneſe, eraſi poſto in viaggio per condurle a Breſcia, deliberò di tendergli un' imboſcata nella ſelva di Roncadelle, per cui avea a tranſitare.

Faceva Vitale colle ſue truppe il viaggio a len-

lento passo, senz'alcun pensiero de' nimici, e
1106 senza esplorare cosa alcuna, poichè l'essere
in questi giorni stato sconfitto Alghisio, e partito
Ardiccio verso Padenghe faceagli credere
securamente, che per lui non vi fosse cosa alcuna
da temere: ed Oprando all'intendere tale di
lui non curanza con tanto maggior fiducia, e
coraggio andò a prendere il bosco. Allorchè
vide esservi entrati i nimici, e giunti a quel
passo, ove stava aspettandoli, diede il segnale a'
Suoi di uscire fuori dall' aguato, ed investillo e
da fronte, e da tutt'i due fianchi. Vitale ad un
sì impensato assalto niente però smarritosi d'animo
comandò a' soldati di stare ciascuno fermo nel
suo luogo, e di allestire l'armi; e mentre andavano
tumultuando, e rivolgendosi quà, e là
attorno ai varj disonanti clamori, ordinolli
al meglio, che potè, come permetteva il tempo,
ed il luogo, in battaglia: *che aveano a
combattere*, diceva, *con degli avanzi de' nimici
solamente l'altro giorno stati battuti, e sconfitti
da' Camunni, a' quali ei non volessero nel
presente incontro mostrarsi inferiore: che doveano
ancor' essi portare a Brescia, come era avvenuto
a' Camunni, le spade insanguinate dalla recente
strage de' nimici, e le loro spoglie stillanti
di sangue.*

Il tempo non gli permise di parlare di più;
perche già i nimici assalivano da ogni parte.
Attaccatasi la battaglia, varia fù nel principio
la fortuna. Le truppe di Vitale tanto da un
fianco, quanto dall'altro combatterono con tanto
di valore, e di successo, che in brieve arriva-

rivarono a muovere dal luogo i nimici, e forzarli a dare con difordine indietro. Ma non ebbero poi da fronte a provare lo ftesso incontro di buona fortuna, perche ivi fi trovava in perfona a combattere contra di loro Oprando co' fuoi migliori foldati, dal quale essendo impetuofamente incalzati, e battuti, non poteano più ftare faldi, ed all'oppofto moftravanfi vicini in quefto luogo a volgere le fpalle. Quando Vitale raccoltifi attorno i foldati più rifoluti, ed arditi, che avea, fcaglioffi colà da difperato contra de' nimici, e dopo un gran macello gli riufcì in fine di metterli in rotta, ed in fuga: ed a quefto effendofi aggiunta la voce, falfa però, ch' era ftato uccifo lo fteffo Oprando, ciò baftante fù per diffipare fubito nella fteffa fuga tutte l' altre truppe ancora. Non fi volle da lui permettere a' foldati d'infeguire i fuggitivi, avendo per rifchiofa la perfecuzione in quei luoghi bofcofi, e fofpetti, ma radunatili tutti preffo di fe, ed uniti in un folo corpo, profeguì quietamente il fuo viaggio verfo Brefcia.

1106

Quefto fecondo fortunato fucceffo, che fù ricevuto dal Popolo per un'altra ben ferma feconda teftimonianza, come Iddio voleffe nell' avvenire preftare la fua protezione all' armi Brefciane, infufegli tanto d' allegrezza, poco meno fe foffero del tutto vinti, e deftrutti Ardiccio, Alghifio, i Valvaffori, tutti i fuoi nimici, e terminata già foffe quefta guerra con una gloriofa vittoria dal canto fuo. Contuttociò Arimanno non era, che poco quieto, e con-

1106 contento nel suo cuore, non facendosi da lui, che poco fondo sugli animi della moltitudine facile per ogni picciola cosa a mutarsi: onde andava di continuo pensando tra se stesso d'adoperare dei ben forti mezzi per tenerla soda, e ferma in quell'auge di confidenza, e speranza, ove vedeala innalzata.

Avea egli principiato a provare, quanto felicemente gli riusciva il mezzo della Religione per trappolare il suo Popolo, e per farlo operare in tutto a suo modo: onde deliberò di proseguire coraggiosamente nell'avvenire a condursi nella stessa forma per ottenere quanto desiderava. Sapendo egli adunque quanta forza abbiano sullo spirito della moltitudine i preludj, e segni dell'avvenire, massimamente quando ella trovasi agitata da un veemente timore dell' esito di qualche suo gran cimento, pensò d'impiegare una qualche Persona, che in un concetto fosse presso il Popolo di una gran Santità, e di parlare famigliarmente collo stesso Signore, la quale divolgasse certe predizioni, da lui inventate, come ricevute le avesse per bocca di Dio medesimo, dalle quali veniva chiaramente significato aver la presente guerra a finire colla morte, e distruzione totale di Ardiccio, di Alghisio, de' Valvassori, e di tutti i loro seguaci, come Eretici, e persecutori della sua santa Chiesa. Il nostro Scrittore poi non ha dichiarato che imposture si contenessero in queste predizioni.

Celebrato era in Brescia, e nel Bresciano per un gran Servo di Dio, e per un suo gran

Pro-

Profeta un' Eremita, che abitava il monte di Conche, per nome Costanzo (*a*), sebbene da poco tempo venuto a prendere abitazione in quelle solitudini. Era di sangue nobilissimo, cosicchè diceasi, che unito fosse in parentela sino colla stessa Contessa Matilde: il che sopratutto contribuiva a rendere tanto più stimata, e mirabile presso il Popolo la Santità della sua vita. La sua conversione raccontavasi, che succeduta fosse in questa maniera.

1106

Nella Città di Mantova, in tempo che in essa vi comandava lo scismatico Imperadore Arrigo Quarto (*b*) attaccossi una sanguinosa rissa tra il partito de' Cattolici, e quello degli Scismatici, nella quale Costanzo, zelantissimo difensore de' Cattolici, essendosi valorosamente mescolato, vi ricevette una grave ferita, per cui fù obbligato a giacere molto tempo in letto. Questo si può dire essere stato un colpo della Divina grazia, il quale da Iddio medesimo colle proprie mani fosse scagliato sopra di lui, affine di staccarlo dall' affetto di queste cose terrene per poterlo unire tutto a lui solo. Ed in fatti nel tempo di questa lunga infermità operando in modo particolare entro il di lui cuore la Grazia Divina, sentissi tutt'ardere

(*a*) Questi fuor di dubbio è quel medesimo Costanzo, che fabbricò un Monistero di donne in quel monte, adorato dopo morte per Santo, le cui ossa sono oggidì venerate nella Chiesa di S. Catterina: e la Chiesa Bresciana ne fà l'Uffizio a' dì 12. di Febraro.

(*b*) La Città di Mantova apparteneva alla Contessa Matilde: ma nell' anno 1091. fù occupata dal suo nimico Arrigo Quarto Imperadore: e da lei non venne fatto di poterla ricuperare, se non nell' anno 1114.

1106 dere dalle fiamme del celeste amore, e trasmutarsi come in altro Uomo, che più non fosse di questa Terra: onde guarito che fù, dispensò generosamente a' Poveri quanto possedeva in questo Mondo; e così liberatosi da tutti gl' impedimenti del Secolo andò in traccia di una delle più alpestri solitudini per non avere più nell'avvenire a conversare, che con Dio solo.

Una tanta sua improvvisa mutazione fù dalla fama volgare attribuita alla forza di uno spaventevole sogno da lui avuto nel tempo, che giaceva nel letto: e fosse, che gli parve d'essere condotto in mezzo all' Inferno, e là di vedere quegli orribili tormenti, e supplizj, i quali raccontansi farsi soffrire da' Demonj all' Anime eternamente condennate. L' essere stato da lui particolarmente eletto il monte di Conche, e quella precisa selvatica situazione pel suo albergo, parve una cosa tale presso la gente volgare, che ben meritasse di essere attribuita ad un miracolo: e fu detto, che quando egli si partiva dal suo paese pet andare in cerca di un luogo de' più selvaggj da fissarvi la sua dimora, gli comparisse davanti una Colomba ad offerirsi per sua guida in questo viaggio; e che egli la seguitasse di continuo ovunque drizzava il suo volo: e che da lei dopo essere stato condotto sulla sommità del monte di Conche, sparisse avanti i di lui occhj senza essersi più fatta vedere, avendogli in tale guisa additato quello essere il luogo da Dio destinatogli sopra questa terra per fare l'acquisto del regno de' Cieli.

Arimanno, il quale forse credeva essere tutti

ti gli Uomini simili a lui, e la santità non essere altro, che un bel fantasma, gittò gli occhi sopra un tale Soggetto, come il migliore, ed il più capace, che si potesse trovare per condurre un sì fatto negozio al desiderato fine. Sotto pretesto adunque di volersi raccomandare alle orazioni del Santo Eremita portossi in Conche, ed abboccatosi seco da solo a solo gli espose, *com' egli teneva assolutamente bisogno della sua opera per far conoscere il lor dovere agli usurpatori de' beni, e diritti spettanti alla Chiesa Bresciana: che da lui a questo fine erano state formate certe predizioni, quelle appunto, che nelle presenti circostanze di cose ci voleano per dare coraggio a' Suoi, e levarlo a' nimici: ma per fare poi che dalla moltitudine fossero in tutto ricevute come erano divolgate, avea voluto ricorrere a lui, acciocchè imprendesse a divolgarle, come udite egli le avesse coi propri orecchj dalla bocca di Dio medesimo, e che da Dio ancora n' avesse ricevuto il comando di pubblicarle a' Popoli:* indi soggiunse, *non esservi alcun' altro in tutta la Lombardia, che presso i Popoli gli stesse al pari nel concetto di Santità, e di parlare con maggiore confidenza collo stesso Dio: e che avea voluto preferire lui a tanti altri illustri Santi perchè conosciutolo il migliore instrumento, che vi fosse per ben riuscire in un negozio di tal natura; e che da esso in fine n' avrebbe ricevuta una ricompensa proporzionata ad un tanto servizio.* E fù detto che arrivasse insino a promettergli di eleggerlo per suo Coadjutore nel Vescovato.

1106

Ad

1106 Ad udire un sì fatto parlare, e fatto da una persona di quel carattere si può imaginare, come si sarà tutto inorridito il Santo Eremita. Rispose prima con dolcezza ad Arimanno, *che egli, quantunque fosse il più gran peccatore del mondo, per la misericordia nondimeno del Signore capace non era di commettere una sì nera empietà: che il santo nome di Dio non era mai da essere adoperato per autorizzare delle bugie, delle sceleraggini:* indi prendendo un' aria di Uomo altamente sdegnato minacciò ad Arimanno i castighi dell' ira di Dio pel poco rispetto, che portava alla sua santa Religione, e pel detestabile abuso, che proseguiva a fare dell' autorità, che da Dio avea ricevuto: in fine soggiunse, *che le vere predizioni, le quali all' incontro dell' inventate dalla di lui malizia avea a fargli a nome di Dio, erano queste due: ch' egli sarebbe stato vinto da' suoi nimici, e che non sarebbe morto Vescovo di Brescia.* (a)

Per quanto confuso, e scontento ne restasse Arimanno per la cattiva riuscita del suo tentativo, e molto più per le minaccie di que' castighi, ch' eragli avvenuto di dover sentire, contuttociò prevalendo sopra qualsisia timore la sua passione di vedere vinti i suoi nimici, non si rimosse punto dal suo primo disegno, nè desperò di arrivare ad ottenere una tale cosa per mezzo di un' altra persona, che creduta era Santa al pari di Costanzo. Eravi un grand',

(a) Nell' anno 1116. nel giorno 11. di Marzo Arimanno fù deposto dal Vescovato di Brescia da Papa Pasquale nell' occasione di un Concilio tenuto in Roma.

grand'Ipocrita, che passava nell'opinione del Volgo per un gran Santo, nominato Girardo, Custode della Chiesa di S. Eusebio. A questo si rivolse Arimanno, probabilmente da lui conosciuto per quel furbo che era, e col mezzo de' regali, e di promesse senza difficultà lo indusse a divolgare francamente que' suoi imaginati pronostici per rivelazioni, che egli avesse ricevuto dalla bocca di Dio medesimo, e che da Dio gli fosse stato espressamente comandato di pubblicarle alla Gente. Queste poi essendo state tutto intere credute facilmente dal Popolo perche conformi a' suoi desiderj, produssero tutto quell'effetto, che da Arimanno poteasi bramare: perciocchè tale, e tanto fù l'ardore, da cui restarono accese le di lui speranze, che già gli pareva di mirare visibilmente Iddio medesimo alla testa, e condottiere dell'esercito in questa guerra, e già riguardava i Valvassori cogli Arimanni, e co' tutti i loro aderenti, come per ispenti, e destrutti per sempre

1106

Ma Ardiccio poi andava esortando i Suoi a non lasciarsi prendere dai vani spauracchj, che da Arimanno cercavansi di loro fare con quelle false predizioni, fatte a bello studio uscire dalla bocca di Girardo: *ch'erano*, diceva, *tutte invenzioni, tutte imposture di Arimanno, solito a covrirsi in qualsisia sua cosa col manto della Religione: non essere altro, che il di lui argento, ed oro, che produceva quelle Profezie in Girardo, che apriva a quell'ipocritone la bocca, e facevalo in tutto parlare a suo modo: ma che da loro poi non aveasi a consultare altro, che la sola*

1106 *giustizia, e ragione, e vedere in ciò di che fosse migliore la causa: che dai successi della passata campagna aveansi bensì a prendere gli augurj di ciò, che aveva loro a succedere nella futura: che in fine ciascuno di loro non aveva, che ad esaminare se stesso, e la sua conscienzia, le sue operazioni, e vedere, se per verità era reo, e colpevole di que' delitti d'empietà, e d'eresia, di cui era stato accusato, e condennato: che Iddio era giusto Giudice, il quale non poteva ingannare, ne essere ingannato, ed il quale non poteva mancare di rendere loro la dovuta giustizia: e che se Iddio aveva pel passato prestato la sua forte assistenza all' armi loro col farle gloriosamente trionfare in quante battaglie aveano dato, tanto più essi aveano da sperare, che di manco non prestarebbe loro la sua assistenza nell' avvenire, per essere la di lui indignazione provocata, oltre dalle vecchie, dalle nove scelleraggini di Arimanno, e de' Bresciani.* Con queste, e simili parole andava Ardiccio procurando di mantenere il solito coraggio nella sua Gente.

Ma perche temeva, che le sole parole bastanti non fossero per tenere libero l' animo di tutti dal timore, che poteva essere cagionato da quelle veramente spaventevoli predizioni, ricorse egli ancora allo stesso spediente col subornare alcuni Particolari, i quali fingendo di venire dalla parte di Brescia annunziassero degli augurj, da' quali veniva all' incontro significato la morte, e la destruzione di Arimanno, e de' Bresciani: e furono questi, che un fulmine caduto nella medesima stanzia, ove solito era dormire

mirè Arimanno, aveagli incenerito il letto: ché la fontana del suo Palazzo avea per una notte intera mandato sempre acqua tinta di molto sangue: che un lupo entrato di giorno in una porta della Città avea co' denti afferrata la spada ad una sentinella, e portatala via: che vedeansi continui nuvoli di corvi volare sempre, e gracchiare attorno, e sopra Brescia. E molti altri prodigj eguali in ispavento, e tutti egualmente funesti pei Bresciani erano divolgati, nel numero de' quali fù questo particolarmente seguito da una costante strepitosa fama: che in Brescia nella Chiesa di tutti i Santi tutt' ad un tratto apprironsi da se stesse le sue porte, e che udita fù una voce piucchè umana, la quale diceva, *andarsene fuori di Brescia tutti i Santi*; e che nello stesso tempo fosse sentito un gran calpestìo, e romore di quei che se n'andavano via.

1106

Era arrivato sino il fine del mese di Giugno, che nè una parte, nè l'altra era ancora uscita in campagna, volendo tutte due, come di concerto, aspettare prima l'arrivo di quei, che venire doveano a rinforzare la loro Armata. Quando Ardiccio, dopo avere per tanto tempo aspettato, avendo ultimamente inteso, che non ostante ad Alghisio restava molto affare per finire di raccogliere quel numero di soldati, che aveva destinato, e che prima del suo dovea senza dubbio molto tempo innanzi arrivare il soccorso de' Milanesi a' Bresciani, si risolse di non diferire più a mettersi in campagna, e d' impiegare quanto sapeva, e poteva per tirare parimenti in campagna i Bresciani,

1106 e co' loro soli cimentare se poteva la giornata campale.

Fece la raccolta, ed unione delle truppe presso il Castello di S. Zenesio (oggidì Cannetò); ed allestita dopoch' ebbe ogni cosa, nel giorno sette di Luglio prese la strada di Brescia; e per obbligare poi Arimanno, ed i Bresciani a mandare l'esercito fuori di Brescia contra di lui, inviava per ogni lato quantità di staccamenti a saccheggiare, e devastare il paese. Ben tosto questo divenne all' intorno come un deserto pei saccheggj, che vi si faceano, e per la fuga degli abitanti, i quali correndo tumultuosamente da ogni parte alla Città, la empirono tutta de' loro pianti, e grida. Ciò giusta il volere di Ardiccio constrinse Arimanno, ed i Bresciani a dover mutare la deliberazione di aspettare prima l'arrivo de' Milanesi. Furono adunque comandati Paterno, e gli altri Generali, che in sua compagnia erano stati eletti di menare subito fuori di Città l'esercito, e d'incamminarsi alla volta del nimico, con ordine espresso però di non intraprendere cosa alcuna sopra di lui per qualsisia apparenza di fare con vantaggio, finattantochè non fossero arrivati i Milanesi: ma che attendessero solamente a stabilire il Campo in posti vantaggiosi, e munirlo di forti ripari; ed intanto non fare altro, che mettere freno alle scorrerie del nimico, ed a difenderne il paese.

Sette erano i Generali, a' quali era stata commessa la direzione di questa guerra: i due medesimi dell'anno corso, cioè Paterno di Scovolo,

volo; e Domofollo di Cazzago: ed in luogo poi del morto Raterio Ballio n'erano ſtati eletti cinque, che i medeſimi erano Conſoli ancora in queſt'anno: Milone di S. Gervaſio, Obizzo di Pontecarale, Vitale di Palazzo, Bonfado di Biliemmio, e Filippino di Vilio. Ma il raro valore di Paterno, e la di lui ſomma capacità conoſciuta da tutti avea poi ottenuto, che i di lui Colleghi d'unanime conſenſo deferiſſero a lui ſolo tutto l'onore del comando. Avendo inteſo, che Ardiccio, ed i Valvaſſori arrivati erano nel tenere di Montechiaro, marciarono di ſollecito paſſo a quella volta, ed andarono ad accamparſi ſulle rive del fiume Chieſio a viſta dell'armata nimica. Preſero poſto in un ſito forte di ſua natura: ciò non oſtante tutti ſubito poſero mano a fortificare di buone trincee il Campo per non eſſere coſtretti contra la loro volontà ad azzardare alcun fatto d'arme.

1106

Ardiccio, dopo avere per due giorni provato colle ſcarammuccie il coraggio, e la riſoluzione de' Suoi, e non meno de' nimici, non volendo aſpettare più altro tempo nel venire ad una battaglia campale, nel terzo giorno fece avanzare le bande deſtinate ad attaccare prima la zuffa, e nello ſteſſo tempo conduſſe tutte le truppe in mezzo alla campagna, e ſchierolle in battaglia. Vedendo non farſi muovimento di ſorte nel Campo de' nimici, ma ſtarvi coſtantemente tutte le coſe in una profonda quiete, andò avanti, ad accoſtatoſi alle loro trincee, non vi fù coſa, che non faceſſe per tirarli fuori a combattere. Ma nè le gri-

1106 da, nè le risate, nè tutti gl'insulti de'Valvassori, e nè meno gli attacchi, che sovente davano ai corpi di guardia, ed alle fortificazioni del Campo, mossero punto i Bresciani, ne poterono giammai indurli ad accettare la dissfida. Fù da lui fatto il medesimo, ma medesimamente in vano, ne'tre seguenti giorni: e sgridando egli ad alta voce per vinti, e superati del tutto gli animi de' Bresciani, e che avanti tutto il Mondo la cedevano a' Valvassori nel valore, e nella gloria dell'armi, senza però ardire di passar oltre, ritornò sempre nel Campo. In fine la mattina del settimo giorno essendogli stato annunziato, che l'esercito Milanese sollecitato da' continui pressanti messi de' Bresciani avanzava colla possibile fretta, e che nel seguente giorno doveva senza dubbio essere arrivato a congiungersi con esso loro, formò in quel punto la risoluzione di assalire immediate i nimici entro i loro medesimi trincieramenti.

Chiamati adunque presso di se tutti gli Uffiziali, communicò loro tale sua improvvisa deliberazione: lor rappresentò, *di qual' importanza era l'azzardare subito la giornata co' Bresciani, mentre trovavansi soli, poichè nel seguente giorno dovendo essere arrivati i Milanesi, non erano poi loro più in istato non solo d'incontrare un fatto d'arme, ma ne meno di tenere la campagna contra le forze unite insieme dei due Popoli: che allora sarebbero stati assolutamente necessitati nella figura come di vinti, di fuggitivi di andare in traccia di un qualche luogo forte, e securo per istarvi timidamente riserrati come*

me in un assedio fino a quel giorno, che arrivato sarebbe Alghisio colle sue truppe ausiliarie a liberarli: che essendosi adoperati in vano tutti i mezzi per tirare fuori del Campo i Bresciani a combattere in campagna, ora bisognava risolversi subito ad assalirli entro il medesimo Campo; poichè maggiore appariva la speranza che loro soli vincessero, e superassero i soli Bresciani entro il medesimo Campo, di quello che loro poscia rinforzati dalla gente condotta da Alghisio potessero riportare la vittoria in campagna contra de' Bresciani sostenuti all' incontro dall' esercito Milanese: che niente meno aspettavansi i Bresciani, che d' essere ora assaltati: che la maggiore difficoltà consisteva in superar le trincee: ma che l' assaltare all' improvviso, ed assaltando empetuosamente avrebbe renduta facile ogni cosa: che in fine, comunque avesse a riuscire l' assalto, si sarebbe sempre da loro conseguito, questo vantaggio di lasciare una terribile impressione del loro ardire negli animi del nimico.

1106

Fù da tutti approvata questa coraggiosa proposizione: e tutti si dichiararono d' essere loro piucchè bastanti, e capaci di vincere, e superare quella sorte de' nimici, se si trovassero ancora sorti di numero, e di trincee due, o tre volte più di quel che erano. Uscirono adunque, pieni di ferocia dal Campo; e disposte dopo ch' ebbero tutte le cose all' assalto, andarono sotto le trincee, e da tutte le parti assaltarono il Campo. Paterno, da quel Capitano accorto che era, aveva già preparato ogni cosa, che poteva occorrere per fare una buo-

vura nell'occasione del presente cimento contra di Ardiccio ancora. Vedendosi adunque da lui che i Suoi per quanti replicati maggiori sforzi potessero fare, non solo non v'era mezzo d'aprirsi il passo, ma ne meno di scuotere per un poco il nimico, ed obbligarlo a dare per un solo passo indietro, disse loro con furibonda voce, *che imitassero il suo esempio, ed il seguissero*: ed in questo dire scagliatosi in mezzo a' nimici vi si mescolò in guisa tale, che quasi smarrì di vista: il timore, la vergogna mossero i Camunni a tanto pericolo del loro Capitano: sicchè ciascuno per se gareggiando cogli altri a spingersi a tutto potere avanti: si fece un empito, come se si venisse da alto, e colla stessa rovina di un torrente, che precipita da un luogo elevato, rovesciano, abbattono, buttano per terra uni addosso gli altri, e tutto quanto si oppone al loro passaggio, e gettansi in fine tutti fuori della porta.

1106

Il felice successo, che toccato era all'audacia di Giugliemo, fece coraggio a Diodato de Pesaze, il quale co' Triumplini, e Sabini, di cui era Capitano combatteva ad un'altra porta, ad imitarla coll'esporre la sua vita nel simile pericolo. Avendo adunque gridato a'Suoi *di seguirlo: essere una indegnità da non soffrirsi, che i Triumplini, ed i Sabini avessero in battaglia a comparire meno bastanti d'animo de' Camunni*: slanciossi in mezzo a' nimici. Ma a tale colpo poi della sua audacia non avvenne di restare secondato dalla medesima fortuna di Giugliemo. Restò egli subito ucciso: e la sua morte mise un tale spavento ne' Triumplini, e

Sabi-

1106 Sabini, che questi non ebbero più forza per tenere fermo contro l'empito de'nimici, i quali entrati a furia nel Campo tagliarono a pezzi quanti trovavano fare loro resistenza: e vi restò gravemente ferito il Generale Filippino. Preso era da quella parte il Campo, finchè sopravvenuto essendo Domofollo colla milizia di Maderno, di Calcinato, e di Manerbio, parte di quei, ch'erano entrati, uccise, e parte cacciò fuori del Campo, ed ostò fortemente a quei, che sforzavansi di rompere di novo dentro. Circa il medesimo tempo a Paterno con Vitale, dopo varj straordinarj sforzi, gli riuscì alla fine di gettarsi ancora lui fuori della porta, e di attaccare la battaglia in campagna. Il medesimo ancora fù ultimamente fatto dai Generali Milone, Obizzo, e Bonfado, ma con differente successo; perche questi tre avendo urtato col combattimento, ove trovavasi in persona Ardiccio col fiore de'Valvassori, ed Arimanni, furono tosto con molta strage ributtati indietro, e costretti di più per salvarsi a rifuggire precipitosamente nel Campo; e nulla mancò che unitamente con loro non vi entrasse ancora il nimico. Così insieme faceansi quattro battaglie attorno il Campo distanti una dall' altra, ed udivansi risuonare per ogni parte varie le grida, ora d'allegrezza, ora di paura secondo i varj eventi di quei, che combattevano.

Sino presso la sera durò il combattere: in fine Ardiccio vedendo, che la fatica, ed il caldo aveano fatto venire meno le forze de' soldati, ed avendo ancora finita del tutto la speran-

ranza di potér conseguire cosa alcuna per la resistenza, che trovata aveva maggiore del suo pensiero, fece suonare la ritirata, e raccolte appresso se tutte le truppe, e postele in ordinanza a lento passo ritornò verso il Campo. Ma Domofollo, e Vitale trasportati dall' ardore di combattere vollero contro il sentimento di Paterno inseguir il Nimico, ed avendolo con più di ferocia, che di condotta attaccato alle spalle, Ardiccio fece fare volta faccia alle sue truppe, e contro questi due caricò con empito tale, che tosto miseli in rotta, ed in fuga, essendo lo stesso Vitale caduto in manifesto pericolo di restarvi, o morto, o prigione.

1106

Nel seguente giorno, essendo arrivato l'Esercito de' Milanesi, fù a' Bresciani levato ogni timore d' avere più a vedersi assaliti entro il Campo; ed all'incontro i Valvassori si videro posti in necessità di dovere solo pensare alla propria difesa, finattantochè fosse loro ancora arrivato il soccorso, che tutto dì andavano sollecitando, di Alghisio. A questo oggetto Ardiccio, parendogli non essere securo, come desiderava, il suo Campo nel luogo, ove trovavasi, in caso che il nimico intraprendesse l'assalirlo, il trasportó in un'altro posto, che era non molto distante, ma più forte poi, e fuori di pericolo del primo, e tale ch' egli giudicò dover togliere a' nimici ogni speranza di sforzarlo, ed ogni voglia d'attaccarlo. Tale fù la festa, che fecero i Bresciani alla venuta de' Milanesi, quanto se avessero riporta-

1106 tà una insigne vittoria: ma quasi nel medesimo tempo poi avvenne loro di restare conturbati da un sinistro avvenimento.

Trattenevasi tuttavia Oprando nel Castello di Bagnolo a radunare gente al soldo de' Valvassori. Cercando egli l'occasione di vendicare l'affronto della sconfitta, che ricevuto aveva da Vitale, pensò di tirare in un'insidia il Generale de' Milanesi, che appellavasi Sinibaldo, il quale sapeva ch'era più facile di Paterno per essere trappolato. Appena dunque fù arrivato Sinibaldo al campo de' Bresciani, che a lui venne un Nuncio occulto di Oprando a proporgli, *che se avesse voluto subito condurre parte del suo Esercito sotto il Castello di Bagnolo, ch'erano preparati quei, da quali gli sarebbero state aperte le Porte: che in tale conquista vi avrebbe trovato da essere ben contento, poichè v'era tanta quantità di denaro d'arricchire non solo se, ma ancora i suoi Soldati.* La cupidigia, e la speranza di un sì fatto bottino l'accieccarono in forma tale, che niente pensò a munirsi di quelle precauzioni necessarie per non essere colto dalla frode, ed inganno; e meno volle partecipare cosa alcuna a Paterno, temendosi da lui, che Paterno avrebbe voluto essere a parte di quella preda.

Si partì la sera del secondo giorno, ch'era arrivato con parte delle sue truppe facendo conto sul viaggio, che far doveva, di trovarsi la mattina nel nascere del sole alle porte del Castello, dove già Ardiccio aveva di nascoso spedito un buon numero de' soldati per aju-

tare

tare Oprando a fare il colpo, che aveva meditato. Marciarono i Milanesi in quella forma, come se passassero per un paese tutto amico, e libero da ogni sospetto, essendo sparsi in larghe, e lunghe file, e senza osservare alcuna regola della milizia nel cammino; e dopochè nato era il sole, arrivarono vicino al Castello. Aumentossi la loro negligenza, dopochè videro non comparire alcun armato sui muri, e sulla porta. A questa essendosi accostati, quando s'aspettavano d'esservi senz'alcuna opposizione introdotti, viddero tutt' ad un tratto quei del Castello sortire fuori, scagliarsi empetuosamente contra di loro, e fare strage di quanti incontravansi. Tale fù lo spavento, da cui furono presi, che immediate tutti voltarono le spalle: ma fuggendo poi pe' luoghi da loro non conosciuti, ed inseguiti essendo con calore da' nimici, ch' erano pratici del paese, ne fù fatta dappertutto nella campagna tanta strage, che i morti fù detto essere arrivati a due mila, oltre cinquecento prigioni, e lo stesso Generale Sinibaldo ferito aver durato fatica col seguito di due, o tre a portare la vita in salvo.

Questa sconfitta produsse l'effetto di far passare ben dieci giorni, avantichè i Milanesi fossero arrivati a rimettersi in parte dallo spavento, e confusione, e ritornati fossero in istato di poter intraprendere qualche cosa. In fine Paterno, ed i Bresciani instando altamente di non perdersi più tempo, e d'accingersi una volta per opprimere Ardiccio, priachè arriva-

to

1106 to fosse Alghisio a rinforzarlo, uscirono tutti in Campagna, e schieratisi in battaglia accostaronsi ai trincieramenti de' nimici. Non fù da loro ommessa cosa alcuna di tutti que' tentativi, e pruove, che prima erano state fatte da' Valvassori contra di loro, per obligarli ad uscire fuori del Campo, ed accettare la sfida della battaglia: ma tutto istessamente gli riuscì vano. Gridavasi con furore da tutti i soldati di darvi l'assalto, e sbrigarla se non con poco, con molto sangue avanti l'arrivo d'Alghisio. Ma Paterno, che conosceva questa essere un' impresa dell' ultima temerità, fortemente sempre vi si oppose, e durò non poca fatica a contenere l'empito loro. Quando un giorno, (che fù il quinto d'Agosto) che tanto una parte, quanto l'altra a tutt'altro pensava, che a combattere, la fortuna, la quale tiene possanza sopra i disegni umani, fece attaccare una battaglia campale, dalla quale forse sarebbe stato deciso l'esito di questa guerra, se non fosse sopravvenuta la notte a separarla.

Dopo avere i Bresciani, ed i Milanesi provocati sino dopo il mezzo giorno i Valvassori a sortire fuora del Campo, e che già tutti da molte ore eransi restituiti al loro alloggiamento, un' Arimanno da Calvisano insigne per la grandezza del corpo, e per la bellezza dell' armi, essendo il sole non molto lontano dall' Occaso, uscì fuori in mezzo alla Campagna, ed accostatosi ai corpi di guardia sfidò ad alta voce il più bravo Soldato, che avesse Bre-

scia,

ſcia, o Milano, di venire fuori a combattere 1106
ſeco a corpo a corpo. Fuvi un lungo ſilenzio
tra i Primarj dell' eſercito Breſciano, e Milaneſe, ed un pezzo ſi ſtette, ſenzachè ſi vedeſſe comparire fuori alcuno; poichè ſentiaſi bensì da loro la vergogna in ricuſare il combattimento, al quale tutti udianſi provocati, ma niuno però di loro voleva in particolare aſſumere ſopra di ſe l' incontro di un tale pericolo. Quando alla perfine ſi trovò un Breſciano, chiamato Ogerio della Porta di S. Andrea, il quale ad alta voce dichiaroſſi, che da lui accettavaſi quella disfida, ſecuro di riportarne una glorioſa vittoria. Aveva coſtui penſato di adoperare nel cimento un' arma inſidioſa, e da traditore, con cui opprimere a man ſalva il nimico, e ciò era unicamente ſtato, che aveagli inſpirato un tale ſingolare coraggio.

Eſſendoſi adunque veſtito delle ſue armi, uſcì fuora in Campagna, ed accoſtatoſi co' ſegni di un' intrepido ardire al nimico, nel punto d' incominciare a batterſi ſeco, con un certo inſtrumento, che a tal fine avea preparato, e di naſcoſo ſeco portato, gittò un nuvolo di polvere nel di lui volto, ed occhj; e così avendogli tolta la viſta, ed inſieme la mente, potè in quell' inſtante ſenz' alcun ſuo pericolo levarlo ancora di vita. Gli Arimanni, e Valvaſſori, ch' erano ſpettatori eſclamarono il Breſciano per un traditore, per un' aſſaſſino; e non potendoſi contenere, corſero a furia ſopra di lui, ch' era occupato a ſpogliare

1106 gliare il morto, e l'uccisero. Vennero di corsa i Bresciani ancora per difenderlo: ma non giunsero a tempo. Ivi attorno i corpi dei due morti attaccossi una zuffa tumultuaria tra pochi, la quale in brieve divenne una battaglia ordinata tra molti. Erano corsi da una parte, e dall'altra non solo i vicini corpi di guardia, ma diverse squadre ancora da tutti due i Campi; e tutte l'altre erano in moto, e metteansi colla possibile fretta all'ordine per venire in campagna ad una generale azione.

Trovavasi a caso in questa ora Ardiccio fuori del Campo, il quale se presente vi fosse stato, avrebbe senza dubbio raffrenato l'empito, ed il calore poco considerato de' suoi, e quando ne seppe la nuova, sebbene non era molto lontano, nòn potè giungere a tempo per impedire la battaglia, la quale era già gagliardamente impegnata. I suoi principali Comandanti Conte Alberto, ed Oprando n'erano stati gli autori, perche da loro non era al pari di lui considerata la grandezza del pericolo. Era corso avanti tra i primi il Conte Alberto tutt'ardente dall'ira ad attaccare la battaglia, e dal suo canto non avea ommesso cosa alcuna per accenderla piucchè mai: e quando videsi alla testa di un corpo bastante de' soldati, caricò con tale furia quelle squadre de' nimici, che uscite erano in Campagna, cosicchè obbligolle al primo attacco a cedere, e dare indietro per molto spazio verso il loro Campo. Non fù però mai da loro voltata la schiena al Nimico, contra del quale

le tennero sempre volta la faccia, e non ostante il timore, e la fretta del ritirarsi niente confusi negli ordini loro: ed in tanto spediano continui messi al Campo a chiamare ajuto. Il primo di tutti a comparire fù Domofollo con un grosso corpo di milizia, alla cui vista tennero fermo quei che si ritiravano, ed insieme arrestossi l'empito di quei che inseguiano.

1106

Ad Ardiccio, ritornato che fù al Campo, fù fatta in suo favore più grande la cosa di quello che era: correano altri sopra altri dalla battaglia gridando, *fuggire tutti spaventati e Bresciani, e Milanesi: essere venuto il momento favorevole di totalmente disfarli, e fare acquisto di una gran vittoria*. Opponeasi egli col dire, *che il cimento era pericoloso, e temerario: che non piacevagli nè il luogo, nè il tempo: che in fine non era bastante il giorno, che rimaneva:* (era il sole già vicino all' occaso) ma non potè resistere a quelle feroci grida, ed all' istanze di tutte le truppe, che dimandavano di combattere: onde senz' altra dilazione avendole fatte uscire dalle trincee condusſele in campagna alla volta del nimico. Il medesimo fecero Paterno, e Sinibaldo, e posto l'esercito in ordine di battaglia, divisi in due parti, marciò ciascuno alla testa delle sue truppe dirittamente al luogo, ove vedeano combattere, e colla sola loro comparsa misero subito in fuga il Conte Alberto con tutta la di lui gente.

In tanto Ardiccio era arrivato al luogo, ove nel principio erasi attaccato il conflitto; ed

1106 ivi i soldati avendo veduto giacere per terra diverse armi, e corpi de' nimici uccisi, gittarono alte grida d'allegrezza; ma quasi subito dovettero poi tacere per avere veduto il Conte Alberto colla sua truppa fuggire dal nimico. Pensò allora Ardiccio di restituirsi coll' esercito al Campo, e schivare il pericolo della giornata, nella quale non conosceasi eguale alle forze del nimico. Ma questi era già giunto dappresso, e vedeasi avanzare con una ferocia, e risoluzione, con cui dimostrava di volere per qualunque modo attaccare immediatamente la battaglia. Egli adunque vedendo di non essere a tempo per ricondurre l' esercito entro le trincee del Campo, prese coraggio dalla necessità, e determinossi d'incontrare la battaglia collo stesso coraggio, con cui eragli presentata dal nimico, la quale poi vedeva pel poco giorno, che vi rimaneva, dovere avere corta durata. Avendo ricevuto tra gl' intervalli delle sue Squadre il Conte Alberto, e que' che seco erano fuggiti, e rimessili in ordinanza, a lui commise unitamente con Oprando quella parte d'esercito, che avea da combattere contra de' Bresciani, dicendo loro *di trattenersi sulla sola difesa: che non poco avrebbero fatto, se avessero, disuguali com' erano di numero, e di forze, sostenuto il loro posto*: egli poi messosi alla testa dell'altra parte andò con ferocia ad investire i Milanesi, contra de' quali niente dubitava della vittoria, se gli riusciva il colpo di un'insidia, che tesa avea a' nimici.

Presso

Presso al luogo, ove egli erasi posto in battaglia, principiava un fosso largo, e profondo, senz'acqua, il quale per un quarto in circa di miglio girando per la campagna andava a terminare in vicinanza ad un fianco delle Schiere Milanesi; ed era dal principio al fine tutt'ingombro, e coperto di alberi, e boscaglie. Essendo Ardiccio un Capitano sempre attento a cogliere tutti i possibili vantaggj, che venissero somministrati dalla situazione de' luoghi, ed ora essendone piucchè mai per la necessità in cui trovavasi di far supplire l'industria alla disuguaglianza delle forze, fece in quel fosso di nascoso entrare circa trecento de' migliori soldati. Questi avendo corso il fosso in profondo silenzio, e più quattamente, che si poteva, quando giunsero vicino al sito da saltare fuori, erano già tutte le Squadre da una parte, e dall'altra venute tra loro alle mani, e gli animi, gli occhi di tutti intenti al combattimento. Tutt'ad un tratto, e tutt' insieme balzati sù dal fosso, e gittate spaventevoli grida assalirono per fianco, con quanto empito poterono, la battaglia de' Milanesi, nella quale fecero grande strage, e vi portarono tanto di terrore, e di tumulto, che da alcune Squadre furono subito voltate le spalle.

1105

Stava Ardiccio con estrema ansietà aspettando l'esito dell' imboscata, nella quale poste erano tutte le sue speranze, e come di quella cosa, che decidere dovea della sua sorte. Vedendola adunque riuscire, quanto potevasi da lui bramare, e gridando a' Suoi, *essere nelle*

1106 *mani una compiuta vittoria per uno sforzo alquanto gagliardo, che si facesse dal canto loro:* spinse tutto ciò, che di forze avea, sopra i nimici. Alzarono tutti ad un tratto le grida, come se in quel punto si dasse principio alla battaglia, e per tutte le parti diedero empetuosamente dentro le schiere nimiche. Non ebbero ad incontrarvi resistenza di tempo alcuno. Temendo i Milanesi d' essere tolti in mezzo, ed inviluppati da tutti i lati, e di non poter ne meno salvarsi colla fuga, incominciarono immediate a dare a gran passi indietro, e poco dopo vinti, ed abbattuti non meno dal proprio timore, e confusione, che dall'empeto, e furore de' nimici, fuggirono tutti alla ventura verso il loro Campo.

Ma dalla parte poi, ove comandavano il Conte Alberto, ed Oprando, non furono le cose accompagnate dalla medesima fortuna. Non erano questi due Capitani eguali nella bravura, e nella scienzia dell'arte militare a Paterno, e ne meno le truppe loro eguali nel numero a quelle de' Bresciani: onde avvenne loro, dopo avere sostenuta la battaglia per qualche tratto di tempo, di restare rovesciati, e messi in fuga. Vincitori adunque, ciascuno dalla sua parte, essendo rimasti Ardiccio, e Paterno, non lasciaronsi però nè l'uno, nè l'altro trasportare dall'ardore d'inseguire i nimici, che vedeano fuggire con disordine: ma da que' saggi Capitani, che erano, tennero ferme, e ben' unite le truppe sul campo di battaglia, ed andaronsi disponendo per in-

contrare

contrare tra loro due un novo fatto d'arme. Ma perche il sole era già arrivato all' occaso, ed incominciava ad oscurarsi dappertutto la luce, altro poi non fecero, che consummare quel poco, che vi restava di giorno, in leggieri scaramuccie; e finattantochè le tenebre non eransi tanto avanzate da covrire per affatto ogni cosa, non si mosse nè l'uno, nè l' altro per ricondurre l' esercito al Campo.

1106

Questo successo, sebbene di varia fortuna, ispirò nondimeno tanto di audacia, e ferocia massimamente ne' Bresciani, perche dal canto loro erano stati vincitori, quanto se avessero riportata una vittoria compiuta in tutte le parti: laonde ne' seguenti giorni con un'ardire assai maggiore del passato andavano ad insultare i Valvassori sino sotto le trincee, e non solo di giorno davano dentro in mezzo ai corpi di guardia, ma di notte ancora con improvvise correrie vi portavano il tumulto, e lo spavento: Ardiccio poi all' incontro andava fingendo sempre più paura, e diffidenza per accrescere la negligenza insieme coll' audacia al nimico: il che in fine venisse a somministrargli l'occasione di cogliere un qualche vantaggio sopra di lui: come appunto, ed in brieve gli avvenne.

Erano andati circa quattro mila tra Bresciani, e Milanesi nella terra di Ghedi per fare una gagliarda condotta di viveri, e massimamente di foraggj al loro Campo; ed eransi attendati in un vasto terreno, ch'era circondato da un profondo fosso. Erano da cinque-

1106 cento i Carri, che allestiti aveano con una turba di mille villici incirca per condurli: e perche non temevasi niente d'ostile, non v'era osservata alcuna forma di Campo, nè alcuna regola nelle guardie, e sentinelle; ma tutto v'era alla rinfusa, e pieno di tumulto, framischiati co' soldati i vivandieri, ed i contadini concorsi dalle Terre vicine.

Informato essendo stato Ardiccio di tale cosa, si partì di notte tempo colle più spedite truppe di Fanteria, e di Cavalleria, ed avanti giorno giunse presso al Campo de' nimici. Consegnò parte delle Truppe ad Oprando con ordine di occupare tutte le strade, per cui giudicava poter fuggire i nimici: ed egli, non essendo ancora ben chiara la luce, condusse il rimanente ad assaltare il Campo. Non essendovi alcuna guardia alla porta, nè alcuna sentinella al fosso, non ebbero a trovarvi opposizione alcuna, ma vi passarono dentro, come nel proprio campo: indi tutt' in un' istante avendo toccate le trombe, e gli altri strumenti da suono, ed alzate le grida, parte tagliarono a pezzi i nimici mezz'addormentati, e parte gettarono il fuoco nei mucchj di paglia, e di fieno, e parte occuparono le porte per impedire la fuga. Un male sì improvviso, il fuoco, la strage tolsero tutti i sentimenti agli assaliti, nè loro permisero di poter provvedere a cosa alcuna: cascavano disarmati in mezzo agli armati: correano precipitosamente alle porte, e trovandole occupate dal nimico, si gettavano nel Fosso; e chi

poteva

poteva scampare fuori veniva poi ad essere ar- 1106
restato, ed oppresso da quei che aveano chiuse le strade: in somma, tanti furono quei, che vi restarono o morti, o presi, che di quattro mila fù detto nulla più di quattrocento essersene salvati. Tutto quell' apparato di carri, di giumenti, di provvisioni venne in potere di Ardiccio, ed ogni cosa fù da lui immediate fatta condurre al suo Campo: l'altra preda fù conceduta a' Soldati.

Se con tanta fortuna ebbe a riuscire ad Ardiccio questa impresa, maggiore nondimeno fù la felicità, che nei medesimi giorni fù dalle sue armi incontrata in un'altra simile. Veniano dalla parte di Pontevico da tre mila soldati per rinforzare l'armata de' Bresciani, parte de' quali erano stati raccolti col soldo di Brescia negli esteri paesi, e parte erano spediti dalla Città di Milano. Avendo questi sul viaggio, che faceano, da transitare per la selva di Betegno, Domenico Avvocato, e Chizzolio di Chizzolo Valvassori di Fiesco pensarono di fare un colpo, forse per l'addietro non più udito, nè pensato, con cui opprimerli tutti a man salva entro quella selva. Communicarono il loro disegno ad Ardiccio, e da lui essendo stato approvato, ricevettero un soccorso di due mila soldati per metterlo in esecuzione. La notte antecedente al giorno, in cui quei aveano da transitare la selva, fecero a destra, ed a sinistra della strada tagliare di sotto presso alle radici gli alberi in maniera, che restassero immobili in piedi, ma che spin-

1106 ti poi da poca forza dovessero, uno dopo l'altro, cadere a traverso la strada: e colla loro gente essendosi imboscati attorno, allorchè videro i nimici essere entrati, ed impegnati tutti nella strada, spinsero i primi alberi tagliati ne' piedi, i quali essendo uno coll'altro inviluppati ne' rami, e l' altro urtando contra dell'altro giá per se poco fermo, e male attaccato, cadendo tutti a terra, co' loro tronchi, e rami oppressero armi, uomini, cavalli, e tutto ciò che trovavasi sulla strada: ed il rimanente spaventati da un sì improvviso male cercando di fuggire, furono da Domenico, e Chizzolio, che occupati aveano tutti i passaggi, o uccisi, o presi in guisa tale, che fama fù non esserne sopravvanzato pur un solo da portarne la nuova a' Suoi.

Questi due infortuni, uno prossimo all'altro, stordirono, e costernarono e Bresciani, e Milanesi in forma tale, che da tutti due dicevasi apertamente, *essere meglio di ogni altra cosa, che ciascuno se ne ritornasse in pace alla sua Casa:* onde Ardiccio non ebbe più a ricevere altra molestia, quanto se non vi fosse più nimico di sorte contra di lui. Finalmente Alghisio, dopo avere tanto dimorato, che era già quasi passato il tempo d'uscire più in campagna, venne nel giorno decimo di Settembre a congiungersi con Ardiccio, ma coll'avere poi condotto seco un sì possente rinforzo non meno pel valore, che pel numero de' soldati, cosicchè diede a conoscere d'essersi da lui interamente adempiuta la promessa, alla quale

erasi

erasi obligato di ricavare dalla sua Lega un sì valido ajuto, che inferiore punto non fosse a quello, che da' Milanesi poteasi condurre a' Bresciani.

Tale fù l'allegrezza, che ne concepirono i Valvassori, come se di presente si fossero veduti vittoriosi, e trionfanti d'Arimanno, e di tutta la possanza di Brescia, e di Milano: ed Ardiccio volendo mostrare a' nimici, come ora da lui non avevasi più di loro paura alcuna, ed il coraggio, da cui era animato, levò il Campo dal posto, ove all'arrivo de' Milanesi erasi stabilito, e marciò alla volta di quello de' nimici con una tale aria di ferocia, e risoluzione, che portò i Padiglioni fino presso ai loro corpi di guardia, e diede a bello studio tutte l'apparenze, che se non fosse stata la notte vicina, da cui si vedesse impedito, darebbe al loro Campo in quel punto l'assalto; ne dissimulò di voler ciò fare alla prima luce del seguente giorno. Paterno, e Sinibaldo vedendo tutti spaventati i soldati da tanto ardire de' nimici, e che in tale abbattimento d'animo non erano certo da esporsi ad alcun cimento, levarono la notte in profondo silenzio il Campo, e tutta la notte avendo camminato, non si fermarono, se non quando si videro essere arrivati ad un forte sito nel tenere di Bedizzole. Avendo colà stabilito il Campo, mentre attendeano con tutta diligenza a munirlo di forti trincee, e stavano aspettando che il nimico colà venisse ad assalirli, videro all'opposto arrivare Gieso Priore del

Mo-

1106 Monistero di S. Eufemia a proporre loro a nome di Ardiccio, e de' Valvassori la pace.

Non erasi mai staccato Ardiccio da' suoi primi sentimenti di cercare ogni buona strada per terminare questa guerra col mezzo di un'amichevole accommodamento. Ora dunque, che i Bresciani poteano bensì credere, che da lui non si parlasse di pace per alcun timore che avesse dell'armi loro, spedì a farne loro l'invito: e non poco sperava di arrivare questa volta a conseguire il suo intento. Ed in fatti Paterno, ed i di lui Colleghi, i quali dalle cose passate non aveano certamente motivo di trarre de' buoni pronostici per l'avvenire, vi diedero molto volentieri orecchio, e mostraronsi tutti consolati di aver a finire in questa maniera la guerra, e fù stabilita una tregua di quindici giorni per trattare gli articoli della pace.

Ma quegli poi, che era stato l'autore di accendere l'incendio di questa guerra, ne fù ancora, acciocchè non si potesse, da chi voleva, essere ammorzato. Non aveano le corse disgrazie ammollite punto l'antiche durezze d'Arimanno: era egli tuttavia il medesimo per affatto nelle pretese, e nelle speranze, com' era stato per l'addietro, e come se egli di presente fosse il vincitore: indurato, si può dire, dall'ira del Signore, acciocchè fosse castigato, come meritava, della sua Ambizione, e della sua Ipocrisia. Venne egli bensì in persona al Campo: si tennero diversi congressi: si progettarono molti partiti d' aggiustamento: ma

ma non vi fù mezzo di poter conchiudere cosa alcuna, stando egli sempre fermo, ed immobile in volere per tutti i modi, che i Valvassori dovessero restituire i Feudi alla Chiesa; e con istupenda ostinazione protestando, che de' beni, e diritti aspettanti alla sua Chiesa non avrebbe giammai acconsentito a rilasciarne un briciolo per la paura di qualsisia male, che gli potesse accadere. Allora Paterno, che conoscendo le forze del suo partito, e quelle del nimico, mal volentieri esponevasi al pericolo di una giornata campale, propose, che quel combattimento, il quale dovea per la necessità di decidere la presente differenza seguire tra i due eserciti, si facesse, a motivo di risparmiare il sangue, tra pochi eletti pari di numero da tutte due le parti: e parlò in questi termini:

1106

La Donazione de' Feudi della Chiesa Bresciana fatta dai Vescovi Olderico, Canone, Giovanni, ed Oberto, se sia, o non sia giusta, e legitima, è stata quella funesta fiaccola, che ha acceso questa guerra. Si è procurato di fare la pace col mezzo de' trattati: ma non si è potuto accordare cosa alcuna. Ora dunque convien pensare a finirla col mezzo dell'armi, col disporsi ciascuno a seguire quel destino, che dall'esito di una battaglia sarà dato. Ma prima, o Ardiccio, voglio avvertirvi di una cosa. Pochi anni sono, che Brescia ad esempio dell'altre Città della Lombardia si è messa in libertà, senza aver più a dependere nel suo governo da' Ministri Imperiali, e che si è impadronita delle Regalie,

1106 *galie, e di tutti i diritti spettanzi all' Impero. Credo, che vi sarà ben noto, come, chi di presente occupa il trono Imperiale, (così tutti quei, che l'occuparanno nell' avvenire) soffre di mal animo un sì fatto smembramento dell'antico Impero della Nazione Germana, e come sta con impazienza attendendo l'incontro di portare la guerra in Lombardia per ridurla sotto l'antica soggezione. Aggiungete l'odio, ed inimicizia, che arde contra di noi per cagione de' confini, de' Bergamaschi, e de' Cremonesi, i quali al primo comparire de' Tedeschi in Italia prenderanno l'armi per unirle con loro a' nostri danni, e nemeno si può dissimulare, come Brescia devesi senza dubbio aspettarsi di essere la prima Città, che sarà attaccata, quando verranno i Tedeschi ad invadere la Lombardia. Ricordatevi dunque, che quando voi darete il segno della battaglia, questa avrà da servire di spettacolo a' Tedeschi, e non meno a' Bergamaschi, che a' Cremonesi per assalirci stanchi, e consumati, che saremo, il vincitore, insieme ed il vinto. E perche voler poi consumare, e distruggere noi modesimi quelle nostre forze, che in brieve ci saranno assolutamente necessarie per la difesa della commune Libertà? Per la qual cosa, se ad Iddio sta niente a cuore la nostra salute, troviamo una qualche strada, colla quale, se i Valvassori abbiano a restituire i Feudi alla Chiesa, si possa decidere senza grande strage, e senza molto sangue. Un combattimento ha da dimostrare in questa differenza quale sia il giudicio di Dio; e niuno discapito poi viene ad essere inferito alla ragione*

gione delle Parti, se si faccia tra pochi, o tra molti. Conveniamo, adunque tra noi di farlo tra pochi eletti in eguale numero da ciascheduna delle Parti, e di ricevere l' esito della loro battaglia per una sentenza inappellabile, che uscita sia dalla bocca di Dio medesimo. 1106

Non dispiacque il progetto ad Ardiccio, sebben'egli, perche conosceasi superiore in forze, era animato da maggiore speranza di vincere: e convennero di eleggere Venti Campioni, cioè Dieci per parte: e fù stabilito il tempo, ed il luogo da fare questo singolare combattimento. Con solenne giuramento fù da tutte due le parti confermato il patto, che se restassero vincitori i Campioni de' Valvassori, si continuasse da loro a godere in buona pace i Feudi, come li aveano goduti per l' addietro: e se vinti, fossero da loro senza contradizione restituiti alla Chiesa. Attese pertanto ciascuna delle Parti ad eleggere dieci Soldati, riputati i più valenti, che vi fossero di tutto l'esercito, nella forza del coraggio, e nel maneggio dell'armi: e l'ambizione d'essere prescelto pel più valoroso fra tante migliaja fece, che senza difficultà si trovasse in tutto il numero di chi volentieri col suo privato pericolo intraprendesse di sostenere coraggiosamente la pubblica fortuna.

Furono fatte da' Capitani quante esortazioni poteansi per accendere l' animo loro: *che erano stati scelti*, venia lor detto, *pei più bravi, pei più degni di tutto l' esercito da fare un sì glorioso incontro, posti da canto tanti altri bra-*

1106 *vissimi soldati: che non mancassero adunque di corrispondere coll' animo, e coll' opera all' aspettazione conceputa della loro bravura, la quale tanta si era, che nelle mani di loro soli erano state con universale consentimento collocate tutte le speranze, e tutta la fortuna della loro Parte: riflettessero, che quanti v' erano de' Suoi non solo presenti, ma ancora lontani teneano lo sguardo fisso sopra le loro mani, aspettando quell' esito di quella buona, o cattiva sorte, che dalla virtù loro si sarebbe conseguito.* Què generosi Campioni dunque già pieni da se stessi di coraggio, infiammati di più da tali esortazioni s' avanzano in mezzo alle due Armate. Eransi queste fermate in eguale distanza una dall' altra, tutti in silenzio, ed in una grand' ansietà, e travaglio d' animo, massimamente i Valvassori, perche trattavasi di tutto lo Stato loro, e questo tutto posto nella virtù, e nella fortuna di così pochi.

Dato che fù il segno, quei Venti Campioni, pieno ciascuno di un coraggio eguale al pericolo che incontrava, nello stesso tempo vanno ferocemente gli uni contra degli altri, e vengono subito tra loro alle mani. Al primo vedere i lampi, ed i colpi delle spade, ed udire il suono delle armi tremarono dalla paura gli spettatori: indi vedendo saltare per aria striscie di sangue, e scheggie d' armi, senzachè nè da una parte, nè dall' altra apparisse alcun vantaggio, stavano come stupidi, e fuori di se, tenendo un profondo silenzio: ed in fine non solo i feriti essendo di spettacolo, ma i mor-

morti ancora, tutti Dieci i Campioni dalla parte de' Bresciani cascarono uno dopo l'altro spiranti per terra co' soli Sette dalla parte de' Valvassori, cosicchè gli altri Tre (tra quali uno gravemente ferito) rimasti in piedi divennero i padroni del Campo di battaglia. L' esercito de' Valvassori levò d' ogn' intorno la voce, gridando tutti, quanto poteano, *viva, e vittoria*: ed Ardiccio, Alghisio, e gli altri Capitani essendo con grandissima allegrezza andati incontro a' vincitori, li ricevettero colle maggiori dimostrazioni di festa, e di onore, esaltando ciascuno colle più alte lodi la loro bravura, ringraziandoli, ed acclamandoli pei domatori dell'orgoglio d'Arimanno, poi vincitori di una tanta guerra, ed al suono di tutti gli strumenti, e tra gli plausi, e grida senza fine della moltitudine furono, come trionfanti, condotti nel Campo. Il nostro Scrittore non ha messo il nome, se non di que' due Campioni, che rimasti illesi poterono godere il premio della vittoria, poichè il terzo, che fù gravemente ferito, morì pochi giorni dopo: e riferisce essere stati Logero di Gavardo, ed Aribaldo di Castiglione.

1106

Pareva, che non vi dovesse essere più altra guerra; e già i Milanesi (i quali secondo l'apparenze non vedeano l' ora di partirsi) preso commiato da' Bresciani, nel seguente giorno eransi avviati alla volta delle loro Case. Eppure per indurre le due Parti ad unirsi tra loro con una buona stabile pace fù di mestieri, che si facesse una generale battaglia, in cui

una

1106 una Parte restasse vinta, e superata dall'altra. Abbiamo di sopra veduto, come Ardiccio, per impegnare gli Arimanni a prendere l'armi unitamente co' Valvassori, aveva lor promesso che non si sarebbero giammai deposte l'armi, finchè non fosse stato loro dalla Città di Brescia accordato di godere i medesimi privilegj, che godeano i Valvassori: e non meno di questi forte, e fedele era stata l'opera loro in sostenere la guerra. Ma egli poi nell' accordo fatto con Paterno, fosse per dimenticanza, o piuttosto a bello studio, (per avere un' apparente ragione, in caso che toccato fosse a' suoi Campioni di restare soccombenti, di proseguire a fare la guerra) certamente mancò di aggiungere, come ben doveva, al patto de' Valvassori quello degli Arimanni. Ora questi pieni di un giusto risentimento contra di Ardiccio ad alta voce gli dimandavano, *che loro mantenesse la parola*, *la quale al pari de' Valvassori aveano meritato*, *che loro fosse mantenuta*; e ferocemente si protestavano, *che non si sarebbero giammai da loro deposte l'armi*.

Non era certo la cosa di una tale importanza, che non potesse essere senza difficoltà accordata da' Bresciani, se in loro vi fosse stata qualche buona disposizione per mettere ora fine a questa guerra. Ma essi poi erano all' opposto, massimamente la moltitudine, pieni d'ira, e d'invidia, che la pubblica fortuna fosse stata commessa nelle mani di sole dieci persone; e fremendo dicevano, *che in un generale fatto d' armi sarebbe certo la cosa passata*

diver-

diversamente. Fù adunque con fierezza rigettata la dimanda, che loro fece Ardiccio per gli Arimanni, e datagli questa minacciosa risposta, *che bastasse ad Ardiccio l'avere vinto in quella forma pei Valvassori: ma per gli Arimanni poi si disponesse a vincere in altra forma: che in una giornata campale, ove si facesse prova del valore di tutti, e non di soli dieci per parte, speravano, che l'affare degli Arimanni non avrebbe certo incontrata la medesima fortuna de' Valvassori*. Da sì fatte parole apparendo chiaro, che i Bresciani sfidavano ad una battaglia campale, Alghisio, fosse per suo proprio instinto, o per concerto ancora con Ardiccio, mandò a dimandare a' Bresciani, che gli pagassero quaranta mila Lire Imperiali in risarcimento delle spese da lui fatte in questa guerra, dicendo, *che i vinti intendeansi sempre con tacito patto obbligati a rimborsare le spese a' vincitori: altrimenti intimava loro la guerra, e che questa sarebbe stata da lui sostenuta colle sole forze della sua Lega senza l'ajuto di verun' altro*.

1106

Paterno vedendo chiaro, che un parlare di tanta baldanza, e disprezzo in Alghisio non poteva procedere da altro, che dall'essere i Bresciani abbandonati dal soccorso de' Milanesi, si partì con diligenza verso la loro strada per farli tornare indietro ad unirsi novamente co' Bresciani. Ma questa partenza di Paterno venne ad essere estremamente fatale, e come la cagione dell'intera ruina, che seguì, dell'esercito Bresciano. Aveano principiato i Generali

1106 rali di lui Colleghi a concepire della vile gelosia contra il merito di un tanto Uomo, ed a soffrire con rabbia, e dispetto, che non fosse conosciuto al comando dell' Armata, che il solo nome di Paterno, come se tutti loro fossero Comandanti da nulla, e non capaci senza di lui d' imprendere, nè dirriggere cosa alcuna. Ora dunque che il videro assente dall' Armata, stimolati tutti sei, e particolarmente Milone, ed Obizzo, dall' invidia, e dall' ambizione di farsi conoscere, bastanti presso il mondo più di Paterno per eseguire delle coraggiose imprese, formarono l' ardita risoluzione di assaltare all' improvvista di notte tempo il Campo de' Valvassori.

A quest' oggetto avendo convocati tutti gli Uffiziali dell' esercito, esposero tale loro disegno, e per indurli ad approvarlo dissero: *che i Valvassori nel presente stato di cose tutt' altro attendeansi, che dal poter' essere assaliti da' Bresciani, per essere da noi partita l' Armata Milanese, e partito in oltre il Comandante più da noi stimato, Paterno: essere poi loro, quanti erano, e Soldati, ed Uffiziali, riguardati da quelli per gente del tutto inetta all' uso dell' armi, e da nulla. Che quelli, ingannati essendo dalla ferma opinione di non sovrastare loro pericolo di sorte alcuna, non impiegavano quella cura, ed attenzione nelle guardie, e sentinelle, che faceva di mestieri per non restare sorpresi; onde che loro sarebbe certo avvenuto di entrare nel Campo di quelli senza trovare opposizione alcuna, quanto se entrassero nel proprio,*

prio, ove avrebbero a man salva tagliati a pezzi i nimici sepolti nel sonno, confusi, e disarmati: che dovea essere loro ben noto fino per propria sperienza quanto di terrore, e di confusione sogliono mettere le sorprese, gli assalti non aspettati, ed improvvisi, in cui i pochi vagliono per molti, ed i molti non vagliono per alcuno. Piacque alla maggior parte il progetto: e fù determinato di dare l'assalto nel nascere dell'aurora del seguente giorno, (era il sesto d'Ottobre) il qual tempo fù giudicato il più opportuno per cogliere piucchè mai alla sprovveduta il nimico.

1106

L'impresa non era certo mal pensata; e secondo l'apparenze non poteva mancare di un felice successo, se i di lei autori non avessero mancato a quella necessaria precauzione di non renderla palese, se non nel tempo medesimo, che vi si dovea mettere mano. Ne giunse presto la notizia ad Ardiccio, ed Alghisio, i quali sebbene facessero difficoltà a credere un tanto ardire de' nimici, ciò non ostante attesero con diligenza a munirsi di quanto occorreva per non restare colti alla sprovvista. Venuta l'ora determinata, tutti sei i Generali condussero più quattamente, che si poteva, le truppe alla volta del Campo de' Valvassori; e quando si videro arrivati dappresso, comandati i soldati di alzare le grida, li spinsero per diverse parti all'assalto. Fuvi certamente nel principio un qualche muovimento di timore, e di confusione nei corpi di guardia: ma Ardiccio, ed Alghisio essendo

1106 tutti due corsi presto al romore, providero in tutto colla loro presenza ad ogni pericolo. A questa non aspettata resistenza non rallentossi punto l'empito degli assalitori, per essere riuscito a' Generali di far credere una voce, che sparsero in quel tempo, essere ritornato indietro l'esercito de' Milanesi, e giunto già in vicinanza marciare a gran passo per attaccare dall'altra parte il Campo. Volendo però rinforzare l'assalto con vere forze, mandarono a chiamare tutte le truppe, che lasciate aveano alla custodia degli alloggiamenti, all'arrivo delle quali crebbe l'animo agli assalitori; ma più vigorosamente resisterono ancora dalle porte, e dalle trincee i difensori.

Erasi intanto fatto chiaro il giorno: ed Ardiccio, ed Alghisio andavansi disponendo ciascuno con una grossa truppa per fare nello stesso tempo da due parti una furiosa sortita sopra i nimici. Milone, ed Obizzo, principali autori di quest' audace impresa, essendo alla disperazione dal vedere che ella andava per finire a lor danno, e vergogna, risolvono, o di vincere, o di perire. Vedendo, che dove aveano attaccato, mancare la speranza di poter superare l'ostinata resistenza de' nimici, scorrono cogli occhj tutti i contorni del Campo per vedere, se in qualche altra parte potessero osservare, che vi avrebbero incontrata poca opposizione, rompere per colà dentro. Avendo osservato ad una porta lontana dal luogo, ove combatteasi, non esservi tanto numero de' difensori, che fossero bastanti per so-

stene-

ftenére un'improvviſo gagliardo attacco, portaronſi ferocemente ad aſſalirla. Non potè ſoſtenere l'empito loro quel corpo di guardia, che ſtava alla porta: onde eſſendovi rotti dentro, ed al grido loro rivoltiſi di corſa tutti gli altri verſo quella parte, e per la porta aperta entrati nel Campo, gittarono tanto di terrore, e di tumulto ne'Valvaſſori, che non pochi furono, i quali preſero manifeſtamente la fuga. Ardiccio in tanto periglio traſſe dal ſuo ſeno un'imagine, che portava di un Crociſiſſo; e ſiccome la paura, il cimento ſogliono eccitare i ſentimenti della Religione, gli drizzò un voto di erigere al ſuo nome una magnifica Chieſa, ſe non reſtava vinto da'ſuoi nimici: indi egli, ed Alghiſio cogli altri Uffiziali atteſero a tutto potere a riordinare i ſoldati, a fare lor animo, comandando di ſtare fermi, e combattere. Fù loro di non poco ajuto, che la maggior parte de'Breſciani penſando più a predare, che a vincere il nimico ſi diſperſero al ſaccheggio de'padiglioni, e come ſe aveſſero già acquiſtata una compiuta vittoria, attendeva ciaſcuno a caricarſi ſolo di ſpoglie: per la qual coſa ſi ebbe da loro tempo, e comodità davvantaggio per rimettere le truppe in ordinanza, e per alleſtirle di più da eſpellere il nimico fuori del Campo.

1106

Alghiſio, dacchè vide tutte le coſe eſſere reſtituite nel loro priſtino ſtato, ed eſſere paſſato ogni pericolo, ch'era ſtato cagionato dalla ſorpreſa, e ſubita confuſione, come Uomo amante delle coraggioſe riſoluzioni, ad un trat-

1106 to si determinò di andare lui all' incontro colle milizie del suo seguito ad assalire il Campo de' nimici. Communicata tale cosa ad Ardiccio, e da lui approvata, uscì fuori dal Campo dalla parte opposta a quella, ove combattevasi, e marciò di corsa alla volta di quello de' nimici. Non v' erano rimasti per guarnigione, che appena il numero di dugento soldati, i quali alla vista de' nimici essendo subito fuggiti, senz' alcun combattimento fù preso il Campo: ed Alghisio gittò il fuoco a quella parte, che massimamente poteva essere veduta da quei che combatteano.

Aveva intanto Ardiccio cominciato a battere i nimici, e con tale successo, che avendoli con molta strage respinti, e cacciati fuori del Campo, già caricavali ancora vigorosamente alla campagna. Stava nondimeno attento per vedere l' esito dell' impresa di Alghisio, e quando dal fumo conobbe ch' era felicemente riuscita, esclamò *avere Alghisio preso il Campo de' Bresciani*; e comandò che tale nova si divolgasse per tutte le schiere, affine di animarle vieppiù al combattimento. Ma non vi fù più altro combattere: poiche i Bresciani, quando intesero essere perduto il Campo, e tutto andare a fiamma, presi furono da un tale spavento, che abbandonata in quel momento la battaglia si dissiparono per tutte le parti in fuga. I due Generali, Milone, ed Obizzo, non volendo sopravvivere ai rimproveri della mal riuscita impresa, ch'era stata massimamente da loro due consigliata, gittaronsi disperatamen-

te

te nel più folto de' nimici per farsi uccidere; come a tutti due avvenne. 1106

Non vi restarono altri fermi sul campo di battaglia, che un solo corpo di circa due mila valorosi soldati, i quali sperarono col loro esempio di fermare la fuga de' compagni, e di farli ritornare al combattimento: e quantunque si vedessero dopo da tutti abbandonati, e tolti fino in mezzo da' nimici, ed Ardiccio facesse ogni sforzo per romperli, e disfarli, si manteneano non ostante bravamente sodi, ed immobili ne' loro ordini, e ne' loro posti, senza mai dare un menomo segno di paura. Ma quando si videro poi arrivare lor addosso Alghisio con tutta la sua gente, ed essere con più furia dell'altro urtati, e percossi da questo novo nimico, incominciarono allora a perdersi finalmente di coraggio, e di speranza in guisa tale, che sarebbe fuor di dubbio loro avvenuto di dovervi tutti restare, o morti, o prigioni, se uno de' loro Capitani per nome Oldofredo de Iseo, Uomo di un meraviglioso ardire, sgridandogli ad alta voce: *Qui dunque*, disse, *volete voi tutti perire senza difesa, senza vendetta? a che dunque avete le armi? e chi pensate, che vi possa salvare? col ferro conviene farvi la strada; e per questa, e per dove mi vedete andare, mi siegua chi ha cuore da soldato: seguitemi: non ostano nè mura, nè bastioni, ma armati ad armati: in valore non la cediamo punto, e di gran lunga la superiamo in necessità.*

Dette queste parole, ed eseguendole, e tut-

1106 ti col medesimo empito seguitandolo urtarono dentro, ove Alghisio opposto aveva le sue schiere, e superando qualsisia ostacolo il lor disperato furore, rovesciato davanti, o gittato a traverso quanto lor opponevasi, apprironsi quella strada, che a tutto costo voleano, e giunsero tutti in libera campagna: indi presero il cammino a lento passo verso Brescia, ritenendo sempre la solita ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto, e negli occhj, con tanto stupore de' Valvassori, che nel numero di tante migliaja, sebbene vincitori, non vi fù, chi avesse ardire d' inseguirli. Questi furono pressochè i soli, a' quali toccò la sorte, ben da loro meritata, di poter giungere in salvo: ma tutto poi il rimanente avendo cercato di salvarsi colla fuga, ed i vincitori avendoli a tutto potere inseguiti per ogni parte, ed accaniti al macello non avendo cessato d' uccidere, finchè trovarono nimici in vita, ebbero a restarvi la maggior parte morti. Gridava bensì Ardiccio, e faceva ancora gridare, *che non più ammazzassero: che facessero dei prigioni*: ma all' incontro gridavasi a lui, *che i morti più non combatteano: che a' prigioni egli dava la libertà, i quali tornavano poi a prendere l' armi*: onde gridavansi uno all' altro i vincitori di ridurre questa volta Arimanno, ed i Bresciani in uno stato di non potere più rinovare la guerra, e di passare tutto a fil di spada. Compiuta che fù l' uccisione de' nimici si rivolsero poscia a raccorre i frutti, che non furono trovati minori di una

tanta

tanta vittoria: gli uni si misero a spogliare i morti: gli altri correano dietro ai cavalli: altri gittavansi sopra il bagaglio: una preda faceva abbandonare l'altra: e questa fù sì grande, che ogni soldato ebbe a caricarsi di quante spoglie era capace di portare.

1106

Egli è facile l'imaginare quanto di terrore, e tumulto si sarà sollevato in Brescia alla nuova di un tanto disastro: Arimanno, e tutti quei, ch'erano imputati per autori di questa guerra, dovettero immediate fuggire fuori di Città per salvare la vita dal furore del Popolo disperato: e v'era pericolo, che non potendosi avere da lui tra le mani le persone per farne scempio, passassero i di lui trasporti ad attaccare fuoco alle loro case, se presto non fosse arrivato in Città Paterno. Quantunque egli riguardato fosse per uno de' parteggiani d'Arimanno, era nondimeno molto stimato, ed amato ancora dal Popolo, perche sapevasi, che egli dal canto suo non aveva mai ommessa cosa alcuna per poter finire con una buona pace questa guerra; e non si dubitava punto, che se egli si fosse trovato presente all'Armata, non gli sarebbe certo avvenuto di cadere in tanta disgrazia; e di presente non vi restava da sperare, che nella sola di lui persona, la quale capace era di trovare il rimedio a' mali, che temeansi dall'ira de' nimici vincitori.

La nuova, che da lui ricevettero tornare indietro verso Brescia l'esercito de' Milanesi, li sollevò in parte dall'estremo sbigottimento,

1106 to, in cui si trovavano; e quando poi videro i Milanesi entrare per le porte della Città, e li udirono promettere, che se bastanti non paressero le presenti forze, Milano n' avrebbe spedito dell' altre maggiori in ajuto di Brescia, si rimisero allora gli animi di tutti in una buona calma: e Paterno in oltre, ch' era ben' instrutto delle disposizioni d' Ardiccio, dava loro una ferma speranza di ottenere in brieve la pace, ed a tutti que' patti discreti, ed onesti, che poteansi desiderare. Al qual' oggetto spedì ad Ardiccio a chiedere licenza di potergli mandare degli Ambasciadori, ed avendola ottenuta coll' aggiunta di queste parole, *che stasse di buon animo: che avesse buona speranza*, furono spediti il Prevosto di S. Salvatore, ed il Prete di S. Andrea a dimandargli, con quali condizioni a lui piacesse dare la pace alla sua patria. Già, avantichè venissero gli Ambasciadori, erano state di commune consenso determinate le condizioni, che aveansi ad addimandare. All' arrivo loro radunatosi un Concilio di tutti gli Uffiziali, e Signori dell' esercito, ed udita la dimanda loro, Ardiccio a nome di tutti rispose in questo tenore.

I Valvassori, ed Arimanni, noi tutti quelle cose, che stavano nelle sole mani di Dio, le abbiamo da esso Dio interamente conseguite: ed ora da noi si godono i vantaggj di quella buona fortuna, colla quale ad Iddio è piacciuto accompagnare più l' armi nostre, che le vostre: l' animo però, che esiste in nostra podestà, egli è tuttavia il medesimo,

desimo, come era pel passato niente cangiato dalla prosperità delle cose nostre. Primachè si dasse principio ad alcuna azione di questa campagna: primachè noi vedessimo, ma neppure sapere potessimo, quali, e quante forze in quest' anno voi eravate in istato da mettere in campagna, mentre era del tutto incerta ancora la sorte della guerra, e dubbioso l' evento, mandassimo ad esporvi ciò, che da noi si voleva per fare la pace: quelle condizioni, che allora dimandavamo pari a pari, le medesime ora dimandiamo vincitori a' vinti. Lasciate i Valvassori nel pacifico possesso de' loro Feudi come si trovavano avanti questa guerra: concediate agli Arimanni i privilegj medesimi de' Valvassori, cosicchè da quelli, nè nelle persone, nè nei beni non abbiasi più a pagare alcun dazio, nè gabella di sorte: cancellate tutti i processi, e bandi fatti contra di noi: per le spese da noi fatte in questa guerra non vi ricerchiamo di cosa alcuna: solamente ad Alghisio, e Valvassori nostri ausiliarj sborsarete trenta mila Lire Imperiali: dieci mila di presente, e cinque mila per quattro anni: e per sigurtà darete trenta ostaggj a loro elezione. E perche pare, che non vi possa essere pace non meno per voi, che per noi, ove dimori l' Autore di questa calamitosa guerra Arimanno, stii egli assente da Brescia per tre anni, e lontano non meno di cinquanta miglia da' nostri confini; e per Vescovo di lui Coadjutore eletto sii Villano Arciprete della Cattedrale, al quale pel suo mantenimento assegnate sia la terza parte delle rendite del Vescovato. Collo sborso di una qualche somma più di denaro voi farete la pace, perche per sola colpa di Arimanno la

1106

fate

1106 *fate più tardi, che la potevate fare: e riferite pure a nome nostro ad Arimanno, non essere poca cosa, che noi si siamo contentati di volerlo solo assente per qualche breve spazio di tempo da Brescia intantochè prendino buona forma le cose accordate, e non deposto, ed espulso per sempre giusta i suoi meriti dal Vescovato.*

Non era il Popolo in picciolo timore secondo le cattive impressioni, che ricevute avea da Arimanno, che Ardiccio volesse imporgli delle condizioni, le quali avessero a mettere in pericolo di restare oppressa la pubblica Libertà. Ora dunque all' intendere, che da Ardiccio non veniva ricercato nulla più di ciò, che di meno non poteva per sostenere i suoi impegni, e che le medesime condizioni pel passato, e nulla di più, erano sempre state da lui addimandate, arse di novo sdegno contra di Arimanno, e concepì all' incontro tanto di stima, ed amore verso di Ardiccio, come la persona più saggia, e degna, che fosse nel mondo. Furono in un Generale Concilio approvate con grandissima allegrezza quelle condizioni, e giurata l' osservanza, date mille lodi alla moderazione di Ardiccio, che non si fosse dimenticato nelle sue vittorie, che Brescia era sempre la sua patria: e per mostrargli subito una pubblica testimonianza della loro stima, ed obbligazione, elessero nello stesso Concilio Ardiccio in Priore de' Consoli per l' anno avvenire, ed Oprando in uno de' suoi Colleghi.

Venne in persona Paterno al Campo de' Valvassori a presentare ad Ardiccio le condi-

zioni

zioni ſottoſcritte, e la Patente della di lui elezione al primo Conſolato per la terza volta. Furono fatte le più onorevoli, e diſtinte accoglienze ad un tale Perſonaggio, riputato in ſaviezza, in prudenza, in valore al pari dello ſteſſo Ardiccio. La pace fù annunziata all' eſercito; e di poi fatta pubblicare in tutto il paeſe per dei corrieri eſpreſſamente ſpediti. Ed Ardiccio in compagnia di Alghiſio, del Conte Alberto, di Oprando, e dei principali Valvaſſori portoſſi a Breſcia, ove fù incontrato alla porta dai Magiſtrati, e da tutto il Popolo, e ricevuto con tanto di feſta, ed onore, quanto ſe tutto ciò, che da lui eraſi fatto, fatto l'aveſſe in favore, e vantaggio di Breſcia ſteſſa: ed andavanſi dicendo uno all' altro, finchè Breſcia poſſedeſſe un tale, e tanto Cittadino, non aveva certamente a temere inſulto da chiccheſia. Tale fù l' eſito di queſta guerra.

1106

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Leggi in favore de' Poveri, che in assenza di Ardiccio, erano state annullate, da lui rimesse nella pristina osservanza. Rapine di due Daziari fatte al Pubblico da Ardiccio severamente punite. Chiesa eretta dalle Donne nobili alla Madonna della Pudicizia nobile da Ardiccio fattasi chiudere. Legge contra il lusso delle Donne abrogata contra il sentimento di Ardiccio. Due saggi giudicj di Ardiccio riguardo alle Streghe, e Stregherie. Distrettuali d' estere Diocesi per opera particolarmente di Ardiccio ammessi a tutti i diritti dello Stato. Costume troppo severo contra gli schiavi, quando uno de' quali avesse ucciso il Padrone, giusta le persuasioni di Ardiccio, abolito. Frode di un falso Testamento commessa da un nipote di Ardiccio, scoperta, e castigata. Congiura di Guido, ed Alcherio da uccidere i Consoli, ed impadronirsi del Governo, scoperta, e puniti i congiurati. Proposizione del Console Vernegallo, che il mestiere dell' Avvocato fosse nell' avvenire esercitato senza mercede, per consiglio di Ardiccio rigettata. Somma, che restava di dieci mila Lire Imperiali da pagarsi ad Alghisio, imposta tutta sui soli beni degli Ecclesiastici, essendone stato principale Autore Ardiccio. Tentativo del Vescovo Villano per torre al Concilio della Credenza la facoltà di creare nove Leggi per l' opposizione di Paterno inutilmente riuscito. Imputazioni dal Vescovo Villano date a Paterno, da esso confutate. Nova guerra civile cagionata dall' ambizione di due donne, Calveria, e Guercina. Paterno, e Vernegallo da esse uccisi. Congiura formata dai loro mariti, Giraldo, e Marzucco per farsi Tiranni di Brescia, scoperta, e fuga loro.

Unio-

Unione da loro due fatta con Leutelmo famoso Capo de' ladri, e guerra mossa contra di Brescia. Leutelmo un gran Guerriero. Due Capitani Bresciani con tutta la loro milizia da lui tagliati a pezzi. Altra sua vittoria contra di Sillano, il quale resta fatto prigione. Per queste due vittorie gran concorso di Ribelli sotto l' insegne di Leutelmo. Imprudente condotta dei Consoli Brigaguerra, e Cicamica nell' attaccare la battaglia. Valore di Oldofredo per salvare l' esercito, ch' era vicino a perire: colto da una finzione di Leutelmo, vinto, e messo in fuga. Brigaguerra ucciso dallo stesso Leutelmo, e sconfitta quella parte d' esercito da lui comandata. Molte terre da' Ribelli distrutte, ed orribili loro crudeltà: spavento estremo in Brescia, e nel Bresciano. Ardiccio creato Priore de' Consoli per la quarta volta, e Capitano Generale. Venuta di Alghisio in soccorso di Brescia. Bonfado, assediato da Marzucco in Manerbio, liberato da Oldofredo. Giraldo battuto da Ardiccio nella valle di Botticino. Alboino autore, e capo di un' altra Rivoluzione da Oldofredo sconfitto presso Pontollio, e morto colla distruzione de' suoi seguaci. Sanguinosissima memorabile battaglia sotto di Brescia nella quale da una parte resta ucciso Leutelmo con quasi tutti i Ribelli, e dall' altra, o morti, o feriti la maggior parte de' Bresciani, ed Ardiccio, Alghisio, Oldofredo, il Conte Alberto, e tutti gli altri principali Comandanti gravemente feriti. Nel Castello di Zerle fattosi forte l' avanzo de' Ribelli sotto Giraldo, e Marzucco. Castello di Carzago da loro occupato, e quello di Nave, e loro scorrerie. Ardiccio, ed Alghisio di novo in campagna con un potente esercito. Improvvisa sortita de' Ribelli dal Castello di Nave armati di fiaccole in vece di spade. Vinti per la bravura principalmente di Oldofredo. Un figliuolo di un legnajuolo creato Console per invidia ucciso da alcuni Nobili. Una truppa di ladri

in

in Val Camonica abbrucciati entro una spelonca da Oldofredo. Morte desperata di Giraldo, e di tutti sin' uno i Ribelli, che seco erano, sotto il Castello di Carzago. Marzucco assediato nel Castello di Zerle: sua ostinata difesa, e sua fuga, nella quale salvasi colla maggior parte de' Suoi. Guerra civile in Mantova. Ardiccio, ed Alghisio in ajuto di Rufino Capo di una fazione. Marmirolo espugnato da Ardiccio. Alghisio sconfitto, e suoi estremi pericoli nel fuggire. Gloriosa vittoria di Ardiccio. Pace, e concordia da lui stabilità trà Mantovani. Alghisio in ajuto de' Veneziani contra de' Padovani. Montagnana da lui presa e saccheggiata. Cinque mila nimici da lui parimenti colti in un' imboscata, e disfatti. Compiuta vittoria da lui e da Ordelaso Doge di Venezia riportata contra de' Padovani, e loro Collegati. Ardiccio per le minaccie dell' esercito Tedesco partitosi da Bresciani, e ricovratosi presso la Contessa Matilde. Saggio consiglio da lui dato a' Bresciani sulla usurpazione fatta da' Tedeschi della Rocca di S. Martino. Pace da lui persuasa alla Co: Matilde col Rè Arrigo. Condotto da questo Rè per suo primo Consigliere. Suo disgusto con quel Rè, e sua fuga, e ritorno a Brescia. Riforma del Clero, e della Corte de' Vescovi pubblicamente dimandata per necessaria da Morando Canonico della Cattedrale: sua ereticale opinione sul precetto della Confessione auriculare. Bandito per eretico. Sorpresa con Giugliemo da Edolo, e con più migliaja d' armati da lui fatta a Brescia. Spavento del Vescovo Arimanno, il quale si ritira in Castello. Per interposizione di Ardiccio sedato il tumulto, e Morando liberato dal bando. Elogio di Ardiccio, ed Alghisio. Fine della presente Istoria.

Ardic-

ARdiccio, ricolmo tutto d'onore, e gloria, essendosi dopo un bando di quasi due anni, e mezzo rimpatriato, non comparve punto mutato di quel, ch'erasi veduto per l'avanti, essendosi subito da lui impiegata la solita sua cura, e sollecitudine pel pubblico bene col cercare di liberare la Patria dà que' disordini, che non pochi, e di non poco momento nel tempo della sua assenza tra il tumulto dell'armi v'eransi introdotti. Aveano principiato gli Usuraj, subitochè videro proscritto Ardiccio, come se con lui fossero state unitamente proscritte le sue Leggi, ad esercitare, senza conoscere alcun ritegno, il loro infame, e perniciosο mestiere, tantochè in quel breve spazio di tempo, che durò il suo bando, perche fù tempo di guerra, e per conseguenza di calamità, e d' indigenza, erasi fatto tanto grande il male delle usure, che la Città arrivata era ad esserne oppressa poco meno di prima, non senza una manifesta colpa di Arimanno, il quale al pari della persona di Ardiccio avea mostrato di avere in odio quanti provvedimenti eransi da lui stabiliti. La prima azione, che fatta fù da Ardiccio nello stesso primo giorno dell' anno 1107, che entrò nell' esercizio della carica di primo Console, fù di chiamare in giudizio, e di castigare quanti delinquenti vennero scoperti della Legge pubblicata contra delle usure. E perche, a frenare per l' avvenire in migliore forma di prima l'audacia degli Usuraj, ora giudicò che bastante non era il castigo di com-

1107

1107 putare nel Capitale tutto ciò, che sopra più del sei per cento era stato riscosso, ed essendo in oltre stimolato dal desiderio, e dall'occasione di raccorre senz' aggravio del Pubblico gran parte di quella somma di denaro, che giusta le convenzioni della pace doveasi sborsare ad Alghisio, applicò tutti al fisco i medesimi capitali: col che si venne da lui a raccorre la quantità di circa dodici mila Lire Imperiali: ed in appresso vederemo, come in un' altra simile forma arrivò ancora a radunare altre otto mila Lire Imperiali da servire allo stesso fine.

Furono senza fine le benedizioni che ricevette Ardiccio particolarmente dal basso Popolo: e da esse ne fù più animato per rimettere ancora nella sua osservanza un altra Legge, la quale nel tempo della sua assenza era stata abrogata in danno della povera gente. Abbiamo di sopra veduto, come per mezzo suo era stato ordinato con un pubblico decreto, che chi non possedeva un capitale, il quale ascendesse al valore di venticinque Lire Imperiali, non fosse più obbligato a pagare la gabella della testa: ed acciocchè il pubblico erario non n' avesse a ricevere danno, fosse quella somma, di cui per questo provvedimento si trovasse manchevole, ripartita sulla testa di quei, che godeano un capitale ascendente a cento Lire Imperiali. Questa Legge, bandito ch' egli fù, per opera di Arimanno era stata annullata, ed ordinato, che il testatico nell' avvenire si avesse, come pel passato, a pagare da chicchesia senz'

alcu-

alcuna diſtinzione. Ardiccio con un novo pubblico decreto fecela reſtituire nel ſuo eſſere primiero; e non contento di queſto fece ordinare di più, che reſtituito foſſe il denaro riſcoſſo da quei, che tenuti non erano a pagare tale tributo; e che per fare poi una tale reſtituzione il denaro ſi riſcuoteſſe da quei, che l'avrebbero già sborſato, ſe la Legge non foſſe ſtata abolita.

1107

Non ſi ebbe in queſto tempo da Ardiccio ad incontrare oppoſizione di ſorte alcuna, cedendo ogni coſa al ſuo nome, ed alla ſua autorità, quanto di un' aſſoluto Sovrano: ed a queſte ſue operazioni, che veramente non dovettero eſſere grate, che al ſolo minuto Popolo, n' aggiunſe poi una, che fù più giuſta, ed inſieme fù grata a tutti gli Ordini dello Stato. Adelongo di Conceſio, ed Adamo di Ome erano due Daziari, che eguali loro in frode, ed in avarizia per molti anni non erano ſtati in Breſcia conoſciuti, ed i quali con tutte le male arti, quanto infedeli, e dannoſi erano ſtati al Pubblico, altrettanto avean giovato ad acceſcere le opulenze della loro Caſa, coſicchè veniano conſiderati dei più ricchi della Città. Aveano queſti due nella guerra paſſata tolta l' impreſa di provvedere, e di condurre quanti viveri occorreano all' armata Breſciana: ma attendendo poi a rubare in quanti modi poteaſi il Pubblico, aveano molte volte finta la bugia, che nel viaggio foſſero loro ſtati tolti da' nimici: e ſe qualche volta ciò era per verità ſucceduto, era ancora derivato dalla frode loro: impone-

1107 poneano ſopra de' giumenti, e de' carri qualche mercanzia de' viveri, e facendola nel cammino prendere, e ſaccheggiare da' ladri, da loro medeſimi mandati, nella relazione poi moltiplicavano il danno, che aveano ricevuto.

Queſta frode era ſtata manifeſtata ad Arimanno, e da lui dinonziata al Concilio della Credenza: ma da queſto poi fù giudicato meglio a non produrre in quel tempo alcun decreto per non diſguſtare que' Daziari, i quali ſoliti erano con groſſi anticipati sborſi di denaro ſovvenire ai biſogni urgenti del Pubblico. Ora Ardiccio, che vedeva la coſa quanto infame, ed odioſa era preſſo il Popolo, altrettanto giuſto, e grato gli ſarebbe ſtato, che foſſero, come dovevaſi, caſtigati que' pubblici Ladroni, moſſo ancora dalla occaſione di raccorre col mezzo del caſtigo loro un' altra gran parte di quel denaro, che doveva la Città pagare ad Alghiſio, fattili chiamare in giudicio, applicò al fiſco i loro beni, colla vendita de' quali arrivò a ritrarre la ſomma di otto mila Lire Imperiali: laonde non ſi ebbe alla fine dal Pubblico a ſentire altro incommodo, che di pagare un ſolo terzo di quelle trenta mila Lire Imperiali.

Le calamità della guerra paſſata aveano cagionato, che tanta religione, o piuttoſto ſuperſtizione inveſtiſſe gli animi de' Cittadini, coſicchè pareva che divenuti foſſero altri Uomini, o che ſi foſſero cangiati i Santi del Cielo. Eraſi introdotta in Breſcia la venerazione di alcuni Santi, il nome de' quali non

eraſi

erasi quì più udito, non che venerato: come S. Simpliciano, S. Magno, S. Fermolo, S. Dato, S. Querico, ed altri simili: a questi furono eretti altari sulle strade, sulle piazze pubbliche, e la turba di uomini, e donne vi cantavano delle rozze canzoni in lode loro: dal che poi era provvenuto di non essere più frequentate le Chiese, nè adorati i soliti Santi. Non tardò Ardiccio a mettere il dovuto ripiego a questo disordine: di consenso del Vescovo Villano fece distruggere tutti quegli altari, e con un grave editto ordinò, che le pubbliche preghiere ad Iddio, ed a' suoi Santi non si avessero più a fare, che nelle sole Chiese.

1107.

Essendo i tempi, di cui ora si parla, pieni d' ignoranza, e di vana religione, la vanità delle Donne di sangue nobile arrivata insino era ad erigere una Chiesa, intitolata la Madonna della Pudicizia nobile, ove non poteano adunarsi a fare orazione, ed udire i Divini Uffizj, che le sole Donne nobili. Obizia dell' illustre Famiglia della Garzia, perche erasi maritata in Bonfado di Biliemmio di stirpe Populare, fù dall'altre Donne espulsa fuori di Chiesa. Quindi dall' ira donnesca nacque una fiera altercazione: le Donne Nobili diceano, *che Obizia col suo matrimonio erasi degradata, di nobile cangiata in plebeja, e che più degna non era di tale loro consorzio: avere Iddio create le gerarchie, come in cielo, così in terra: da Iddio essere stati instituiti i differenti Ordini del genere umano: e che forza era osservare ciò, che*

 da

da Iddio medesimo era stato ordinato. Obizia ri-
1107 spondeva, *che suo marito per le degnità fino del Consolato, e del Generalato dalle quali era stato onorato in ricompensa de' suoi meriti, era più nobile della maggior parte de' mariti di tutte loro: che ella, e nobile, e pudica era entrata in quella Chiesa: che Vergine erasi maritata, e maritata ad un Uomo solo: che per queste ragioni n' era più degna, e sopra non poche di loro di stare in quella Chiesa: ma che in fine non era una Donna da soffrire in pace un sì fatto affronto*.

Portò i suoi lamenti al Vescovo Villano, e col di lui assenso fatta una unione di donne onorate populari, diede principio ad erigere una Chiesa sotto il titolo della Madonna della Pudicizia plebeja. Ma Ardiccio riflettendo che tali sorte d' instituti non poteano servire ad altro, che a fomentare sempre più la divisione tra le Famiglie Nobili, e Populari, stimò essere dovere della sua Carica non solo d' impedire, che questo novo instituto fosse effettuato, ma ancora di abolirne l'altro. Prima però non fù da lui ommessa cosa alcuna per indurre le Donne nobili a rimettere Obizia in quel loro consorzio: ma non essendovi stato mezzo di poterle persuadere, con un pubblico Decreto fece chiudere quella Chiesa, e disfece per sempre quella Radunanza coll' approvazione di tutti i saggj Cittadini, i quali asserivano non essere avvenuto il suo nascimento, che dalla sola pazza ambizione delle Donne nobili, le quali cercavano col mezzo

fino

fino del nome della stessa Madre di Dio di autorizare la loro superbia, e disprezzo, che nutriano contra dell' altre Donne di differente condizione.

1107

A questa cosa in se stessa di poco momento ne succedesse immediatamente un'altra parimenti picciola da dirsi, e che parimenti tirava la sua origine dalla vanità delle donne, ma che poi per l' ardore degli animi fù in cagione di gran contrasti tra' Cittadini. Avea Arimanno nell' anno passato, affine di poter impiegare tutte le sostanze del Popolo al mantenimento della guerra, fatto pubblicare una Legge, che alcuna Donna non potesse portare sù vestimenti argento, ed oro, che eccedesse la somma del valore di un quarto di Lira Imperiale. Oprando Collega nel Consolato di Ardiccio propose di annullare una tale Legge. Tra i Cittadini di credito, ed autorità, che dichiararonsi in suo favore, fuvi Paterno: ma Ardiccio poi unissi al partito di quei, che seguiano il parere contrario: onde tutta la Città si divise al seguito dell' opinione di questi due Personaggj. Le donne, nè dalla verecondia, nè dal comando de' mariti poteano essere contenute entro le case: marciavano a truppe per tutte le strade, e le piazze, e supplicavano gli Uomini, che essendosi restituita la pace alla Città, permettessero, che si restituisse ancora l' antico ornato alle Donne: cresceva tutti i giorni il loro numero, concorrendo eziandio da tutte le parti del territorio.

Non essendosi potuto risolvere cosa alcuna

nel Concilio della Credenza, fù l' affare de-
1107 ferito al Concilio Generale. Molti montavano
la bigoncia per persuadere, o dissuadere: la
moltitudine riempiva la piazza, portato essen-
do ciascuno da un particolar ardore in voler,
chi sostenere, chi abrogare la Legge. I primi
due giorni furono consummati in discorsi sen-
za conclusione alcuna: nel terzo giorno, in
cui lo Statuto comandava che l' affare fosse
spedito, Ardiccio montò la bigoncia, e con
un discorso a tempo preparato procurò d' in-
durre quei, ch' erano di sentimento contrario,
a raffermare la Legge: *che l' avarizia, e 'l lus-
so,* disse, *erano quelle due pesti, che cagionava-
no la ruina degli Stati: che al primo male erasi
bastantemente rimediato colla Legge pubblicata
contra l' usure, e gli usuraj: che al secondo ma-
le erasi parimenti posto il conveniente rimedio
colla Legge, la quale di presente tentavasi a
tutto potere da' certuni di abolire: che le cala-
mità della guerra passata aveano almeno prodot-
to questo di utile, e giovevole alla Città col
provvederla di un sì saggio regolamento, il qua-
le certamente in altri tempi non vi sarebbe sta-
to mezzo di poterlo imporre, mentre ora, che
trovavasi imposto, cercavasi in tutti i modi di
levare, e distruggere: essere diversi giorni, che
vedeansi truppe continue di donne dalla mattina
alla sera scorrere con una specie di costernazio-
ne, e tumulto per ogni parte della Città, e vo-
lerne, come per forza, dagli Uomini i voti.*

Che licenza è mai cotesta, seguitò a dire, *che
le donne escino in Pubblico, tenghino assediate le*

strade,

ſtrade, chiamino, e preghino i mariti altrui? 1107
Ora dunque i mariti non poſſino più comandare alle mogli loro? Ora dunque le donne ancora vogliono meſcolarſi negli affari dello Stato? Ora in fine quell' erubeſcenza, e verecondia, che forma il gran propugnacolo delle donne, non ſi ravviſa più in alcuna di loro. Laſciate pure la briglia all' indomito animale; e ſtate poi aſpettando, che da loro ſi metta una volta fine alla licenza, ſe voi medeſimi non arrivate a mettervelo. Accordate pure alle loro iſtanze di abolire la preſente Legge, che non vi ſarà poſcia coſa, che da loro non ſi tenterà d' ottenere per una piena licenza di tutte le coſe; onde ſe oggidì cercano d' eſſervi eguali, domani vorranno eſſervi ſuperiori.

Non cvvi Legge, che poſſa ſoddisfare al genio di tutti: e quando ſi penſa a formare una Legge, queſto ſolo ſi cerca, ſe giovevole ſia, e di piacere alla maggior parte, ed al Pubblico. E che ſe per non eſſere grata a ciaſcuno Privato, ſi aboliſca, ſi diſtrugga: che occorre in oggi pubblicare una Legge per abrogarla poſcia domani in grazia di quei, contra de' quali è ſtata pubblicata? Stà naturalmente fiſſo nell' animo di ognuno di fare ciò, che vede da un altro del medeſimo ſuo ſtato, e condizione eſſere fatto: e lo ſdegno, la vergogna di comparire povero traſporta le perſone a ſtenderſi nelle ſpeſe, che eccedono le forze loro. La preſente Legge ſaggiamente provvede a queſto inconveniente, poichè col rendere eguale il veſtito di tutti fa, che nè il ricco nè il povero penſino di avere ciò, che trovaſi vietato.

Ma

1107 *Ma quella donna ricca ora dice: io non posso soffrire una tale eguaglianza: e perche io non ho da vestirmi secondo la mia possibilità, e comparire risplendente dall' argento, ed oro? e perche la povertà dell' altre ha da stare coperta sotto il manto di questa Legge, mentre non vestendo di meno delle ricche, sembra, che se fosse lecito, si vestirebbero al pari di loro? Annullate la Legge, che quella donna povera all' incontro dirà: io non posso soffrire una tale superiorità: non è pari, anzi più illustre il mio nascimento sopra tant' altre; e perche io non ho da comparire con eguale vestito, ma ho da essere riguardata per una povera bassa Plebea? Se eguali non sono le sostanze, eguale però è, anzi superiore il lustro della Casa, di cui sono uscita, e nella quale sono entrata: la robba in fine ha da servire all' onore. Volete voi, miei Concittadini, mettere una sì fatta gara nelle vostre mogli, che le ricche voglino aver ciò che niun' altra possa, e le povere, acciocchè per questo non sieno disprezzate, cerchino fare di quello, che non compete alle loro forze? Misero quel marito, cui avverrà di vedere alla moglie dato da un altro ciò, che da lui non si è potuto.*

Ma pensate voi forse di mettere il termine alle spese delle mogli, quando non vi sieno posti dalla Legge? Ma se di presente veggonsi le mogli comandare a' mariti, scorrere tumultuosamente per tutta la Città, andare, ovunque vogliono, parlare con chi loro piace. Ma se di presente veggonsi gran parte di voi essere già disposti

disposti in grazia delle mogli ad abolire la Legge per poter nelle spese contentare la loro vanità, ed ambizione, che giammai arrivaranno ad essere contente. Sciolgete pure il lusso dal ligame, da cui ora trovasi stretto di questa Legge, che provarete, con quale precipizio, a guisa di un torrente lungo tempo rattenuto dagli argini, si spanderà fuori senza conoscere più nè limiti, nè misure, col ruinare voi, i vostri figliuoli, le vostre case, le vostre sostanze, cosicchè meglio senza dubbio sarebbe stato, che non fosse mai stato obbligato da una sì fatta Legge. Questa Legge in fine, sebbene sembra porre solo regola al vestito delle donne, dirigge ancora coll' esempio delle donne quello degli uomini: laonde, chi di voi mostrasi inclinato ad abrogarla, egli è da mettere nel numero di quei, che desiderano sfoggiare nelle comparse a guisa delle donne vane.

Aveva io ancora sino nel mio primo Consolato meditato di proporre un sì fatto provvedimento, il quale da me ben vedeasi, che avrebbe sopra ogni altra cosa contribuito a tenere bandita la povertà dallo Stato ed a mantenere l' eguaglianza trà i Cittadini: il che è sempre stato il principale oggetto di quanto ho sempre pensato, ed operato pel buon governo, e per la conservazione dello Stato. Ed in questo mio terza Consolato non avrei certo mancato di farne il progetto, se non fossi stato prevenuto: e questa è la ragione, per cui ora mi vedete parlare con tanto di calore, e d' impegno per sostenere una tal Legge, quanto se fosse opera tutta mia particolare. Io adunque sono costantemente di parere,

1107 *vere, che la Legge non abbiasi per niun conto ad abrogarsi: e chi è buon Cittadino, e buon Padre di famiglia spero, che non vorrà farsi seguace della sentenza contraria.*

Dopochè Ardiccio ebbe finito di parlare, Paterno montò la bigoncia, e dopo avere dato mille lodi alla sapienza delle Leggi da lui fatte pubblicare, al suo zelo pel bene commune, ed ai gran servigj, che renduto avea alla patria, e dopo ancora aver dette alcune ragioni in difesa delle donne, perchè a truppe erano uscite in pubblico in una causa tutta propria, e che a loro sole apparteneva, venendo in fine al proposito dell' affare parlò in questi termini: *Il discorso di Ardiccio ha in primo luogo versato communemente per tutte le Leggi, essendosi da lui detto non esservi Legge che commoda sia à tutti, ed essere un' inconveniente a voler abrogare le Leggi utili al Pubblico in grazia del Privato. Per rispondere a questa sua opposizione, fa d' uopo distinguere Legge da Legge. Di quelle Leggi, che si sono pubblicate da durare, non per qualche tempo, ma in eterno, perche anno sempre da essere utili, e necessarie al Pubblico, confesso, che niuna abbia ad essere abrogata: ma se alcuni tempi ci anno obbligato ad accettare certe Leggi, da essere osservate, finattantochè duri la necessità di que' tempi, superata quella necessità, e mutatisi i tempi, e perche non si anno da mutare insieme, e perchè anno da durare ancora quelle Leggi? Quante cose fatte in tempo di pace sono abrogate in tempo di guerra, ed in tempo di guerra in quello di pace?*

Posta

Posta questa distinzione, convien esaminare di qual genere sii la Legge, la quale ora si propone d'abrogare. Ella è forse una Legge, la cui osservanza dura da tempo immemorabile? Ella è forse una di quelle saggie Leggi, che voi, Ardiccio, siete stato l'autore di far pubblicare pel migliore governo di questa Città? Ella in fine è forse una Legge, la quale i nostri Antenati, o noi altri abbiamo giudicato doversi formare affine di conservare il decoro delle donne, tantochè coll' abrogarla vi sia pericolo di abrogare insieme la verecondia, e l' onestà di esse donne? Quanti anni sono ch' è stata pubblicata questa Legge? un' anno solo, e l' anno prossimo passato. Avanti questo tempo evvi alcuno trà noi che possa accusare le donne Bresciane, come vissute non sieno con ottimi costumi? Se questa Legge fosse stata pubblicata per mettere regola, e termine al lusso delle donne, vi sarebbe con ragione da temersi, che coll' abrogarla rinascessero i pristini disordini del lusso. Perche fosse pubblicata, viene indicato dallo stesso tempo. Era Brescia, ed il Bresciano tutto lacerato da una violenta civile guerra, e da tutte quelle calamità, che seco portano sì fatte guerre: mancavano i soldati da reclutare i reggimenti: mancava il denaro da pagare i soldati: tutto il denaro de' privati a forza di continue gravosissime imposte era ridotto a pubblico uso. In tale tempo, e che in oltre non v' era quasi Casa, la quale non fosse in duolo per la morte di un qualche prossimo parente, erano dunque occupate le donne in vestirsi, in abbigliarsi sontuosamente, 1107

cosic-

cosicchè fosse di mestieri frenare con una Legge 1107 *il lusso loro? Ma chi non vede per la povertà, e miseria del paese essersi allora formata la Legge da durare poi tanto tempo, quanto n' avesse durato il bisogno? E se ora tutti gli uomini sentono il benefizio della pace, e tranquillità restituita al paese, e perche non ne anno da essere partecipi le donne ancora?*

In secondo luogo il discorso di Ardiccio è versato in mostrare i disordini, che ne sarebbero provvenuti dall' abrogare la Legge, e ne ha minacciato dei gravi pericoli non solo alla robba, ma fino ancora alla riputazione delle nostre Case, delle nostre Famiglie. Se ascendesse ai cento anni il tempo, nel quale fosse stata pubblicata la Legge: se non si trovasse più in vita alcuno di quei, che viveano, avantichè fatta fosse una tale Legge, per poter rendere conto delle spese, che si faceano dalle donne nel vestire, potrebbe bensì avvenire, che si trovasse alcuno trà noi, il quale si lasciasse prendere dallo spavento di tali sorte di pericoli. Già a tutti quanti qui siamo egli è ben noto, fin a qual segno avanti la Legge arrivava il lusso delle donne: e dal passato si può ben arguire, che cosa possa succedere nell' avvenire. Che sorta dè spauracchj sono mai codesti, che le nostre Case abbiano a restare spiantate per un poco più d' argento, ed oro, che permesso sia alle donne, siccome pel passato, così per l' avvenire, di poter portare sulle vestimenta loro? Ho ben udito, e veduto ancora diverse Case pel gioco, per la crapula, per la dissolutezza nelle femine, pei delitti crimi-

minosi

minosi essersi abissate ne' debiti, e perdute, ma non già per una qualche copia più, o meno d' argento, ed oro, con cui dalle donne siasi ornato il loro vestito. Gli uomini anno la libertà da spendere quanto argento, ed oro lor piace nell' ornare le loro vesti, e fino le selle de' loro cavalli: ed alle donne ha da essere limitata la spesa in forma tale, che le nostre mogli in nostro paragone debbano comparire pressochè nostre serve? ed il nostro Cavallo si ha adunque da vedere più riccamente sellato che vestita nostra moglie?

1107

Vien detto, che col tenere eguale il vestito di tutte resta tolta l' occasione, che divenghi incitata la loro ambizione col voler comparire una al pari, o sopra l' altra: il che forma quella passione, che predomina nelle donne. Ma quando capitano a Brescia delle Signore forestiere, che dolore, e sdegno non ne sentono le nostre al veder quelle comparire per Città con ispeciosa pompa, e tutto lucenti dall' argento, ed oro, e loro poi seguitarle con un vestito, per cui vengono a comparire in loro confronto più donzelle, che compagne? Sì fatte differenti comparse trà persone di rango eguale soglio no ferire gli animi fino degli uomini: lche giudicate poi delle donniciuole, le quali ogni poca cosa basta a mettere tutto in commozione?

Non può loro toccare alcuna carica, nè civile, nè militare, nè ecclesiastica: la politezza, l' abbellimento, la comparsa nel vestito forma tutto il loro mondo: nè esse altro anno da poter gloriarsi, e rallegrarsi. E voi non volete renderle contente in una cosa di sì poco momento? anzi voi volete loro torre ciò, che vedesi conceduto alle

le donne di tutte l' altre Città. Quelle, che vi
1107 *pregano, sono pure le vostre mogli, le vostre figliole, le vostre sorelle: esse vi addimandano di abrogare la Legge, non perche non abbia ad essere più in vostro arbitrio di loro proibire ciò, che di presente è proibito dalla Legge, ma perche vogliono piuttosto, che il vestito suo sii in arbitrio vostro, che della Legge. Ho parlato quanto basta, anzi sembrami davvantaggio, in favore del mio assonto: e spero d' avervi fatto comprendere, che coll' abrogare la Legge non si viene ad inferire alcun pregiudicio, nè al Pubblico, nè al Privato*. Ebbe maggior forza presso gli animi del Popolo il discorso di Paterno sopra quello di Ardiccio: onde la maggior parte de' voti furono in abrogare la Legge.

Di due avvenimenti ora devo passare a fare il racconto, veramente degni d' essere memorati, poichè servono a far vedere, come fino a que' tempi dalle persone giudiciose, ed illuminate si sentisse, e si credesse intorno l' essere, e l' operare delle Streghe, e de' Maghi. Il primo fù questo. Macreta della contrada di S. Agata accusò avanti Oddone di Calino, ch' era uno de' Consoli, Obdolinga di Ceretello per una Strega, la quale avesse col mezzo di un fiore, che porto aveva ad un suo Figliolo da odorare. fattogli entrare nel corpo il Demonio a straziarlo crudelmente. Produsse in prova della sua accusa trè, o quattro donne, le quali deposero con giuramento d' essere state presenti, quando Obdolinga porse quel fiore al Figliolo, ed averlo

veduto

veduto in quello stesso istante, che odorò il fiore, essere stato assalito da atrocissimi dolori, per cui gittando acutissime grida si mise a scontorcersi, a dimenarsi con tutte le membra del corpo senza mai avere un momento di riposo. Negando costantemente Obdolinga di essere colpevole di un sì fatto delitto, ed aggiungendo, che nè meno il Figliolo era ossesso, e tormentato dal Demonio, ma bensì da' dolori naturali. Per rilevarne la verità si fece ricorso a que' Religiosi, che riputati erano de' più valenti in saper perseguitare, o disfare le malie. Un Monaco di S. Eufemia dichiarò assolutamente, che il Figliolo non era ossesso da alcun Demonio: ma il Prevosto poi di S. Agata, ed il Custode di S. Faustino furono di sentimento contrario, e vollero sostenerlo per indemoniato: ed il Giudice ignorante, e pieno di pregiudicj al pari di questi due sentenziò Obdolinga per una Strega; e per tale ella dovea secondo la Legge essere viva abbrucciata. Fù appellata la sentenza avanti il Priore de' Consoli, ch' era Ardiccio: e fortuna fù dell' infelice, che le toccò per Giudice un tale Uomo, il quale pensava, e credeva ciò, che ogni persona di sana mente deve pensare, e credere delle Streghe, e delle Stregherie. Egli adunque, senza procedere ad ulteriori ricerche, se il Figliolo fosse, o non fosse ossesso dal Demonio, dopo un breve esame fatto ad Obdolinga pronunciolla innocente coll' avere allegata questa ragione: *non esservi altri, che Iddio solo, il quale avesse la*

1107

1107 *potestà di comandare al Demonio d' invadere il corpo di taluno, e tormentarlo, servendosi egli talvolta del mezzo di questo crudele ministro, o per castigare que' peccatori, i quali ostinatamente s' abusavano della sua misericordia, o per dare occasione ai Giusti di maggiormente esercitare la loro pazienzia: che il voler poi credere, che sia in arbitrio di uomo, e di donna in virtù di certi segni di mandare il Demonio nel corpo di chi loro piaceva, questa essere una cosa, la quale manifestamente dimostrava in chi credeva poco lume di sano ingegno, e sino poca religione ancora.* Grandi furono gli elogj, con cui le persone di senno parlarono di un tale giudicio di Ardiccio: nè minori altresi furono quei, che diedero ad un' altro simile, che da lui fù pronunciato in un' altro avvenimento della medesima natura.

Furono le due terre di Volcjano, e di Bovarno nel giorno ottavo di Settembre flagellate da una sì orribile tempesta, cui simile non erasi a memoria di uomini più udita, cosicchè quanto di fruttifero trovavasi allora ne' campi, vi restò tutto distrutto, e disertato. Un tale infortunio per avere dello straordinario, e dell' inaudito fù in que' rozzi tempi, e pieni d' ignoranza dalla commune opinione fermamente attribuito ad un maleficio, ed alla fattura di un qualche Stregone. Trovavasi a caso verso quelle parti un povero mendico Cremonese, il quale per essere di un colore ferrugineo, di fattezze stravaganti, e che portava una barba lunga, folta, e nera, fù tosto

spac-

ſpacciato per un Negromante, e per quel Negromante, il quale aveva col mezzo de' Demonj ch' erano ſotto i ſuoi comandi, fatto inſorgere quell' orribile temporale alla diſtruzione di quelle campagne: ne mancò, chi per provare queſta coſa andava, ſecondo l' imaginazione di quelle ſtravaganti coſe, che diceanſi farſi da' Maghi, coſtantemente aſſerendo di averlo veduto quella mattina del giorno della tempeſta preſſo alla Chieſa di S. Pietro d' Eliano colla verga magica in mano formare ſul terreno dei circoli, delle ſcale, diſegnare delle figure ſpaventevoli, e pronunciare certe parole ſtrane, lunghe, e non più udite. Ciò baſtante fù per mettere in furore que' villici contra di lui, da quali arreſtato poco mancò, che non reſtaſſe trà le loro mani sbranato.

1107

Condotto fù a Breſcia tutt' avvinto di catene, e ſcortato da più migliaja di perſone armate, piene tutte le ſtrade della moltitudine, che concorſa era da ogni parte per vederlo, come un orribile moſtro, che foſſe ſtato preſo, il quale, ſe più indugiavaſi a prenderlo, avrebbe portato diſtruzione delle campagne, morti de' beſtiami, ſtrage di uomini, ed un' univerſale eccidio. Gridavaſi furioſamente da tutti, che ad eſempio, e per iſpavento degli altri Stregoni foſſe fatto morire ne' più atroci ſupplizj, che ſi poteſſero inventare. Ma Ardiccio, il quale probabilmente nulla credeva di que' portenti, che venghono dalla voce populare attribuiti ad arte Magica, e forſe penſava che la Magia in tutti i tempi non

1107 era stata altro, che una pura chimera, dopo alcune brevi interrogazioni fatte per sola formalitá al povero mendico, pronunciollo innocente, e fattogli sborsare in elemosina una grossa somma di denaro, il rimise in libertà. Ma per sollevare poi il dolore di quegli abitanti pel danno ricevuto dalla grandine fece loro accordare dal Concilio della Credenza l' esenzione di tutti i dazj, ed imposte per tre anni avvenire.

Da' primi anni, che Brescia prese la forma di Republica, era stata accordata la facoltà agli abitanti tanto del Distretto, quanto della Città d'intervenire col loro voto ne' Concilj, e di poter essere nominati a tutte le dignità del Governo. Ma una tale concessione poi era stata limitata à que' Distrettuali, che nello spirituale, soggetti erano ad estera Città, e tutto l' anno abitavano nel Distretto, i quali poteano bensì, come tutti gli altri, votare ne' Concilj, ma non addimandare poi alcun carico, ed impiego. Il Vescovo Arimanno erane stato l' autore, condotto da questo fine per obbligare que' Popoli, che sottoposti erano ad estera Diocesi, di maneggiarsi a tutto potere, acciocchè fossero da quella levati, e posti sotto la Diocesi di quella Città, al cui Contado trovavansi aggregati. Ora gli abitanti di Scovolo, di Desenzano, di Padenghe, di Pozzolengo, e di tutte quell'altre terre, ch' erano allora, come oggidì, unite alla Diocesi Veronese, avendo conceputa buona speranza dall' essere assente, e come bandito Arimanno, fecero istanza nel giorno

no 22. di Marzo dell' anno 1108. nel Concilio della Credenza di essere riguardati in tutti i pubblici diritti per eguali agli altri Distrettuali, e che loro ancora conceduto fosse il diritto di poter concorrere a tutti gli Onori dello Stato. Paterno per essere oriondo da Scovolo aveva in grazia de' suoi compatriotti assonto l' impegno di portarne la Parte, e di tutto adoperarsi per fare che fosse accettata.

Montò egli adunque la Bigoncia, e con uno studiato discorso rappresentò all' Assemblea, *che il solo potente efficace mezzo di mantenere la pace, ed unione fra gli Ordini differenti dello Stato, aumentarne le forze, e rendere la possanza della Republica Bresciana insuperabile a' suoi nimici non era altro, che questo, che di rendere capaci tutti quanti quei, che portavano i pesi del Governo, di tutti suoi onori, ed emolumenti ancora, senza guardare differenza di sorta dal ricco al povero, dal Nobile al Populare, dall' abitante in Città a quello del Distretto, e così, se sia, o non sia Diocesano, bastante essendo che computato sia nel numero dei Distrettuali: che Arimanno per una sua totalmente ideale speranza era stato in cagione di far nascere quella Parte, che gli abitanti del Distretto Bresciano, ch' erano Diocesani dell' estere Città, potessero bensì godere il diritto di dare solamente il voto ne' Concilj, ma non già quello di essere nominati alle Dignità dello Stato. Che ora dunque gli abitanti di Scovolo, di Desenzano, di Padenghe, di Pozzolengo, e di tutte quell' altre Terre, che formano un' adjacenza della Dio-*

1108 *cesi Veronese; faceano istanza, che abrogata fosse una si fatta ingiuriosa Parte, per cui essi non erano riguardati per Bresciani, ma bensì poco meno che stranieri, anzi poco lungi da una specie di schiavi: che da loro al pari, e senza una menova differenza da tutti gli altri Distrettuali erano pagate le contribuzioni, somministrate truppe in tempo di guerra; onde ch' era una cosa giusta, che da loro ancora si avesse al pari, e senza differenza da tutti gli altri Distrettuali parte eguale negli onori, e negli utili dello Stato, siccome parte eguale ne aveano negli aggravj, e nelle spese: che se per non essere altro, che Diocesani di Verona si voleano esclusi dai carichi del Governo, col voler far uso di simili fatti pretesti, e cavilli si verrebbero parimenti ad escludere la maggior parte degli altri Distrettuali. Riflettessero, che gli antichi Romani soliti erano aggregare al numero de' loro Cittadini sino quei, che provati li aveano per mortali nimici, e che in guerra, ed a forza di sanguinose battaglie aveano dovuto vincere, e sottomettere, col quale mezzo arrivati erano a quell' auge di potenza, che a tutti era noto: che Brescia aveva a governarsi secondo le massime, e lo spirito di quegli antichi Romani, se volea essere a parte di quella gran fortuna. Che quelli, i quali di presente loro addimandavano di essere considerati per Bresciani in ogni parte, e per vere membra del corpo della Republica Bresciana, non erano già gente forestiera, nè mai stati loro nimici, ma bensì veri Bresciani, ma veri abitanti del Distretto Bresciano. Che in fine, perche quelli erano appunto d' estera Diocesi, ed in oltre perche*

consi-

confinavano con una Città potente, ed emula, doveasi mettere in pratica ogni mezzo per tenerli, quanto fortemente poteasi, uniti, e ligati allo Stato Bresciano, cosicchè pareva doversi loro fino esibire ciò, che da loro venia ricercato. 1108

Questo discorso non sodisfece al genio di tutti: e sebbene niuno in particolare osò contradire, udiansi nondimeno varie voci, di chi dicea, *bastanti non essere i carichi, ed impieghi per quei che capaci erano di riempirli degnamente senza volere accrescere il numero de' concorrenti*: di chi opponeva, *d' essersi quelli pel passato contentati del solo voto, onde che poteano ben contentarsene ancora per l' avvenire*: di chi affermava, *essere quelli più di genio Veronese, che Bresciano, tantochè in occasione di rottura trà le due Città non poteasi aspettare altro, senonchè si ribellassero a Verona*. Si fatte parole avrebbero senza dubbio cagionato, che dal maggior numero de' voti fosse rigettata la Parte, se Ardiccio ancora non avesse col solito suo vigore intrapreso a fiancheggiarla; il quale avendo rammemorate le stesse ragioni allegate da Paterno, e massimamente questa, *che ne' pubblici Concilj conveniasi in tutti i modi seguire quel partito, il quale conosceasi dover essere utile al Publico; e che dalla fortuna minore, e maggiore del Pubblico ne procedeva ancora quella del Privato*: con tali parole, e molto più colla sua autorità venne ad ottenere, che fosse colla pluralità de' voti ammessa la Parte.

Circa il medesimo tempo Milo de Milio Cittadino, ricco, e potente fù ucciso in letto da un suo

schiavo. Secondo un' antico costume tutta la
1108 Famiglia degli schiavi, d'ogni età, d'ogni sesso, i quali trovavansi nella medesima casa, ove il Padrone era stato ammazzato, doveano essere condotti alla morte. Ascendeano questi al numero di sessanta. Essendosi radunati nel giorno 5. d'Aprile il Concilio della Credenza sopra quest' affare, molti erano di parere che non si mutasse cosa alcuna dell'antico uso, e diceano: *che gli schiavi erano naturali nimici de' loro Padroni, e che non poteano essere tenuti in dovere, se non dal solo timore: che per questa ragione era stato introdotto da' loro Maggiori di dare in tali casi sì fatti esempj di severità, acciocchè dal timore della propria vita restassero obbligati tutti gli schiavi, quanti erano, ad invigilare sopra quella del Padrone, nella cui casa dimoravano: e che se ad alcuno sembrava non essere cosa in caso alcuno da praticarsi di dare la morte a degl' innocenti, conveniva, che da lui si riflettesse non darsi quasi verun instituto, e Legge, che non contenesse qualche cosa d' iniquo contra di qualcheduno in particolare: ma che questo poi veniva ad essere ricompensato dal pubblico benefizio.*

Questa forma di parlare non piacque in parte alcuna ad Ardiccio, che era di un carattere dolce, ed umano, e che aborriva tutto ciò, che sentiva d'ingiusto, e di crudele: onde avendo egli assonta la difesa degl' innocenti rispose, *che il torre la vita a delle persone non ree di colpa alcuna era una cosa in se stessa cattiva, contraria a tutte le Leggi della giustizia Divi-*

na,

na; ed Umana, e che non poteasi dare ragione, la quale potesse farla divenire giusta: che la vita dello schiavo avanti Iddio non valeva niente meno di quella del Padrone: che la giustizia Umana per essere tale dovea uniformarsi in tutto a quella di Dio: che quell' antico costume di dare la morte a quanti schiavi eransi trovati nella casa, in cui da uno di loro era stato ucciso il Padrone, senza distinguere gl' innocenti da' colpevoli, proceduto solamente era dalla spietatezza, ed inumanità de' Padroni, i quali soliti sono riguardare la vita degli schiavi, come quella delle bestie nate al servizio dell' uomo: ma che se voleano, che Iddio colle sue benedizioni sostenesse il nuovo Stato di Libertà, che da pochi anni aveano acquistato conveniva che bandissero da esso tutto ciò, che sentiva d' ingiustizia, e di barbarie: che Gesù Cristo Padre delle misericordie comandava sino d' amare i loro nimici: dal che poteasi arguire, se da lui poi potea essere approvato, che per vendetta, e per vendetta massimamente della morte di un Particolare si togliesse la vita a degl' innocenti: che egli in fine non sapeva capire ciò, che udito aveva, come l' iniquità, la quale commetteasi nel presente caso, venisse ad essere ricompensata dal pubblico beneficio, mentre quì non trttavasi, che di un privato omicidio, nulla importando al pubblico interesse, se uno ucciso sia da uno schiavo, o da un libero. Ultimamente, che ricordava loro non potersi commettere un' ingiustizia per salvare un mondo intero. Queste parole di Ardiccio produssero l' effetto, che quegl' innocenti schiavi fossero liberati dalla morte, ed in ol-

1108

1108 oltre, che con un pubblico decreto si abrogasse quell' antico costume, il quale veramente sentiva dell' ingiusto, e del barbaro rigore.

Queste furono le cose degne di memoria, che pervenute sono alla nostra notizia, fatte da Ardiccio nel Priorato di questo suo terzo Consolato, nel quale durò per lo spazio di un' anno, e mezzo; poichè l'elezione de' Consoli non essendo solita a farsi, se non negli ultimi giorni di Giugno, ed egli essendo entrato nella Carica il primo giorno dell' anno 1107., dovette sostenerla fino a questo tempo. Nel fine di Giugno di quest' anno 1108. nel giorno di S. Pietro eletto fù in suo luogo Priore de' Consoli Ricardo di Soncino. Sotto il Consolato di questo commessa fù una grave scelleraggine da un parente stretto di Ardiccio. Berardo di Gargnano di lui nipote da parte di Sorella era un Uomo di costumi sufficientemente buoni, eccetto che da lui credeasi, che l' essere povero fosse una delle maggiori disgrazie: e da tale passione lasciossi infelicemente trasportare a tendere un' insidia all' eredità di Guerinero di Puignago, col quale teneva un qualche ligame di parentela lontana. Era questi arrivato ad una gran vecchiaja: trovavasi privo di prossimi eredi, pieno di denari, e perciò sottoposto all' insidie. Fù da Berardo supposto un di lui testamento, nel quale egli leggevasi nominato erede, e dalla speranza di aver parte nel bottino lasciaronsi indurre a sottoscriverlo Aldegrasso Giudice, Arnolfo Cancelliere, e Bodrado Notario, ed altre persone egualmente illustri in

Cit-

Città, niuna delle quali creduta era, che capace fosse di tenere mano in una sì criminosa frode. Di ciò essendo stati convinti nel Concilio della Credenza, furono Aldegrasso, Arnolfo, e Bodrado co' loro compagni condennati ad un bando perpetuo, e confiscati i loro beni: ma al principale reo Berardo fù per le preghiere, e pei meriti del Zio conceduta la grazia del perdono, liberato però più dal-la pena, che dall' infamia.

1108

Più criminoso senza paragone fù il tentativo, che disegnato aveano da eseguire Guido di Calcaria, ed Alcherio di Concesio. Aspiravano questi due alla dignità di Console; e perche conosceansi, che per conseguire un tal Onore non erano sostenuti da un sufficiente merito, trovarono il mezzo di comprare col denaro diversi suffragj di quei cinquanta, ch' erano stati eletti da fare la nominazione de' Consoli. Ma di questa frode essendo di poi stati convinti, esclusi furono da quella Dignità, e con nuova nominazione sostituiti furono in luogo loro Bonfado di Biliemmio, e Vernegallo di Turoceno. La vergogna, lo spirito di vendetta li trasportarono tutti due a congiurare contro la tranquillità dello Stato. Risolvettero d'assassinare tutti quattro i Consoli, e disfarsi di quanti Cittadini di credito, ed autorità contavansi in Brescia, e particolarmente di Ardiccio, e di Paterno, ed impadronirsi del Governo. In una Città abbondante, com' essere allora doveva Brescia, di gente sediziosa, ed avida di novità, che le potessero far sperare qualche miglio-

re

1108 re stabilimento della presente fortuna, in breve tempo, e con poca difficultà arrivarono a formare una numerosa, e potente cospirazione.

Pel luogo da eseguire il loro disegno scelsero la Cattedrale, e pel tempo il giorno, in cui celebravasi la festa dell' Assonzione della Madre di Dio, che è la sua Titolare, nella quale i Consoli aveano tutti quattro d' assistere a' Divini Uffizj. Doveasi adunque in un luogo, in una festa, ed in un' ora delle più sacrosante, ed inviolabili, che si numerassero in Brescia, vedere il più orrido misfatto, che si fosse giammai udito: una truppa di scellerati, al segno che loro dare dovea Guido, aveva a lanciarsi sopra i Consoli, e trafiggerli tutti a colpi di pugnale. Ma, priachè arrivasse il tempo stabilito, scoperta fù interamente la congiura, e la notte, che seguì alla festa di S. Lorenzo, arrestati furono Guido, ed Alcherio con molti de' loro compagni, e chiusi tutti nelle carceri.

Fatto giorno, i Consoli misero sull' armi tutta la milizia, ed il Popolo, e li radunarono nella piazza ove assisi sul tribunale si fecero condurre avanti i rei. Obelerio fratello di Guido avendo voluto parlare in difesa del fratello, con una tale ira, e furia sollevossi la moltitudine contra di lui, che lo voleva in tutti i modi morto. Era questi un Uomo da gran tempo universalmente odiato, e detestato per la sua avarizia, e pel danno, che a molte famiglie colle sue male arti di far robba avea inferito: onde essendo da furiose grida chiamato *l' assassino, il carnefice de' poveri, che lui ancora*

ra

ra esser dovea complice della congiura, era, come da un turbine, portato alla morte. Ne per lui v' era luogo alla difesa, benchè alzasse le mani supplichevoli, più volte si gittasse a terra, e tutto si dimenasse in grida, e pianti: che anzi ciò serviva ad incitarli vieppiù, come se tanto timore procedesse da una rea coscienza. Il Console Bonfado imprese più volte per parlare: ma fù sempre impedito dal fremito, e grido della moltitudine: il medesimo accadè a diversi altri. A solo Ardiccio stavano aperti gli orecchj, perchè in lui v' era, e maniera, ed autorità da placare gli animi. Ma infierendosi sempre più la sollevazione, in fine i più furiosi scagliaronsi sopra Obelerio per farlo in pezzi. Oppose il suo corpo Ardiccio, e col medesimo coprendo Obelerio, e dicendo *che prima avrebbero dovuto passare il ferro per la sua vita*, in questa maniera venne a capo di salvarlo. Spedito il processo furono due giorni dopo Guido, ed Alcherio con tutti i loro compagni, ch' erano stati arrestati, appesi alle forche.

1108

In questo tempo non v' era mestiere in Brescia tanto venale, e di tanta perfidia, come quello degli Avvocati, contra de' quali udiansi dappertutto dei gravi lamenti, ed addomandarsi fortemente a' Magistrati, che con un pubblico provvedimento si ponesse una volta un qualche freno alla rapacità degli Avvocati, come erasi posto a quella degli Usuraj. Il Console Vernegallo, per essere un Uomo di una somma integrità, di un perfetto disinteresse,

resse, e che giudicava degli altri secondo lui
1108 medesimo, propose nel Concilio della Credenza, che si formasse un decreto, col quale fosse ordinato, *che per trattare causa non potesse chicchesia ricevere denaro, o dono;* e per indurre poi i Consiglieri ad approvarlo *essere la gloria*, disse, *il più bel premio, che attendere doveasi dall' Oratore: altrimenti, che se l' Oratore aver voleva per oggetto della sua fatica l' interesse, ed il guadagno, non poteva a meno di non commettere delle viltà, e sordidezze, e così avvilire la nobilissima delle professioni: che ad ognuno ben doveva essere noto, che, dove entrava la cupidigia del denaro, non poteva assolutamente avervi il suo luogo l' amore del giusto, ed onesto: che se le liti fossero difese senza pagamento si farebbero più poche, ed ancora più brevi: che ora le liti faceansi perpetue, e da non potersi terminare se non colla ruina delle famiglie per tanti imbroglj, ed intrichi, e per tante sorte d' artifizj inventati dall' avarizia, e dalla perfidia degli Avvocati: che non era altro, che il solo denaro, il quale a guisa di una fiaccola, teneva acceso senza mai estinguersi il fuoco delle forensi contese.*

Questo parlare di Vernegallo fù con applauso ricevuto dalla maggior parte, credendosi da ciascun di loro di dover avere nell' avvenire apparecchiati gli Avvocati, e difensori delle loro cause senza incommodo delle loro borse. Ma Ardiccio, il quale prevedeva, che con un sì fatto decreto si sarebbe quasi distrutta la professione dell' Avvocato, parlò in contrario:

trario: *che ogni fatica*, disse, *desiderava il suo premio: che niuno, o certamente molto pochi si sarebbero trovati, i quali avrebbero voluto occupare la loro vita in un sì laborioso impiego, come quello dell' Avvocato, pel solo premio della gloria, col quale non si veniva da alcuno a preparare punto di sussidio al mantenimento suo, e della sua Famiglia, e che se altri impiegavansi nella medicina, molti nella milizia, ed alcuni nell' agricoltura, tutti questi aveano per fine di ricavare da questo loro impiego ciò, che occorreva da provvedere all' uso delle domestice cose: che insino gli Ecclesiastici, i quali impiegavansi pel solo bene dell' Anime, voleano pure da quest' impiego ritrarre il sostentamento del loro Corpo: in somma, che niuna fatica, di qualsisia genere fosse, veniva ricercata, se per l' avanti non erasi preveduto, quale essere doveva il di lei frutto. Si riflettesse di più, come ne meno gratuitamente veniva esercitato il mestiere dell' Avvocato, poichè abbandonata restava la cura de' proprj negozj per attendere agli altrui. Che non si poteva negar essere vera la riflessione proposta dal sapientissimo Console Vernegallo, che in questa maniera si sarebbero più poche le liti: ma che bisognava parimenti concedere per vero, che assai più pochi ancora si sarebbero gli Avvocati, e che per la priaun' di questimancato sarebbe a molti il mezzo di far valere le loro ragioni, laonde per rimediare ad un inconveniente si verrebbe poi a cagionarne un' altro peggiore. Alla per fine, che tornava loro a memorare, che ogni sorte di fatica voleva il suo premio, e premio*

1108

tale,

1108 *tale, con cui si venisse a provvedere a' domestici bisogni; che il premio formava il sostegno degli studj, cosicche mancando il premio veniano a macare gli studj insieme.* Queste rimostranze di Ardiccio fecero, che il progetto di Vernegallo fosse dalla maggior parte de' voti rigettato.

Trattavasi nel Concilio della Ctedenza sopra i mezzi di ritrovare quelle dieci mila Lire Imperiali, che restavano da pagarsi ad Alghisio: ed apparendo molto difficultosa la cosa per essere del tutto esausto, e consunto il pubblico erario dalla guerra passata, ed al pari le borse de' privati, vi fù in fine chi progettò, che esse dieci mila Lire Imperiali s' imponessero sui beni degli Ecclesiastici, da' quali senza grave incommodo poteano essere pagate. Si oppose con gran fervore il Vescovo Villano unitamente con Guillibaldo Abate di S. Faustino col minacciare l' ira, ed i castighi di Dio, le pene, e censure imposte dalle Leggi Canoniche contro i violatori della libertà Ecclesiastica. Ciò fù l' argomento di molte vigorose dispute, nelle quali però vedeansi di continuo crescere il numero di quei, che inclinavano ad approvare la proposta Parte.

Ardiccio in questi contrasti tenne per lungo tempo un fermo silenzio: in fine, quando vide, ove manifestamente tendeva il sentimento della maggior parte, imprese egli ancora a parlare, e disse, *che gli Ecclesiastici, tanto quanto i Secolari, erano membri dello Stato, onde poteva sapere per qual ragione gli Ecclesiastici ancora*

cora

cora non dovessero, al pari de' Secolari, concorrere a sostenerlo, ed ajutarlo? Che non era già una cosa, nè insolita, nè inaudita, che i Principi, le Repubbliche abbiano in tempo di pubblico bisogno imposte gravezze sulle persone, e sui beni degli Ecclesiastici; e che se le borse de' Secolari trovavansi povere, e anzi vuote del tutto, e distrutte, e perche non poteasi far ricorso alle borse ricche, e piene degli Ecclesiastici per ricavare puramente quel tanto, che presentemente bisognava da supplire ad una grave pubblica urgenza? E che se da lui nell' anno passato erano stati messi al fisco i capitali degli Usuraj, ed i beni di que' due Daziari, ad un passo di tanto rigore contrario al suo carattere, ed al suo costume era stato indotto dalla sola necessità di ritrovare parte di que' denari, che doveansi sborsare ad Alghisio, i quali egli non avea saputo donde la Città di Brescia nelle presenti angustie avesse potuto ricavarli; come in fatti, ora che non vi restavano altro, che la somma di dieci mila Lire, qualcheduno suggerisse da quale borsa fuorichè da quella degli Ecclesiastici, poteano, e con facilità, essere ricavate?

Ma non vi sia già alcuno, seguitò egli a dire, *il quale per questa cosa tema di violare la libertà Ecclesiastica, e di provocarsi contra l'ira di Dio: perciocchè tale si è il bisogno, e la necessità nostra, che non solo sarebbe permesso di poterci ajutare con quella parte d'entrate, le quali dagli Ecclesastici non si consumano, che in usi profani, ma sarebbe sino lecito di poter mettere mano alle stesse cose sacre. Sarà ben noto a ciascu-*

1108 *no di voi, come la necessità impone una Legge, la quale viene a derogare quante Leggi vi sono Civili, e Canoniche, poichè queste non essendo fondate, che sulla volontà degli Uomini, non possono derogare, ad una Legge, che viene imposta dalla forza della necessità. In questo caso di necessità ora trovansi tutte le nostre cose pubbliche, e private; e già veggonsi tante case de' Cittadini, le quali estenuate dalle spese, e dai danni sofferti nella guerra passata non possono più mantenersi, se non con gravissima incommodità, e coll' aver diminuito molto di quelle cose necessarie al grado loro: laddove gli Ecclesiastici, che poco, o nulla anno sofferto, veggonsi tutti mantenersi col solito decoroso trattamento, cosicchè col pagare questa contribuzione da loro non si verebbe a sentire, che poco, o nulla d' incommodo, e non sarebbero in fine scommodati in altro, che in quella parte d' entrate sole, che, o racchiuderebbero inutilmente in cassa, o consumarebbero in spese superflue. Riflettiamo in fine, che quell' entrate, delle quali una picciola parte ora noi pensiamo di valersi in sovvenimento de' nostri bisogni, sono pervenute alle Chiese o per elemosine, o per lasciti fatti da' nostri Maggiori; e se i nostri Maggiori anno giudicato di fare una cosa grata a Dio col disporre parte de' loro beni in benefizio de' Religiosi, e perche gli stessi Religiosi non anno da stimare di fare una cosa egualmente grata a Dio col contribuire una qualche leggiera parte delle loro rendite in soccorso de' Secolari? Sono pure tutti figlioli eguali di Dio, tanto i Secolari, quanto egli Ecclesiastici? e se siamo tutti*

ti

ti eguali fratelli, e perche un fratello non deve con ciò, di cui abbonda, sovvenire a' bisogni dell' altro? Questo parlare di Ardiccio terminò di rimovere tutte le difficultà. tantochè con quasi tutti i Voti restò approvata la Parte.

Questa imposizione offese sensibilmente il corpo degli Ecclesiastici; ed il Vescovo Villano, per vendicarsi di Ardiccio, pensò di abbattere a poco a poco l'autorità del Concilio della Credenza, dal quale riguardato era Ardiccio pel suo Fondatore. Deliberò pertanto di principiar a torgli, se poteva, la facoltà di formar nove Leggi, e rimetterla, dove prima era, nel Concilio generale. Era in effetto molesta a' molti l' instituzione del Concilio della Credenza, perchè questo sotto il nome di governo popolare universale veniva in quasi tutte le sue parti a non renderne partecipi, che un determinato numero de' Cittadini.

Presa adunque l' occasione, che Ardiccio giaceva a letto ammalato, e sopra un certo affare, che non aveasi potuto deliberare nel Concilio della Credenza, essendosi radunato il Concilio generale, Villano montò la Bigoncia, e principiò dal dire, *che quanti provvedimenti eransi fatti, o si voleano fare, tutti tendere doveano per istabilire meglio i fondamenti della libertà, e di tener al possibile uniti, e concordi trà loro i Cittadini, ed affezionati allo Stato: ma che questo bene poi non occorreva sperarlo in un governo quasi tutto dipendente del numero minore de' Cittadini, poichè tutti gli altri*

1108 *non essendo più intenti al benefizio pubblico, ma solo al privato interesse, avveniva, che si formassero delle particolari radunanze, delle cospirazioni, colle quali unite erano le discordie della Città, peste, e ruina d'ogni Stato. Che tale appunto erasi fatto lo Stato di Brescia, dacchè erasi instituito il Concilio della Credenza, piena essendo divenuta la Città de' Malcontenti, e divisasi tutta in fazioni. Che bisognava nondimeno confessare, come lodevole era, anzi necessario questo Concilio in quella parte de' negozj, ne' quali richiedevasi prestezza, e segreto, ma che aveva poi bisogno d'essere corretto, e riformato in quella parte, nella quale avevasi dare al governo quella forma migliore da poter conservare la concordia, e la sicurezza de' Cittadini; e che questa cosa non potendosi aspettare se non in un governo dependente nelle principali deliberazioni dal Popolo, conveniva regolarlo, ed ordinarlo in guisa tale, che le più importanti deliberazioni non si potessero prendere, se non nel generale Concilio coll' approvazione di tutti i Cittadini. Che non si poteva negare, come una delle più importanti cose non fosse quella di creare, ed esaminare le nove Leggi, le quali avendo da tutti essere osservate, sembrava conveniente, e necessario, che non si potessero deliberare, se non con universale consentimento: oltre di che si verrebbe a conseguire un' altro bene, che non sarebbe più in potestà di pochi di formare trà loro delle cospirazioni, delle intelligenze per introdurre col mezzo di nove Leggi quelle mutazioni, quelle novità, che loro piaceano nel governo:*

verno: essere la Libertà, essere la concordia de' Cittadini il principale scopo, ove tendere aveano quante Leggi eransi fatte, o si voleano fare, e l' osservanza di queste esserne il sostegno; e che per impegnare poi tutti ad osservarle, forza era prendere il consentimento di tutti nelle loro deliberazioni. Che Brescia, non essendo assuefatta ad ordinare dei liberi governi, non avea potuto nel principio conoscere interamente quello, ch' era necessario per conservare la Libertà; e perciò erasi communemente assentito, che s' instituisse il Concilio particolare, ed à lui fosse dal Concilio generale transferita l' autorità di creare nove Leggi; ma che ora essendosi conosciuto colla ragione, e colla sperienza quanto perniciosa era questa nova forma di governo, d' uopo era ripigliare l' antica, la quale all' incontro colla ragione, e colla sperienza era conosciuta per più salutifera, e felice, e non sottoposta agl' inconvenienti dell' altra. Riflettessero in fine, che Brescia non era mai stata in suo potere di ordinare il governo a suo modo; ed ora, che dalla benignità di Dio l' aveano ricevuto, non volessero perdere l' occasione di stabilire un governo libero, e così ben ordinato, e fondato, che non solo avesse da durare in vita loro, ma si potessero promettere di renderlo durevole ne' secoli avvenire, e così lasciar' ereditario a' figlioli, e discendenti tale tesoro della Libertà, che nè loro, nè i loro Antenati non aveano mai posseduto.

1108

Fù dalla moltitudine ricevuta con infiniti applausi questa proposizione, e si chiese ad alta voce, che si dispensassero i voti. Sarebbe

1108 adunque Villano arrivato ad ottenere il suo intento, se Paterno non avesse impreso a parlare in contrario, e montata la Bigoncia disse, *che il creare nove Leggi era una facenda delle più importanti, e più difficili, e non appartenente alla capacità, ed intelligenza d' ogni sorte di persone; ma che queste essere doveano fornite di una singolare prudenza, di una sperienza consumata ne' pubblici negozi, e specialmente di un lume particolare per poter conoscere, e distinguere tutto quello, che doveasi per iscansare, o rimediare agl' inconvenienti: che tali rare doti non si poteano certamente giudicare in una moltitudine, tutta occupata nelle sue particolari facende, senza cognizione, senza pratica de' pubblici negozj, mentre rari sino trovavansi i Cittadini, da' quali sebbene di continuo esercitati nel pubblico governo, fossero possedute a perfezione. Che se adunque si volesse ordinare il governo in quella forma proposta dal Vescovo, cosicchè i pareri avessero da essere annoverati, e non più pesati allora sì, che andarebbe ogni cosa in disordine, e precipizio, e piena de' Malcontenti diverrebbe la Città, e tutta sì dividerebbe in fazioni. Considerassero, che il Concilio della Credenza composto era de' Cittadini conosciuti pei più saggj, ed illuminati della Città, e perciò, che da questo particolare Concilio aveansi ad aspettare le più prudenti deliberazioni, e le più atte a conservare la libertà, e la concordia de' Cittadini, che dal generale Concilio: considerassero, che Ardiccio, il quale instituito avea il particolare Concilio, ed a lui fatta trasferire dal generale l' auto-*

l' autorità di Creare le Leggi, tenuto era a sapere di governo politico qualche cosa più di Villano al quale poi bastante era, che s' intendesse, com' era obbligato, di governo Ecclesiastico: considerassero, che Villano pieno era d' astio contra di Ardiccio, perchè lui era stato il principale autore, che restasse addossata al solo corpo degli Ecclesiastici l' imposizione di quelle dieci mila Lire Imperiali, 'e che in vendetta, senza far' alcun caso, se restassero disordinati i modi del governo con tanta prudenza da Ardiccio pensati, ora presa avea l' opportunità, che giaceva à letto ammalato, per introdurre nel Governo una tale mutazione, dalla quale sapeva che n' avrebbe ricevuto un sommo dispiacere: considerassero infine, che quando pure non si, trovasse pernicioso, ma utile questo cangiamento, che non era, nè dell' onore, nè della giustizia de' Cittadini a voler disfare una cosa di tanta importanza fatta da un tanto Uomo, senza che dalla sua bocca si fosse udita una menoma rimostranza.

1108.

Questo parlare di Paterno fece, che il Popolo non instasse più per la dispensa de' voti; e Villano, avendo veduto nella presente, congiuntura di non aver potuto ottenere il suo intento, abbandonò bensì l' impresa contra di Ardiccio, ma rivolse poi il suo sdegno, e le sue macchinazioni a' danni di Paterno, per prendere in lui quella vendetta, che non avea potuto nel di lui amico. Bolliva da gran tempo una fiera inimicizia trà gli abitanti delle due terre, Gavardo, e Moscoline, ed alla fine essendo apertamente venuti trà loro all'

 armi,

1108 armi, i Moscolinesi di notte tempo s' allestirono per sorprendere con un'improvviso assalto la terra di Gavardo, e tagliarvi a pezzi i Capi principali de' loro nimici. Ma i Gavardini, essendone stati a tempo avvisati, tesero un' imboscata, nella quale i Moscolinesi, che niente temeano di una cosa tale, essendo caduti alquanti vi restarono uccisi, e gli altri messi in fuga: circa cinquanta, che restarono fatti prigioni, furono con quella crudeltà ordinaria nelle civili guerre appesi quai ladroni alle forche. Autore principale di questa barbara, e scellerata azione essendone stato Guieldo Arciprete di Gavardo fù d' ordine de' Consoli arrestato, e consegnato a Paterno da essere condotto à Roma, acciocchè dalla sentenza dello stesso Papa ricevesse quel castigo, ch' erasi meritato.

Partito appena che fù Paterno, Villano diede principio a movere le sue macchinazioni per perderlo. Incominciò dal renderlo sospetto che aspirasse a rendersi Sovrano, preso l' argomento da una Casa, che fabbricava sulla cima del colle del Castello, la quale pubblicò per una Cittadella in cui Paterno disegnasse stabilire la sede della sua tirannia: indi passò a dire, *che per mezzo delle frodi di Paterno ne fosse stata accesa la guerra contra de' Valvassori, e mantenuta viva per tanto tempo*, *e nè fosse proceduto tanto di durezza in Arimanno a non volere giammai la pace, e tanto d' inganni praticati col popolo per tenervelo saldo; ma che Paterno aveva ben saputo coll' arti della sua furbe-*

furberia tenerſi naſcoſto, e fare, che non aveſſe comparire al di fuori per autore di tutti i mali, che il ſolo Arimanno: eſſere in fine Paterno più reo d' Arimanno di tanto ſangue ſparſo in quell' infelice guerra. Queſte imputazioni, ſebbene del tutto inſuſſiſtenti, eſſendo ſoſtenute per vere dai maligni, ed invidioſi della di lui virtù, e merito, avean già principiato a renderlo infame, ed odioſo al Popolo; e già vicina era la coſa per eſſere condannato ad un bando perpetuo. Quando egli avviſato del ſuo pericolo abbandonò il viaggio di Roma, e ritornato à Breſcia con tanta forza ſi purgò, de' delitti, ch' erangli oppoſti, e colla commemorazione delle coſe da lui fatte riacceſe tanto il favore del Popolo verſo di lui, che non ſolo abbandonoſſi il penſiero di bandirlo, ma ſi determinò di crearlo al ſuo tempo Priore de' Conſoli. Ma egli poi non potè colla ſua vita arrivare ſino a quel tempo, come in ſeguito vederemo.

1108

Siamo ora giunti al luogo, e tempo di principiare il racconto di un' altra guerra, che parimenti fù civile ed interna, come la paſſata, la quale bensì fù più breve, ma poi fù tanto più violenta, e crudele, e che portò calamità, e ruine più gravi dell' altra al Breſciano; e dovette in fine toccare al valore, ed alla fortuna di tutti due Ardiccio, ed Alghiſio a mettervi, come all' altra, un glorioſo fine. Ma conviene prenderne il racconto da un principio alquanto lontano.

Aveva Arrigo Secondo Re d' Italia, ed Imperadore

radore

1108 radore (*a*), investito del governo di Brescia, vita durante, Guercino di Federigo, potentissimo Bresciano, e concedutogli di poterne godere tutte le Regalie appartenenti al suo dominio in ricompensa del particolare soccorso, da lui ricevuto per conseguire la Corona del regno d' Italia. Possedeva Guercino tanta copia di Feudi in Val Camonica, e nella Riviera del lago di Garda, cosicchè numerato era trà i Signori più potenti non solo del Bresciano, ma della Lombardia ancora; e perche egli aveva in un modo singolare contribuito, acciocchè Arrigo riconosciuto fosse per Signore non solo da Brescia, ma ancora dall' altre Città Lombarde contro le forze, e l' armi del Rè l' Ardoino di lui competitore, ciò aveagli dalla liberalità d' Arrigo ottenuto, che fosse tanto singolarmente beneficato.

Durò il suo governo lo spazio di dodici anni; e comandò in Brescia coll' autorità di Sovrano, e colla superbia da Tiranno, cosicchè alla sua morte ebbero tutti piacere, che finisse una volta il suo comando. Fú mandato in suo luogo da Raginerio Marchese di Milano (*b*), coll' ordinaria però potestà di semplice Governatore, Florenzo di Luca. Ma i due suoi Figlioli, Isnardo, ed Alpiso, che niente tralignavano dalla boria paterna, per essere avvezzi, vivente il padre, agli ossequj, ed adorazioni di tutti i Cittadini, non pote-

(a) Quest' Arrigo visse Rè d' Italia dall' anno 1004. fino all' anno 1024.

(b) Brescia soggetta era alla Marca di Milano.

poterono in modo alcuno accomodarsi alla strana mutazione di vedersi dopo la sua morte essere non solo riputati, e trattati per eguali à tutti gli altri, e pressochè confusi cogl' infimi della plebe, ma essere di più odiati, e disprezzati per la memoria dell'odiose, e tiranneſche maniere usate dal loro padre; laonde seguendo i pessimi consiglj, che venivano loro dettati dall' ira, e dall' ambizione, si misero a macchinar cose nuove per farsi Sovrani di Brescia. Ma scoperte prima le loro trame, furono arrestati, e condotti a Milano, ebbero tutti due tagliata la testa.

1108

Lasciò Isnardo dopo di se un Figliolo, per nome Rozone, da cui nacquero alla pubblica disgrazia due Figliole, una delle quali appellavasi Calveria, e l'altra Guercina. Queste si maritarono in due Fratelli della nobilissima Famiglia di Ome, il primo de' quali per nome era Giraldo, e l' altro Marzucco, ch' era Prete della Chiesa di S. Agostino. Possedeano questi tanta copia di ricchezze, che riputati erano i più ricchi privati della Città: ma erano ancora non meno ambiziosi, che opulenti; ed essendosi accoppiati con donne, che tutte due nutriano gli stessi malvagj sentimenti de' loro Antenati, avvenne, che senza difficultà s' accordarono tutti quattro insieme a tramare contra della libertà della Patria: e parve, che la Fortuna invidiosa della quiete di Brescia, e della sua felicità avesse a bello studio accoppiati insieme questi quattro scellerati per involgerla col mezzo loro in nuove,

e più

1108 e più gravi calamità di stragi, di ruine; che furono le passate, e che resero più memorabile l'anno 1109., che veduti abbiamo i due antecedenti anni 1105, e 1106. Ma il principio del male veramente derivò tutto dalle donne.

Aspiravano tutte due alla Signoria di Brescia, come ad una Eredità loro lasciata dal bisavo Guercino: e perche teneano bisogno di grosse somme di denaro per fare acquisto de' parteggiani ad una sì difficile, e pericolosa impresa, e finchè duravano in vita il padre, ed un fratello de' loro mariti, non v'era mezzo di poterne disporre, pronte, com' erano, a commettere qualsisia scelleratezza per arrivare a' loro fini, li fecero tutti due morire col veleno. In questa forma essendosi sbrigate dai domestici impedimenti, passarono ancora colla stessa audacia a sbrigarsi di quanto fuori di casa vedeano poter fare maggior' ostacolo all' esecuzione de' loro disegni. Perche l'abilità, la previsione, ed il credito di Paterno, e non meno di Vernegallo di Turoceno, specialmente inquietavale col timore di non avervi a riuscire, risolsero di prima levare ancora questi due di vita: e la congiuntura appariva favorevole, quanto poteano bramare, per eseguire una tale uccisione senza pericolo di essere scoperte, essendo soliti que' due Signori andare più volte a cena alla casa di Ardiccio, ed in tempo di molta notte fare tutti due insieme ritorno alla loro abitazione. Tale, e tanto era il furore, da cui erano animate, che vollero loro medesime colle proprie mani

per

per maggiore ſicurezza fare un colpo di tanto ardire. Traveſtiteſi adunque da Uomo, di notte tempo appoſtaronſi in un luogo occulto, da dove con frezze avvelenate li ferirono tutti due, e li uccifero; queſto eſſendo ſtato il fine di Paterno di Scovolo, uno de' più grand' Uomini, ed egualmente valente in pace, ed in guerra, che veduto abbia la Città di Breſcia.

1109

Succeſſe ancora queſto novo aſſaſſinio colla fortuna di tanta ſegretezza, che quanti rigoroſi proceſſi foſſero dopo fatti, non ſi potè giammai arrivare a ſcovrire un menomo indizio degli Aſſaſſini. E queſti poi, affine di divertire le ricerche della giuſtizia verſo di loro, come ancora per iſcreditare Ardiccio, dalla cui attività, e coſtanza vedeano di avere più a temere di quello, che temuto aveano da Paterno, e da Vernegallo, andarono diſſeminando: *che egli aveſſe per invidia fatti aſſaſſinare que' due grand' Uomini per non avervi più alcuno, che ſeco divideſſe la ſtima del Popolo, e l'autorità del governo.* Nè mancarono quantità d'invidioſi, e maligni, i quali andarono avvalorando una sì nera diſſeminazione contra della perſona di Ardiccio. Crebbe pertanto l'audacia alle donne, le quali vedendo riuſcire interamente, quanto finora aveano intrapreſo, a miſura de' loro deſiderj, concepirono una ferma ſperanza di continuare eziandio colla medeſima fortuna ſino all' ultimo fine.

Si miſero adunque con maggior furore di prima ad iſtigare tutte due i loro mariti, ſenza permettere che poteſſero ſtare in ripoſo,

nè

1109 nè giorno, nè notte: *che non volessero*, diceano, *lasciar passare senza quel frutto, ch' eransi promesso, la morte data al padre, al fratello, indi a Paterno, ed a Vernegallo: che già in quante pruove poteano desiderare aveano veduto, come la fortuna disposta era ad accompagnarli in questa impresa: che non vi mancava altro, senonchè dal canto loro imprendessero con coraggio, e risoluzione ad eseguire ciò, che dalla fortuna veniva quasi loro comandato. Che in fatti la congiuntura del tempo presente non poteva essere più favorevole per una tale cosa, essendo periti nelle battaglie la maggior parte di que' Cittadini, che aveano un poco di coraggio, ed il rimanente non essendo capaci, che di adoperare, che delle sole parole: che il governo novo di Brescia trovavasi tuttavia vacillante ne' suoi fondamenti, ed in una grave confusione, come suol' avvenire in tutti i novi stabilimenti ne' loro principj: che piena era la Città di Malcontenti, i quali desideravano la mutazione delle presente governo, e non vedeano l' ora per affrancarsi una volta dalla tirannia di quei trè', o quattro Grandi, i quali disponeano a vicenda delle pubbliche rendite, e delle primarie Dignità dello Stato: che pieno era il paese Bresciano, e quello delle Città vicine di veterani soldati, i quali avrebbero venduto il loro servizio a chi più loro offeriva: che Ardiccio incolpato della morte di Paterno, e Vernegallo perduto aveva quanto credito teneva presso il Popolo, tantochè di lui non si doveva più temere cosa alcuna, che non vi si vedeva altra persona di capacità,*

la

la quale potesse metterſi alla teſta di quei, che aveſſero penſato di unirſi inſieme per oſtare al loro imprendimento. Che da loro donne eraſi fatto aſſai più di quello, che da donne poteaſi credere, ed aſpettare, che a loro, che erano Uomini, reſtava di fare ciò che a' Uomini apparteneva. Che a loro due ſorelle non ſarebbe mancato a chi ſi diceſſero maritate; ma che aveano voluto a tant' altri preferire loro due Fratelli, perchè li aveano conoſciuti pei più abili, e capaci di far valere le loro ragioni al Principato di Breſcia, e che portavano un' animo veramente grande, e reale.

1109

Da queſte, e ſimili parole iſtigati Giraldo, e Marzucco, e per eſſer' egualmente audaci, che ſcellerati, ſprezzando il pericolo dell' impreſa al pari del delitto, diedero principio alle macchinazioni per renderſi diſpotici del dominio di Breſcia: e la condizione de' tempi preſenti parve loro favorevole, che nulla più. Trovavaſi in queſto tempo afflitta Breſcia dalla cariſtia, fonte ordinaria di ſedizioni: ed il Popolo ſecondo il ſuo coſtume incolpava, ora l' avarizia de' Ricchi, che teneſsero naſcoſto il grano, ora la negligenza di quei, che aveano l' incarico di governare, a non provvederne dai territorj vicini di Cremona, e di Milano, che n' abbondavano. Giraldo, e Marzucco luſingandoſi, che il Popolo anguſtiato da tanta ſciagura non ſarebbe difficultà a vendere a buon mercato la propria Libertà, ſpedirono per tempo nei territorj di quelle due Città a levarne la maggior parte de' grani; onde eſsendovi dopo arri-

1109 arrivati gli Agenti della Città, non poterono ritrarne, che una picciola quantità.

Condotto tutto quel grano á Brescia, d'ordine loro stribuivasi gratuitamente ogni giorno al basso Popolo, ed a' bisognosi: colla quale liberalità vennero a farsi loro dependenti tutti quei, che a spese loro veniano alimentati: e già la turba di gente, da cui erano accompagnati per Città, tale era, quale se fossero stati Sovrani: e già udiasi per tutta la Città dirsi ad alta voce, di volere elevare Marzucco alla Sede Episcopale, deposti tutti due Arimanno, e Villano, e di portare al primo tempo Giraldo al Priorato de' Consoli. Ma essi poi secondo le loro ambiziose idee non contentandosi di quegli Onori, che venian loro esibiti dalla fortuna, ma tendendo a cose più alte, e non permesse, incominciarono a tenere in Casa delle segrete radunanze di quelle persone, alle quali sapeano, che non sarebbero spiaciute le novità de' loro progetti: che tutte erano, gente infame, e dissolutte, perdute nelle donne, nella crapula, ruinate da' debiti, oppure che poteano esser' inquisite per cagione de' misfatti: erano in somma di quelle, che non nutrendo alcun sentimento di onore, e di Religione avrebbero ben volentieri veduto andare sottosopra lo Stato, purchè vi avessero potuto ritrovare un qualche migliore stabilimento della loro presente condizione.

Con tale sorte di gente formarono in breve tempo una potente cospirazione per impossessarsi del Governo; e ne furono concertati i

mezzi,

mezzi, ed il tempo, che la notte seguente al giorno di Pasqua andarebbe prima alla Casa di ciascuno de' Consoli per iscannarli nel proprio letto; indi passarebbero a quella di Ardiccio, e di alcuni altri Cittadini, i quali giudicavansi che colla loro vigilanza, ed abilità potessero attraversare l' eseguimento del loro disegno, a torli tutti parimenti di vita. Che fatto giorno la Plebe prenderebbe l' armi, e loro due mettendosi alla di lei testa si arrogarebbero quell' autorità, che goduto avea il loro bisavo Guercino, ovvero cangiarebbero il Governo in quella migliore forma, che a' loro interessi conveniva. Ma priachè arrivasse il tempo stabilito, come era cosa difficile, che l' intenzioni formate da sì fatta gente potessero per lungo tempo restare segrete, tutto venne scoperto: e fù in questa maniera.

1109

Teneva Marzucco un reo commercio con Bosadra dell' illustre Famiglia di Concesio; e colla medesima tenevalo ancora, nulla però sapendone Marzucco, Brigaguerra, che era uno de' Consoli di quest' anno: e perchè non altro, che il solo denaro, formava in Bosadra, siccome forma in tutte le donne di tal' affare, tutto il merito della di lei rea compiacenza, così quest' ultimo, perchè superava l' altro nella generosità di regalarla, era ancora più da lei amato. Marzucco, ch' era perduto nel di lei amore, affine di maggiormente obbligarsi la donna, la quale sapeva ben' infingersi di languire d'amore per lui solo, lasciossi trasportare dalla cieca sua passione a rive-

1109 larle la congiura, e tutti i di lei segreti, col promettere di farle parte di tanta sua fortuna.

Ma Bosadra, fosse che poca fede prestasse alle promesse di un' Amante, che mai daddovero avea amato, o fosse, che ella non prevedesse un felice esito ad un' impresa condotta da tale sorte di gente, e temesse di essere ancora lei trattata per complice di un tanto delitto per non averlo manifestato, palesò a Brigaguerra tutto ciò, che inteso avea da Marzucco. Oltre dal pubblico pericolo mosso Brigaguerra dal suo particolare ancora portossi immediate a conferire l' affare con Ardiccio; e giusta il suo avviso fece radunare il Concilio della Credenza. Ivi avendo esposto il pericolo della congiura, che stava già formata da Giraldo, e Marzucco per ergersi in Tiranni, e le loro intenzioni di trucidare nella notte seguente al giorno di Pasqua prima tutti i Consoli, indi Ardiccio, e tutti i migliori Cittadini, restarono messi nella più spaventevole commozione tutti gli astanti. Qualche tempo era, che stavano sparsi per Città certi mormorii senz' autori, che confondeano colle cose vere le false, come erasi formata una gran Cospirazione, chi diceva per espellere di novo Ardiccio fuori di Brescia, chi voleva per dare un' altra forma al presente Governo: ma in maggior numero poi erano quei, che asserivano per opprimere la pubblica Libertà. Laonde, sebbene da Brigaguerra non furono addotte pruove, e testimonianze di quanto espo-

sto

sto avea ; fù nondimeno secondo il consiglio di Ardiccio conferita con pubblico decreto un' assoluta autorità a' Consoli di fare tutto ciò, che avessero giudicato a proposito per liberare lo Stato da un tanto pericolo. 1109

In virtù di tale decreto fecero i Consoli appostare dei Corpi di guardia in tutte le parti della Città, come se il nimico fosse vicino alle porte. Quei, che non aveano interesse nella congiura, furono estremamente sorpresi da una tale novità: ognuno dimandava il perchè di tale cosa, ed il motivo, per cui in tempo di profonda pace si guernisse la Città in guisa tale, come se si trovasse in un vicino pericolo di essere assaltata da' nimici. Ma non tardarono ad avvedersene Giraldo, e Marzucco, avvisati subito dalla loro coscienzia, i quali essendosi tutti due travestiti insieme colle loro moglj presero di nascoso la fuga, e dietro loro tennero immediate quanti trovavansi in Città complici dello stesso delitto. Non vollero i Consoli farne arrestare alcuno, come facilmente avrebbero potuto, per formare esami, e processi, temendo di trovare un numero troppo eccedente de' rei, e di fare scoppiare la Congiura con grave danno de' Cittadini: ma stimarono dover' essere bastantemente contenti, che il solo timore, senz' aversi à spargere una goccia di sangue, avesse colla fuga de' Congiurati, e de' loro Capi liberata la Città dai mali, di cui era minacciata. Seguirono in tutto nella condotta di questo scabroso affare i conseglj di Ardiccio: e

già aveano ancora deliberato di sepellirē ogni
1109 cosa passata in un totale obblio, quanto se niente fosse avvenuto. Ma la malvaggia fortuna, la quale avea destinato di perturbare di novo Brescia, ed il Bresciano con un' altra guerra, e più crudele, e violenta dell' antecedente, non permise che ad una sì saggia deliberazione succedesse di poter conseguire il dovuto effetto: come vederemo in appresso.

Giraldo, e Marzucco fuggiti da Brescia si fermarono cò' loro compagni nella Terra di Maderno, nelle cui vicinanze trattenevasi allora un famoso Capo de' ladri, per nome Leutelmo. Era costui nativo di Eseno terra della Val Camonica di una Famiglia illustre, che godeva Feudi dal Vescovato di Brescia, trà i cui nobili Vassalli annoveravasi suo Padre. Aveva lungo tempo militato nelle guerre di Germania, ove erasi acquistato il concetto di un gran Guerriero. Passato era per tutti i gradi della milizia, che furono sempre la ricompensa della sua bravura, che mostrato avea in tutti gl' incontri: ed in fine era stato elevato al sublime posto di essere uno de' Capitani Generali. Ma la sregolatezza de' suoi costumi, che superava di gran lunga il merito delle sue qualità guerriere, fù la cagione, che non potesse fino al fine godere di tanta sua fortuna. Era un Uomo di una vita perduta, che nulla più, senza onore, senza probità, privo d' ogni sentimento di religione, e capace di qualsisia sorte di enorme scelleratezza, tantochè venne inquisito per reo fino di assassinj.

sinj. Per salvare la vita, la quale avrebbe colà dovuto lasciare fra i supplizj, fù necessitato a prendere la fuga; e ritornato in Italia, e nel Bresciano fù, si dalla disperazione delle sue cose domestiche, come dalla dissolutezza, ed infamia della sua vita ridotto a farsi pubblico Capo di Ladri, ed Assassini.

1109

Nel tempo, che bolliva la guerra del Popolo di Brescia contra de' Valvassori, ebbe quanta comodità volle di commettere impunemente ogni sorte di ruberie, e di scelleraggini; e la licenza, l' impunità de' delitti fece, che alla giornata s' andasse sempre più ingrossando il numero de' suoi seguaci, i quali in questo tempo dicevasi, che arrivassero al numero presso di mille. Molti fatti raccontavansi della sua audacia, e non meno della sua astuzia, per cui divenuto era formidabile a tutto il Bresciano, ed ancora a' territorj confinanti. Imponeva grosse taglie alle ville, e terre dimandando biada, e denaro pel mantenimento della sua gente; ed a quelle, che pronte non mostravansi in somministrare tutto ciò, che da lui veniva dimandato, dava con ovile furore il sacco. Aveano gli abitanti del paese più volte prese unitamente le armi per liberarsi da questo terribile masnadiere: ma egli poi sempre, o col prendere a tempo la fuga deluso aveva i loro attentati, o col fare coraggiosamente testa avea ribattuti, ed obbligati alla fuga quei, che avean' osato d' assalirlo: e poco tempo era, che con una mirabile astuzia colto aveva entro un' imboscata, e tagliato a

 pezzi

1109 pezzi fino un grosso corpo di milizia spedito contra di lui dalla stessa Città.

I due fratelli Giraldo, e Marzucco, perchè dalla coscienzia de' reati constava loro non esservi da sperare remissione di sorte alcuna, e perchè ancora non poteano in modo alcuno staccarsi dalle concepute speranze di ergersi in Sovrani di Brescia, deliberarono di associarsi con questo potente Capo de' Ladri, ed unendo insieme le forze da una parte, e dall' altra, le quali poi speravano d' aumentare, finchè avessero voluto, si credettero in brieve di essere bastanti da muovere guerra a Brescia, e fino da soggiogarla ancora. Seguì senza veruna difficoltà l' accordo di unirsi insieme trà gente, che portata era dalla stessa desperazione delle loro cose: e fù detto, che nel principio i loro seguaci passassero di poco il numero di due mila. Con questi essendosi levati da Maderno discesero verso la Riviera bassa, e saccheggiando, devastando da crudeli Ladroni ovunque passavano, si fermarono ne' primi giorni di Maggio dell' anno 1109. presso la terra di Scovolo. Ivi fecero pubblicare per ogni parte, che accordarebbero la libertà a quanti schiavi venissero a congiungersi con esso loro. Ve n' accorsero in gran numero: la dissolutezza, la speranza del bottino loro trassero una folla de' contadini, e del basso popolo della campagna, cosicchè non passarono, che pochi giorni, che si ebbe da loro radunato un numero di non meno sette mila Uomini. Perchè Leutelmo dimostrava una gran capacità,

pacità, e maggiore sopra qualsisia altro, e già era presso tutti nel concetto di possedere tutte le qualità di un gran Guerriero, a lui solo fù rilasciata dai due Fratelli tutta l' autorità di comandare, a diriggere la guerra.

1109

Portate a Brescia le nuove di una tale rivoluzione, che non aspettavasi da Giraldo, e Marzucco, e da Leutelmo, ed apparendo, che non era da sprezzarsi, i Consoli ebbero ordine di far leva quante truppe avessero voluto, e di mettersi più presto, che fosse possibile, in campagna: e perchè poco tempo era, che finita erasi la guerra de' Valvassori, ed il paese trovavasi copioso di gente agguerrita, in brieve, e senza fatica poterono raccogliere una poderosa Armata. Fù decretato il di lei comando a' due soli Consoli, che furono, il soprammentovato Brigaguerra, ed un'altro, che appellavasi Cicamica, i quali due nella guerra passata aveansi acquistata la riputazione di essere Uomini di un distinto valore. Questi spedirono innanzi verso Scovolo Gaiboldo, e Maldolago, due principali Uffiziali, con alcune truppe, acciocchè attendessero a frenare le scorrerie de' Ribelli, ed a difenderne il paese, intantochè da loro si terminasse d' apprestare ciò, che faceva di bisogno da uscire in campagna.

Ma quei due Uffiziali poco stimando Leutelmo, e la sua gente per essere quasi tutta composta di Schiavi, di Assassini, i quali pareva loro che alla sola vista del Magistrato dovessero prendere la fuga, marciarono con trascuraggine, e con dispregio a quella volta. Sep-

à 109 pe ben' approfittarsene Leutelmo, si pose co' Suoi in un sito tale, e parimenti con un tal' ordine, che quasi all' improvvista gli successe d' assalirli, e nel medesimo tempo d' inviluparli ancora per tutti i lati in forma tale, che fama fù non essere pure ad uno toccata la sorte di potersi salvare colla fuga, ma che tutti dal primo all' ultimo co' loro Uffiziali vi restassero tagliati à pezzi. Questo gran successo attrasse nova folla di gente sotto le insegne di Leutelmo, tantochè questo Capo di Ladri arrivò nel termine di pochi giorni a contare sotto il suo comando più di dieci mila Uomini, co' quali andò ad accamparsi nella terra di Maguzano.

Con sommo spavento, e con non minore indignazione fù intesa in Brescia una tale sconfitta. Fù comandato Sillano fratello del Console Cicamica di partirsi con buona parte dell' esercito, ch' era stato raccolto, ed avviarsi frettolosamente alla volta di Maguzano, con ordine espresso però di non fare altro, che covrire il paese, e difenderlo dall' ostilità de' Ribelli. Essendo pervenuto Sillano presso al Campo de' nimici, scelse pel suo alloggiamento un posto assai forte, e securo, ove da' nimici nulla poteasi intraprendere contra di lui, se non con manifesto pericolo di restarvi con grave danno ribattuti. Leutelmo, che niente avendo da perdere, non pensava ad altro, che sempre ad azzardare, accostossi per attaccarlo, affine di averlo disfatto, primachè arrivati fossero i Consoli col grosso dell' esercito.

Ma

Ma avendo poscia conosciuto, che impossibile era a sforzarlo entro un sito così vantaggioso, per tirarlo fuori fece ricorso ad un stratagemma. 1109

Fingendo di fare ritorno verso Scovolo, come se non si conoscesse abbastanza securo nel luogo, ove trovavasi accampato, si nascose colla sua gente dentro un bosco formato di olivi, ed altri alberi, e lasciossi addietro, ed in molta distanza un corpo di mille uomini, come per fargli la retroguardia, ed assicurare la sua ritirata sotto il comando di Giraldo, e Marzucco. Aveano questi ordine di mostrarsi a' nimici, affinchè la vista di un sì picciolo corpo separato, ed allontanato dal grosso dell' Armata gl' invitasse ad uscire fuori per attaccarli. La finzione gli riuscì perfettamente. Sillano sedotto dall' apparente occasione di ben fare, sortì fuori dall' alloggiamento colla maggior parte delle sue milizie, e si mise a tenere lor arditamente dietro per combatterli. Giraldo, e Marzucco, allorchè videro venire a gran passo i nimici alla volta loro, fingendo paura cominciarono ad affrettare il cammino in forma tale, che pareano quasi di fuggire: ma quando si videro poi giunti al luogo, ove erano aspettati dall' imboscata, ed avervi attirati dentro i nimici, fecero volta faccia, e diedero il segnale, di cui erano convenuti con Leutelmo. Ad un' istante furono Sillano, ed i Bresciani circondati da tutta l' Armata de' Ribelli, e dopo una breve resistenza cacciati in fuga; ed in questa essendo stati

con

1109 con gran calore inseguiti vi restarono quasi tutti, o morti, o prigioni. Sillano, e dieci Uffiziali del primo rango furono nel numero de' prigioni, i quali dovettero sborsare trè mila Lire Imperiali, se vollero tirarsi fuori dalle mani de' nimici.

Questa seconda vittoria, che servì a confermare la riputazione di Leutelmo, che fosse un gran Capitano, ed egualmente fortunato, che valoroso, fece concorrere sotto le sue insegne nova moltitudine di gente da tutte le parti vicine, e lontane, cosicchè egli in pochi giorni vidasi alla testa di una sì numerosa Armata, che bastante era da tenere bravamente la campagna contra di quella de' Consoli ancora, i quali guari non istettero ad arrivare coll' accamparsi vicino lui, ch' erasi appostato nel tenere di Puignago. Eransi i Consoli Briguerra, e Cicamica segnalati con azioni di un valore non ordinario nella guerra de' Valvassori, cosicchè passavano nell' opinione populare pei migliori Guerrieri; che si avessero in Brescia: ma tuttavia più soldati erano tanto l' uno, quanto l' altro, che Capitani, ed a riserva del coraggio poco, o nulla aveano dell' altre qualità, che si richieggono in un Generale. Confidando essi nelle loro milizie per essere quasi tutte composte de' soldati veterani, ed esperimentati in molte battaglie, ed all' opposto dispreggiando quelle di Leutelmo, come tutta gente colletizia, e non capace di fare un combattimento a fronte scoperta, andarono nel giorno undecimo di Giugno con

con una fiducia sempre pericolosa, e come se nulla vi fosse da dubitare della vittoria, a presentare la battaglia a' nimici. Diversi furono gl' importanti errori da loro commessi, de' quali questo fù il più grave, che persuasi di poter vincere colla sola Infanteria lasciarono la Cavalleria in un sito impedito da alberi, siepi, e fossi, donde non poteano al bisogno ritrarne alcun soccorso.

1109

Leutelmo poi all' incontro ommesso non aveva veruno di quei saggj avvedimenti, sù quali poteva fare fondo per acquistare la vittoria: aveva preoccupati tutti i vantaggj, che veniangli esibiti dalla situazione de' luoghi, ed ordinate le truppe con tutta la maestria di un gran Capitano, e dispostele in forma tale, che ogni loro qualsisia menoma parte poteva liberamente operare a suo luogo, e tempo. Adunque la vittoria secondo il suo ordinario costume dichiarossi in favore di quel partito, che prevaleva in ordine, e condotta. Investirono bensì nel principio i Bresciani con gran furore i nimici, i quali si pensavano al primo attacco di metterli quanti erano in iscompiglio, e fuga: ma combattendo poi essi con più d' impetuosità, che di regola, e dall' altra parte facendo una forte resistenza i Ribelli, ed osservando ordine migliore, guari non istette la vittoria ad inclinare manifestamente dalla loro parte. Condotti questi da un Comandante d' abilità urtano, incalzano, penetrano dentro le schiere de' Bresciani, e li costringono a cedere in tutti i luoghi, ed à

dare

dare addietro. I Consoli non mancáno tutti
1109 due di fare tutti gli sforzi per rianimare i soldati: si gettano in mezzo de' maggiori pericoli: combattono ei medesimi: gridano, minacciano: ma tutto in vano, non volendo il soldato intendere più la loro voce, nè il loro comando, e nè meno seguire il loro esempio. In fine l'esercito essendo tutto in disordine, e confusione, era di già per volgere le spalle, quando Oldofredo de' Iseo, ch' era il principale Comandante della Cavalleria, quell' arditissimo soldato, di cui di sopra si è parlato pensò di portarvi in tal frangente tutto quel soccorso, che poteva col suo consiglio, e col suo coraggio.

Aveano i Consoli, come dicemmo, lasciata la Cavalleria, della quale aveano creduto di non averne bisogno, in un sito, ove ella non poteva combattere: e fù detto, che di tale fallo nè fossero stati avvisati da Oldofredo, ma che non volessero darvi orecchio; anzi fù aggiunto, che per invidia, ed a bello studio avessero voluto confinare colà Oldofredo, e la sua Cavalleria, acciocchè un Capitano di tanto valore non fosse in istato d' imprendere cosa alcuna. Che che ne sia, Oldofredo, quando vide, che la battaglia stava per perdersi, indrizzandosi a' soldati esclamò: *che ajuto è in noi altri? stando così a cavallo non si può combattere: avremo dunque sotto i nostri occhi di lasciar perire questo esercito?* Aveano tutt' insieme gridato, *perchè non comandasse ciò, che volesse? che il tutto subito eseguirebbero. Mettiamo,* disse, *tutti piè a terra, e facciamo vedere a' nimici, che tanto a*

piedi,

piedi, quanto a Cavallo ſiamo capaci di ſuperarli. 1109
In un'iſtante ſceſero tutti a terra: ed egli poſtoſi alla loro teſta marcia à dirittura contra de' nimici, ed ovunque porta l' attacco, sforza, atterra qualunque oſtacolo. Con un tale ſoccorſo riprendono coraggio le truppe: si rimette il combattimento in tutti i luoghi: ed appariva chiaro, che queſti pochi ſe aveſſero potuto trovarſi dappertutto ſarebbe certamente convenuto a' nimici di volgere le ſpalle.

Leutelmo vedendo i ſuoi, che non poteano reſiſtere all' empito di queſta nova truppa, da quell' abile Capitano, che era, pensò d'ajutarſi con una finzione. Eravi vicino dietro alle ſue ſpalle un foſſo, che traverſava la pianura, largo, e profondo, ma ſenza acqua, ſenza ſiepe, e non difficile da tranſitarſi; e di là ſtavano ſchierate le ſue ſquadre di riſerva. Andò egli a metterſi alla loro teſta, ed alleſtite che l' ebbe per fare il colpo, che aveva meditato, mandò a dire a Giraldo, che ſi laſciaſſe ſuperare del tutto in quel poſto da Oldofredo, e che con quelle truppe, che vinte cedeano, ſi ritiraſſe addietro colla faccia però ſempre volta verſo il nimico, e ſempre combattendo, finchè arrivato foſſe alla ſponda del foſſo; allora voltaſſe le ſpalle, e gittandoſi nel foſſo fuggiſſe a queſta parte. Il tanto fù interamente eſeguito. Giraldo avendo ſignificato a Marzucco, ed agli altri principali Uffiziali ciò, che fare voleva, ſi miſe in un poſto con alcune truppe a cedere col moſtrarſi preſo dà molta paura, tirando ſeco Oldofredo, ed i di lui ſoldati, a quali però fe-

ce

ce sempre testa, finchè videsi giunto alla riva
1109 del fosso; allora voltò manifestamente le spalle, e gittossi a precipizio nel fosso per salvarsi all' altra parte. I soldati di Oldofredo non sospettando punto d' inganno, trasportati dall' ardore di tagliare a pezzi un nimico, che vedeano fuggire tutto spaventato, saltarono essi ancora dentro il fosso. Questo era il momento decisivo, che stavasi appunto aspettando da Leutelmo. In quell' istante egli fece suonare la carica; e le sue truppe gittando spaventevoli grida colle picche basse corsero furiosamente sopra di loro. Questi, che nel balzare giù nel fosso eransi messi tutt' in disordine, e confusione, appena si videro al dissopra assaliti da' nimici, che presero la fuga.

Leutelmo, dopo aver comandato Giraldo, il quale, passato ch' ebbe il fosso, erasi con tutta la sua gente fermato, e voltato addietro d' inseguire a tutto potere i fuggitivi, e di non dare quartiere a chicchessia, subito colle sue squadre vittoriose ripassò il fosso; e di novo postosi alla testa dell' esercito, il quale ora faceva una dubbiosa battaglia, deliberò di fare senza dilazione gli ultimi sforzi per mettere in fuga i Consoli ancora. Radunato per tanto un corpo de' soldati, che conosceva de' più bravi, e risoluti, spinseli con quanta impetuosità si poteva contra dell' ala comandata dal Console Brigaguerra; ed egli medesimo avendo adocchiato il Console scagliossi contra di lui, e giunto che l' ebbe dappresso, con un colpo di lancia riversollo morto per terra.

Alla

Alla caduta del Comandante tutti quei, ch' erano attorno lui, presero immediate la fuga, e tirarono seco tutto il rimanente dell'ala. Leutelmo staccò parte dell'esercito da inseguire i fuggitivi, con ordine di tagliare tutti à pezzi, quanti poteano arrivare: indi condusse l'altra parte contra del Console Cicamica, il quale coll' altra ala erasi tuttavia mantenuto sul campo di battaglia.

1109

Non poca fatica ebbe a costare a Cicamica il trattenere i soldati, che dallo spavento della rotta de' compagni non si lasciassero trascinare nella medesima fuga col gridar particolarmente loro, *essere poco lontana la notte: essere più securo lo scampo nelle tenebre della notte, che nella luce del giorno*: gli riuscì di tenerli fermi, e di disporli piuttosto a combattere, che a fuggire. Pensandosi ora da lui ad ajutarsi colla vantaggiosa situazione de' luoghi, che dapprincipio trascurato avea, ritirò i soldati presso ad una palude, alla quale avendo assicurato un fianco, e le spalle, dall' altre due parti si voltò colla faccia contro il nimico, e si dispose nell' animo di combattere fino alla morte. Leutelmo riguardandolo per vinto andò con una ferocia da vincitore ad attaccarlo. Ma questa volta poi si difesero Cicamica, ed i Bresciani con un coraggio insuperabile, nè permisero che i nimici potessero giammai rompere, e penetrare nelle loro squadre. In fine la oscurità della notte, la stanchezza, la desperazione di poterli vincere avendo obbligato i Ribelli a ritirarsi, i Bresciani poco dopo si mossero da quel

luogo

luogo in profondo silenzio, e lasciando addie-
1109 tro il bagaglio, ed i feriti camminarono tutta
la notte alla volta di Brescia.

Questa vittoria rese Leutelmo, ed i Ribelli padroni per affatto di tutto il Bresciano, ove non trovandosi più da loro opposizione alcuna, ed essendo tutta gente sanguinaria, e crudele, portavano il fero, ed il fuoco per ogni parte, e giunsero molte volte colle loro scorrerie, e devastazioni sino sotto le porte della Città. Molti orribili fatti furono da loro commessi della più ferina barbarie, insino di scannare i bambini nel seno delle medesime madri. Nel territorio di Mazano esisteva in quel tempo un Monistero di Vergini consegrate a Dio, che ascendeano al numero più di trenta, delle quali ne fù fatto un' orribile strazio dalla libidine di que' Barbari. e fù detto, che molte di loro per salvare illesa la loro pudicizia si gittassero una sopra l' altra entro un pozzo, e che una di loro con un coltello in mano per difendere il suo onore ne uccidesse quattro, ò cinque. Il Monistero fù da que' Ladroni tutto messo a ruba, indi, appicciatovi il fucco, abbrucciato, ed incenerito con tutte le Religiose, che in esso si trovavano Quantità di ville, e terre, e delle miglior del paese furono abbrucciate, e ridotte in cenere, tagliati a pezzi i loro abitanti senza distinzione d' età, e di sesso: e quelle, cui particolarmente toccò la disgrazia di soggiacere ad un totale eccidio, furono S. Eufemia, Roncadelle, Verziano, Rovato, Castenedolo, Le-
no,

no, Calvisano, Calcinato, Gavardo, Bedizzole, Lonato, e Desenzano. Terminata che fù la guerra, la Città fece distribuire a quegli abitanti, ch' erano sopravanzati al gran macello, la somma di quattro mila Lire Imperiali: ed oltre questo accordò loro l' esenzione da tutti i dazj, ed imposte. Questo privilegio fù da loro goduto da questo tempo sino all' anno 1115. nel quale poi essendosi accesa la guerra tra' Bresciani, e Bergamaschi, la Città, trovandosi astretta dal bisogno di raccorre denaro da tutti i luoghi di sua dependenza, ridusse essi ancora alla stessa condizione degli altri in pagare tutte le pubbliche imposte.

1109

Dallo spavento di sì fatte crudeli desolazioni ben tosto tutta la campagna non fù più, che un' orrido deserto, fuggendo a precipizio da ogni parte tutti gli abitanti per salvarsi chi in Città, chi ne' monti, chi ne' territorj delle vicine Città. Ma in Brescia vedendosi il giorno fumare, e la notte ardere tutto il paese all' intorno per gl' incendj delle ville, e delle case loro, ed udendosi gli urli, e grida de' nimici, che correano sino sotto le mura, ed alle porte ad insultarli, erano gli animi di tutti presi da un' estremo spavento, e dolore; ed insino dubitavasi, che se i nimici si fossero avanzati a dare l' assalto alla Città di non essere in istato di fare resistenza. Insorgeano giorno, e notte dei fortuiti tumulti, alle volte tali, che metteano spaventevolmente tutto sottosopra, e pareva, che i nimici fossero entrati

in Città: e particolarmente terribile ne fù uno
1109 cagionato da una falsa voce, che i nimici presa aveano la porta di S. Matteo, ed il portello di S. Appollonio, tantochè nulla mancò, che la moltitudine messasi dappertutto in fuga non si gittasse fuori della Città: il Capitano Gvilitto di Possiobonello con sessanta balestrieri Milanesi, ch'erano al soldo di Brescia, al primo romore prese la fuga, e se ne sarebbero fuggiti ancora tutti gli altri soldati mercenarj, se da' Magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte: nè si potè sedare prestamente il tumulto collo scovrire l'inganno per essere le strade ingombrate dalla turba de' Villici, e dalla moltitudine de' bestiami, i quali dall' improvviso timore erano stati alla rinfusa cacciati entro le mura della Città.

In tanta estremità, e desperazione di cose si fece ricorso ad un Generale, il quale in tutti gl' incontri erasi sempre mostrato superiore ad ogni sorte di pericolo, e d'imbarazzo; ed altri, che lui solo, pareva capace nelle presenti funeste contingenze di salvare Brescia dai mali, di cui vedeasi minacciata, ed oppressa. Questi fù Ardiccio: e da tutti gli Ordini dello Stato fù chiesto ad una sola voce in Generale, e con quella stessa premura, con cui ciascuno bramava di mettere in salvo se medesimo. Era Priore de' Consoli Ricardo di Soncino. Questi rinunziò alla sua Carica, che già era sul fine, per lasciarla subito conferire ad Ardiccio unitamente col comando dell' armi. Fù egli adunque la quarta volta
esaltato

esaltato a questo supremo Posto da tutti i voti de' suoi Concittadini, senzachè vi avessero 1109 parte alcuna le brighe, e l' aderenze: ed in questa congiuntura da lui, non si ebbe altra obbligazione, che al solo bisogno, il quale dallo Stato fù conosciuto di avere nel valore, e nella capacità di un sì gran Capitano.

Giammai leva di milizie non vedesi fatta con tanto di prontezza, e di facilità. Correano a gara da ogni parte per arrollarsi sotto le Insegne: tutti voleano militare sotto un Generale, il quale numerava tante vittorie, quante battaglie aveva dato, e mostravano una tale allegrezza, ed ardore di marciare tosto contra de' nimici, quanto se si trattasse di raccorre i frutti di una già acquistata vittoria. I Valvassori, che militato aveano sotto i suoi comandi, presero tutti fin' uno l' armi, col fare lo stesso sforzo, che fatto aveano nella guerra passata, sì per comprovare il loro zelo per la salute della patria, come per ajutare il loro antico Capitano, acciocchè con eguale gloria avesse a riuscire in questa impresa ancora. Giugliemo da Edolo, quel bravo Capitano de' Camunni, di cui abbiamo parlato di sopra, condusse dalla Val Camonica un valido corpo di forte, ed agguerrita gioventù: similmente Silvestro di Bione, ch' era stato eletto Capitano de' Triumplini, e Sabini in luogo del morto Diodato da Pesaze, menò dalle due Valli Trompia, e Sabbio un' eguale corpo di valorosa milizia. Ma quello in fine, che arrivò a sgombrare dagli animi di tutti qualsisia sorte di dubbio, e

 timore,

1109 timore, fù l' arrivo di Alghisio, il quale venne in persona nel giorno 19. di Luglio per dividere con Ardiccio le fatiche, ed i pericoli di questa guerra ancora, come della passata, ed un soccorso di trè mila scelti soldati, che seco condusse della sua Lega al soldo di Brescia. Alla sua comparsa si fece tale festa nel Popolo, pressochè se fosse stata in quel punto annunciata una compiuta vittoria col totale disfacimento de' Ribelli: e dicevasi da tutti ad alta voce, *che la guerra essendo diretta da due sì prodi Capitani, i quali in verun tempo non erano mai stati traditi dalla vittoria, non avevasi più à temere cosa alcuna*. In questo modo, e con tale facilità fù da Ardiccio per opera principale del suo credito messo in piedi un' esercito poderoso non meno pel numero, che per la qualità de' soldati; e sembrava una cosa da non potersi credere, che Brescia dopo tanta perdita di gioventù, che fatto avea nella guerra passata, e nella presente ancora, si trovasse nondimeno in uno stato tale da potere di bel novo porre in campagna tanta copia di gente agguerrita.

Ma nello stesso tempo poi non meno s' andò ingrossando, ed aumentando l' esercito de' Ribelli. Alla fama della gran vittoria di Puignago corsero in nova maggiore folla ad arrollarsi sotto l' insegne di Leutelmo gli schiavi, i banditi, i malviventi, il basso Popolo non solo del Bresciano, ma ancora dei vicini territorj di Trento, Verona, Mantova, Cremona, e dell' altre Città, portati tutti dalla

speran-

ſperanza del bottino, e dalla licenza di commettere impunemente quanto di ruberie, e di ſcelleraggini foſſe loro piaciuto; e crebbe il loro numero a ſegno tale, che fù divolgato dalla fama, che aſcendeſſero ai venticinque mila: ed eſſendo in oltre tutta gente feroce, ardita, e capace di eſſere ben diſciplinata, e condotta ancora eſſendo da un sì bravo Capitano, com' era Leutelmo, ſembrava che non vi ſi poteſſe trovare Potentato in tutta Italia baſtante di fargli reſiſtenza.

1109

Nel medeſimo giorno, in cui il Popolo reſtò cotanto conſolato dall' arrivo di Alghiſio, e delle ſue truppe auſiliarie, ricevette ancora un' altra, e non minore conſolazione dalla nuova di un felice ſucceſſo, ch' era ſtato ottenuto dalle ſue armi contro quelle de' Ribelli. Avevano gli abitanti di Manerbio ſpedito Luciago, ch' era il principale Signore della loro terra, à Breſcia ad implorare ſoccorſo contra di Marzucco, il quale con una numeroſa partita de' Ribelli mettendo nelle terre all' intorno ogni coſa à fuoco, ed a ſangue minacciava di voler trattare nella ſteſſa forma la loro terra ancora, la quale ſenza un valido ajuto non era certamente in iſtato di difenderſi. Partì a quella volta Bonfado di Biliemmio con un groſſo corpo di milizia, e ſtabilì il Campo preſſo a Manerbio. Fece diverſe picciole battaglie co' nimici, nelle quali poi eſſendogli ſempre avvenuto di reſtare ſoccombente, ſebbene non ricevuto gran danno, traſportò il Campo entro la terra, ove penſando più a non

1109 essere vinto, che a vincere, attese solo a fortificarsi di buoni ripari. Ciò veduto da' nimici, crebbe dal timore altrui, come sempre avviene, il coraggio: onde avendo furiosamente assalita la stessa terra, dopochè ebbero provato, ch' era cosa difficile il trasportarla d' assalto, tutti posero mano a circondarla con un fosso per impedire, che niente vi potesse entrare, e così ridurla colla fame a rendersi. Alcuni soldati a Cavallo avendo col favore della notte traversato il Campo nimico recarono la notizia à Brescia essere strettamente assediato in Manerbio Bonfado colla sua gente, il quale sarebbe necessitato per mancanza di vettovaglie a rendersi, se immediate non vi fosse portato soccorso.

Ad una tale nuova si suscitò tanto di terrore, e tumulto, quanto se i nimici assediassero Brescia, e non Manerbio. Oldofredo dè Iseo essendosi offerto di liberare in brieve, e con poca fatica Manerbio, Bonfado, e quanti con esso trovavansi assediati, fù comandato con un sufficiente numero di soldati d' incamminarsi a quella volta. Arrivato egli che fù vicino al Campo de' nimici, di suo ordine i soldati gittarono altissime grida per far sapere a Bonfado, ed agli assediati, che giunto lor' era il soccorso. Marzucco, che contra di Bonfado mostrato aveva tanto di coraggio, al vedersi ora in mezzo a due fuochi, si perdette d' animo ad un segno tale, che non pensò più ad altro, che a fuggire, e senza vergognarsi di non cercare altro, che i soli mezzi di salvare se stesso.

Per

Per meglio adunque assicurare il suo proprio scampo finse di voler combattere valorosamente, ed ordinò le truppe in battaglia, parte voltate per ricevere l' attacco di Oldofredo, e parte per sostenere quello di Bonfado: ma quando poi vide, che incominciavasi il conflitto, ed esservi intenti, ed occupati gli animi di tutti con alcuni de' Suoi prese di nascoso la fuga. I soldati, inteso ch' ebbero d' essere in tal forma abbandonati, e come traditi dal loro Capitano, smarrirono ogni speranza, che poteano avere nel combattere; onde fecero ricorso a' trattati.

1109

Spedirono Deputati ad Oldofredo a scongiurarlo, che non volesse farsi gloria col volerli morti: e si offerirono di abbandonargli tutto il Campo, e di ritirarsi ciascuno alla sua casa senza militare mai più contra di Brescia. Con fierezza rispose loro Oldofredo; *ch' egli ben sapeva, come la morte di tale sorta de' nimici non sarebbe di gran vantaggio a Brescia: che volentieri accordava loro la vita: ma voleva poi che i loro Capi restassero prigioni da essere da lui trattati, come gli fosse piaciuto: che à tutti gli altri dava licenza d' andare a casa con indosso un solo vestimento*. Circondati i Ribelli da ogni lato, abbandonati essendo dal Capitano, e senza speranza di poter in altra maniera salvare la vita dovettero sommettersi a tutte le condizioni, che volle il nimico. Si diedero in potere di Oldofredo tutti i primi Uffiziali, i quali immediate, come malfattori da essere condotti all' ultimo supplicio, stret-

1109 ti furono di catene. tutti gli altri poi, dopo essere stati spogliati d' ogni cosa, furono senz' armi, e mezzo nudi lasciati andare.

Questo felice successo ispirò tanto d' ardore nel Popolo, che da tutti ferocemente gridavasi di non diferirsi più ad uscire in campagna: essere ormai tempo, che si mettesse fine ad una tal guerra, la quale da tanto tempo continuava, e con altrettanto d' infamia, che di danno a Brescia. Da queste voci stimolati Ardiccio, ed Alghisio affrettarono in apparecchiarsi per uscire prestamente in campagna. Eravi già uscito Giugliemo colle sue truppe di Val Camonica, e con quelle delle Valli Trompia, e Sabbio comandate da Silvestro, per provare, se avesse potuto sorprendere un qualche corpo de' Ribelli, che andavano scorrendo al guasto del paese. Ed essendogli stato riferto, che una grossa loro partita era entrata nella valle di Botticino, ove andava saccheggiando, ed abbrucciando ogni cosa, si mosse a gran passo alla volta loro. Alcuni di questi avendolo veduto da lontano corsero ad avvisare i Suoi, i quali presto essendosi raccolti insieme si prepararono a ricevere l' attacco. Giugliemo credendo, che colà si trovasse raccolto tutto il numero loro, si dispose per attaccarli. Ma avvennegli, che mentre vicino era per incominciare l' attacco, vide all' improvviso un' altra moltitudine de' Ribelli, la quale era condotta da Giraldo, avanzarsi ferocemente per attaccare all' incontro lui medesimo alle spalle. Conoscendosi allora d' essere tolto in mezzo

da'

da' nimici, e di non aver seco forze bastanti per combattere in aperta campagna, diede d' occhio ad un vicino monte, ed avendolo occupato, si determinò di resistervi fino alla morte.

1109

Giraldo consolato tutto dalla speranza, che Giugliemo, e la gente, che seco era, non potessero scampargli dalle mani, accostossi al monte; ed ove notó apparire più facile la salita, comandò ad una mano de' suoi più valorosi soldati, che ascendessero contra de' nimici. Similmente Giugliemo, dove osservò aver a salire i nimici per attaccarlo, oppose il corpo migliore delle sue truppe, e lasciolli, senza fare contra un menomo muovimento, liberamente salire, acciocchè, quanto più s' impegnassero in alto, tanto più facilmente sarebbero rovesciati a basso. Dopochè videli essere giunti dappresso, e quasi alla cima, allora dal luogo superiore, che da se stesso portava sopra i nimici, ch' erano al disotto, avventossi empetuosamente contra di loro, e con una tale strage, e ruina rovesciolli uno addosso l'altro pel declivio del monte, che di poi non ebbero più ardire di tentare un sì fatto attacco. Abbandonatasi dunque da Giraldo la speranza di poter vincere col mezzo della forza, e dell'armi, fece egli occupare da' suoi soldati tutte le strade del monte; stando securo, che se in capo a due, o a trè giorni al più avesse potuto impedire, che loro non fosse portato soccorso, di obbligarli colla fame a darsi in suo potere.

Non fù portata la nuova a Brescia dell' estremo pericolo di Giugliemo, e delle sue truppe,

se

1109 se non dopo il mezzo giorno del seguente; ed appunto nell' ora medesima, che Ardiccio, ed Alghisio erano per uscire di città con tutto l' esercito, e mettersi in cammino alla volta de' nimici. Senza perdere un momento presero la strada di Botticino, e marciarono con tale sollecitudine, che quasi antevenendo la fama del loro viaggio giunsero poco meno che all' improvvista vicino a' nimici. Perche il sole non era lontano dall' occaso, ed in oltre i soldati trovavansi stanchi dal precipitoso cammino, non vollero in questo giorno dare la battaglia, ma aspettare il seguente. Giraldo sorpreso dal timore all' impensato arrivo di tutta l' armata Bresciana lasciò ogni pensiero di vincere: applicò tutta la notte ogni studio a ripararsi, quanto poteva, per non essere vinto, e per resistere, finchè arrivato gli fosse il soccorso, che aveva mandato a chiamare, di Leutelmo, il quale col grosso dell' esercito era accampato a Nigolento. Radunata per tanto in un solo luogo tutta la sua gente, prese alloggio in un largo campo, il quale per ogni parte stava circondato da una folta siepe, ed a questa fece con tutta diligenza aggiungere delle palizzate, e quantità di alberi abbattuti: ed ivi s' andò disponendo a ricevere l' attacco, il quale sperava di sostenere senza gran difficultà fino al tempo, che gli arrivasse il richiesto soccorso.

Fatto giorno Ardiccio accostossi al Campo de' nimici per riconoscere la situazione, ed avendo osservato suscitarsi tratto tratto un vento, che soffiava verso i nimici, fece gittare il

fuoco

fuoco in quella siepe, ed in quegli alberi tagliati, che col favore del vento subito attaccatosi, non solo restarono abbrucciate quelle chiusure di legna, ma le fiamme ancora essendo passate con violenza alle tende, ed il vapore insieme, ed il fumo della verde materia, che ardeva, da tale spavento furono presi i soldati, che senz' aspettare gli ordini degli Uffiziali precipitarono gli uni addosso gli altri fuora degli alloggiamenti, e cercarono di salvarsi colla fuga ne' monti vicini. Fù fatto de' fuggitivi un crudele macello senza darsi quartiere ad alcuno: e fù detto, che appena Giraldo con alcuni pochi potesse salvarsi, e portare la nuova a Leutelmo della disgrazia ch' eragli accaduta.

1109

Successe questa vittoria di Ardiccio la mattina del giorno vigesimo sesto di Luglio: ed un' altra ancora, e più gloriosa ne successe nella mattina dello stesso giorno, che fù riportata da Oldofredo dè Iseo contro nimici dello stesso genere di questi. Alboino degli Alboini, nativo di Lozio terra della Val Camonica, aveva ad esempio di Leutelmo suscitata in quelle parti una simile fiera rivoluzione contra di Brescia, e del Bresciano. Era costui uscito da un' illustre Famiglia, e delle più antiche di quella Valle, la quale vantavasi di traere origine da Alboino Re de' Longobardi: frenesia ordinaria de' Grandi, i quali col favore della somiglianza de' nomi cercano d' innestare le loro Famiglie con quelle de' Principi, e Rè antichi. Essendo un Uomo

facino-

facinoroso al pari di Leutelmo, e della stessa
1109 audacia, ed ambizione, all' udire la gran fama,
ch' erasi fatta, e che tutto giorno andavasi
facendo da Leutelmo, si determinò ad
imitare il suo esempio.

Diede pertanto la libertà, e l' armi a tutti
i suoi schiavi; indi avendo fatto pubblicare,
che da lui si darebbe la libertà a quanti schiavi
venissero ad unirsi seco, ne trasse in pochi
giorni in tanto numero da mettere in terrore
tutta la Valle. Ed in fatti vi mise a sacco diverse
terre, ed era per portare il saccheggio
a tutto il rimanente, se gli abitanti coll' armi
in mano non si fossero uniti insieme per
attaccarlo. Non conoscendosi in forze bastanti
di resistere, abbandonò la Valle, e passato sul
Bergamasco, andò parimenti colà saccheggiando
ogni cosa, ed empiendo tutto il paese di
terrore, e di fuga. Tutti i giorni ingrossossi il
numero de' suoi seguaci, concorrendogli gente
di mal' affare da ogni parte, ad un segno
tale, che egli si rese nel Bergamasco terribile,
e potente poco meno di quel, che era
Leutelmo nel Bresciano. Cercò bensì egli di
dare tutta quella migliore forma, che poteasi,
di truppe regolate alla sua gente, avendola
divisa in campagnie, e queste subordinate
a' loro Uffiziali: nell' alloggiare nè meno mancava
di eleggere i posti più forti, e securi,
e di tenere al possibile uniti, e raccolti i suoi
seguaci; ma perche non era poi sostenuto da
quelle autorevoli maniere, che si richiedevano
per farsi obbedire, quelli nè voleano fare le
senti-

sentinelle, nè andare alle scoperte, ma solamente scorrere al saccheggio ovunque si vedessero invitati dalla speranza di fare del bottino, e con una tale licenza, quale, se non vi fosse per loro nemico di sorte alcuna. Si trattenero a divorare il Bergamasco, finchè intesero, come Ripaldo dei Capitani di Scalve Console di Bergamo radunate tutte le milizie della Città veniva per attaccarli Lasciando a tal nuova il Bergamasco, ritornarono sul Bresciano passato il fiume Ollio presso la terra di Pallazzolo, la quale fù da loro desolata con ogni sorte d' ostilità; poichè, dopo averla saccheggiata, misero a fil di spada gli abitanti, e vi diedero il fuoco: ed alla stessa maniera trattarono diverse terre all' intorno.

1107

Portata una sì fatta nuova, di quest' altro nimico a Brescia, la quale appena vedeasi bastante da sostenere la guerra contra di Leutelmo, furono gli animi dè tutti presi da un sommo timore, ed affanno. Oldofredo, il quale godeva quella riputazione, ch' eragli impartita dalla recente vittoria riportata contra di que' Ribelli, che assediavano Manerbio, ebbe la commissione di marciare alla distruzione di questi ancora. Si partì egli alla testa di un sufficiente corpo di Cavalleria, e d' Infanteria; e sapendo che il successo della sua impresa tutto dependeva dall' antevenire la fama della sua marcia ad un nimico, che stava del tutto alla sprovveduta, dato ordine all' Infanteria di seguirlo colla possibile prestezza, marciò egl' innanzi colla Cavalleria facendo con-

to

to ſul viaggio, che doveva fare, di eſſere un' 1109 ora, o al più due ore dopo il naſcere del ſole arrivato addoſſo i nimici: il quale tempo fù da lui giudicato il migliore per coglierli piucchè mai ſpenſierati, e ſprovveduti contra del ſuo improvviſo attacco.

Aveva Alboino ultimamente preſo alloggio in un luogo eminente non lungi da Pontollio, dove eraſi bensì fortificato con un foſſo, e con palizzate; ma perche i ſuoi ſeguaci non voleano poi obbedirlo, ſe non in ciò, che loro piaceva, e non memori di altro, che ſolo di predare, altri vagavano ſparſi per le campagne, altri ſtavano nel Campo ſenza volerſi ſapere coſa alcuna di guardie, e ſentinelle, o intenti a dividere trà loro il bottino, o immerſi nel vino, e nel ſonno, avvenne, che ad Oldofredo riuſcì felicemente di arrivare improvviſamente addoſſo loro. Il quale, che veniva, alcuni fuggendo ſpaventati dalla campagna avendone apportato l'avviſo, tutto in iſpavento, e confuſione furono Alboino, e gli altri Uffiziali. Erano appunto circa due ore di giorno: nel qual tempo gran parte erano uſciti fuori al ſaccheggio, e quei, che rimaſti vi erano, giaceano la maggior parte ſepolti nel ſonno. Adunque altri ſvegliavan altri, comandavan di prender l'armi, ſpedivan altri a richiamare quei che erano fuori diſperſi per la campagna: tale, e tanto fù lo sbigottimento loro, che alcuni uſcirono ſenz' avere nelle mani arma alcuna: così in fretta, ed alla rinfuſa menati fuora del Campo, che nè meno

com-

compivano il numero di cinquecento, incontraronſi nella Cavalleria di Oldofredo ſuperiore in numero, in ordine, ed in coraggio. Non poterono adunque ſoſtenere nè meno il primo incontro: appena incominciata la zuffa voltarono a precipizio le ſpalle, e corſero a ſalvarſi dentro il Campo.

1109

Ma Oldofredo fù da un ſuo accidente impedito di poter ſubito proſeguire il corſo della vittoria. Mentre egli inſeguiva furioſamente i fuggitivi col fine d' entrare meſcolato con loro nel Campo, il ſuo Cavallo eſſendoſi inciampato, e caduto a terra, a lui avvenne di ricevere una tale percoſſa, per cui nel principio reſtò ſteſo per terra quaſi morto: e ad un sì fatto caſo del Capitano ſi fermarono tutt' i ſoldati. Ma preſto eſſendoſi rimeſſo in piedi ſi conobbe eſſere ſtato quaſi tutto timore, e poco di male. Ed intanto fù deliberato di aſpettare prima l' arrivo dell' Infanteria, la quale già era giunta davvicino. Arrivata che queſta fù, e concedutole qualche ſpazio di tempo a ripoſare dal frettoloſo cammino, ſi ſpinſe Oldofredo con tutte le truppe all' attacco. I Ribelli, gran parte de' quali trovandoſi diſperſi per le campagne, avean avuto tempo di reſtituirſi al Campo, eranſi preparati alle porte, ed attorno al foſſo per difenderlo: e finchè videro non farſi alcun muovimento da' nimici, ſi moſtrarono feroci, e riſoluti per ben ricevere l'attacco. Ma allorchè ſi moſſero le ſchiere Breſciane, e che con buon'ordine, e con riſoluzione le videro avan-

zarſi

1109 zarsi alla volta loro, tutti presi dallo spavento lasciarono quasi in un momento i loro posti, e per l' altra parte del Campo si diedero a fuggire, cercando ciascuno di salvarsi al meglio, che potè, Fù fatta strage di quanti fuggitivi poterono essere 'raggiunti: molti annegaronsi nell' Ollio, trà i quali il loro Capo Alboino: ed il rimanente essendosi dispersi pei territorj Bresciano, Bergamasco, e Cremonese, furono poscia dagli abitanti, che tutti aveano prese l' armi, ed occupate le strade, uccisi: e quei, che restarono fatti prigioni, furono immediatamente dopo appesi alle forche. In questo modo ed in si breve tempo fù dalla bravura di Oldofredo, superato ogni pericolo di questo nimico.

La sera dello stesso giorno fù portata la nuova ad Ardiccio di quest' altra vittoria, e che Oldofredo tosto verrebbe colle sue truppe vittoriose a congiungersi con esso lui per marciare poscia tutt' insieme alla distruzione ancora di Leutelmo, e degli altri Ribelli. Due giorni dopo arrivò Oldofredo, al quale fatte furono mille congratulazioni non tanto per la compiuta vittoria, che riportato aveva, quanto pel felicissimo augurio di averne indubitatamente, e presto a riportarne un'altra maggiore. Nel medesimo giorno arrivarono ancora il Conte Alberto di Martinengo; ed Albrico di Gambara fratello di Alghisio, ciascuno con un valido rinforzo di milizia: e coll' arrivo di tutti questi ancora si trovò accresciuta l' armata de' Bresciani più di una terza parte. Tale, e tanto fù

fù l' ardore, da cui i soldati al vedersi forti in tanto numero restarono infiammati, che da tutti gridavasi di essere immediate condotti contra di Leutelmo, avantichè potesse fuggire spaventato dalla rotta di Giraldo, e dall' altra maggiore di Alboino: e durarono non poca fatica gli Uffiziali a persuaderli di voler aspettare almeno il seguente giorno, acciocchè potessero prendere un poco di riposo le truppe, che arrivate di fresco erano, fatigate dal lungo cammino. 1109

Alla prima luce del seguente giorno essendosi tutti trovati all' ordine, ebbero la licenza d' incamminarsi verso Nigolento, ove credeano, che fosse ancora accampato Leutelmo col suo esercito. In un' istante si misero tutti in cammino, e marciarono con tale fretta, e con tale premura di giungere presto al nimico, che appena conteneansi dal corso. Aveano già fatta parte di quella strada, quando intesero, che Leutelmo erasi levato da Nigolento: e che già passato il fiume Chiesio incamminavasi verso il Veronese, e d' un passo sì frettoloso, che sembrava manifestamente di fuggire, ed avere disegnato di salvarsi colla fuga verso quelle parti. A tale avviso mutata strada drizzarono immediate il passo alla medesima volta, e camminarono con maggiore velocità di prima affine di avere raggiunto il nimico, priachè avesse potuto uscire dai loro confini. Ma arrivati che furono vicino a Lonato, fù loro annunziato, che il nimico aveva preso alloggio nella terra di Desenzano, e che là attendendo

 solle-

1109 sollecitamente a fortificarsi mostrava chiaramente di non voler in questo giorno procedere più oltre. A questa nuova, e perche in oltre trovavansi stanchi dalla longhezza del viaggio, ed insieme dalla gran fretta nel camminare, si fermarono essi ancora, e piantarono il Campo presso essa terra di Lonato.

Nel seguente giorno, mentre Ardiccio, ed Alghisio si disponeano per andare a Desenzano a sfidare Leutelmo ad una giornata, campale, corsero all' improvviso gli esploratori portando l' avviso tornare indietro l' esercito de' Ribelli, e venire rittamente alla volta loro. Avendo subito condotte fuori le truppe in campagna, le schierarono in battaglia, e stettero coraggiosamente aspettando l' arrivo de' nimici. Ma questi giunti che furono ad un luogo chiamato la Contrada nuova, non passarono oltre, ed ivi avendo stabiliti gli alloggiamenti diedero a conoscere, che essi in questo giorno non erano disposti a fare battaglia.

Ardiccio risoluto di attaccarla nel seguente giorno, che era il trenta uno di Luglio (giorno il più memorabile, che abbiasi veduto in tutta quest' Istoria, e di cui ne restò gran memoria a' Bresciani per più secoli) staccò Alghisio con parte dell' esercito, prefissogli il luogo, ove avea a portarsi, acciocchè per di là prendesse alla coda i nimici in tempo, che egli per di quà attaccavali da fronte. Ma Leutelmo con una contramarcia, che non si sarebbe giammai pensata alla volta di Brescia stessa, deluse molto bene questo loro disegno. Si

partì

partì alle due ore incirca della notte in profondo silenzio, e passò così quatto quatto trà l' esercito di Ardiccio, e quello di Alghisio, che dalle scolte nè dell' uno, nè dell' altro non fù punto sentito questo suo muovimento: indi incamminossi colla fretta possibile alla volta di Brescia, la quale sapeva trovarsi con poca guarnigione. Colla speranza di dare il sacco alle ricchezze della Città, camminarono i soldati con tanto di calore, e di sollecitudine, che nel nascere del giorno giunti erano vicino alla terra di S. Eufemia.

1109

Egli è facile l' imaginare, da quanto spavento restassero sorpresi i suoi abitanti. Miravano se stessi sul punto di cadere trà le mani di un nimico crudele, e sanguinario, il quale avrebbe portato il ferro, ed il fuoco per ogni parte, e non perdonato à cosa di sorte, col fare ultimamente della stessa Città ciò, che fatto avea di tante sue Terre. Chiudonsi immediate le porte: dan di mano all'armi quanti sono capaci di portarle; e nel tempo stesso le donne tutte disfatte in lagrime coi capelli sparsi corrono alle Chiese ad invocare il soccorso di Dio, e de' suoi Santi. Aumentavasi il terrore, e 'l tumulto col vedere avvicinarsi sempre più le schiere de' nimici, e non comparire mai in soccorso nè molti, nè pochi del loro esercito, e nè meno venirne nuova alcuna, cosicchè credeano, che tutto per affatto fosse perduto.

Leutelmo accostatosi alla Città nè meno fece la mostra di volerle dare l' assalto. Non

1109 era egli venuto sotto Brescia col fine di adoperare tosto la forza per rendersine padrone. Voleva prima fare la battaglia contra dell' esercito de' Bresciani: e per obbligare i Suoi a combattere con quell' ostinato invincibile furore, che viene inspirato dalla disperazione, averli a bello studio menati dagli ultimi confini, e ridotti nel mezzo affatto del paese nimico, e sino sotto le porte della stessa nimica Città, dove non potessero sperare scampo di sorte, se non colla sconfitta, e distruzione dell' esercito nimico: e vincitori che fossero, avessero in oltre sotto degli occhj, ed apparecchiato subito si vedessero il premio della vittoria, cioè una Città piena di ricchezze.

Erasi sino fatto giorno, che Ardiccio, ed Alghisio non aveano ancora saputo cosa alcuna della partenza de' nimici, e della loro andata sotto di Brescia. Il primo a saperla fù Alghisio, il quale corse ad avvisarne Ardiccio, di suo ordine si partì subito con tutta la Cavalleria, ed avendo galoppato in tutto il viaggio, giunse prestamente vicino a Brescia, e per la porta a quella opposta, dove erasi fermato l'esercito nimico, essendovi entrato, colla sua comparsa rimise dall' ultima disperazione gli animi de' Cittadini, e molto più colla nuova, che loro diede, d' essere salvo Ardiccio, e tutto l'esercito, e venire correndo al loro soccorso, e che frà poco d' ora sarebbe arrivato. Camminava Ardiccio con tutta quella celerità, che gli poteva essere permessa dal cammino di gente a piedi, ed era

tutt'

tutt' in affanno dal timore di non poter' esse- 1109
re arrivato a tempo.

Leutelmo, inteso ch' ebbe avvicinarsi l'esercito nimico, si dispose ad incontrarlo. Ordinò in battaglia le sue truppe con tutta la capacità di un gran Capitano; e passando da fila in fila per imprimere coraggio ne' soldati, *quì conviene, o compagni*, gridava, *o vincere, o morire: siamo ridotti ad un passo, e ad un luogo, ove non evvi altro scampo, se non quello, che ciascuno di noi si ha da fare colla sua propria spada: anno sempre vinto tutti quei, che anno combattuto, astretti da una sì fatta necessità, ed animati da una tanta risoluzione, Chi di noi non muore glorioso in battaglia, certo sia di avere a morire dopo di una morte la più infame, e miserabile, straziato con ogni sorte di supplizj da' carnefici, ed appeso in fine alle forche: se vincitori poi, come spero, restiamo, tutta Brescia, e tutto il Bresciano anno da essere la nostra preda, ed il frutto della nostra vittoria.* Animate da tali parole le sue truppe s' avanzarono con furore, ove vedeano approssimarsi l' esercito de' nimici.

Era consigliato Ardiccio dalla maggior parte de' suoi primarj Uffiziali a differire il combattimento al domani, e di non voler menare i soldati così stanchi com' erano, e fuori di lena, e tutt' in sudore ancora dalla fatica del lungo precipitoso cammino a combattere contra di un nimico fresco, e riposato, ed a fare una battaglia, nella quale trattavasi di tutto l' essere di Brescia: ed egli inclinava ad

1109 eseguire questo consiglio. Ma in questo tempo essendo sopravvenuto Alghisio, il quale uscito dalla Città ritornato era colla Cavalleria ad unirsi coll' esercito, alle di lui rimostranze mutarono tutti parere. *Ch' erano venuti*, dicevasi loro da Alghisio, *tropp' oltre, e tanto, che non era più in loro facoltà a differire la giornata: che Leutelmo, perche essi appunto trovavansi stanchi, e faticati dal gran cammino, non avrebbe voluto differire un momento di tempo per attaccare contra di loro la battaglia. Che i soldati sarebbero certamente venuti a perdersi d' animo, se dopo aver con un tale precipizio corse tante miglia di strada per arrivare al nimico col fine di subito combatterlo, ora che arrivato l' aveano si vedessero poi all' opposto comandati di ripararsi dietro a dei fossi, a degli alberi per difendersi dai di lui attacchi; cosicchè quei, che venuti erano, portati da una certa speranza di vincere, ora non avessero attendere ad altro, che a non essere vinti. Essere vero, che le forze del loro corpo trovavansi alquanto lasse dalla fatica del lungo viaggio, ma l' animo però, ed il coraggio, col quale aveano battuto Giraldo, ed Alboino, aveva ancora tutto il suo fuoco: feroci, e caldi tuttavia dalle due recenti vittorie, che non era punto da dubitare, che non avessero acquistata la terza ancora.* Mentre Alghisio così parlava già vedeano le schiere de' nimici avanzarsi rittamente alla volta loro, e con una risoluzione, colla qnale chiaramente mostravano di volere allora allora attaccare a tutti i modi il fatto d'arme. Coll' assenso adunque di tutti fecero Ardiccio, ed Alghi-

Alghifio ſuonare l'attacco, e marciarono colla ſteſſa ferocia incontro a' nimici. 1109

La battaglia fù, quale doveva eſſere trà i Soldati dei due eſerciti, gli uni de' quali combatteano per difendere la loro Patria ſotto gli occhj de' Concittadini, delle moglj, dei figlioli, e gli altri per trovarſi ridotti in un luogo, ove vedeano non eſſervi altro ſcampo, ſe non quello di ſconfiggere l' eſercito nimico, e quì dovere aſſolutamente o vincere, o morire. Dal di lei principio apparve da quanta animoſità erano uno contro l' altro infiammati i combattenti, e quanto ſanguinoſa, ed oſtinata nel progreſſo eſſere doveva. Non ſi fece da una parte, nè dall' altra alcun' uſo dell' armi da getto, ma da tutte due, come di concerto, fù incominciata la battaglia coll' armi da mano, ed attaccataſi con un gran furore nello ſteſſo conflitto, che fù lungo aſſai, andò accendendoſi ſempre più. Non ſi vide mai in verun luogo un menomo ſegno di timore, e fuga: ognuno voleva ò vincere, o farſi uccidere: il ſoldato vivo occupava immediate il luogo del morto: nè v' era, chi voleſſe accordare, o chiedere quartiere. I Generali intereſſati più degli altri pel ſucceſſo della battaglia davano alle loro truppe degli eſempj ſtupendi di ardire, e d' intrepidezza, e maſſimamente dal ſuo canto Leutelmo, il quale combatteva colla riſoluzione, e col furore di Uomo, che veramente determinato era, o di vincere, o di perire. Vedendoſi in fine da lui, che i Breſciani continuavano a combattere

colla stessa insuperabile ostinazione de' Suoi;
1109 e che la vittoria proseguiva a stare fermamente in bilancia trà i due partiti, si deliberò di fare un' ultimo sforzo, e provare, se con esso avesse potuto farla piegare in suo favore.

Chiamatosi attorno un grosso numero de' soldati, che conosceva per più bravi, e per risoluti, come lui, si mise alla testa loro, e con quant' empito potè, diede dentro, ove comandavano Oldofredo, e due Consoli, ch' erano, Andrea di Rodengo, e Guasco di Masperonio, ed al primo suo colpo gittò morto per terra lo stesso Console Andrea, e l' altro Console Guasco ancora fù quasi nello stesso tempo da un' altro ucciso. Aveva già principiato in quel luogo a scuotere furiosamente le schiere de' Bresciani, e fattele dare molti passi addietro, quando sopravvenne colà in soccorso Alghisio colle sue truppe ausiliarie. Al suo arrivo si rimise il combattimento, ed in forma tale, che si combattè con una nuova, e maggiore furia di prima; ed ivi si ridussero tutti i maggiori sforzi di una parte, e dell' altra. Gran sangue, ed un' orribile strage da tutte due le parti, senzachè si vedesse mai alcuno dare un passo addietro. Gli stessi Capitani Bresciani non andavano esenti dai colpi, e dalle ferite; e nondimeno stavano saldi nella mischia: Solo Oldofredo ferito gravemente in una spalla abbandonò la battaglia: ma, nè Alghisio la faccia tagliata da un grave colpo, nè il Console Cicamica un piede ferito mortalmente, nè il Console Alvisio di Bornato

una

una coſcia trappaſſata da parte a parte, nè il Conte Alberto una mano troncata fece ritirare da un sì pericoloſo conflitto. Alla per fine, quella parte, cui toccò, dopo avere votato quaſi tutto il ſangue, di poter giungere la prima al ſegno di aver vinta, e ſuperata l'altra, fù quella de' Breſciani: e pare, che non ſi poſſa allegare altra ragione, per cui toccaſſe a' Breſciani dopo un sì fiero, ed oſtinato combattimento di reſtare vincitori, ſe non che la fortuna volle, che la vittoria ſi aveſſe ultimamente a dichiarare in loro favore. Leutelmo non volendo ſopravvivere all' eccidio de' ſuoi ſeguaci, ſi gittò nel più folto de' nimici: e fù trovato dopo ſopra un mucchio de' cadaveri il ſuo, il quale riteneva tuttavia delineati ſulla faccia i ſegni di quella gran ferocia, ed animoſità, che dimoſtrato aveva nella battaglia: Non fù fatto neppure un ſolo prigione, tutto quanto eſſendo paſſato a fil di ſpada. Quei, che poterono sfuggire il ferro de' vincitori, preſero i monti vicini; indi eſſendoſi raccolti, andarono ad occupare il Caſtello di Zerle.

1109

Tale fù l' eſito di queſta gran battaglia, una delle più memorabili per l' animoſità, ed oſtinazione dimoſtrata da' combattenti, che ſi leggono in tutta l' Iſtoria antica, e moderna. Tanto ſangue vi fù ſparſo da' vincitori, che niente affatto differenti apparvero dai vinti. Più della metà di eſſi vi reſtarono morti ſul campo di battaglia, trà i quali tutti i più valoroſi, ed un gran numero di perſone diſtinte, o per la naſcita, o pel rango, che teneano nelle truppe;

la

1109 la qual cosa venne massimamente a dare l'aspetto di sanguinosa alla vittoria: il rimanente poi vi furono quasi tutti feriti, trà i quali, oltre i sopramentovati Capitani, esso Ardiccio, che per le ferite giacque lungamente, ed il padre del nostro Scrittore, che riportò quattro ferite, ed una quasi mortale; e pareva, che se i Ribelli in qualsisia numero fossero ritornati sotto di Brescia, non vi fosse rimasto di tanto esercito non solo un Capitano, ma nè meno un soldato solo da potergli opporre.

Quantunque terminati fossero i pericoli di questa rivoluzione, non fù però recuperata dal paese, come credevasi, la pristina quiete, e tranquillità. I principali autori di tutto il male, Giraldo, e Marzucco per mala ventura di Brescia eransi salvati colla fuga per non lasciarla ancora in riposo; i quali cogli avanzi della sconfitta essendosi ridotti nel Castello di Zerle, scendeano di là a saccheggiare le terre all' intorno. E perche finita ancora non era nel Bresciano, e ne' paesi confinanti la copia de' malviventi, e quella degli schiavi, che voleano rivoltarsi contra de' loro Padroni non ostante il gran macello, ch' erasi fatto, non ebbe a passare gran tempo, che a Zerle arrivati erano ad ingrossarsi in guisa tale, che vedendosi in tanta moltitudine da non potere più sussistere in que' luoghi montani, e non essere bastante tutta la preda, che poteano raccorre dalle terre vicine, si divisero in due parti: ed una di loro partitasi sotto il comando di Giraldo passato il fiume Chiesio si fecero

ro padroni del Castello di Carzago, dal quale poi sortendo, quando voleano, metteano a ruba tutto il circostante paese. 1110

Passò tutto il rimanente di quest'anno, e tutto l'inverno ancora, senzachè fatto si fosse da Brescia un menomo muovimento, tantochè pareva, che i vinti fossero stati i Bresciani, ed i vincitori fossero stati i Ribelli, e che questi in conseguenza della vittoria divenuti fossero, come prima, padroni del Territorio Bresciano. Cagione ne fù, che Ardiccio, ed Alghisio, e tutti gli altri Capitani di grido erano obbligati dalle ferite a giacere a letto, ed il Popolo spaventato dagli estremi pericoli corsi nell' ultima giornata aborriva al sommo di esporsi più ad altri cimenti contra di gente disperata, e che nulla aveva da perdere. Intanto i Ribelli andavano facendosi alla giornata quanto più numerosi, tanto più audaci, cosicchè essendo discesi alla pianura verso Brescia col fine di stabilirvisi, come erano a Zerle, occuparono il Castello di Nave: ed ivi essendosi fortificati, scorreano per ogni parte; e portavano, come prima, il saccheggio, e'l terrore sino sotto le porte della Città.

Finalmente Ardiccio, ed Alghisio essendo interamente guariti dalle ferite, ed il Popolo essendo tutto mosso non meno dall' audacia de' Ribelli, che dal danno delle loro incursioni, si deliberò di rifare, quanto poteasi, l'esercito, e marciare senza dilazione per istirpare, e spegnere, per sempre queste reliquie, cosicchè in avvenire non si avesse mai più da loro a temere cosa alcuna. In brieve, e con poca

fatica

1110 fatica fù radunato un potente esercito nascendo, per così dire, al nome di questi due gran Capitani soldati da ogni parte; e ne' primi giorni di Aprile di quest' anno 1110. incamminaronsi tutti due sotto Nave. Arrivati colà, mentre preparavansi per dare l' assalto al Castello, videro tutt' ad un tratto spalancarsi le porte, e sortir' empetuosamente fuora una nova sorte di combattenti, fin' a questo tempo non più veduta, nè udita. Gente armata di fiaccole accese, che pareva simile ad un' incendio, scaglioffi colla maggior furia contra di loro, e con una tale insolita forma d' armi spaventolli nel principio a segno tale, che subito diedero precipitosamente molti passi indietro, e nulla mancò, che non voltassero ancora manifestamente le spalle. Ma presto si rimisero da ogni spavento.

Gridavano loro da ogni parte gli Uffiziali, *che viltà fosse questa loro di lasciarsi vincere da puro fumo, da sola vampa di fuoco, e fuggire da un nimico disarmato? questi essere spauracchj da farsi a donne, a' fanciulli: che attaccassero un nimico, che non aveva altro, che delle sole armi da spaventare; ed essi colle vere armi da ferire che estinguessero que' fuochi nel di lui sangue; si ricordassero non essere questi, che un' avanzo di Ribelli, di Assassini, di cui ora doveano farne fine di tutti fin' uno.* A queste parole si fermarono i soldati, ed incominciarono a fare fronte a' nimici. Ma per la bravura di Oldofredo non suvi di bisogno di una gran battaglia per superarli, e metterli in fuga. Era egli il Generale della Cavalle-

valleria; e bramoso di contribuire la sua parte nella sconfitta de' nimici, propose a' Suoi di scagliarsi a sciolte briglia in mezzo ai fuochi: *non avere altro i Ribelli*, disse loro, *che fiaccole da spaventare, e nulla d' armi da offendere: che sprezzassero quella vana ostentazione di fuochi, che sprezzassero il tutto: e seguissero il suo esempio*. A queste parole stretti gli sproni al cavallo slanciossi il primo in mezzo a' nimici: il medesimo fù nello stesso tempo fatto da' suoi tutt' insieme: e ciò, che nel principio avea spaventato gli uomini, nulla avendo spaventati i Cavalli, questi passarono attraverso le schiere de' nimici, sbaragliando, e rovesciando tutto per terra. Fuggirono i Ribelli per salvarsi entro il Castello: i vincitori avendoli a tutta furia inseguiti, mescolati nella turba loro v' entrarono insieme, e vi tagliarono a pezzi tutti sin' uno; indi misero il fuoco al Castello, e lo demolirono da' fondamenti senza lasciarvene pure vestigio.

1110

Con tale fortuna speditosi Ardiccio da questa impresa, mentre accingevasi per marciare contro quei di Zerle, fù da un grave caso, che messo avea sossopra Brescia, richiamato frettolosamente in Città. Era stato nell' anno antecedente creato Console con grave dispetto de' Nobili un figliolo di un legnaiuolo, per nome Bosone di Pallazzolo, stimato per altro pel suo valore, per la sua eloquenza, e che solo mancava, a confusione pure degli stessi Nobili, di un nascimento illustre per poter' occupare coll' approvazione di tutti gli Ordini qualsisia carica

dello

dello Stato, Aveva questi nel corso del suo
1110 Consolato date molte pruove di una consumata prudenza, e di una perfetta giustizia, e non meno della popolare libertà contra della superbia de' Nobili: e già dai Popolari era coi loro voti portato sino al Priorato de' Consoli; e si protestava da loro ad alta voce per tutta la Città, che malgrado qualunque opposizione, che da' Nobili potesse farsi, sarebbe al primo tempo arrivato ad ottenere quella primaria Dignità.

Con eguale dolore, e sdegno erano tali cose udite da' Nobili, i quali non poteano darsi pace, che avessero sino a vedere un Uomo di sì bassa mano elevato alla Dignità maggiore di tutte dello Stato. Per raffreddare il calore del Popolo verso di lui ricorsero allo spediente di andare pubblicando, che Bosone voleva farsi il Tiranno della propria patria, e che a quest' oggetto avea sempre atteso ad acquistarsi colle sue maniere l' aura popolare; ed ora che andava cercando co' suoi segreti rigiri di essere eletto sino Priore de' Consoli per appianarsi con un tale mezzo una facile strada alla tirannia. Ma provando poi, che tali disseminazioni, perche senza verun fondamento, non trovavano chi loro prestasse fede, sei giovani delle principali famiglie della Città lasciaronsi trasportare dall' ira, ed odio a formare trà loro una congiura di levarlo di vita. Presa adunque l' occasione, che Bosone con poco seguito passava per la contrada di Calcaria, uno di loro presentogli un Memoriale,

il

il quale mentre occupato era a leggere, tutti sei coi pugnali in mano scagliatisi alla di lui vita in un' istante lo stesero morto per terra. Ad un sì enorme caso fù in armi il Popolo per arrestare gli Omicidj: ma questi essendosi salvati colla fuga, corse furiosamente alle loro case per incendiarle: e gran fatica durarono il Vescovo Villano, ed altri autorevoli Signori a trattenerlo. Essendo poscia arrivato Ardiccio in Città, alla sua presenza calmossi il tumulto. Fatto immediate il processo della morte di Bosone, furono i rei banditi con taglia di due mila Lire Imperiali per ciascuna testa, e messi al fisco i loro beni.

1110

Nei medesimi giorni vennero i Deputati della Val Camonica a dimandare soccorso contra una grossa truppa di ladri, i quali essendosi stabiliti in una vasta spelonca faceano di là scorrerie sopra le terre all' intorno. Ad Oldofredo fù commessa questa spedizione, il quale tosto partì con un bastante corpo di milizia. Al suo arrivo essendosi tutta quella moltitudine de' ladri rinserrati entro quella spelonca, altro egli non fece, che far otturare le sue bocche (n' aveva essa trè) co' mucchj d' alberi tagliati, indi vi mise il fuoco: così al di dentro dal fumo, dal vapore da cinquecento Uomini in circa, i quali ultimamente gittavansi nelle stesse fiamme per tentare da sortire fuori, vi restarono morti.

Ardiccio, spedito che fù dall' affare, che avealo obbligato di ritornare a Brescia, s' accinse di nuovo per marciare contro Zerle. Prese

se la strada di Nigolento, ove arrivato divise
1110 l' esercito in due parti: una ne consegnò ad Alghisio d' andare contro quei di Carzago, ed egli coll' altra parte ascese contro quei di Zerle. L' impresa di Carzago fù da Alghisio felicemente terminata nella medesima ora, che giunse colà. Giraldo, ch' era il Capo di que' Ribelli, intendendo dalla conscienza delle sue scelleraggini che non vi poteva essere speranza di remissione alcuna presso i Bresciani, nè sapendo in qual parte del mondo mettere in securo la sua vita, e vedendo che nè meno v' era luogo di potersi difendere coll' armi, appigliossi ad un partito suggeritogli dall' ultima desperazione. Determinò all' arrivo de' nimici di dare il fuoco a tutte le parti del Castello; indi con tutti i Suoi sortendo desperatamente fuori farsi ammazzare tutti sin' uno in battaglia

Communicò una tale desperata risoluzione a suoi seguaci, ed esortolli ad eseguirla coraggiosamente: *che non v' era*, disse loro, *per ovunque poteano guardarsi, scampo di sorte alcuna: che ora aveano in questo luogo senza dubbio alcuno a morire: che loro non restava altro, che di scegliere quel genere di morte, che loro più andasse a genio, o quello di una morte gloriosa, o quello di una morte infame: cioè, se voleano, o morire gloriosi in battaglia, non invendicati sopra i cadaveri de' nimici, o morire da infami, straziati da' carnefici frà i più crudeli supplizj*: e fù detto che a queste parole da lui fosse soggiunto: che se alcuno trà loro si trovava, cui

non

non piacesse seguirlo, ma piuttosto fuggirsene alla ventura, poteva liberamente andarsene; ma non esservisi veduto neppure un solo, che volesse servirsi di una tale licenza. Circondarono pertanto tutte le case del Castello di legna; e quando videro comparire i nimici, vi misero il fuoco; indi spalancata la porta con gran tumulto, e furia sortirono fuora.

Tutt' altro aspettandosi da Alghisio, che i Ribelli ardissero uscire fuori per attaccarlo, non aveva all' ordine alcuna truppa per riceverne l' attacco. Spedì tosto loro incontro alcune squadre, le quali per la gran fretta essendovi andate alla rinfusa, poste immediate in fuga misero il terrore nell' altre, che seguiano dietro: ed avrebbe certamente fino tutto l' esercito corso un manifesto rischio di restarvi scompigliato, se Alghisio in persona col seguito di alquanti suoi più valorosi soldati non fosse corso avanti ad arrestare l' empito loro: ed intanto si ebbe dalle sue truppe un poco di tempo per mettersi a qualche forma in ordine di battaglia. Fuvi non ostante al principio nelle prime file non poco di disordine, e di spavento, andando i Ribelli col cieco furore di que' desperati, che erano, contra del ferro, e delle ferite. Ma i Bresciani per essere tutti veterani soldati, ed avvezzi ai pericolosi cimenti presto si rimisero d' animo, e si posero in buona ordinanza. Emanuele di Villa Console colla Cavalleria preso un poco di giro investilli alle spalle: e nel medesimo tempo Alberto dei Sale altro Con-

sole attaccolli da un fianco: similmente Alghi-
1110 sio, che combatteali da fronte, distese le file
circondolli per l' altro fianco; così tolti in
mezzo da tutte le parti, ostinato ciascuno a
morire nel suo posto vi restarono uccisi com-
battendo tutti fin' uno insieme col lor Capo
Giraldo. In questo modo, ed in sì brieve tem-
po sbrigatosi Alghisio da questa spedizione tor,
nò ad unirsi con Ardiccio.

Ma la stessa breve facilità non fù poi in-
contrata nell' impresa contro quei di Zerle.
Maggiore era il numero de' Ribelli, che colà
eransi fortificati sotto il comando di Marzuc-
co: e questi cercando d'ajutarsi per ogni stra-
da aveva sino spedito alla Corte di Arrigo
Quinto Rè di Germania, e d' Italia a chiede-
re soccorso, col promettere all' incontro di
ajutare quel Rè per ridurre la Città di Brescia
sotto l' antica obbedienzia dell' Impero Ger-
mano: e sulla risposta, che fù pubblicata dagl'
Inviati vera, o falsa che fosse, che frà il tem-
po di un mese sarebbe in persona calato il Rè
Arrigo dalla Germania in Italia alla testa di
un poderoso esercito in loro soccorso, eransi de-
terminati di resistere sino all' estremo. Vera-
mente Arrigo avea in Ratisbona nella Festa dell'
Epifania di quest' anno pubblicato alla presenza
de' Principi Germani, che voleva passare in
Italia affine di prendere dalle mani del Sommo
Pontefice la Corona dell' Imperio, ed insieme
per mettere in buon sesto il Regno d' Italia:
indi avea mandato ordine per tutte le provincie
di sua obbedienza di raccorre denaro, e di far
leva

leva di truppe nella maggiore possibile quantità, avendo disegnato di radunare un sì poderoso esercito, al quale non vi fosse in Italia chi pensasse di fare testa. Ed il rumore di questi apparrecchj risuonando altamente in Italia aveva cagionato, che fosse creduta da' Bresciani per vera la nuova sparsa da' Ribelli: laonde fù da loro deliberato d' incalzare subito a tutto potere l' impresa per averla spedita, e terminata, avantichè fosse in Italia calato Arrigo.

1110

Ma a' primi passi, che fecero Ardiccio, ed Alghisio sulla strada di Zerle, fù da loro conosciuto, che l' impresa non era facile in parte alcuna, e che certamente costare loro doveva la perdita di non poco tempo, e lo spargimento ancora di non poco sangue. Ed in fatti quì v' erano tutte quelle cose, che possono rendere faticosa una conquista, ed insieme anno de tener' esercitato tutto il coraggio, e tutta l' attenzione de' Capitani, e de' soldati: luoghi erti, e montuosi, i quali era fatica a prendere, ed a scacciarne il nimico: le strade, oltre l' essere in se stesse ardue, ed anguste, rotte ancora dalla mano degli uomini, e traversate, e fatte, quanto poteasi, inaccessibili: il nimico p onto, veloce, ed improvviso, ostinato insieme all' ultimo segno, il quale non permetteva, che mai vi fosse nè alcun tempo, nè alcun luogo quieto, e securo: la necessità per procedere innanzi di dover prima con fatica insieme, e con pericolo espugnare i posti, ch' erano ben fortificati, e difesi. Più di un mese vi fù consummato quasi sempre in continua bat-

1110 taglia, per aprirsi solamente il cammino presso al Castello; ed essendovi rimasti uccisi molti soldati, più danno nondimeno fù ricevuto nella sola morte di Accorso Confaloniero, uomo forte, e valoroso.

Non essendo bastante il circuito del Castello da capire tutta la moltitudine de' Ribelli, e quella insieme de' cavalli, ed armenti; che con essi si trovavano, furono da loro occupati molti posti all' intorno, e fortificati tutti alla forma de' Castelli, ed in guisa tale da non temere in veruna parte d' essere con facilità superati. Laonde Ardiccio, ed Alghisio considerando che ad espugnarli colla forza dell' armi aveva ciò da costare loro un grande spargimento di sangue, rivolsero tutti i pensieri, e tutti gli ordini a vincerli col mezzo della fame, e di quell' altre angustie, che seco porta un' assedio: al che poi sperarono di arrivare nello spazio di non gran tempo. A tal fine occuparono tutti i luoghi all' intorno coll' abbracciare il giro più di un mezzo miglio, e secondo l' opportunità del sito, o che questo ne somministrava i materiali, o co' fossi, o co' mucchj di pietre, o con alberi tagliati racchiusero, e serrarono per ogni lato i nimici, ed in forma tale, che nè meno ad essi poteva essere con facilità portato soccorso alcuno. Sortivano bensì questi quasi tutte l' ore e del giorno, e della notte, e veniano coraggiosamente alle prese: ma sempre avveniva loro di essere con perdita ribattuti. Specialmente i mangani distribuiti sopra le vicine eminenze recavano

loro

loro una gran molestia, da' quali erano incessantemente giorno, e notte scagliati pietre, dardi, e fuochi.

Non passarono in oltre, che due, o trè settimane, che, come avean pensato Ardiccio, ed Alghisio, si cominciò da loro a provare i mali, e le calamità di un' assedio. Ma nulla più angustiavali della sete, non essendovi altra acqua, che quella di una sola fossa; ed in oltre gli animali vi morivano per la penuria del pascolo, co' quali giaceano mescolati i cadaveri degli uomini morti, chi dalla sete, chi dalle ferite, cosicche tutto, e terra, ed aria erano infetti dal marciume, e dal fetore. Oppressi da tali estreme angustie, ne' arrivando mai il soccorso, che aspettavano dalla Germania, e sebbene finita del tutto la di lui speranza, pure memori essendo delle crudeltà, e scelleraggini da loro commesse, non osavano parlare di pace, e d' accommodamento. Ben vedevano, come non vi poteva essere per loro luogo di remissione alcuna, e sapeano a quali supplizj erano destinati, se cadeano nelle mani del nimico. Alla fine non potendo più resistere, si determinarono, o di morire, o di farsi colla spada la via allo scampo.

Per eseguire questa risoluzione elessero il tempo di notte (e fù la notte del giorno 15. di Luglio), e pensarono di più d' ajutarsi col mezzo dell' astuzia, e della finzione. Essendosi divisi in trè corpi marciarono per trè diverse parti con un grande strepito di urli, e grida ad assaltare le fortificazioni, da cui erano cir-

1110 condati: ed in effetto vi diedero l' assalto con un' empito tale, e con una tale ostinazione, che mostrarono di avere daddovero determinato, che volessero per colà a qualunque costo aprirsi la strada alla fuga. La notte era per avventura torbida pei venti, per le nuvole, ed oltre il solito tenebrosa, la quale alla parte degli assalitori faceva coraggio, ed all' altra de' difensori timore. Dopochè parve agli assediati di avere fatto, quanto bastava per ingannare i nimici, cioè per tirarli, ed impegnarli la maggior parte dove erano stati attaccati, si mossero chetamente, e pian piano tutti verso un luogo, il quale per apparire il più difficile da superarsi di tutti gli altri era sempre stato il meno custodito, e guardato, e di presente, per essersi creduto che fossero ritornati indietro, e restituitisi dove eransi partiti, trovavasi del tutto abbandonato: senza dunque incontrare opposizione alcuna poterono colle scale, e co' ponti per l' avanti preparati passare i fossi, sormontare i ripari; indi si disposero alla ventura per le vicine foreste, col giungere la maggior parte in salvo, trà i quali lo stesso Marzucco, di cui si seppe dopo ch' erasi salvato sul Trentino, senzachè siasi più sentita altra nuova, che cosa di lui fosse divenuto. Tale fù il fine di questa rivoluzione, dei cui danni ne restò una gran memoria a Bresciani non meno di un secolo.

Ardiccio, ed Alghisio gloriosi, e trionfanti essendo ritornati à Brescia, dovettero poco dopo partirsi coll' esercito, ed andare ad una

guerra

guerra ſtraniera. Eraſi la Città di Mantova, è tutto il Mantovano interamente diviſo in due fazioni: alla teſta di una v' era Rufino di Zenucaglio, e dell' altra Giorgio di Bagno, e Lorenzo di Valente. Quindi faceanſi delle ingiurie da una parte, e dall'altra, per le quali alla fine infiammoſſi fortemente la guerra. Giorgio, è Lorenzo avendo trovato il mezzo d' impegnare pel loro partito le due Città, Verona, e Piacenza, e ricevutine dei validi rinforzi di milizia, ſcacciarono dalla Città Rufino co' ſuoi ſeguaci, e giunſero ancora vicino per iſcacciarlo del tutto fuori del Mantovano. Era Rufino unito in iſtretta parentela con Alghiſio, del quale avea ſpoſata una figliola; onde avendo ricercato il ſuocero di ajuto, ebbe in riſpoſta, ſubito che ſi foſſe ſpedito dall' impreſa, ove trovavaſi impegnato di Zerle, la quale di giorno in giorno era per terminare, ſi ſarebbe con tutta la gente, che ſeguiva il ſuo nome, incamminato al di lui ſoccorſo, e che ſperava ancora di condurre in ſua compagnia Ardiccio, e l' eſercito de' Breſciani. Ritornato pertanto Alghiſio che fù a Breſcia, e fattone iſtanza, ottenne ſubito tutto ciò che aveva dimandato, memori i Breſciani di tanto ajuto, che da lui aveano ricevuto nel tempo de' loro pericoli eſſendo molto volentieri concorſi in ajutare egualmente lui, ed il di lui genero Rufino in tale contingenza, che teneano del loro ajuto.

1110

Colle ſteſſe truppe ch' erano ſtate adoperate contra de' Ribelli, nell' ultimo giorno di

 Luglio

1110 Luglio uscirono di novo in campagna Ardiccio, ed Alghisio, e di sollecito passo avviaronsi alla volta del Mantovano. Entrati in que' confini, ed avvicinatisi alla selva Goitisca, per cui mezzo aveano da transitare, furono avvisati, come la notte antecedente vi s' era imboscato Gransidonio con una gran truppa di ladri, e che vi stava aspettando l' arrivo loro. Era costui Conte di S. Martino, ed uno dei Grandi di que' tempi, i quali non si vergognavano di esercitare per un pubblico mestiere quello del Ladro, e del Capo de' ladri. Molte centenaja erano i ladri, che numeravansi sotto la sua protezione, i quali sebbene dispersi stavano per tutto il paese, ad ogni suo comando però con facilità si radunavano insieme. Animato essendo dalla speranza di farvi un gran bottino, ed insieme vedendosi di più sostenuto da un valido corpo di milizia speditagli dal partito contrario a quello di Rufino, con gran coraggio occupò attorno la strada, che passava per mezzo a quel bosco.

Avrebbero potuto Ardiccio, ed Alghisio prendere facilmente un altro cammino, e schivare l' incontro di questo cimento, ma vergognandosi di mostrare paura di una truppa de' ladri, non vollero mutare la strada. Volendo però premunirsi contra dell' attacco, che stavano aspettando, divisero l' esercito in due parti: una comandata di andare innanzi, e l' altra di seguire dietro, posero il bagaglio in mezzo circondato da forti corpi di guardia: ed in questa forma passarono dentro il bosco.

I ladri,

I ladri; finchè videro non passare altro, che armati, non fecero muovimento alcuno: ma quando videro arrivare i carri, ed i giumenti, che portavano il bagaglio, sortirono furiosamente da' loro nascondiglj, e tagliate a pezzi le guardie, parte si misero ad afferrare i giumenti per menarli via, e parte a rapire le robbe, ch' erano sui carri. Non furono lente le truppe, che andavano innanzi, e che seguiano dietro ad accorrere al soccorso, ed attaccossi in più luoghi una disordinata battaglia con varia fortuna da una parte, e dall' altra. I ladri erano impediti dalla stessa preda, di cui eransi caricati, e molti avendo le mani vote a rubbare erano senz' armi esposti al macello: i Bresciani poi erano massimamente incommodati dal disavvantaggio de' luoghi, scorrendo liberamente i ladri pei sentieri a loro noti, e più volte uscendo all' improvvista fuori da' boschetti, e nascondiglj: lo stesso bagaglio ancora, e gli stessi carri serviano, come portava la sorte, d' ostacolo ora a questi, ora a quelli per combattere. Molti da tutte due le parti essendovi stati uccisi, in fine i ladri avendo depredato tutto ciò, che aveano potutò, e vedendo il rimanente del bagaglio essere circondato da folte schiere d' armati, i quali con piè fermo riceveano i loro attacchi, abbandonarono la battaglia, e si ritirarono: ed i Bresciani nello stesso giorno senz' altra molestia passarono tutti fuori quella selva. Nel seguente giorno fecero un viaggio quieto, ed insieme sicuro, camminando per mezzo a cam-

1110

pagne

1110 pagne aperte in cui non vedeasi niente di boscoso, e presso la terra di Ferezolio unironsi con Rufino, e di lui seguaci.

Radunatosi il Concilio, fù deliberato di mettere l'assedio al Castello di Marmirolo, ch'era occupato da guarnigione del partito contrario, e che intanto Alghisio con parte dell' esercito s' incamminasse contra di Giorgio, e di Lorenzo per impedirli di poter venire al soccorso del Castello assediato. Si partì Alghisio con tutta la milizia che seguiva il suo nome, e con incirca mille Bresciani, e da cinquecento Mantovani, e portato dalla mala ventura, come vedremo in appresso andò in cerca del nimico: ed Ardiccio con Rufino, e colle truppe Bresciane, e Mantovane accostossi a Marmirolo. Riconosciutane la situazione, e le difese, si vide da lui che non poteasi prendere, se non con un' attacco fatto colle dovute forme; perche guernito era da un gran numero di difensori, e forte in oltre era per le torri, per le mura, per una fossa piena d'acqua: le quali cose facevano animo a' Marmirolesi per resistere con ostinazione.

I primi ordini, che diede, furono per divertire l' acqua dalla fossa, indi di fabbricare alcune torri, l'altezza delle quali superasse le mura. Per impedire questi lavori fatte furono da Marmirolesi molte sortite, nelle quali una gran parte vi perirono: e quei, che sopravanzavano, per le continue fatiche di giorno, e di notte, e per le ferite divenuti erano inutili. Laonde, allorche, asciugatasi la fossa, le torri furono accostate

costate alle mura, e da molte parti vi si montò alla scalata, senza gran fatica restò preso il Castello: quasi tutti i Marmirolesi furono uccisi, il bottino fù tutto conceduto a' soldati, ed il Castello per comando di Rufino distrutto da' fondamenti. Ma diversa per affatto fù poi la fortuna, che Alghisio incontrò nella sua spedizione.

1110

Confidandosi da lui nella bravura delle sue milizie esperimentate in tante battaglie era coraggiosamente andato, ove inteso aveva essere accampati Giorgio, e Lorenzo, e nello stesso momento, che arrivò loro davvicino, aveali sfidati alla battaglia. Ma la mostra poi di tanto suo coraggio non produsse altro effetto, che di render quelli piucchè mai solleciti, ed attenti a ben munirsi, quanto poteano, avanti di venire al cimento. Cercandosi pertanto da Giorgio, e Lorenzo di guadagnare tempo per raccorre tutte le possibili forze de' loro parteggiani, e de' loro ausiliarj si finsero volenterosi di pace, e mandarono ad Alghisio a fargli dei progetti d'accommodamento: colla quale maniera gli riuscì di tenerlo a bada per alquanti giorni, e finchè arrivato fù a rinforzarli tutto ciò, che poteansi aspettare. Vedendosi allora essere superiori, e di gran lunga nella moltitudine, massimamente per la molta milizia, che aveano ricevuto dalle Città di Verona, e di Piacenza deliberarono di azzardare il fatto d'arme, e per meglio accertarsi di un felice successo di tendere ancora un'imboscata alla schiena de' nimici.

A que-

A questo fine si partì di notte tempo; ed
1110 in profondo silenzio Giorgio con parte dell'
esercito, e quanto occultamente si poteva, andò a nascondersi in un bosco non molto lontano per assalire di là improvvisamente alle spalle i nimici, mentre da fronte intenti erano a combattere contra di Lorenzo. E questi, nato che fù il sole, confidando nella sua moltitudine, ed assai nell'insidie preparate alle spalle de' nimici condusse le truppe in campagna, e vi sfidò Alghisio alla battaglia. Fù da lui immediatamente accettata la disfida: si combattè con eguale ostinazione da una parte, e dall'altra, e la vittoria stette lungo tempo in bilancia trà i due partiti, il valore de' soldati ajutando Alghisio, e la moltitudine Lorenzo. Ma quando Giorgio uscì colla sua gente dall'aguato, e che venne all'improvvista dalla parte di dietro con grande strepito, e non minore furia per avventarsi sopra gli Alghisiani, tale, e tanto fù lo spavento, da cui questi furono presi, che in pochi momenti andò tutta l'armata loro in isbaraglio, ed in fuga. I primi a volgere le spalle furono i Mantovani, che tirarono seco i Bresciani, indi quasi tutto il rimanente. Non vi restò fermo sul campo di battaglia, che Alghisio con incirca quattrocento Cavalli, dal quale fatte furono tutte le prove per arrestare la fuga de' Suoi. Per altro ciò venne ad essere la salute de' fuggitivi, perchè tutti i nimici, essendosi voltati contra di lui, che continuava fortemente a combattere, ebbero quelli tutto il tempo di

fug-

fuggire, cosicchè poterono la maggior parte giungere salvi al campo di Ardiccio, e di Rufino sotto Marmirolo. 1110

Ma Alghisio, allorchè videsi tolto in mezzo da' nimici, fece fare alla sua poca cavalleria volta faccia per tutte le parti, e si difese da quanti attacchi gli furono dati con un coraggio insuperabile, tantochè Giorgio, e Lorenzo perduta in fine la speranza di poterlo vincere colla forza, gli distribuirono attorno in qualche distanza le loro truppe, ed il serrarono, come in un' assedio, per tutti i lati, essendo certi che in brieve la fame lo avrebbe costretto a prendere un qualche partito, e credeano quello di darsi prigione. Fù presto da lui scoperta una tale intenzione de' nimici: ma si determinò poi, o di morire, o di aprirsi colla spada la via allo scampo.

Divisi pertanto i Suoi in quattro squadre; comandò che per quattro diverse parti tutti nello stesso tempo rompessero fuori, additato il luogo, ove dissipati dalla fuga avessero a radunarsi. Egli colla sua squadra, per dove avea attaccato, trà il mezzo dell' armi nimiche passò bravamente fuori: ma l' altre squadre poi non ebbero la stessa fortuna, essendovi rimaste tutt' e trè fermate: due per timore rendutesi a' nimici, e la terza per aver voluto ostinatamente far fronte tagliata tutta a pezzi. Tennero pure vigorosamente dietro alla dilui fuga Giorgio, e Lorenzo, e presso ad un luogo, chiamato Cadaloro, avendolo raggiunto, il tolsero di nuovo in mezzo, ed in forma

tale,

1110 tale , che eccetto di otto , uccisero tutti sin' uno , e con quelli parimenti lo stesso Alghisio trà il tumulto perdettero quasi dalle mani . Fuggendo egli a sciolta briglia per gli aperti campi vedeasi al di dietro, e vicini i nimici, che ogni sforzo faceano per arrivarlo : ma prima a lui riuscì colla velocità del Cavallo d' arrivare ad un bosco, entro il quale essendosi subito cacciato trà quei silvestri, e torti sentieri presto smarrì dalla vista di quei che 'l perseguitavano , e salvossi con trè de' suoi compagni , e gli altri cinque essendo stati uccisi, si divolgò fermamente, che trà essi vi fosse lo stesso Alghisio .

Giorgio , e Lorenzo animati da questa vittoria, e dalla fama insieme, che tanto accresceala, della morte fino del sì celebre Capitano Alghisio , senza dilazione allestironsi per marciare contra di Ardiccio , e di Rufino , da' quali aspettavansi fuori d' ogni dubbio di riportarne un' altra maggiore . Ed Ardiccio , quantunque sentisse un vivo dolore sulla nuova della morte di Alghisio, non molto però s' afflisse sulla perdita fatta , sperandosi da lui , che ne sarebbe inescata la ferocia dei due vittoriosi Capitani Giorgio , e Lorenzo , e perciò di tirarli ad un qualche cimento temerario . Precorse la campagna , nella quale pensava d' incontrare il fatto d' arme, ed avendo in un luogo notata un' elevatura di terreno molto acconcia al suo disegno, vi dispose sopra quantità di mangani , di balestre, ed altri strumenti da scagliare: ed affermò a' suoi Confidenti , che se la battaglia si conduceva in questo luogo, certo era di ottenere sen-

za

za pericolo la vittoria. Quando adunque vide avvicinarsi l' esercito de' nimici, vi dispose davvicino le sue truppe in battaglia: indi spedì incontro loro Oldofredo d' Iseo, ed Ogolio di Provaglio con un corpo di cavalleria, e di fanteria, comandati tutti due di non impegnarsi fermamente in battaglia, ma non facendo altro, che scaramucciare, lasciarsi ributtare indietro, e così tirare a poco a poco l' esercito de' nimici presso a questo luogo, ove vedeano esservi tutti loro preparati a fare la generale battaglia. Ciò fù molto bene eseguito dà que' due Capitani. Avendo attaccata la zuffa colle prime squadre de' nimici, finsero di non poterne sostenere il combattimento, e mostrando di volersi restituire al grosso del loro esercito, andarono pian piano tirandosi indietro, sempre però combattendo fermi nella loro ordinanza, e colla faccia volta verso i nimici: ed in questo modo vennero a capo di ridurli senz' avvedersene al tiro delle macchine preparate. Aspettò tuttavia Ardiccio, che prima s' impegnasse la battaglia in tutte le parti, e vicine si riducessero tutte le schiere de' nimici; il che successe in breve tempo per essersi da loro creduto di non trovare in Ardiccio diversa resistenza da Alghisio. Allora egli diede principio a tirare, e scaricare sopra la testa loro una furiosa continua grandine di pietre, e di dardi; e quando vide che quelli non potendo più stare saldi contra l' empito, e la strage delle macchine cominciavano già ad aprirsi, e disordinarsi, intento a questa occasione, sulla quale fondato aveva le speranze della vitto-

1110

1110 vittoria, spinse contra di loro tutto ciò, chè di forze aveva in tutto l' esercito, e coi primi sforzi di quest' attacco facilmente li ruppe, ed in guisa tale, che tutti voltarono precipitosamente le spalle col prendere la fuga verso la Città di Mantova. I vincitori pieni essendo d' animosità per la sconfitta di Alghisio, ed infiammati dalla voglia nella presente occasione di vendicarla con una grande memorabile strage de' nimici, inseguirono sino sotto le porte di Mantova, con quanto calore poteano, i fuggitivi, cosicchè di questi ebbero la maggior parte a restarvi, o morti, o prigioni, ed i Capitani Giorgio, e Lorenzo con alcuni pochi Cavalli durarono gran fatica a potersi salvare entro la Città. Tale fù la vittoria riportata da Ardiccio presso Marmirolo, ed una delle maggiori, che si celebrassero in que' tempi.

Voleva Rufino animato da qnesta vittoria, che l' esercito vincitore profittando dalla costernazione, in cui si trovavano i Cittadini per la sconfitta del loro esercito, s' accostasse immediate alla Città per darle l' assalto: ed essendo un Uomo furioso nelle sue vendette non ebbe vergogna a dichiararsi pubblicamente, *che se poteva metter piede entro la Città, di volervi fare maggiore strage de' suoi nimici di quella, ch' erasi fatta in campagna, e spiantare dalle fondamenta tutte le loro case, acciocchè avessero a restare monumento in perpetuo del suo potere, e del suo risentimento*. Si satte dichiarazioni fecero il dovuto orrore ad Ardiccio, il quale aborriva all' estremo tutte le azioni, che sentiano di crudel-

crudeltà, e di ſcelleraggine. Riprese pertanto, 1110
come meritava, colle più acri, e veementi
eſpreſſioni Rufino, al quale diſſe, *che egli con
una tale forma di empio parlare moſtravaſi ma-
nifeſtamente indegno di avere ricevuto il favo-
re della vittoria, ch' eragli ſtata mandata dal Cie-
lo, e di riceverne mai più in avvenire: e che
ſe lui prima aveſſe ſaputo di aver affare con un
sì fatto triſto Uomo, certamente da lui non ſi
ſarebbe fatto un ſolo paſſo in ſuo ajuto: ma che
lui poi non conoſceva altri, che ſe ſolo, eſſere l' ar-
bitro, e 'l padrone della pace, e della guerra, e
che voleva aſſolutamente fare la pace con Giorgio,
e Lorenzo, e farla con quelle condizioni, che a
lui ſolo foſſero piaciute, poco, e nulla importan-
dogli, ſe non piaceano a Rufino: ma che Rufino ſi
guardaſſe pure di ardir a violarle nè in molto, nè in
poco, altrimenti provato avrebbe in Ardiccio un
più mortale nimico, che provato avea in Giorgio,
e Lorenzo*. Ed in eſecuzione di queſti ſuoi pro-
teſti ſpedì in Città a Giorgio, e Lorenzo Al-
brico di Gambara, Bonfado di Biliemmio, ed
Aoſto di Pallazzo a progettare la pace: e que-
ſta egli volle fare in forma tale, che miglio-
re ſi ebbe a riputare la condizione de' vinti,
che de' vincitori.

In queſta occaſione maneggioſſi a tutto po-
tere Ardiccio per farſi merito preſſo la Con-
teſſa Matilde, acciocchè la Città di Mantova,
la quale fino dall' anno 1091. erale ſtata uſur-
pata dall' Imperadore Arrigo Quarto, ritornaſ-
ſe ſotto il di lei dominio. Ma inutili, e ſen-
za frutto furono i ſuoi maneggj. Prevaleva

1110 di gran lunga in quella Città il partito Imperiale a quello della Contessa; onde non vi fù luogo di poter ottenere una tale cosa dalla concorde volontà di que' Cittadini. Ciò non ostante fù costantemente affermato, che le recenti obbligazioni, da cui vedeansi tenuti que' Cittadini verso la persona di Ardiccio, avrebbeli senza difficoltà indotti a compiacerlo, se le nuove, che sempre più gagliarde venivano alla giornata, che il Rè Arrigo con due potentissimi Eserciti era già in viaggio dalla Germania per entrare da due parti in Italia, non gli avessero spaventati dal levarsi in tal tempo dalla sua obbedienza.

Il grân nome, che aveansi acquistato Ardiccio, ed Alghisio d' essere i due più valenti Capitani di questo Secolo, fece, che appena terminata questa guerra, ne fossero tutti due invitati ad un' altra di non minor' importanza. Bolliva da gran tempo una fiera discordia tra' Veneziani, e Padovani a cagione de' confinanti, per cui erano finalmente trà loro venuti all'armi. I Padovani ricercarono d' ajuto i Popoli di Trevigi, di Vicenza, ed altri loro confinanti, i quali già trovandosi non poco animati dall' astio, e gelosia contro la gran potenza de' Veneziani concorsero molto volentieri ad ajutarli con quante forze ciascuno aveva. Similmente i Veneziani cercando d' ajutarsi per qualunque parte avessero potuto spedirono Domenico Michele, principalissimo Signore della loro Republica, a Mantova, ove trovavansi ancora Ardiccio, ed Alghisio, ad invi-

invitarli tutti due di venire colle truppe, che avean adoperato nella guerra de' Mantovani, al soldo loro contra de' Padovani. Fù da Alghisio accettato subito l'invito, e stabilite prestamente le condizioni dell' accordo si partì con tutta la milizia, che seguiva il suo nome, a quella volta. Il medesimo, e ben volentieri si sarebbe ancora fatto da Ardiccio per potere in quest' altra straniera guerra segnalare il valore de' Bresciani allevati sotto i suoi comandi: ma egli dovette, e senza dimora colle truppe, che seco aveva, fare ritorno a Brescia per attendere alla di lei difesa.

1110

Molti mesi erano, che dalla Germania andavano terribilmente risuonando i grand' apprestamenti, che faceansi dal Rè Arrigo Quinto per venire in persona in Italia, e mettere questo Regno in un'ordine a modo suo, e castigare severamente qualunque Città, che non si fosse veduta puntuale in eseguire tutti i suoi comandi: ed in questi ultimi giorni aumentavasi sempre più lo strepito delle nuove, com' era in cammino, e giunto già davvicino da due parti ai confini dell' Italia il di lui potentissimo esercito, diviso in due corpi, con uno de' quali egli scendeva in persona per le strade di Savoja, e l' altro calava per le valli di Trento: e correndo in oltre una costante voce, che Brescia era una Città riguardata da quel Rè delle più contumaci, e nimiche al dominio de' Tedeschi, ciò messo aveva in un' estrema commozione, e sull' armi tutto il Popolo.

Pochi giorni dopo, che Ardiccio erasi coll'

1110 esercito restituito alla Città, quella parte dell' esercito Germano, ch'era venuto per la via di Trento, prese il cammino a questa volta; ed essendosi fermato nella terra di Desenzano, si portò a Brescia Adunaldo uno de' suoi Generali per comandare in nome del Rè Arrigo, che bandito fosse per sempre da Brescia, e di lei confini Ardiccio, ch' era considerato dal suo Sovrano per un' imbroglione, per un seduttore; ed in caso di disubbidienza minacciò di trattare tutto il Bresciano per un paese manifestamente di Ribelli, col guastarvi ogni cosa, cui il ferro, il fuoco poteano nuocere. Priore de' Consoli in quest' anno era Fantolino di Calino. Questi essendo un gran parteggiano di Ardiccio esortò fortemente il Popolo a non lasciarsi prendere dallo spavento di sì fatte minaccie: *Essere Ardiccio*, diceva, *il più saldo sostegno dello Stato, e che nelle presenti contingenze non bisognava in modo alcuno privarsi di un tanto Uomo: che i Tedeschi cercavano col mezzo di finte minaccie di spaventare i Bresciani, ed indurli a bandire da loro il più valente de' loro Cittadini, perche vedeano, che questi colla sua bravura non meno ne' consiglj, che nell' armi li avrebbe sicuramente impediti di eseguire ciò, che aveano disegnato sopra di Brescia, considerata da loro la Città più avversa di quante v' erano in Italia al loro dominio: che conveniva adunque prendere l' armi per salvare Ardiccio collo stesso calore, ed impegno, col quale le prenderebbero per salvare la commune libertà, e salute.*

Il Popolo, che era tutto portato in favore di Ardiccio, approvò il parlare di Fantolino, ed ad alta voce protestò, *piuttostochè privarsi di un tanto Uomo, e commettere una sì enorme ingiustizia di bandire il più degno de' suoi Cittadini bisognava correre i pericoli di qualsisia pericolosa guerra*. Ma Ardiccio, dopo averli con tenerezza ringraziati tutti della stima, ed affetto, che gli rimostravano, dichiarò loro, *che mai soffrirebbe, che per sua cagione, si avesse a spargere una sola goccia di sangue: ch' egli fermamente sperava, che i Tedeschi si sarebbero acquietati al suo bando; ma che se quei si fossero poi inoltrati ad intraprendere qualche cosa, che riguardava il pubblico Stato, sarebbe immediate ritornato a prestarvi tutto quel soccorso, che potevasi dalle sue forze. Che in fine il suo bando non poteva durare se non per quel tempo, che la presente Armata de' Tedeschi si trattenesse in Italia, e che il Rè Arrigo, dopo avere ricevuto la Corona Imperiale, fosse ritornato in Germania*. Dette queste parole uscì sul punto stesso dalla Città, e prese la strada di Canossa per ricovrarsi presso la Contessa Matilde.

1110

Erasi intanto approssimato alla Città un grosso corpo di gente Tedesca, partito da Desenzano, affine d' obbligare colla vera paura di eseguire ciò, che avea minacciato, i Bresciani a dare il bando ad Ardiccio: ed inteso quando ebbe, che Ardiccio erasi assentato da Brescia, fingendo di ritornare donde erasi partito, all'improvviso voltò il cammino verso Gavardo, dove occupò la Rocca in quel tempo

1110 forte di S. Martino. Ad una tale novità fù in armi tutto il Popolo, come ad un principio di una guerra dichiarata: immediate fù mandato ad avvisarne Ardiccio, e chiamarlo indietro. Ma egli, da quell' Uomo saggio, ed illuminato che sapeva pesare, come doveasi, le cose, e prevederne le conseguenze non volle acconsentire di tornare indietro: ma rispose a' Messi, *che nelle presenti circostanze minor male era il soffrire l' insulto di una qualche soperchieria da un nimico potente, e superiore di forze, che le calamità di una pericolosa guerra: e che però consigliava i Bresciani a dissimulare per ora il loro risentimento, e non impegnarsi contra de' Tedeschi, i quali sperava che senza praticare altre novità avrebbero continuato il loro viaggio per arrivare dove aveano destinato: e che se mai questi fossero proceduti ad altre nove usurpazioni, avrebbe subito fatto ritorno a Brescia*. Con questa risposta avendoli licenziati proseguì il suo viaggio. Il fatto diede a conoscere, che Ardiccio era stato di un giusto avviso. I Tedeschi, dopo avere posta una buona guarnigione nella Rocca di S. Martino, col pretesto di tenere in freno i Bresciani, senz' intraprendere altro, ripigliarono pacificamente il loro cammino, ed arrivati sul Piacentino unironsi secondo il concerto coll' altra Armata, e collo stesso Rè.

In questo tempo Alghisio colla sua gente giunto sul Padovano erasi unito con Ordelafo Faledro Doge di Venezia, e coll' esercito de' Veneziani. Lontana per cinque miglia dal luogo,

go, ove aveva stabilito il suo Campo, era la grossa, e ricca Terra di Montagnana, nella quale egli sapendo che avrebbe trovato da incoraggiare i suoi soldati con un copioso bottino, pensò di sorprenderla in tempo di notte con un' assalto improvviso. Si partì trè ore incirca avanti giorno, e nel nascere dell' aurora accostatosi alla Terra, vi diede l' assalto. Nel principio fuvi ne' Montagnanesi ad una cosa tanto impensata molto di terrore, e tumulto: più presto nondimeno, che aspettavasi in un sì subito pericolo, si rimisero d' animo, e fecero resistenza, combattendo non solo gli uomini, ma le donne ancora, portando agli uomini armi d' ogni sorte, e sassi ai muri, ed alle porte.

1110

Alghisio vedendosi ingannato dalla speranza, che avealo condotto, di vincere col mezzo della sorpresa, fece suonar la ritirata, e fermatosi in poca distanza col fine, dopo avere conceduto un poco di riposo a' soldati, di ricondurli al Campo, fù avvisato come il muro, che circondava la Terra trovavasi sostenuto da diversi piccioli volti, i quali poi non erano otturati alla medesima grossezza del muro, ma da un semplice ordine de' mattoni. Formò adunque la risoluzione di rompere que' volti, e per questa strada di sorprendere, se poteva, la Terra. Ma per ingannare i difensori fece in una lontana parte assalire con grand' empito, e col maggiore strepito, che si poteva il muro; e dopochè videli la maggior parte essere accorsi, ed impegnati alla difesa di quel

luogo, ch' era assalito, comandò che si mettesse mano colla possibile prestezza a rompere que' volti; i quali in un momento di tempo essendo stati aperti, sboccarono entro la Terra gli Alghisiani, e subito corsero ad impadronirsi de' posti importanti. Continuarono non ostante i Montagnanesi a combattere valorosamente finchè Alghisio avendo fatto pubblicare, che concedeva la vita, e la libertà a tutti quei, che avessero deposte le armi, in breve tempo cessò per ogni parte il combattimento. La Terra fù tutta saccheggiata, e tutto il bottino conceduto a' soldati.

1110

Erasi mosso l' esercito de' Padovani, e loro Collegati per dare soccorso a Montagnana, ma non potè arrivare se non la sera del seguente giorno, ed a non vedere altro, che il compassionevole spettacolo di una loro Terra messa per affatto a ruba, e tutta spogliata d' ogni cosa. Agilmundo de' Cunio uno de' Generali Padovani cercando la vendetta de' Montagnanesi in luogo dell' ajuto, che non aveva potuto, immediate partitosi con tutta la Cavalleria andò di corsa per sorprendere di notte tempo una ricca, e popolata Terra del dominio Veneziano, ch' era lontana da quindici miglia, stando securo che a quest' eguale impresa avrebbe corrisposto un' evento eguale. E così sarebbe avvenuto, se un soldato Padovano disertore, ch' era fuggito in quel punto, non avesse avvisati Ordelafo, ed Alghisio. Si partì in quell' istante Alghisio colla Cavalleria, e presa una strada più breve, e marciando

ciando colla possibile celerità, giunse prima a quella Terra. Era mezza notte, e tutti giaceano sepolti nel sonno. Avendo fatto suonar le trombe, acciocchè tutti sapessero venire i nimici, dispose dappertutto ai muri, ed alle porte validi corpi di guardie.

1110

Un' ora circa dopo arrivò Agilmundo, e veduti gli spessi lumi, ed udito il tumulto della gente, che s' allestiva per ricevere l' attacco, conobbe d' essere stato scoperto, e prevenuto. Comandò a' soldati di scendere da Cavallo, e riposare, volendo, venuto che fosse giorno, servirsi della forza aperta, giacchè l' inganno poco aveagli profittato. Alla prima luce avendo divise le truppe in due corpi, le spinse da due parti all' assalto: ed egli per fare coraggio a' Suoi essendosi posto avanti tutti, trafitto da un dardo cascò morto per terra. Nè i difensori s' accorsero che il Generale de' nimici era stato ucciso: e que' pochi de' Suoi, che il videro, con tutta l' attenzione, perche sapeano in ciò consistere la salute di tutti loro, occultarono il cadavere, e tennero in silenzio la nuova della sua morte. Col pretesto di aver' incontrato ne' difensori maggior resistenza, che credeansi, fecero suonare la ritirata, e posti i soldati in ordinanza, ripresero il viaggio donde eransi partiti: ed il medesimo nello stesso giorno fù fatto da Alghisio ancora.

Questi due fortunati successi furono ben tosto seguiti da un terzo, e di maggior fortuna. Venivano dalla parte del Vicentino da cinque mila soldati sotto il comando di Guielmino di Len-

denara

1110 denara per rinforzare l' Armata de' Padovani: del che avvisato Alghisio con parte dell' esercito si mosse incontro loro. Marciò di notte, e con poco romore, ed occupò un passo, per dove i nimici aveano da transitare per entrare nel Padovano; e seppe così ben tenersi occulto, che quelli non s' accorsero d' essere caduti in mezzo all' imboscata, se non in quel punto, che si videro assaliti. La sorpresa tolse loro i mezzi di fare resistenza, e gittò trà loro tanto di spavento, e di confusione, che in pochi momenti restarono tutt' interamente disfatti. Circa la metà furono quei, che restarono sul campo di battaglia o uccisi, o fatti prigioni: il rimanente si dispersero a precipizio per tutte le parti in fuga. Il Generale Guielmino ebbe per ora la sorte di salvarsi trà la turba de' fuggitivi, ed avendo corso lungo tempo si fermò con alcuni, che il seguivano, entro una foresta. Gli Alghisiani, che perseguitavano i fuggitivi, lo discovrirono, ed essendosi imaginati, che la foresta fosse piena de' nimici, colà ricovratisi, corsero ad avvisarne Alghisio. Questi sopra ciò, che da loro intese, raccolse le truppe presso di sè, e marciò a gran passo a quella volta. Al suo arrivo Guielmino tutto in costernazione disse a' Suoi, *che per salvarsi non vi restava altro partito da prendere, che quello di andare a piedi del vincitore, ed implorare la sua clemenza*: e messosi alla loro testa andò avanti Alghisio, ed accostatosi lo scongiurò *a non farsi gloria collo spargere il sangue de' vinti, ma che si lasciasse vincere dalle sommissioni, e dalle preghiere di un nimico abbattuto*

battuto a' suoi piedi: che i trionfi della sua clemenza verrebbero a fargli più onore, che quelli delle sue armi. Alghisio mosso dal vedere il Generale nimico umiliato, e supplicante promise di trattare onorevolmente lui, e quei del suo seguito, e di fare che loro niente mancasse di ciò, che poteano desiderare nella loro cattività: ed aggiunse, terminata quando fosse la guerra, di rimandarli tutti a casa senza pagare taglia alcuna.

Questi continui successi di buona fortuna fecero pieni di risoluzione, e di confidenza Ordelafo, ed Alghisio, i quali deliberarono di venire senza dimora ad un decisivo fatto d'armi. Erano accampati i due eserciti, Veneziano, e Padovano, sulle rive di un torrente, il quale con poca acqua scorreva trà mezzo di loro due. I primi a passarlo furono gli Alghisiani correndo il giorno decimo quarto di Ottobre, ed assalirono empetuosamente i Trivigiani, e Vicentini: dopo loro quasi di corsa passarono i Veneziani, e collo stesso empito diedero dentro i Padovani. La battaglia durò lungo tempo, e con molto sangue, senzachè si potesse giudicare da qual parte pendesse la vittoria, eguali essendo una parte, e l' altra nel numero, nel coraggio, e nella speranza. Alghisio, il quale per avere il primo attaccata la battaglia, tutt' ardeva dalla voglia, che parimenti la vittoria avesse prima a dichiararsi dal suo canto, impiegava tutti i possibili sforzi per abbattere, e roversare i nimici, che da fronte aveva: ma questi seguitavano a stare sem-

sempre fermi, ed immobili ne' loro ordini, 1110 ne' loro posti, senza dare un menomo segno di lasciarsi vincere. Quando egli alla perfine la fece nascere tutt' ad un tratto col mezzo della sua destrezza, e della sua bravura. Teneva di continuo gli occhj sopra Ariflado, il primo, ed il più valoroso de' Generali nimici, pronto sempre a giungerlo davvicino, se niente avanzavasi nelle prime file. Ma vedendo che troppo tardava, impaziente di finirla, comandati una scelta truppa de' soldati di seguirlo, andò ad urtar empetuosamente dentro quelle schiere, che il covriano, ed avendo tutto aperto, e sforzato, il giunse a corpo a corpo, e con un colpo di lancia gittollo morto per terra.

La morte di Ariflado mise fine al combattimento. Quei, ch' erano attorno lui spaventati dalla morte del Comandante presero immediate la fuga, e tutto il rimanente li seguitò, cosicchè in pochi momenti videsi l' Armata de' Trivigiani, e de' Vicentini andare tutta in dispersione, ed in fuga. La rotta di questi fù ben tosto seguita da quella de' Padovani. Vedendosi abbandonati da' compagni, e temendo d' essere tolti in mezzo dal nimico vincitore, incominciarono a dare indietro, e poco dopo rotti, e sforzati in tutte le parti voltarono le spalle. Non vi restarono de' fermi sul campo di battaglia, che un solo corpo di circa mille, e cinqueeento soldati, ch' erano i migliori, ed i più agguerriti di tutto l' esercito: questi armati essendo di lunghissime picche,

che, finchè conservare poterono ristretta l' ordinanza, e tener da fronte ben unite le picche contro gli attacchi del nimico, non poterono per un solo passo essere giammai mossi dai loro posti: ma, dopochè spogliati i loro fianchi, costretti furono a rivolgere le picche contra del nimico, che investivali per traverso, immantenente si misero da se stessi tutt' in iscompiglio, e disordine; indi gettate via le armi si diedero lor ancora alla fuga. Niente abbiamo da riferire sulle conseguenze di questa vittoria, perche questo è 'l ultimo fatto, che dal nostro Scrittore vedesi esposto per appartenente al nome di Alghisio, e quì da lui si finisce del tutto senza parlar più di un tanto Uomo: ora presso all' ultimo fine egli parimenti è giunto dei racconti, che riguardano la persona di Ardiccio, e le sue azioni.

1110

Erasi questi ritirato presso la Contessa Matilde; e questa avealo ricevuto con tutte quelle onorevoli dimostrazioni, che dovute erano ad un tale Personaggio, del quale da lei ben conosciuto era tutto il merito. Tutta la Corte all' esempio della Principessa fecegli tutti i possibili onori, desiderando ognuno di far la Corte ad un Uomo sì celebre per tante gloriose azioni fatte in pace, ed in guerra; così egli venne a provare, che il merito, la virtù non lasciano mancare patria, ed amici ancora negli stranieri paesi. Trattenevasi presso la medesima Principessa il Vescovo Arimanno, il quale, sebbene finiti erano i trè anni dell' esilio, al quale era stato condennato, era non

ostante impedito da alcune differenze col Ve-
1110 scovo Villano, eletto suo Coadjutore, di poter fare ritorno al possesso della sua Sede. Sulle raccomandazioni della Contessa, che proteggeva Arimanno. Ardiccio facendo ~~in~~ luogo, ed a nome di Villano aggiustò tutte le contese, cosicchè Arimanno, superate tutte le difficultà, che s' opponevano, potè, senza timore d' incontrare alcuna molestia, ritornare al governo del suo Vescovato.

Per la venuta del Rè Arrigo con una potente Armata in Italia, avea la Contessa Matilde radunate attorno a sè tutte quante le forze del suo dominio, e preparatasi coraggiosamente a fare la medesima resistenza a questo Rè, in caso che fosse da lui attaccata, che fatta avea a suo Padre; e ben volentieri da lei davasi orecchio a que' Consiglieri, i quali la esortavano a non voler prestare alcun'omaggio al Rè Arrigo, se prima non fosse restituita al suo dominio la Città di Mantova. Ardiccio più prudente di que' Consiglieri la consigliò diversamente, e con forti ragioni la persuase nelle presenti contingenze a non fare nè meno parola sopra una tale cosa, ma di render prontamente ad Arrigo tutti gli ossequi dovuti ad un Sovrano, e di promettergli fedeltà, ed ajuto contra di tutti, eccettochè contra del Romano Pontefice: ed in questa maniera fù trà la Contessa, ed il Rè felicemente stabilita la pace, e concordia.

Molti Signori, e Principi Tedeschi furono a visitarla per conoscere di vista una persona supe-

ſuperiore al ſuo ſeſſo, e nella ſteſſa occaſione la perſona di Ardiccio, le cui impreſe aveano renduto il ſuo nome celebre non meno nella Germania, che nell'Italia. Era Ardiccio figliolo di una Tedeſca, e da lei avendo imparato la lingua Tedeſca, potè ſenza interprete tenere i ſuoi ragionamenti con que' Signori. Talmente eſſi reſtarono invaghiti della prudenza, e ſapienza, che maggiore della loro aſpettazione diſcovrirono in lui, che avendone parlato co' maggiori elogj al Rè, queſti preſo dal deſiderio di avere alla ſua Corte un tanto Uomo mandò ad offerirgli la carica di primo ſuo Conſigliere con una groſſiſſima penſione. Ma Ardiccio, che niente riſentivaſi agli ſtimoli dell' ambizione, e dell' intereſſe, nel principio ricusò fermamente d' accettare una tale obblazione: in fine accettolla, così perſuaſo dalla Conteſſa Matilde, ed indottovi da queſto ſolo motivo di poter giovare co' ſuoi conſiglj alle Città d' Italia, cioè di mettere freno ai traſporti di quel barbaro Rè, il quale coll' eccidio, che poco anzi fatto aveva della Città di Novara, eraſi acquiſtato lo ſpaventevole concetto d' eſſere un Tiranno, cui poco coſtaſſe la diſtruzione delle Città intere.

1110

Portatoſi adunque avanti Arrigo, che accampato era ne' prati di Roncaglia, fù da lui, e dalla ſua Corte ricevuto con tali e tante onorevoli dimoſtrazioni, che non v' era memoria, che alcuna perſona non ſolo privata, ma ancora pubblica foſſe mai ſtata ricevuta. Ma queſto bel ſereno non fù poi di lunga durata.

Incam-

1110 Incamminandosi Arrigo alla volta della Toscana, perche la Terra di Pontremoli volle chiuderli le porte, e fare resistenza, sebbene dopo addimandasse di capitolare, non volle prestar orecchio a parole di alcun' accommodamento; ma per forza avendo voluto impadronirsene, la mise tutta crudelmente a sacco, coll' esservi di più rimaste uccise diverse persone. Si oppose fortemente Ardiccio per impedire questa barbara esecuzione. Ma da quel fiero, e superbo Rè non solo non fù ascoltato, ma rigettato ancora con tratti, e con parole di spregio, e di villania. Mal sodisfatto adunque, quanto era il dovere, e deluso vedendosi dalla speranza, che condotto avealo a quella Corte risolse d' abbandonarla, tanto più, che in oltre vedeva di non potervisi più trattenere, che a spese del suo onore, e di ritornarsene a casa. Non lasciò di dissimulare il suo risentimento, perche temeva di non poterlo manifestare, che col pericolo della sua vita. Avendo data la parola a'suoi Domestici di tenervi pronti a seguirlo, si partì nel principio di una notte molto oscura, e fatto un felice viaggio, prima andò a Canossa a visitare la Contessa Matilde, indi prese la strada di Brescia.

Con una inesplicabile allegrezza fù ricevuto da' Cittadini, a' quali pareva che l'essere privi di Ardiccio abbandonati fossero dal maggiore sostegno della loro libertà, e salute. Il Priore de' Consoli Fantolino de'Calino immediate propose d' intraprendere l' assedio della

Rocca

Rocca di S. Martino, e liberare il Bresciano dall'inquietudine, che cagionavagli quella guarnigione de' Tedeschi, mentre il Re Arrigo con tutta la sua Armata trovavasi tanto lontano, e sino a' confini della Romagna, cosicchè non poteva certamente essere a tempo di portarvi alcun soccorso. Ma Ardiccio fermo, e costante nella sua prima deliberazione di non impegnare per una tale cosa di non gran momento la Città in una guerra contra di quel potente nimico, cui ella non era in istato di resistere, si dichiarò, come per l'addietro, di contrario sentimento, ed esortò fortemente i Bresciani a diferire l'impresa in altro migliore tempo, ed aspettare almeno, che Arrigo, ed il di lui esercito ritornati fossero in Germania *(a)*.

1110

Pochi giorni dopo l'arrivo di Ardiccio sopravvenne alla Città un grave improvviso accidente, da cui fù messa tutta sossopra, cosicchè i Cittadini ebbero per alcuni giorni pensare ad altro, che all' imprese di guerra; e vi fù necessaria la persona di Ardiccio per rimettere le cose nella pristina calma. Morando Canonico della Cattedrale passava nella popolare opinione per un Uomo molto zelante della salute dell'Anime, e che le cose Ecclesiastice fossero rettamente governate, perche all' esterno egli sapeva ben figurare la persona di essere tale, e ben covrire la sua interna malizia, e quella disor-

Gg dina-

(a) Deferirono i Bresciani quest' impresa fino alla morte del Re Arrigo, la quale avvenne nel mese di Maggio dall' anno 1125. ed in tal' anno avendo assediata quella Rocca, e scacciatane la guernigione la demolirono da fondamenti.

dinata cupidità, che in lui dominava, di far-
1110 si nome.

Servendosi costui del credito, che davagli il suo concetto presso il Popolo, si mise a lacerare spietatamente i costumi degli Ecclesiastici, trattandoli quanti erano per tanti Simoniaci, e Concubinarj: e crescendo alla giornata la sua audacia, perche gonfiata dagli applausi, che udia farsi dalla gentaglia, trascorse coll'assalire senz' alcun rispetto il governo degli stessi Vescovi Arimanno, e Villano, e della Corte loro, contra de' quali andava dicendo, *che essi col mezzo di tante Indulgenze, che dispensavano a larga mano, col volere per se l'annate de' Benefizi, che si conferivano, colle spese, che obbligavano a fare quei, che voleano conseguirli, pareva, che non attendessero ad altro, che ad esigere quantità di denaro, non avendo intrattanto cura alcuna, che le cose della Chiesa fossero ben governate, poichè più Benefizi incompatibili si conferivano in una persona sola, o questi si distribuiano in persone o incapaci per l'età o indegne pei loro costumi.* Così parlando faceva continua istanza a' Vescovi di radunare un Concilio della Diocesi, coi cui decreti si mettesse una volta il dovuto ripiego a tanto di disordini, ed abusi.

Ne in questi termini stette la temerità di costui: ma avanzossi ancora ad attaccare fino la stessa coscienzia degli Uomini col pubblicare, e sostenere ostinatamente, che la Confessione auriculare non era comandata dalla Legge di Gesù Christo. Questa sua ereticale dottrina venne appunto a somministrare a' Vescovi

covi quell' occasione, di cui andavano in traccia, per liberarsi da questo pericoloso Uomo; 1110 i quali avendo convocato un Concilio de' Sacerdoti, il fecero condennare per un' ostinato ed incorriglbile Eretico, e nimico della Vangelica dottrina, e dopo averlo sottoposto alle censure Ecclesiastice, e privato del Benefizio; il cacciarono ancora in bando.

Ritirossi Morando in Val Camonica presso Giugliemo da Edolo, quell' eccellente Capitano, di cui sopra si è parlato che teneva un gran potere in quella Valle. Era questi medesimamente dominato dalla cupidigia di acquistarsi fama, senza fare caso se fosse ancora cattiva; per la quale era venuto a dichiararsi protettore di Morando sulla convocazione del Concilio per la riforma de' costumi del Clero, e della Corte de' Vescovi, indi era trascorso a pubblicarsi seguace dei medesimi di lui perversi sentimenti sopra il precetto della Confessione: onde la proscrizione, che per queste cose era succeduta di Morando, fù da lui ricevuta per un'affronto diretto ancora al suo nome, ed il quale dalla sua riputazione non volevasi, che fosse sofferto in pace. Unirono adunque insieme questi due i loro risentimenti, e le loro macchinazioni contra di Arimanno, e di Villano.

Erasi sparsa la voce, che la Città di Milano andava mettendo in piedi un Esercito da opporre al Re Arrigo, il quale aveala minacciata della guerra nel suo ritorno da Roma. Servissi del pretesto di assoldare per Milano

1110 Giugliemo per far leva di gente armata nella Valle; e dopochè si vide raccolti circa tre mila Uomini, dicendo di volerli condurre a Milano, discese in compagnia di Morando dalla Valle, e passò alla terra d'Iseo. Ivi dando lor due manifestamente principio ad eseguire il perfido disegno, si partirono, e fatta estrema diligenza, che a Brescia non pervenisse alcun'avviso, camminando colla possibile velocità, arrivarono la notte, che seguì la festa di S. Stefano, alla porta di S. Giovanni, la quale presa improvvisamente, entrarono in Città, che già era giorno, senza trovare un menomo ostacolo, gridando dappertutto, che aveano certo questa volta i Vescovi, o di volontà, o di forza da radunare il Concilio: ma fù comune opinione, che Morando trasportato dall'ambizione, e dal furore avesse disegnato colla violenza, e coll' armi di costringere il Popolo, ed il Clero a deporre Arimanno, e Villano, e eleggere lui solo in luogo di lor due.

Contra questa invasione Arimanno tutto pieno di spavento, e confusione si preparava vanamente per mettersi in difesa, poichè, nè egli era provveduto di forze proprie per difendersi, ed il Popolo, parte allegrandosi dei di lui sinistri accidenti, e parte considerando non appartenere a se questo pericolo, non faceva alcun segno di volersi muovere in di lui ajuto: laonde egli chiamando indarno l'ajuto di Dio, e degli Uomini, ed esclamando di voler morire cogli onori della sua Dignità, si preparava coll'abito, e cogli ornamenti Pontificali

per

per collocarsi nella Sedia Episcopale: ma scongiurato da' Canonici, e da tutti gli altri, ch' erangli attorno, a partirsi, se non per se, almeno per l' onore di quella Sedia, e pel rispetto della sua Dignità, accioche non si fossero sceleratamente offese, e di ritirarsi in Castello, dove per condurlo essere arrivato un grosso corpo di milizia, uscì di Pallazzo, e scortato da trecento soldati, speditigli in soccorso dal Priore de' Consoli Fantolino, portossi in Castello, ove già al primo romore era rifuggito Villano. Intanto i di lui nimici non avendo trovato altro, che qualche poco d' opposizione alla piazza dell' Arco, fatta da Bonfado di Biliemmio con cinquanta soldati, arrivati che furono al Pallazzo Episcopale, v' entrarono a furia dentro, e saccheggiarono tutto ciò, che poteva essere depredato: indi collo stesso ostile furore passarono a mettere a ruba gli arredi, ed ornamenti sacri di tutte due le Cattedrali, non mostrando maggiore rispetto della Religione, ne maggior orrore del sacrilegio, quanto se fossero Saraceni.

1110

In questo tempo trovavasi Ardiccio lontano dalla Città; ed alla nuova di un tale caso essendo subito accorso, il Popolo, quando intese il suo comando, tosto prese l' armi, e raccoltosi tutto alla sua Casa dimandava con feroci grida il castigo, e la morte di quegli Eretici, di que' Sacrilegi. Giugliemo, e Morando, dacchè videro il Popolo muoversi all' armi contra di loro, si ritirarono alla porta di S. Giovanni, dove si fecero forti per resistere,

1110 se fossero attaccati. Ma Ardiccio, il quale aborriva al sommo di spargere il sangue de' Concittadini, e che desiderava finire la presente briga per via di uno stabile amichevole accommodamento, il quale levasse per sempre le cagioni de' tumulti, e rivoluzioni nello Stato, mandò a chiamare Giugliemo, e Morando col salvocondotto, che venissero a lui a rendere conto di questa loro straordinaria impresa.

Non venne, che solo Morando, il quale col solito linguaggio di quella sorte di Uomini, che sempre vogliono ammantare le loro operazioni coll'apparenze del zelo per l'onore di Dio, e per la salute dell'Anime, parlò ad Ardiccio, e disse, *che egli solamente per obbedire agli espressi comandi, che internamente nelle sue orazioni avea da Dio ricevuto, aveva fatto tanto costante, e premurosa istanza a' Vescovi di radunare una volta un Concilio per riformare i costumi troppo scorretti del Clero, ed ancora gli abusi oltre modo trascorsi della Corte loro: ma che quelli poi, tanto l' uno, quanto l' altro, eransi mostrati tanto lontani di satisfare a tale sua istanza, che l' aveano sempre trattato per un pazzo, e fino per un' empio temerario: ed infine, per poter disfarsi di lui, ricorsi erano allo spediente d' inventare contra di iui la tanto scellerata, ed infame calunnia, che fosse un' pertinace Eretico, un perverso nimico della dottrina della Santa Chiesa, e per tale passati in fine erano a farlo condennare, e bandire: per la quale cosa vedendosi da lui essere assolutamente necessa-*

rio

rio di dover adoperare la forza, coll' ajuto di Giugliemo arrivato era ad imprendere, ed eseguire ciò, che ora vedeasi eseguito: ma che poi, dando secura promessa tutti due i Vescovi di convocare senza dilazione il Concilio, e rimediare a tanti pubblici scandali, e disordini, egli, ed il suo compagno Giugliemo con tutta la gente immediate se n' andarebbero via colla stessa quiete, con cui erano venuti.

1110

Desiderava ancora Ardiccio, che si celebrasse questo Concilio, perche lo conosceva necessario, oltre per buon governo della Chiesa, per la tranquillità ancora dello Stato. Portossi pertanto in persona al Castello, ed esposta a' Vescovi la dimanda di Morando instò molto co' loro due a metterla in esecuzione. Non piaceva a Vescovi la proposta correzione del Concilio, perche vedeano, che col riformare i gravamenti della Corte ne sarebbero diminuite le rendite: ma per conservare la stima della buona mente loro, ed astretti massimamente dal presente timore, promisero tutti due con giuramento di radunare nel termine di un mese un Concilio di Sacerdoti della Chiesa Bresciana, e di formare que' decreti, che si fossero giudicati a proposito per riformare i costumi del Clero, e per moderare le abusioni della Corte.

Conseguita ch' ebbe Ardiccio questa cosa da' Vescovi, passò ad esortarli fortemente, che per la liberarsi dalla molestia, ed inquietudine, che poteva lor cagionare l' inimicizia pericolosa di Morando, che tanto poteva sugli

1110 animi della moltitudine, l' assolvessero dalle censure Ecclesiastice, e lo restituissero nel suo Benefizio. Mostrarono tutti due nel principio molta difficultà: in fine assentirono con questo però, che Morando facesse colla propria bocca una pubblica dichiarazione, come lui di vero cuore credeva essere la Confessione auriculare di precetto Divino. Ciò avendo Morando effettuato senza difficultà alcuna, potè in pace dimorare in Città; e Giugliemo solo co' suoi seguaci ritornò in Val Camonica. Tale fù l'esisto di questo tumulto.

Questa è l'ultima azione che dal nostro Scrittore memorata sia appartenente al nome di Ardiccio, e quì da lui restano in tutto terminati i suoi racconti: fosse, perche impedito dalla morte non potesse andare più avanti, o fosse, perche altro di memorabile non avesse da riferire di un tanto Uomo: ed il medesimo si può dire, che succeduto sia per le azioni di Alghisio. Visse certamente Ardiccio alquanti anni dopo, e fino all' anno 1119, e coll'avere felicemente conservato fino a questo tempo quel posto di stima, ed onore, ch' erasi acquistato presso i Cittadini, poichè in tale anno trovasi, ch' egli sosteneva una delle primarie Dignità dello Stato, cioè quella di Console. Questa pregiabile notizia ci è stata conservata da un' Instrumento fatto nel primo giorno di Maggio dell' anno 1119. (a), nel quale leggesi come

(a) L' Instrumento incomincia così. *Anno Domini millesimo centesimo decimo nono Indistione* XII. *die primo Maii in Choro S. Petri de Domo, presentibus hiis testibus, Paulo Archia-*

come Ardiccio degli Aimoni, e Sibello della Noce Consoli di Brescia prendono sotto la protezione della Città il Monistero di Leno, ed il suo Abate Tedaldo, ed il Monistero di S. Eufemia, ed il suo Abate Pietro. Ne altro documento si è finora da me scoperto, che tocchi la memoria di un tale Personaggio, le cui azioni anno formato il principale argomento della presente Istoria.

1110

Chiun-

chiadacono, Bono Presbitero, Guiso Cantore, Gerardo de Lene, Urso, Apollinari, Viteliano, & aliis. Si Communitates Civitatum circa servos in venerabilibus Dei locis famulantes tuitionis manificentiam impendere volunt, ipsæ quoque apud Deum eamdem tuitionem promereri, & statum suum divina ope fulciri possunt confidere. Igitur Hardiccius de Aimonibus, & Sibellus de la Nuce Consules Communis Brisciæ, vice, & nomine Communis Brisciæ in honorem S. Benedicti, & S. Eufemiæ, & pro utilitate conservatione, & augmentatione Communis Briscie gratanter susceperunt, & per hanc solemnem stipulationem spontanee promiserunt Domino Tedaldo Dei gratia Abati S. Benedicti de Lene, & Domino Petro Dei gratia Abati S. Eufemiæ, & omnibus religiosis personis in eorum Monisteriis die, noctuque famulantibus cum omni fortia, & potentia, & virtute Populi, & militiæ defendere, protegere, & tueri eorum Monasteria cum omnibus suis juribus, & jurisdictionibus ab omni violentia, usurpatione, & expugnantia, & conservare ea integraliter a quacunque iniuria, & turbatione; ad hoc ut Monachi, & Conversi in eis habitantes quiete vivere valeant, & sine ulla molestia Divinas laudes concelebrare: faciendo, quandocunque necesse fuerit, pro predictis attendendis, & observandis exercitales expeditiones, & Cavalcatas solis expensis Communis Brisciæ, & opponendo cuilibet Communitati, Corpori, seu Collegio, & Ecclesiastice cuilibet, Secularive personæ, quæ illos in aliquo predictorum molestare, vel disvestire presumeret &c: Ciò, che siegue nell' Instrumento, contiene una promessa all' incontro fatta dagli Abati Tedaldo, e Pietro ai Consoli, Ardiccio, e Sibello di ben governare i loro Monisteri. Questo Instrumento in pergamena conservasi presso di me.

1110 Chiunqne letto abbia la presente Istoria, avrà potuto principalmente osservare due insigni Bresciani, cioè Ardiccio degli Aimoni, ed Alghisio de Gambara, oltre tant' altri, essere stati da lei come cavati da sottoterra, e richiamati a nova vita, delle cui virtù, ed azioni per le quali al suo tempo furono riputati i più valenti Uomini, che fossero nell' armi, nulla finora giunto era alla notizia nostra. Il medesimo avrà in oltre ben potuto osservate, se qui verificata interamente non sia quella riflessione, che leggesi nella Prefazione dell'Istoria di Brescia *(a)*: ed è, *che la Città nostra sarebbe certamente celebrata poco meno, che un' Atene, se la sorte l' avesse provveduta di uno Scrittore valente egualmente che quelli della Grecia antica, il quale avesse saputo dare risalto alle sue imprese.*

Ed in fatti, se in tutti due, Ardiccio, ed Alghisio riguardare vogliamo la scienza militare, la vigilanza, la previsione, l'abilità nel disegnare l' imprese, il coraggio nell' eseguirle, la presenza di spirito ne' pericoli, la fecondità de' ripieghi nelle congiunture, consta manifestamente dalle loro operazioni, che queste doti guerriere erano tanto da uno, quanto dall' altro possedute per essere paragonati a' più gran Capitani. E se poi in uno di loro, cioè in Ardiccio, riguardare vogliamo la saviezza, la moderazione, il disinteresse, la liberalità, il zelo pel pubblico bene, la costanza nelle cose giuste, l'ardore per le belle azioni, in tutto questo non trovasi mancargli cosa alcuna

(*a*) pag: XX.

alcuna per essere posto nel numero de' più grand' Uomini, che noti sieno in tutta l'Istoria antica, e moderna. Egli è vero, che in ogni corso di tempo trovansi nominati degli Uomini, i quali dotati di sublimi talenti ci sono colle loro imprese dati a conoscere i medesimi, e gran Capitani, e non meno grand' Uomini di Stato. Ma Uomini tali poi, come Ardiccio, ne' cui sentimenti, nelle cui operazioni si possa mirare profondamente scolpito quel vero carattere di probità, di disinteresse, di amore alla patria, il quale viene a costituire l'essere di un vero Uomo debbene, di un vero Cittadino, certamente non avviene di trovarsi memorati in ogni tempo, ed in ogn' Istoria. Conchiuderò in fine l' elogio di Ardiccio col dire, che Uomini di tanto merito bisognarebbe, che si potessero fondere di novo, come le statue di metallo, acciocchè avesse sempre a conservarsi, ed a non mancare giammai chi da vero Cittadino accudisse a rendere felice la patria.

1110

IL FINE.

TA

TAVOLA.

A.

Do-

di

fu-

Z.

Errori			*Correzioni*
Pag. 40	lin. 10.	Bonfadus	Bonfado
44	lin. 21.	diccbant	dicebant
61	lin. 13.	fiaem	finem
62	lin. 8.	gueere	guere
65	lin. 15.	filio	filium
67	lin. 16.	Sarghand	Gargnano
75	lin. 7.	ranfiit	tranfiit
101	lin. 15.	Pa le	Per le
136	lin. 23.	tenenanzi	teneanfi
164	lin. 10.	fatte	fate
169	lin. 17.	ma dal folo : *leggafi* : ma che dal folo	
174	alla Nota (*b*) lin. 7.	Rogati teftes fuerunt &c. *leggafi in carattere corfivo.*	
175	lin. 3.	contavafi	contavafi
182	lin. 3.	foffe	foffero
184	lin. 16.	poco danno	poco lor danno
eadem	lin. 31.	freta	fretta
186	lin. 19.	dalle parole. *Ma Teutaldo* ec. fino à quelle, *dicendofi da lui* &c. *leggafi in carattere tondo.*	
192	lin. 17.	fapazio	fpazio
202	lin. 25.	facilità	facilità
214	lin. 19.	ed efeguire	ad efeguire
216	lin. 2.	Sigore	Signore
227	lin. 31.	finalmente : *in fuo luogo leggafi* una volta	
229	lin. 21.	e che avevano indi deftinato *leggafi* indi che aveano deftinato	
236	lin. 10.	inviluppare i nimici : *aggiungafi* che veniano	
242	lin. 2.	potero	poterono
256	lin. 20.	e fare	a fare
271	lin. 5.	Per fama di tanto male mifero ec. *leggafi in queft' altra forma*	Alla fama di tanto male furono ec.
280	lin. 8.	efotati	efortati
281	lin. 11.	inveftillo	inveftilli
290	lin. 1.	di che	di chi
293	lin. 31.	ad	ed
298	lin. 13.	gli riufcì : *fcancellifi quel*	gli
300	lin. 25.	e meno	e ne meno
322	lin. 21	da noi	da loro
ibidem	lin. 23.	da noi	di loro
329	lin. 28.	era	foffe
336	lin. 17.	Brefciani	Brefcia
353	lin. 10.	. Per *fcancellifi quel punto e leggafi* [illegible]	, per

367

Errori			*Correzioni*
Pag. 367	lin.	11. lero	loro
367	lin.	28. priaun	penuria
385	lin.	2. andarebbe	andarebbero
389	lin.	24. ovile	oſtile
396	lin.	30. Aveano	Avendo
401	lin.	9. 1115	1155
420	lin.	7. averli	aveali
ibidem	lin.	20. corſe	corſo
424	lin.	7. per	pei
461	lin.	16. ora	ma
464	lin.	23. tenervi	tenerſi